# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 10 — SABBATO 6 MARZO 1847.
**G. Pomba e C. Editori in Torino.**

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

### Sommario.



### Marzo.

Era marzo il primo mese dell'anno nel calendario Romuleo: ne divenne il terzo nel calendario Giuliano.

Nei primi giorni di marzo celebravano i Romani la festa degli scudi sacri; e questo antichissimo rito italico merita un cenno. È noto che Numa prese ad ammansare la ferocia latina coll'instituzione di cerimonie religiose. Finse egli adunque che dal cielo gli fosse mandato uno scudo, come pegno dell'eterna durata di Roma. E perchè questo scudo, detto *Ancile*, non venisse rapito, e con ciò messa a repentaglio la fortuna romana, volle Numa farne fare altri undici in tutto simili a quello. Nessun operaio di Roma potè venirne a capo, tranne Mamurio, che fece gli undici sì fattamente simili al primo, che non si discernevan tra loro. Nè volle Mamurio altra mercede, se non che venisse cantato il suo nome. Pose Numa i dodici scudi, tutti detti *Ancili*, nel tempio di Marte, e creò un collegio di dodici sacerdoti, dell'ordine patrizio, a custodirli. Dovevano questi sacerdoti portare gli *Ancili* con sacra pompa innanzi al popolo nel mese di marzo, saltando, danzando e battendo sopra di essi in cadenza. Dal che presero detti sacerdoti il nome di *Salii*, che vale saltanti, e n'era assai riverito l'ufficio. La religione affidata in guardia ai patrizii, e la guerra dimostrata sacra a' Romani, erano i segreti di quell'instituzione. Religione e guerra, ecco gli elementi della grandezza romana.

Il dì 21 di questo mese entra il sole nel segno dell'ariete, ed ha principio la primavera. Onde cantò l'Ariosto:

> Ma poi che 'l sol nell'animal discreto
> Che portò Frisso, illuminò la spera,
> E Zefiro tornò soave e lieto
> A rimenar la dolce primavera,
> D'Orlando usciron le mirabil prove
> Coi fior vermigli e con l'erbette nuove.

Simbolo del marzo e della nascente primavera è la viola mammola, celebrata dal Lemene col seguente sonetto, armonioso e leggiadro assai, ma forse troppo lezioso, e non senza spruzzo di secentismi.

> Messaggiera de' fior, nunzia di aprile,
> Dei bei giorni d'amor pallida aurora,
> Prima figlia di Zefiro e di Flora,
> Prima del praticel pompa gentile;
> S'hai nelle foglie il bel pallor simile
> Al pallor di colei che m'innamora,
> Se per imago sua ciascun t'adora,
> Vanne superba, o violetta umile.
> Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
> Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
> Sol perchè Lidia è pallidetta anch'ella.
> Con linguaggio d'odor dirle tu puoi:
> Se voi, pompa d'amor, siete sì bella,
> Son bella anch'io perchè somiglio a voi.

Meritamente venne il marzo (*martius*) intitolato da Marte (*Mars*), dio della guerra; perocchè in questo mese gli eserciti escono dagli alloggiamenti d'inverno, intraprendono le grandi mosse, e danno principio alla stagione campale. Ma appunto perchè questa vi ha principio, non vi succedono grandi battaglie. Di fatto, due appena ce ne appresenta, per quanto ci ricordiamo, l'istoria.

La prima è la battaglia di Jarnac (13 marzo 1569). Ardevano a quel tempo in Francia le guerre civili, delle quali la religione era il motivo aperto, l'ambizione il motivo secreto. Guidava l'esercito cattolico, ossia reale, il duca di Angiò, che fu poi Enrico III re di Francia. Capitanato era l'esercito protestante da Luigi I principe di Condè. Il duca di Angiò, secondato dal maresciallo Tavannes, riportò piena vittoria degli Ugonotti. Al Condè, fatto prigioniero e seduto malconcio presso una siepe, venne barbaramente spaccata la testa con un colpo di pistola per comando del Montesquiou, capitano delle guardie del duca. Questa misera fine ebbe un principe che gli storici ci rappresentano come amabilissimo, splendido, capitano eccellente, atto del pari ai negozii ed ai diletti, amato dalle donne, onorato dai guerrieri, caro alla nobiltà ed al popolo. La gelosia, qualche cattivo trattamento sofferto e la speranza di salir più in alto, lo avean tratto a farsi capo della parte avversa alla corte.

La battaglia di Ivrì (20 marzo 1590) è la seconda. Appartiene anch'essa alla storia delle guerre civili di Francia, e viene stupendamente raccontata dal Davila. La vinse Enrico IV, e fu la più gloriosa e la più importante delle sue vittorie, perchè vi sconfisse l'esercito della Lega, e si aperse il varco al trono di Francia, che la Lega gli contendeva. Fu in questa battaglia che il grande Enrico disse a' suoi quelle famose parole: « Se perdete le vostre insegne, raccoglietevi intorno al mio pennon bianco: voi lo troverete mai sempre sulla strada che conduce all'onore ed alla gloria ».

(Marzo)

Celebri sono nella storia militare del nostro secolo i campeggiamenti, le mosse, le difese, gli assalti di Napoleone

Bonaparte nel marzo del 1814. Con 40 o 50,000 soldati rimastigli, egli lottava contro 300,000 nemici, da tutte le parti d'Europa entrati nel cuor della Francia. Ora vincente, ora, e più spesso, perdente, soverchiato com'era da forze maggiori cotanto, egli trovava nella sua sapienza militare maravigliosi compensi, e si esponeva, ove bisognasse, alla morte, come l'ultimo de'suoi soldati. Soprafatto finalmente dal numero, meditò audacemente di prendere i nemici alle spalle. Ma questi, eccitati sottomano dai segreti avversarii di Napoleone, fecero un *urrà* sopra Parigi, e vi furono, dopo breve resistenza, accolti assai meglio che non osassero nemmeno sperare. Il dì 31 marzo del 1814 vide i Confederati entrare in Parigi, e cadere ad un tratto il colossale impero napoleonico. Giorno fortunato, se ben guardiamo addentro le cose; perchè, regnando Napoleone, la gloria aveva soffocato la libertà, e caduto Napoleone, la libertà risorse, riprese a combattere, e venne poi sempre riguadagnando terreno, non più spavento de'popoli, come a'giorni della rivoluzione, ma bensì, nelle nuove sue forme, loro desiderio ed amore.

Un grande e terribile avvenimento spettante a questo mese, è la strage dei Francesi in Sicilia, denominata il Vespro Siciliano. — Carlo d'Angiò, vincitore di Manfredi, vincitore e carnefice di Corradino (*vedi l'art.* FEBBRAIO *nel n°* 6), governava assai duramente il regno di Napoli e la Sicilia, ma questa trattava anche peggio di quello, e mal può dirsi con quante angherie la vessassero i suoi Provenzali, e con quanta sfacciataggine vi si diportassero. L'odio universale, infiammato da secrete congiure, non aspettava che un'opportunità per prorompere. Questa s'offerse il dì 31 marzo 1282, martedì appresso la Pasqua, a Palermo. Odasi ora l'Amari:

« A mezzo miglio dalle australi mura della città, sul ciglion del burrone d'Oreto, è sacro al Divino Spirito un tempio; del quale i latini padri non lascerebbero di notare, come il dì che sen gittava la prima pietra, nel secolo dodicesimo, per eclisse oscuravasi il sole. Dall'una banda il dirupo e il fiume; dall'altra corre in fino a città la pianura, la quale in oggi ingombrasi per gran tratto di muri e d'orti, e un chiuso, negro di cipressi, tutto scavato di tombe, e sparso d'urne e di lapidi rinserra la chiesa con giusto spazio in quadro; cimitero publico, che si costruì al cader del decimottavo secolo, e la dira pestilenza del millecottocentotrentasette, esiziale a Sicilia, in tre settimane orribilmente il colmò. Per questo allor lieto campo, fiorito di primavera, il martedì a vespro, per uso e religione, i cittadini alla chiesa traevano: ed eran frequenti le brigate; andavano, alzavan le mense, sedevano a crocchi, intrecciavano lor danze: fosse vizio o virtù di nostra natura, respiravano da'rei travagli un istante, allorchè i famigliari del giustiziere apparvero, e un ribrezzo strinse tutti gli animi. Con l'usato piglio venivano gli stranieri a mantenere, dicevan essi, la pace. A ciò mischiavansi nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavano dimesticamente le donne: e qui una stretta di mano; e qui trapassi altri di licenza; alle più lontane, parole e disdicevoli gesti. Onde chi pacatamente ammonilli se n'andassero con Dio senza far villania alle donne, e chi brontolò; ma i rissosi giovani alzarono la voce sì fieri, che i sergenti dicevano tra loro: « Armati son questi paterini ribaldi, ch'osan rispondere »; e però rimbeccarono ai nostri più atroci ingiurie; vollero per dispetto frugarli indosso se portasser arme; altri diede con bastoni o nerbi ad alcun cittadino. Già d'ambo i lati battevan forte i cuori. In questo una giovane di rara bellezza, di nobil portamento e modesto, con lo sposo, coi congiunti avviavasi al tempio. Drouetto francese, per onta o licenza, a lei si fa come a richiedere d'armi nascose; e le dà di piglio; le cerca il petto. Svenuta cadde in braccio allo sposo; lo sposo soffocato di rabbia: « Oh muoiano, urlò, muoiano una volta questi Francesi! » Ed ecco dalla folla che già traeva, s'avventa un giovane; afferra Drouetto; il disarma; il trafigge; ei medesimo forse cade ucciso al momento, restando ignoto il suo nome e l'essere, e se amor dell'ingiuriata donna, impeto di nobil animo, o altissimo pensiero il movessero a dar via così al riscatto. I forti esempi, più che ragione o parola, i popoli infiammano. Si destaron quegli schiavi del lungo servaggio: « Muoiano, muoiano i Francesi! » gridarono; e'l grido, come voce di Dio, dicon le istorie de' tempi, echeggiò per tutta la campagna, penetrò tutti i cuori. Cadono su Drouetto vittime dell'una e dell'altra gente: e la moltitudine si scompiglia, si spande, si serra; i nostri con sassi, bastoni e coltelli disperatamente abbaruffavansi con gli armati da capo a piè; cercavanli; incalzavanli; e seguivano orribili casi tra gli apparecchi festivi, e le rovesciate mense macchiate di sangue. La forza del popolo spiegossi e soperchiò. Breve indi la zuffa; grossa la strage de' nostri: ma eran dugento i Francesi, e ne cadder dugento.

« Alla quieta città corrono i sollevati, sanguinosi, ansanti, squassando le rapite armi, gridando l'onta e la vendetta: « Morte ai Francesi! » e qual ne trovano, va a fil di spada. La vista, la parola, l'arcano linguaggio delle passioni, sommossero in un istante il popol tutto. Nel bollor del tumulto fecero, o si fece da sè condottiero, Ruggier Mastrangelo, nobil uomo: e il popolo ingrossava; spartito a stuoli, stormeggiava per le contrade, spezzava porte, frugava ogni angolo, ogni latebra: « Morte ai Francesi! » e percuotonli, e squarcianli; e chi non arriva a ferire, schiamazza ed applaude. S'era il giustiziere a tal subito rumore chiuso nel forte palagio: e in un momento, chiamandolo a morte, una rabbiosa moltitudine circonda il palagio; abbatte i ripari; infellonita irrompe: ma il giustiziere le sfuggì, che ferito in volto, tra le cadenti tenebre e 'l trambusto, inosservato montando a cavallo con due famigliari soli, rapidissimo s'involò. Intanto per ogni luogo infuriava la strage; nè posò per la notte sopraggiunta; e rincrudì la dimane; e l'ultrice rabbia non pure si spense, ma il sangue nemico fu che mancollo. Duemila Francesi furono morti in quel primo scoppio. Negossi ai lor cadaveri la sepoltura de'battezzati; ma poi si scavò qualche carnaio ai miserandi avanzi; e la tradizione ci addita la colonna sormontata di ferrea croce, che pose in un di quei luoghi la pietà cristiana, forse assai dopo il tempo della vendetta. Narra la tradizione ancora, che il suon d'una voce fu la dura prova onde scerneansi in quel macello i Francesi, come lo *shibbolet* tra le ebree tribù; e che se avveniasi nel popolo uom sospetto o mal noto, sforzavanlo col ferro alla gola a proferir *ciciri*, e al sibilo dell'accento straniero spacciavanlo. Immemori di se medesimi, e come percossi dal fato gli animosi guerrieri di Francia non fuggiano, non adunavansi, non combatteano; snudate le spade, porgeanle agli assalitori, ciascuno a gara chiedendo: « Me, me primo uccidete »; sì che d'un gregario solo si narra, che ascoso sotto un assito, e snidato coi brandi, deliberato a non morir senza vendetta, con atroce grido si scagliasse tra la turba de'nostri disperatamente, e tre n'uccidesse pria di cader egli trafitto. Nei conventi dei minori e dei predicatori irruppero i sollevati: quanti frati conobber francesi trucidarono. Gli altari non furono asilo; prego o pianto non valse; non a vecchi si perdonò, non a bambini, nè a donne. I vendicatori spietati dello spietato eccidio d'Agosta, giuravano che spegnerebbero tutta semenza francese in Sicilia; e la promessa orrendamente scioglieano scannando i lattanti su i petti alle madri, e le madri da poi; e non risparmiando le incinte: ma alle siciliane gravide di Francesi, con atroce misura di supplizio, sparavano il corpo, e scerparonne, e sfacellaron miseramente a' sassi il frutto di quel mescolamento di sangui d'oppressori e d'oppressi. Questa carnificina di tutti gli uomini d'una favella, questi esecrabili atti di crudeltà, fean registrare il Vespro siciliano tra i più strepitosi misfatti di popolo; chè vasto è il volume, e tutte le nazioni scrissenvi orribilità della medesima stampa, e peggiori; le nazioni or più civili, e nei tempi di gentilezza, e non solo vendicandosi in libertà, non solo contro stranieri tiranni, ma per insanir di setta religiosa o civile, ma ne'concittadini, ma ne'fratelli, ma in moltitudine tanta d'innocenti, che spegnevano quasi popoli interi. Ond'io non vergogno, no, di mia gente alla rimembranza del Vespro, ma la dura necessità piango che aveva spinto la Sicilia agli estremi; insanguinata coi supplizii, consunta dalla fame, calpestata e ingiuriata nelle cose più care; e sì piango la natura di quest'uom ragionante e plasmato a somiglianza di Dio, che d'ogni altrui comodo ha sete ardentissima, che d'ogni altrui passione è tiranno, pronto ai torti, rabido alla vendetta, sciolto in ciò d'ogni freno quando trova alcuna sembianza di virtù che lo scolpi; sì come avviene in ogni parteggiare di famiglia, d'amistà, d'ordine, di nazione, d'opinion civile e religiosa.

« La ferocità del Vespro, togliendo ai mezzani partiti ogni via, fu pur salute a Sicilia.... » -Michele Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, Parigi 1843.

Due orribili assassinii di monarchi, Gustavo III re di Svezia, Paolo I imperatore di Russia, contrassegnano il mese di marzo. — Ne correva la notte dal 16 al 17, l'anno 1792. Una festa da ballo con maschere riuniva il fiore delle eleganti brigate a Stoccolma. Gustavo III vi era intervenuto, benchè come già Cesare, segretamente avvisato del pericolo. Era egli principe di raro ingegno, poeta, oratore, popolare ad un tempo e dispotico. L'ordine della nobiltà l'odiava, perchè egli ne avea scemato i privilegii, ed essa temeva di perderli tutti. Onde aveano ordita una congiura a fine di troncargli la vita. Nel bel mezzo della festa, mentre il re, mascherato anch'egli, stava commisto alla folla, un drappello di maschere gli si accosta, e in atto gioioso il circonda. « Buona sera, bella mascherina » gli dice il conte Horn, uno de'congiurati, dandogli un leggiero colpo di mano sulla spalla. Era questo il segnale convenuto per l'assassinio. E tosto un gentiluomo, per nome Ankarstroem, sparando una pistola carica di due palle, ferisce mortalmente il re per di dietro, poi si confonde in mezzo alle maschere. Gustavo sopportò la ferita con grand'animo, e spirò a'29 di marzo. Il suo assassino fu scoperto e dato a crudele supplizio; molti de'cospiratori andarono banditi dal regno. — Quanto all'uccisione, più barbara ancora, di Paolo I, rimandiamo il lettore alla recente opera del Thiers.

Onorano questo mese due celebri paci: quella di Rastadt (6 marzo 1714) che pose fine alla sanguinosa guerra dinastica, chiamata della successione di Spagna, guerra già terminata tra molti potentati dalla pace di Utrecht (1713), ma rimasta ancor viva tra l'imperatore e la Francia: — e quella di Amiens (25 marzo 1802) che ripose in concordia l'Inghilterra e la Francia, e parve voler ritornare a tranquillità il mondo civile, agitato dalle guerre della rivoluzione. Breve concordia e vane lusinghe! Non fu essa nel fatto che la tregua di un anno, dopo il quale ripresero a strepitare più feroci le armi.

Lo disonora uno spietato e forse ingiusto supplizio. — Erano i Tempieri, o Templarii, o cavalieri del Tempio, un ordine religioso e militare, fondato in Gerusalemme nel 1118 da nove crociati. Poi crebbe a dismisura, divenne ricco, potente, celebre per maravigliosi fatti d'arme, padrone d'immensi poderi in Europa, e dotato di straordinarii privilegii, esaltato, temuto, invidiato, accusato di fasto, di orgoglio e di cose peggiori. I moderni critici non han potuto venire a capo di scoprire ciò che di vero vi fosse nell'accusa principale che è di eresia. Si concorda però generalmente in credere che le ricchezze e la superbia conducessero la rovina dei cavalieri del Tempio. Filippo il Bello, re di Francia, deliberatosi di spegnerli, li fece arrestare e processare. Cinquantaquattro furono condannati a morte, ed arsi vivi sulla piazza Delfina in Parigi (18 marzo 1314), tra' quali Giacomo di Molay, ultimo gran maestro del Tempio, il quale, posto a'tormenti, confessò alcuni de' delitti apposti al suo ordine, e ritrattò la sua confessione in punto di morte, giurando anzi con tutti i suoi la loro innocenza. Narrasi che sul palco ferale egli citasse il papa (Clemente V) a comparire innanzi al giudicio di Dio tra quaranta giorni, e il re tra un anno. Citazione che verificatasi col fatto, poichè nè l'uno nè l'altro oltrepassò questo termine, fece sclamare a Giusto Lipsio: *si a casu, miramur; si a Deo, veneramur*.

Assai uomini illustri morirono in marzo. Non citeremo tra essi che:

Il gran Giulio Cesare, ucciso in senato, da'congiurati (15 marzo, l'anno 44 av. C.);

Antonino Pio, il migliore forse degl'imperatori romani (7 marzo 161);

Saladino, flagello dei crociati in Oriente, ma uno de' più illustri e più magnanimi principi maomettani (4 marzo 1193);

S. Benedetto, fondatore del sì lodato e sì lodevole ordine monastico, che ne porta il nome (21 marzo 543);

S. Tommaso d'Aquino, teologo e filosofo a niuno secondo (7 marzo 1274);

Antonio Allegri, detto il Correggio, uno de'triumviri della moderna pittura (5 marzo 1534);

Isacco Newton, sommo matematico, a cui andiamo debitori della teoria del mondo, oggidì generalmente adottata, non meno che di gran copia di altre scoperte, le quali attestano la potenza e la profondità del suo ingegno (20 marzo 1727);

Aggiungasi, tra' letterati, l'inimitabile favolista La Fontaine (13 marzo 1695); l'acre satirico Boileau (13 marzo 1711); il bucolico Gessner (2 marzo 1788); lo storico Leonardo Bruni (9 marzo 1444); il Panvinio (15 marzo 1568); il Davanzati (9 marzo 1606); il Bianchini (2 marzo 1729), ecc.

Tra le donne morte in marzo, ci piace ricordarne una sola, Beatrice Pappafava Cittadella, poetessa padovana. E ciò per la singolarità ch'ella visse quasi 103 anni, e che verseggiava ancora a 100 anni. Anzi, pochi giorni prima di morire, essendosi riavuta da un deliquio che l'avea fatta credere spenta, ella sclamò improvisando,

> La Parca è sorda, e il mio chiamar non sente,
> O nel tornar di qua forse si pente.

Nè basta; nelle ultime ore, guardando il crocifisso, ella spiegò in versi i suoi sensi di pentimento e di devoto affetto; e furono quei versi trovati sì belli, che uno degli astanti ebbe a sclamare: « Questo sì ch'è un dolcemente cantar da cigno, ed essere un angelo prima di salire al cielo ». Ella aveva allora 102 anni, 7 mesi e un giorno! Certamente a niuno è avvenuto d'improvisare sì tardi.

GIULIO VISCONTI.

---

## Cronaca contemporanea

### ITALIA.

STATI SARDI. — La mattina del giorno di sabbato 27 febbraio un'eletta schiera di persone conveniva in una delle sale della Università di TORINO per udir lettura di letterarii e poetici componimenti nell'Accademia, di cui è fondatore ed istitutore il chiarissimo professor Paravia; e che è come palestra ove si addestrano nell'ardua professione delle lettere i giovani intelletti. Molte furono le prose e le poesie lette nell'adunanza, e molto plauso riscossero gli autori di esse, che sono i signori Ricci, Bosio, Lignana, Carutti, Nigra, Como, Alamanni, Berrini, Massara di Previde e Bertoldi, il quale ultimo, comechè giovanissimo, ha già da un pezzo meritato l'insigne onore di venir riguardato come una delle più belle speranze del patrio insegnamento.

In una delle sue ultime adunanze, il comizio agrario della provincia di CUNEO ha deliberato di accordare l'annuo sussidio di lire trecento a quel giovane di distinta capacità e di ristretta fortuna, che vorrà entrare allievo nell'istituto agrario forestale, che sta per aprirsi nella Veneria. Questa deliberazione non è la prima, nè sarà certamente l'ultima presa a favore della publica educazione dal benemerito Comizio Cuneese, la cui direzione è confidata alle vigili cure ed allo zelo del conte Gabriele Melano di Portula. Nel tempo medesimo, la *Società di lettura*, una delle istituzioni stabilite in Cuneo per opera del prelodato comizio, offriva, non è guari, alla civica biblioteca l'uso de'libri e de' giornali ch'essa possiede, e di somministrare nel tempo stesso le somme necessarie ad aumentar lo stipendio del bibliotecario ed a provedere a quello di un sotto-bibliotecario, colla condizione però che detta biblioteca rimanga aperta tutt'i giorni feriali, e venga traslocata, dal sito ove attualmente ritrovasi, nelle sale della società di lettura, e che l'amministrazione e la sorveglianza di tutto ciò siano regolate da una direzione mista di socii e di decurioni di città. Questa proposizione, evidentemente rivolta ad agevolare la lettura de' periodici e de' libri al massimo numero di abitanti, sarà, non se ne dubita, premurosamente accettata dalle autorità municipali della città. Pel resto, ad ogni miglioramento, ad ogni buona azione, porge amica mano l'intendente della provincia barone Alberto Nota, il quale oltre all'essere un esimio comediografo, è ad un tempo assennato ed incorrotto amministratore.

Nel giorno quindici dello scorso febbraio mancò ai vivi in NOVARA il cav. sacerdote Filippo Albera, già frate cappuccino, il quale dopo la soppressione del suo ordine assunse e sostenne fino alla morte il carico di assistere agl'infermi ed a'moribondi nello spedal maggiore novarese. Nacque in Milano nell'anno 1771, ma per quarant'anni di domicilio e per le continue opere di beneficenza fatte a pro de'Novaresi, egli era addivenuto quasi loro compaesano, e quanto essi lo avessero in affezione ne son prova il rammarico destato dalla sua perdita e i publici segni di dolore dati alla sua memoria ne'funerali celebrati il giorno venti dell'anzidetto mese. Molti fra i cittadini di Novara intendono aprire una sottoscrizione, mercè della quale verrà innalzato un monumento al sacerdote Albera.

Una società si è formata in TORTONA collo scopo di procurare all'industria della seta ogni sorta di vantaggio, e si è intitolata *Società tortonese per la filatura della seta*. Essa si propone principalmente di filare i bozzoli tanto per conto proprio, quanto per conto individuale de' produttori, i quali per far filare i loro bozzoli non avranno che a pagare una modica e proporzionata retribuzione, che verrà a bella posta

determinata. Il fondo sociale è per ora fissato a lire cento mila, diviso in quattrocento azioni, ciascheduna di lire dugentocinquanta. Gli *statuti di questa società sono già stampati*, ed a compir l'opera null'altro manca adesso, se non la regia approvazione.

Il dottor Giacinto Viviani, professore di clinica interna nell'Università di Genova, ha testè ricevuto le insegne della decorazione dell'Aquila rossa dal principe Federico Carlo Alessandro, fratello di S. M. Federico Guglielmo IV re di Prussia. L'egregio professore da parecchi mesi porge i soccorsi dell'arte salutare *alla principessa Maria Luigia Anna*, figlia del detto principe e dimorante insieme con gli augusti suoi genitori in Sestri, a poche miglia da Genova, nella riviera occidentale: e quindi l'onore testè conferito al nostro concittadino, è un attestato della riconoscente benevolenza della reale altezza sua. Il Viviani per lieve malore fu costretto a stare in letto per alquanti giorni, ed il principe prussiano con gentile premura recossi a visitarlo, e volle colle proprie mani fregiarlo dell'accennata decorazione.

Le sale del regio Ospizio *Carlo Felice* di Cagliari furono aperte il giorno sette del passato febbraio ad una esposizione publica di oggetti di arte e d'industria, e di prodotti indigeni, che il consiglio municipale ha reputato utile e convenevol cosa sostituire all'annua fiera, che soleva esser fatta nella città nei primi giorni del mese di maggio. Si augura molto bene da questa esposizione, che è riuscita egregiamente. Tutte le province dell'isola di Sardegna concorsero ad arricchire questa collezione di molti oggetti di arte e d'industria, tra i quali si scorgevano molti tessuti di filo, di cotone, di lana e di seta, che parvero meraviglie a tutti coloro, che conoscono le condizioni tuttavia nascenti e lo scarso numero delle fabbriche sarde. In fatto di belle arti, meritano onorevole menzione alcuni paesaggi ad olio del Caboni e del Crespo, una Maddalena del Bonino, e varii bassorilievi eseguiti dagli alunni dello scultore Antonio Pili. Insomma questo primo esperimento ha sortito favorevole effetto, ed ha corrisposto in modo soddisfacente alle speranze del Consiglio municipale, che n'è stato il promotore, ed a cui non saranno per mancare nè l'incoraggiamento, nè il plauso, nè la riconoscenza degli abitanti della Sardegna.

Nel giorno undici dello stesso mese fu pure sperimentata nell'ospedal civile cagliaritano l'efficacia dell'etere solforico in un ragazzo di tredici anni, cui il professore Ignazio Ghersi doveva applicare il ferro rovente. L'ammalato dopo otto minuti d'ispirazione de'vapori eterei, divenne rosso in viso, caldo nel capo, e posciachè ebbe alquanto dimenata la testa si addormentò: ed allora s'incominciò l'applicazione de'cauterii. All'applicazione de' due primi l'infermo rimase affatto insensibile, a quella del terzo però si scosse e se ne risentì dolorosamente. I cauterii eran ciascuno della larghezza di una moneta di due franchi d'argento, e ciò non ostante l'ammalato restò senza veruna coscienza di dolore per le scottature per oltre venti ore.

Nella città di Tempio, una società di colte ed erudite persone, imitando l'esempio già dato da Cagliari e da altre città delle province sarde, pensò di stabilire un casino con camere di lettura e di ricreazione; ed avendo il governo di S. M. il re Carlo Alberto già conceduto il suo consenso a cosiffatta utile istituzione, se n'è fatta la solenne apertura in uno de'giorni della seconda settimana di febbraio. Il giovane conte di San Felice ha pronunziato in questa circostanza un bel discorso, nel quale decantò l'utilità di questi stabilimenti, e che riscosse molti e generali applausi. Non occorre aggiungere quanta utilità sia per derivare dall'indicata opera, e quanta lode essa abbia fruttata alla benemerita società che n'è stata la promotrice.

Regno Lombardo-Veneto. — Nell'adunanza del 18 febbraio dell'I. e R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti in Milano, il consigliere Francesco Rezzonico (il cui nome è ben noto a tutt'i cultori della storia patria, per la bella controversia da lui sostenuta contro l'illustre Carlo Troia, intorno alle condizioni del popolo romano sotto il dominio dei Longobardi) lesse una memoria sul catasto francese, nella quale toccò di molte importanti quistioni economiche ed *amministrative, che si riferiscono a codesto soggetto*. Il dottor Carlo Cattaneo tenne poscia ragionamento di alcune istituzioni agrarie dell'alta Italia, applicabili a sollievo dell'Irlanda, in risposta ad alcune dimande del ministero inglese trasmesse all'Istituto dal governo di Lombardia. Il chirurgo Luigi Porta, professore nell'università di Pavia, diede in seguito ragguaglio di venti esperienze praticate sopra animali e dieci sopra uomini intorno alle conseguenze dell'ispirazione de' vapori eterei, *che hanno tutte corroborato la veracità de' fatti annunziati* dagli americani Jackson e Morton. La tornata fu sciolta dopo un discorso del protomedico Gianelli intorno alle analoghe sperienze fatte col medesimo intento verso la metà del passato mese nello spedale di Bergamo, i cui risultati sono identici a quelli degli sperimenti del dottor Porta. L'Istituto lombardo mantiene in tal guisa degnamente il posto eminente, ch'esso occupa fra i corpi scientifici italiani, e si rende ogni *dì più benemerito della scienza e della patria*.

Il professore Ragagni istituì, morendo, un premio annuo di fisica per il miglior alunno del liceo milanese di Sant'Alessandro: quest'anno la Commissione a bella posta nominata per aggiudicarlo coll'approvazione del governo, ha accordato l'*accessit* allo studente Giuseppe Monti, e ne ha dichiarato all'intutto degno il giovane Edoardo Krämer, nipote di quell'egregio Antonio, ch'è uno de'più belli ornamenti della *moderna chimica italiana*.

Con notificazione governativa divulgata il ventuno febbraio, interinalmente e fino a nuovo ordine è stata sospesa nelle provinee venete l'esportazione del frumento, del grano turco e delle loro farine.

Nel pozzo artesiano di Santa Maria Formosa in Venezia, si è trovata finalmente in questi ultimi giorni l'acqua saliente, ma siccome non è di buona qualità, così il traforo si sta *sempre continuando*, e *non si dubita che fra breve si finirà* col trovare acqua migliore. Nell'altro pozzo della piazza di San Paolo, i lavori procedono fin ora colla massima regolarità. Fra poco pure saranno fatte tutte le compere di *terreni necessarie per potere dar mano ai lavori del ramo* di via ferrata da Vicenza a Verona, i quali saranno perciò per principiare nel corso di questo mese di marzo.

Granducato di Toscana.—Con notificazione del ventitrè febbraio il governatore civile e militare della città, porto e compartimento di Livorno, Don Neri dei principi Corsini, ha dichiarato che da ora in poi sono parificati in tutt'i porti del Granducato ai legni toscani i bastimenti svedesi, norvegii, russi e degli Stati Uniti definitivamente; e provisoriamente, fino a che le pendenti trattative non saranno conchiuse, anche i vascelli inglesi e romani. In quanto ai bastimenti di altre nazioni sarà posta in vigore la nuova tariffa dei diritti di navigazione, sanità e porto promulgata il 27 ottobre 1846, tranne però il caso in cui fossero apportatori di grani, di farine e di ogni sorta di cereali, perchè allora fino a tutto giugno non pagheranno se non i diritti di ancoraggio imposti dalla *summentovata tariffa ai bastimenti toscani*. S. A. il Granduca ha parimenti con rescritto del cinque dello stesso mese di febbraio autorizzata una società anonima, che si è ordinata in Pontedera mercè degli sforzi dell'Ingegnere Gaetano Chiarini per provedere alla costruzione di mulini a vapore.

Stati Pontificii. — Una cerimonia all'intutto nuova e senza precedente esempio ha avuto luogo in Roma il giorno di sabbato venti del passato febbraio, in cui l'ambasciatore turco Chekib-Effendi recossi nel Quirinale a presentare a Sua Santità Pio IX le congratulazioni e gli augurii del Gran Sultano Abdul-Mejid. Gran folla di gente attirata dalla novità dello spettacolo popolava le strade della magnifica città: a tutti godeva l'animo di essere spettatori di questo nuovo trionfo della tolleranza e delle evangeliche virtù del regnante Pontefice. Il diplomatico ottomano dichiarò i sensi amichevoli del suo sovrano verso il supremo Gerarca dell'orbe cattolico in poche ed acconce parole, alle quali Pio IX rispose colla soave e solita sua affabilità, e da padre amoroso di tutt'i credenti non dimenticò di dire che il *suo cuore aprivasi alla lieta speranza, che le vicendevoli relazioni, che il Sultano bramava stringere col governo pontificio, fossero per tornare a somma utilità de' cattolici dimoranti in quel vasto impero, la cui religiosa condizione quanto più sarebbesi migliorata mercè della continuazione e dell'aumento del potente sovrano patrocinio inverso loro, tanto più preziosa gli sarebbe stata la sua amicizia e più gradito l'effetto delle proposte amichevoli relazioni fra i due governi*. Fu interprete di questo dialogo l'abate Don Arsenio Angiarakian, procuratore generale de' monaci armeni Antoniani, ed il Santo Padre volle che vi assistesse anche l'esimio poliglotta cardinal Mezzofanti. Chekib-Effendi uscì dalle stanze del Quirinale, come ne escono tutti coloro che hanno la fortuna di far profferta del loro ossequio a Pio IX, commossi cioè e stupiti di tanta bontà, di tanta gentilezza di modi, di tanta generosità di sensi, di tanta dolcezza; ed intanto gli abitanti della santa città benedicevano la Providenza, che alla sede di San Pietro procura nella persona di Pio IX gli omaggi di tutti i popoli e di tutte le potenze della terra.

Il segretario di Stato, Eminentissimo Gizzi, in una notificazione del venti febbraio ha prescritto che in seguito dei disordini succeduti in parecchie regioni dello Stato per impedire la circolazione delle granaglie, dal primo marzo fino a tutto il prossimo giugno l'importazione de' cereali esteri negli Stati pontificii rimarrà esente da ogni dazio, e che tutti coloro i quali susciteranno a questo riguardo sommosse e tumulti popolari, saranno puniti con tutto il rigore delle leggi.

Monsignor Giovanni Rusconi *continua a meritare in* Ancona ed in tutta la provincia le benedizioni di tutt'i buoni per l'equa ed imparziale sua amministrazione, e gli abitanti di Osimo lo hanno accolto con ogni maniera di festevoli ed allegre dimostrazioni. L'egregio prelato alla fiducia appalesatagli corrisponde colle azioni, e noi citeremo a questo proposito il seguente manifesto, che non si legge senza sentire profonda e sincerissima commozione. « Le festose acclamazioni, con che gli abitanti di questa provincia onoravano in Noi la rappresentanza sovrana, non soffocavano « i gemiti che tuttavia nelle perturbazioni di Jesi e Fiume « Esino. Il perchè l'animo nostro, più suscettivo a sventura che a gioia, confondeva i proprii sospiri col pianto « di quegli sciagurati. Ma il clementissimo Padre dell'Universo, il nostro grazioso ed adorato sovrano, l'immortale « Pio IX, anzi Pio IX il grande, concedeva pietoso grazia « intiera e perdono. Nè solo piacque a lui esaudire i voti « di questa Delegazione; ma le nostre preghiere, rese più « efficaci dalla benigna natura dell'Eminentissimo segretario di Stato, vennero ancora premiate da Sua Santità con « insperato favore. Questo è che pure i contumaci avessero « grazia e perdono. — E Noi, ministri di tanta clemenza, « nel sovrano suo nome ordiniamo e comandiamo: 1° i detenuti per le insubordinazioni commesse in Jesi e Fiume « Esino a cagione di cereali siano ridonati a libertà; 2° i « contumaci per le stesse mancanze, abbastanza puniti nella « loro vita raminga, abbiano pace, nè siano inquisiti.—Ritornino tutti que' miseri in seno alle loro famiglie: rammentino le patite conseguenze di una inconsideratezza: « veglino su i pravi e mentiti consigli: pensino infine, che « se la generosità costantemente onora chi la imparte, non « sempre esalta chi la riceve; anzi umilia lo sconoscente il « quale ne abusa. — Il Porto Franco reintegrato, l'annona « assicurata, le conciliazioni ottenute, atti di giustizia fortemente eseguiti, atti di clemenza elargiti, ed un ricambio infinito di amore tra noi e i nostri amministrati, sono « in brevi giorni pegni ben cari delle nostre sollecitudini e « della comune indulgenza ».

Molti fra i più doviziosi e più influenti cittadini di Perugia mossi dalle lagnanze de' popolani, i quali si dolevano di non essere *in grado di recarsi personalmente in Roma a fine di* esporre direttamente i loro voti ed i loro bisogni al sovrano Pontefice, si sono da poco tempo in qua adunati, ed hanno deliberato di sborsare ogni mese un'apposita e determinata *somma di danaro che servirà a procacciare i mezzi* necessarii alla gente povera per fare il viaggio da Perugia a Roma, e di formare una società che sarà un vero *Patronato di giustizia*. Sicchè da ora in poi, ogniqualvolta un popolano innalzi lamento di un sopruso o di un'ingiustizia arrecatagli, la società anzidetta incaricherà alcuni fra i suoi membri più attivi e più diligenti di raccogliere e di esaminare tutti i documenti necessarii a verificare i fatti, affinchè poi sian presto *somministrati al supplicante i mezzi per fare l'accennato* viaggio, od anche meglio sia inviato a difenderne gl'interessi innanzi al Papa uno de' membri della medesima società. I superiori della città di Perugia hanno immantinenti consentito al generoso divisamento di quegli egregi e pietosi cittadini, e la società è stata subito fondata. Egli è inutile e superfluo decantare i pregi di questa stupenda istituzione, e nel lodare i Perugini del magnifico esempio da loro dato, noi facciam voto, perchè presto esso *abbia a trovare in tutta Italia* numerosi imitatori.

La diligenza che per la via delle Filigare si conduce da Bologna in Firenze, e che partì dalla prima di queste città alle ore sette pomeridiane del giorno ventidue dello scorso mese di febbraio, dopo circa un miglio di cammino, e precisamente nello stesso punto dove il ventidue del passato gennaio fu aggredita un'altra diligenza, venne fermata da alquanti *masnadieri armati*, i quali dopo aver obbligato il conduttore Toscano Busi e i passeggeri ch'eran con lui a discendere, forzarono la cassa forte, s'impadronirono de'gruppi, in cui almeno esisteva la somma denunziata all'uffizio di scudi 1245. 52. 5, derubarono i viaggiatori del danaro e degli oggetti preziosi che avevano, e quindi lasciaronli proseguire il cammino dopo mezz'ora di saccheggio. Uno dei passeggeri, il conduttore ed un postiglione furono alquanto maltrattati dagli aggressori, ma non feriti. Ne sia lecito di cogliere quest'occasione per rettificare taluni errori da noi involontariamente commessi nella nostra *Cronaca* del 6 febbraio, a cagione delle informazioni inesatte ricevute dal nostro corrispondente di Firenze. La diligenza aggredita allora non fu quella di Orcesi, e sopratutto non è niente vero che fra i briganti si fossero scoperti alcuni facchini dell'impresa, i quali sono invece tutti gente onesta e dabbene.

L'arciprete del borgo di Faenza, il quale *in molte* circostanze ha tentato concitare a tumulto il popolo con grave disturbo della publica quiete, è stato per ordine superiore arrestato e chiuso nella rocca d'Imola.

Regno delle due Sicilie. — L'egregio cavaliere Bozzelli, autore di opere filosofiche e letterarie pregiatissime, ha letto recentemente in una delle adunanze dell'Accademia reale delle scienze una memoria intitolata: *Disegno di una storia delle scienze filosofiche in Italia, dal risorgimento delle lettere insino a' giorni nostri*, la quale fu tanto lodata dal dotto consesso, che fu deliberato dover essa venir publicata nel *Rendiconto* accademico pe' mesi di gennaio e di febbraio; locchè però non sarà tanto presto, perchè il quaderno di novembre e di dicembre di esso rendiconto non è ancora stampato.

La mattina del ventidue del passato febbraio, la pietà dei cittadini napolitani *a pro degl'indigenti* si è grandemente e nobilmente manifestata, poichè la sala del museo mineralogico, capace di contenere intorno a duemila persone, era piena zeppa di gente accorsa al gran concerto musicale che vi si dava a benefizio de' poveri della città. Nell'istesso giorno non si rinvenivano più biglietti per la susseguente accademia di musica, data il ventiquattro dello stesso mese e col medesimo scopo, e nella quale si è eseguito lo *Stabat* del maestro Rossini.

La città di Napoli lamenta la perdita del cavaliere Celebrano, uomo di specchiati costumi e d'illibata vita, uffiziale di vaglia ed impiegato nella segreteria particolare di S. M. Ferdinando II. Non sollecitò mai favori di sorta alcuna, nè mai abusò del suo posto per commettere ingiustizie od arricchirsi per via di mezzi disonesti; meritò la Legion d'onore di Francia, ed è morto poverissimo, ond'è, che questa perdita è universalmente compianta.

Lo storico Carlo Troia per menare innanzi il suo colossale lavoro della storia del medio evo italiano scrisse, è già qualche tempo, ad un suo amico residente in Roma per cercare d'ottener copia della rarissima crònaca di Pietro d'Augusta, che si trova in una delle pontificie biblioteche della capitale del mondo cristiano. L'amico, per meglio disimpegnare il confidatogli incarico, ne fece motto a monsignor Corboli Bussi, il quale accennò subito il desiderio dell'illustre Italiano all'Eminentissimo Gizzi, che alla sua volta ne parlò al Papa. Pio IX immediatamente ordinò, che senza perdita di tempo s'inviasse al Troia la summentovata cronaca, e si desse ordine al Nunzio pontificio in Napoli di recargliela in una con la sua paterna ed apostolica benedizione. Si figuri il lettore la grata e piacevol sorpresa, che sentì il valoroso nostro storico, allorchè da un uditore della Nunziatura ricevette in casa, quando men sel credeva, non solamente la desiderata cronaca, ma la dichiarazione de'generosi e magnanimi sensi di Pio IX! Così l'eccelso Pontefice coglie il destro di cementare di più in più la santa alleanza, che deve esistere fra la religione e la civiltà, fra la religione e la scienza.

S. M. il re Carlo Alberto ha conferito le insegne dell'ordine equestre de'ss. Maurizio e Lazzaro all'egregio medico napolitano Salvatore de Renzi, già presidente della sezione di medicina dell'ottavo Congresso scientifico italiano adunato in Genova nello scorso settembre. I Napolitani hanno veduto in questo segno di onore, ond'è stato fregiato il loro compaesano, una testimonianza della protezione e dell'affetto, che S.M. Carlo Alberto largisce a tutti coloro che l'Italia onorano coll'ingegno e col sapere.

Nella città di Monteleone nelle Calabrie è trapassato con gran rammarico de'suoi parenti e de'suoi comprovinciali il giovane Gregorio d'Alessandria, che intendeva a studii letterarii ed in ispecial modo di estetica artistica. Lavorava in-

defessamente da parecchi anni attorno ad una storia delle arti italiane, ed a tal uopo aveva fatto molti viaggi nelle diverse province della nostra Italia, dove non solamente andò studiando e notando i principali monumenti di arte del paese, ma seppe altresì accattivarsi gli animi e la benevolenza di quanti il conobbero. Dettava versi con molta eleganza, ed una sua tragedia intitolata *Isabella dal Fiesco* incontrò il gradimento di tutti coloro che la lessero.

## PAESI ESTERI.

Francia. — Le istituzioni e gli stabilimenti di beneficenza in Parigi vanno tuttodì moltiplicandosi, e sembrano crescere in proporzione de' bisogni viepiù grandi ed imperiosi della sempre crescente popolazione di quella vasta metropoli. È per siffatto motivo che da qualche tempo si è ordinata per cura di caritatevoli e zelanti filantropi una società, la quale intende a trovare a'giovani orfanelli una occupazione che sia lucrosa e nel tempo stesso capace ad ammaestrarli in un'arte, in un mestiere qualunque (*Société pour le placement en apprentissage pour les jeunes orphelins*). Questa società è stata riconosciuta come di publica ed universale utilità dal governo francese, e S. M. Luigi Filippo di recente ha inviato al tesoriere di essa il dono di trecento franchi per essere adoperati a pro della provida e benefica istituzione nel corso dell'anno 1847. Il primogenito figlio del re, S. A. R. il duca di Nemours, non ha voluto rimaner secondo a chicchessia nel fare opera di vera e santa carità, ed ha egli pure fatto dono per il medesimo uso al suddetto tesoriere di una ragguardevole somma di danaro.

I bagni e le acque termali di Vichy, nel dipartimento dell'Allier, sono conosciuti universalmente in Francia ed altrove, ed i medici d'Europa sogliono commendarne assai l'uso in molte malattie; e però ogni anno nella stagione estiva notasi in quel piccolo paese straordinario concorso di persone d'ogni nazione e d'ogni condizione, che ivi s'affollano a godere de'salutari effetti di quelle acque. Nella vigile e sollecita sua premura per il benessere dell'esercito il governo francese ha lodevolmente divisato di far partecipi i soldati di que'benefizii, ed a tal uopo il ministro della guerra, generale Moline de Saint-Yon, nella tornata di venerdì del passato febbraio ha proposto alla sanzione della Camera dei Deputati un progetto di legge, in virtù del quale un ospedal militare termale sarà alle spese del publico tesoro creato in Vichy, domandando per i lavori di costruzione la somma di centosessantamila franchi. In tal guisa, ha detto l'onorevole ministro, centosessanta soldati francesi potranno comodamente curare le infermità da essi contratte nel servire la patria.

Vicino Parigi e alla distanza di poche miglia da Versaglia, in un sito detto Grignon, esiste un Istituto agrario, il quale è una specie di collegio, in cui sono convenevolmente ammaestrati que'giovani che intendono consacrarsi in particolar modo allo studio ed alla pratica dell'agricoltura. Le spese di questo stabilimento vanno tutte a carico del governo francese, il quale non manca mai di mostrarsi premuroso e sollecito nel rendere accessibili a chiunque le buone fonti dell'istruzione in qualunque ramo dello scibile umano. Con decreto di fresco emanato, il ministro della marina e delle colonie, vice ammiraglio barone di Mackau, volendo far partecipare al benefizio dell'insegnamento di Grignon anche i sudditi francesi delle colonie, ha ordinato che nel sopranominato stabilimento vi saranno da ora in poi otto posti nuovi, due per la Martinica, due per la Guadalupa, due per la Guiana francese e due per l'isola di Borbone, i quali saranno tutti conceduti per concorso.

La passeggiata del *bue grasso* è uno de' divertimenti più ricercati e più graditi al popolo parigino negli ultimi giorni di carnovale. È il bue meglio ingrassato durante l'anno precedente, che tutto addobbato a festa e tutto carico di pennacchi, di ciondoli e di ornamenti di ogni sorta percorre, se non tutte, la massima parte almeno delle interminabili vie dell'immensa capitale, guidato da beccai vestiti a festa ed in maschera, a cavallo, con suono di trombe e con ogni maniera di festevole accompagnamento. Il bue grasso è presentato lungo il cammino a S. M. il re Luigi Filippo, al principe ereditario conte di Parigi, indi al ministro degli affari esteri e poi al prefetto della provincia della Senna, e per due giorni è oggetto di grandi cure e di solenni onori. Compiuta la festa finisce, come tutti gli animali della sua razza, coll'esser condotto al macello. Quest'anno la passeggiata, di cui accenniamo, è stata fatta secondo il costume, non ostante il freddo e la pioggia. Il bue grasso si chiamava *Monte-Cristo*, ch'è il protagonista di un popolare romanzo di Alessandro Dumas, e tutta la mascherata pareva fatta ad onore di questo romanziere, perchè ciascuno de' personaggi mascherati aveva indossato la divisa di uno degli eroi de' suoi più recenti romanzi, massime di quelli che son rivolti a dipingere le condizioni de'tempi di Luigi XIII, di Luigi XIV e di Luigi XV.

Il tribunale di prima istanza del dipartimento della Senna ha pronunciata la sua sentenza intorno alla lite pendente fra i signori Véron e Girardin, direttori della *Presse* e del *Constitutionnel*, ed il romanziere Alessandro Dumas, il quale è stato condannato a mantenere i patti conchiusi. La magistratura francese ha dato in questa occasione una prova novella dell'incorrotta ed inalterabile equità, con la quale essa procede ne'suoi giudizii, ed ha reso un incontrastabile servigio alle lettere parigine, perch'è da sperare che da ora in poi gli scrittori di romanzi e di altre opere letterarie, ammoniti dall'esempio del Dumas, non prometteranno più se non quanto potranno mantenere: e così passeranno di moda i mercati letterarii, che degradano gli scrittori, e vituperevolmente riducono ad una quistione di cifre le opere dell'intelletto.

Con sovrano decreto emanato a norma della proposta fatta dall'intendente della lista civile, conte Camillo di Montalivet, S. M. Luigi Filippo ha nominato conservatore del Museo di antichità nella real biblioteca di Parigi, invece del defunto conte di Clarac, il conte Leone di Laborde, socio dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere dell'Istituto di Francia, ed uno de'filologi più ragguardevoli, che onorano a' giorni nostri l'erudizione e la scienza francese. Il Laborde è autore di un Viaggio in Palestina ed in altre contrade dell'Oriente, che ha riscosso già da parecchi anni il plauso de'dotti e degli archeologi non solamente, ma quello benanche di tutte le persone che non intendono di proposito a coltivare una data scienza, e bramano semplicemente aver notizia chiara ed adequata delle cose senza adoperare per ciò molto tempo o darsi gran pena. Il filologo, del quale parliamo, è oltreciò amantissimo delle arti belle, e quindi nessun dubita ch'egli sarà per sostenere egregiamente il carico testè confidatogli. Gli è stato aggiunto come subordinato immediato ed aiutante il signor di Longpérier, giovane archeologo e numismatico, il quale ha già fatto parlar favorevolmente di sè in molte circostanze, ed è peritissimo nell'arte di conoscer le medaglie e nella interpretazione delle iscrizioni cufiche.

Il diciotto dello scorso dicembre è morto a Rio Janeiro il chimico francese Felice d'Arcet nella fresca età di anni trentanove, per l'inavvertenza del suo domestico, il quale nel riempire di gas una lampada che stava accanto al letto del suo padrone, avvicinò talmente il fluido aeriforme al fuoco, che in un attimo scoppiò una terribile esplosione, le cui funeste conseguenze è facile indovinare. Il d'Arcet era figlio del valente chimico, che durante la sua vita fu direttore della zecca di Parigi, ed essendosi recato nel Brasile per fare un viaggio scientifico, ricevette da quel governo l'incombenza di stabilire in Rio Janeiro una manifattura di prodotti chimici e d'inaugurare l'insegnamento della chimica. L'immatura e crudele morte testè riferita ha troncate tante belle speranze, ed è stata sinceramente compianta da tutt'i Brasiliani, che avevano conosciuto l'egregio trapassato. In Parigi, dove attualmente ritrovansi la madre e la sorella del povero d'Arcet, questa notizia giunta nel principio della scorsa settimana ha destato presso tutti gli amici di lui grandissimo rincrescimento, che lo spettacolo della desolazione della sua famiglia ha reso anche più grande e più intenso.

Nell'adunanza del giorno di sabbato tredici dello scorso febbraio l'Accademia di scienze morali e politiche dell'Istituto di Francia ha scelto a suo socio corrispondente per la sezione di filosofia, il signor Willm ispettore della facoltà di Strasburgo, i cui concorrenti erano i signori Blanc de Saint Bonnet, Schmidt ed Errico Martin. Il Willm è uno de' pochi filosofi francesi che sappia bene davvero la lingua tedesca, ed è salito in molta fama da pochi mesi, perchè l'anno scorso una sua opera storica intorno all'origine ed ai progressi della moderna filosofia alemanna da Leibnizio e da Emmanuele Kant fino a Giorgio Hegel ed alla scuola hegeliana fu premiata in uno de' concorsi annui, che l'anzidetta Accademia suole proporre. Quest'opera è niente meno che in quattro volumi, ed è veramente il miglior libro che sia venuto a luce in Francia, intorno ai filosofi tedeschi, i quali nel resto d'Europa sono all'intutto ignoti, o almeno imperfettissimamente conosciuti. La Storia del Willm però difetta compiutamente di originalità, e in fondo null'altro è se non una traduzione chiara, bella ed intelligibile della Storia della filosofia tedesca da Kant fino ad Hegel, publicata dal professore Carlo Luigi Michelet di Berlino nell'anno 1837, alla quale egli ha aggiunto parecchie notizie importanti intorno al nuovo sistema proposto e sviluppato da Federico Schelling, dacchè S. M. il re di Prussia lo chiamò a dettar letture di argomento metafisico nella Università di Berlino. L'Accademia di scienze morali, oltre i socii ordinarii ed onorarii e cinque socii esteri, novera due categorie di socii corrispondenti in numero indefinito; una per i Francesi e l'altra per gli stranieri, la cui nomina è fatta alternativamente ad ogni vacanza, ovvero per particolare proposta di un accademico. Il nostro Galluppi era socio corrispondente, ma finora non gli è stato ancora surrogato nessuno. Le scienze morali italiane pel resto sono assai male rappresentate, perchè attualmente noverano appena quattro socii corrispondenti, i quali sono per la sezione di storia, il professore Francesco Orioli, per quella di economia politica e di statistica, il marchese Giuseppe Ceva Grimaldi di Pietracatella, e per quella di giurisprudenza il criminalista Nicola Nicolini ed il conte Federigo Sclopis. Nell'adunanza del sedici febbraio l'Accademia di scienze fisiche e matematiche ha dal canto suo nominato socio onorario od accademico libero, come lo addimandano i Francesi, invece del defunto naturalista Bory de Saint-Vincent, il dottore Civiale, chirurgo di sterminata voga in Parigi e famoso in tutta Europa per la sua destrezza e maestria nel praticare l'operazione della litotripsia, la quale, se non fu da lui inventata, gli va però incontrastabilmente debitrice di molti progressi e di non pochi utilissimi perfezionamenti.

A meglio chiarire la natura dell'azione dell'etere solforico sulla fibra organica, molti fisiologi hanno dato opera in Parigi ed altrove a numerosi e svariati sperimenti sugli animali, i cui risultati concordano nel significare la virtù stupefaciente dell'anzidetta sostanza. Il dottor Serres, professore nel Museo di Storia naturale, ha osservato che in tutti gli animali che respirano i vapori eterei, i nervi della sensibilità rimangono affatto paralizzati, ed in tal guisa, che nè la stricnina, nè la tintura di noce vomica possono restituir loro la sensibilità, ovvero la contrattilità. Il dottor Gruby in seguito di accurate indagini si è convinto che l'azione dell'etere è identica con quella de' liquori alcoolici, e che la morte proveniente da una ispirazione troppo prolungata di vapori d'etere è accompagnata da notevole alterazione de' muscoli respiratorii, e da coagulo di sangue nelle vene di tutt'i visceri importanti, massime del cervello e de' polmoni. Secondo il chirurgo Amussat, tutti gli organi dell'animale, che ha ispirato i vapori di cui parliamo, tramandano un fortissimo odore di etere. Esperimenti consimili e che han sortito tutti il medesimo effetto sono stati pur fatti dai dottori Segalas, Longet e Sandras, dal signor Errico Boullay, professore nella scuola veterinaria di Alfort, dal chirurgo Lucas in Liverpool, da Taylor nella scuola veterinaria di Londra, e da parecchi altri, che per ragione di brevità crediamo inutile rammentare.

Spagna. — Con una circolare in data dell'otto febbraio, il ministro del commercio e della publica istruzione di S. M. la regina Isabella II, signor Mariano Roca de Togores ha imposto a tutt'i rettori delle diverse Università della monarchia spagnuola di non far menzione ne' loro rapporti intorno alle persone che saranno in proposta per esser nominate a professori nelle cattedre vacanti, delle opinioni politiche di esse, « attesochè » dice l'onorevole ministro « le università « essendo unicamente destinate a coltivare e ad insegnare le « scienze, non debbono mischiarsi delle parti e delle agita« zioni politiche ». Questa circolare è indizio di vero ed incontrastabile progresso in un paese, ove bollono ancora tante ire, tante rabbie e tante animosità fra coloro che professano opinioni politiche discrepanti e soventi volte l'una all'altra oppostissime.

Il giorno tre del passato febbraio è caduta in Madrid una quantità straordinaria di neve per ben tre ore continue, e tutta la mattina il termometro di Réaumur ha segnato sempre cinque gradi al di sotto dello zero. Tranne l'Andalusia, in tutte le altre provincc del reame spagnuolo il freddo è stato così intenso e così pungente come quello della capitale, in cui a memoria de' viventi non v'è stata mai stagione invernale più rigorosa della corrente.

Inghilterra. — Nella tornata della Camera de'comuni del giorno quindici dello scorso febbraio, il ministro delle finanze (the Chancelor of the Exchequer) sir Carlo Wood, in risposta a taluni deputati che avevano invitato il governo a somministrar lavoro e sussistenza alla povera e miserrima Irlanda, ha detto che ben considerevole è il numero d'Irlandesi attualmente impiegati in publiche costruzioni nella loro patria, e che la quantità di danaro erogata per pagarli dal governo, è nientemeno che di duemila e settecento settantaquattro lire sterline al giorno. Lo schizzo di legge o bill, proposto da lord Giorgio Bentinck per sovvenire alla miseria dell'Irlanda, è stato unanimemente combattuto da lord John Russell e da Robert Peel, e la Camera de' comuni ha sancito coll'autorevole suo voto l'opinione di quei due più illustri statisti della Gran Bretagna.

Alcune lettere testè giunte in Europa e scritte da Mossul nella Turchia asiatica accennano nuove scoperte fatte nelle rovine babiloniche dal noto viaggiatore inglese, signor Layard. Questi aveva, è già alcun tempo, rinvenuto negli scavi praticati a Nimrad, vicino Mossul, de' bellissimi basso-rilievi ed un leone di colossale dimensione, e di recente ha trovato molti piccoli leoni di bronzo, delle collane muliebri, un elmo di rame, gran quantità di varii oggetti da ornamento di oro e di argento, due bellissimi cilindri ed un pilastro quadrangolare nero e lucido come vetro, che pare porfido ed è tutto ricoperto di disegni e d'iscrizioni. A noi altri Italiani è dato poter dire, che la prima origine di tante scoperte così preziose per la storia, per la filologia e per l'arte fu un nostro egregio concittadino, Paolo Emilio Botta cioè, cui è toccata l'invidiabile sorte di rendere per la seconda volta illustre e famoso il medesimo nome.

L'undici del passato febbraio mancò di vita all'età di sessantadue anni ad Aluwick-Castle il duca di Northumberland, uno de'patrizii più cospicui e più doviziosi della Gran Bretagna. Nacque il 20 aprile 1785: surrogò suo padre nel posto di pari d'Inghilterra il 10 luglio 1817: fu ambasciatore straordinario in Francia, allorchè Carlo X fu consacrato re nella cattedrale di Reims nella Sciampagna e durante uno de'ministeri del duca di Wellington sostenne il carico di lord vicerè d'Irlanda. Sposò lady Carlotta Florentina Clive, seconda figlia di lord Powis, alla quale fu confidata la cura di educare la giovane figlia del duca di Kent, ch'è in seguito addivenuta Vittoria I regina degl'Inglesi. Il duca di Northumberland seppe fare in molte circostanze ottimo ed eccellente uso della sua fortuna, e quindi la sua morte in età non ancora molto avanzata ha destato presso i suoi connazionali sentito ed universale rincrescimento.

Olanda. — Il governo olandese intende sempre a far recare a compimento la rete di vie ferrate, che come quella del Belgio, dovrà servire ad agevolare le comunicazioni ed il commercio degli abitanti de'Paesi Bassi fra di loro e cogli stranieri. I lavori di costruzione della via ferrata da La-Haye a Rotterdam sono a buon porto, ed ogni giorno avanzano rapidamente verso la loro fine. Si va pure facendo il ramo da Rotterdam ad Utrecht, e si va prolungando quello da Arnheim alla frontiera prussiana. Inoltre recentemente è stato fatto colle debite forme legali l'appalto definitivo di due nuovi rami di via a rotaie di ferro, uno de'quali attraverserà e congiungerà fra loro i diversi paesi del Brabante olandese, e l'altro andrà verso le frontiere del regno di Annover e della Prussia renana.

Germania. — La smania di emigrare dalla terra nativa e di recarsi in America a cercar fortuna è grande ne'Tedeschi, e può esser paragonata ad una malattia contagiosa, poichè, oltre alla povera gente, che mossa dal bisogno e dalla fame s'imbarca per andarsene nel nuovo mondo, molti possidenti discretamente agiati e che potrebbero vivere comodamente in patria fanno la medesima cosa. La *gazzetta di Colonia*, per esempio, racconta che un benestante delle vicinanze di Armsheim, non ostante che possegga una sostanza del valore di circa quattordicimila fiorini, s'è imbarcato esso pure per l'America, e richiesto del perchè così operasse, ha risposto: « Io sono agiato, egli è vero, e non mi manca niente, ma ho « nove figli, e quando sarò morto non potrò lasciare a ciascheduno di essi, se non millecinquecento fiorini ». Tutti i governi tedeschi perciò, e massime il Wirtemberghese ed il Prussiano, son deliberati, a quel che pare, a fare efficaci ed opportuni provedimenti per ben conoscere le condizioni economiche del paese, e schiantare il male dalla radice, perocchè vero e grandissimo male è una emigrazione che ogni anno va crescendo e che toglie alla Germania tanti uomini, tante braccia e tante cause efficienti di prosperità e di ricchezza.

Il dottor Lepsius, che da tre o quattr'anni se ne sta in Egitto collo scopo di fare indagini pazienti, solerti ed accurate intorno alle antichità egiziane, ha fatto stampare in Germania

un volumetto, ch'è stato già tradotto in inglese, nel quale racconta il suo viaggio attraverso il deserto dal giorno quattro di marzo 1845 al quattordici di aprile del medesimo anno. È un racconto fatto con la schiettezza e la semplicità di un dotto degno di questo nome, e senza quelle solite ampollosità che nelle narrazioni di simil fatta suol ficcare il comune dei viaggiatori: ond'è che la lettura tornerà istruttiva ad un tempo e gradevole non ai filologi solamente, ma a tutte le persone che amano i begli studii e vogliono adornare il loro spirito co'fregi della sana e vera erudizione. Il ritorno del Lepsius in Europa è aspettato con grande ansietà, perchè nessun dubita che l'opera di lui intorno alle cose osservate durante il suo soggiorno in Egitto spanderà nuova luce sulle antichità egiziane, delle quali, oltre ai libri ed alle memorie *ex professo*, ha pur ragionato di fresco in alcune puntate della *Rivista de'due mondi* l'egregio francese Giangiacomo Ampère, che alle moltiplici e varie cognizioni letterarie, onde il suo spirito è ricco, ha da quattro anni aggiunta quella della lingua cofta e della egizia filologia.

Le controversie filosofiche si confanno a meraviglia coll'indole tutta speculativa e tutta metafisica de' Tedeschi, *i quali* nel parlare di se medesimi sogliono con giusto e nazionale orgoglio chiamarsi *il popolo del pensiero* per eccellenza (*das Volk des Denkens*); e perciò in nessun'altra parte del mondo civile v' ha maggior numero di efemeridi che versino intorno alle scienze filosofiche, come in Germania. Una fra queste, delle più accreditate, è finora stata pubblicata, prima in Bonn e poi in Tübingen dal professore Fichte (figlio dell' illustre pensatore, il cui nome suona tanto glorioso ne' fasti della moderna filosofia germanica), il quale, per parlare il linguaggio oggidì adottato da' Tedeschi, professa le opinioni di quella porzione della scuola di Hegel, che si addimanda della *destra hegeliana*, vale a dire di coloro che rifuggono dalle esagerazioni de' più ardenti e più avventati hegeliani, che son detti della *sinistra*, come Bauer, Feuerbach, Rüge e parecchi altri. Ne' primi giorni di febbraio però l' editore Anton ha divulgato un manifesto, nel quale annunzia che l' efemeride del Fichte non sarà più stampata in Tübingen, ma invece in Halla; avrà un secondo collaboratore nel professore Ulrici; s'intitolerà *Giornale di Filosofia e di Teologia speculativa* (*Zeitschrift für Philosophie und speculative Theologie*), e, oltre ai temi prettamente metafisici e teologici, tratterà pure delle controversie che attualmente pendono in molte province di Germania fra il potere civile e l'ecclesiastico. Di recente è pur venuta a luce una corrispondenza inedita fra Amedeo Fichte ed il poeta Schiller, la quale è fatta per piacere a tutti coloro che si dilettano di studii metafisici ed ai numerosi ammiratori di questi due grand'uomini, che *all'altezza dell' ingegno speculativo accoppiarono* la bontà dell'animo, la carità della patria e le più pregevoli e rare facoltà del cuore.

Stati Uniti di America. — Il cittadino americano Gibbs residente in Turk's Island ha partecipato, non è guari, alla Società istorica di Nuova-York taluni ragguagli importantissimi intorno al primo punto del continente transatlantico, in cui sbarcò Cristoforo Colombo. Lo studio diligente ed accurato del registro in cui l' immortale viaggiatore notava tutti gli eventi giornalieri occorsi durante il tempo della lunga sua navigazione, la cognizione perfetta e compiuta della posizione geografica e di tutte le fisiche condizioni di Turk's Island e molte altre indagini hanno indotto il Gibbs ad opinare che il Guanahani, di cui parla Colombo, non è altro se non Turk's Island. Colombo dice che in vista di Guanahani vi sono delle isole; dimodochè non può essere l'isola di San Salvatore, come dice l'attuale tradizione, perchè il Gibbs essendosi recato sulle vette della più alta montagna di detta isola, non ha potuto scernere in lontananza nessun indizio di terra. Oltrecciò Colombo parla di *sondaggi* esistenti all'est di Guanahani ed afferma averne fatto in un giorno il giro; le quali due cose non si avverano per l'isola di San Salvatore. Turk's Island all'incontro raccoglie tutti gl'indicati requisiti, a norma di quanto ne dice l'onorevole Americano di cui accenniamo, e pare debba esser quindi considerata come la vera Guanahani. Il Gibbs per altra parte ha viepiù convalidata la sua opinione col dimostrare, che la descrizione di Guanahani fatta dal grande nostro Italiano consuona a puntino con tutto *quanto egli ha osservato in Turk's Island. Qualunque sia* l' intrinseco valore dell'opinione finora esposta, è indubitato ch' essa sarà per riscuotere molta attenzione dalla parte di tutti coloro, che in Italia e fuori intendono a mettere in chiaro tutte le circostanze della sventurata sì, ma gloriosissima vita dell'uomo, che conquistò alla religione ed alla civiltà un nuovo mondo colla sola forza del genio e dell'indomito volere!

† I Compilatori.

**Della flagellazione.**

Il medio evo era pieno di orribili pene e supplizii. La filosofia del secolo decimottavo che ha fatto sparire la tortura da quasi tutte le legislazioni europee, ne ha pure tolto o scemato le crudeli punizioni legali. Nondimeno ne rimangono tuttora, in alcuni paesi, alcune che metton raccapriccio nei cuori ben fatti. Tale è per esempio, la pena della frusta che s'infligge in Inghilterra a'soldati ed a marinai, e l'Europa, non ha guari, ha sentito con ribrezzo lo spaventevol fatto di un soldato mortovi sotto i colpi di frusta, la pelle del quale venne recata in giudizio. Il parlamento ne fu commosso al racconto, e s'alzarono generose voci a chiedere l'abolizione di quel disumano castigo. Ma l'opinione del Duca di Ferro (*Iron-Duke*) prevalse, e la pena della frusta contamina tuttora la legislazione britannica. Più spietata assai è la pena del *knout*, che sì largamente si estende nel grande impero settentrionale. Questo stromento di supplizio è composto di varii nervi di bue fortemente intrecciati, e che in punta hanno uncini di ferro. Quattro o cinque percosse del knout bastano a ridurre il corpo del paziente in un'unica piaga. Un certo maggior numero di percosse toglie la vita. La stampa che rechiamo dimostra l'orribilità di questo supplizio. Il giornale inglese, *The Pictorial Times*, da cui la ricaviamo, afferma che la donna qui rappresentata è una Greca di gran bellezza, di gran merito e di gran parentado, stata condannata al supplizio del knout per aver ricettato un profugo. Trattandosi di un fatto controverso, noi ne passiamo in silenzio i nomi, ma egli è chiaro per altri esempi che anche le donne vanno soggette alla pena del knout in quell' impero.

I Compilatori.

**Filosofia moderna**

Pasquale Galluppi.

Io non so s'io mi debba dire privilegiati o malignamente sguardati dalla fortuna certi uomini rari, i quali, non curandosi di nessuna di quelle cose onde il genere umano si briga e s'affanna, chiusi in se medesimi, conversano colla parte più pura di loro intelligenza, e di quell'arcano piacere che ne ritraggono, solamente ed interamente si soddisfanno. Certo, se altri circondato di potenza e di ricchezze, mi si presentasse dinanzi e mi volesse mostrare i frutti evidenti, e, secondo egli direbbe, più positivi, di attitudini contrarie, a me non basterebbe l'animo di contradire, e mi restringerei solo a pregarlo di contentarsi che alcuni pochi, lasciata ogni cura bassa e men nobile, dieno testimonianza di quella parte divina che nel nostro animo si ritrova. E forse con questo impetrerei grazia e luogo per tutti quegli che di scienze men pure e di lettere si occupano, ma non per avventura per quei pochissimi, che si danno alla purissima tra le scienze, senza nissuna speranza di rimunerazione e poca di gloria. Sento che mi si griderebbe contro, che l' individuo dee alcuna cosa effettuare in beneficio della civil società, dalla quale è tutelato, e che questa purissima tra le scienze è vana cosa ed inutile, e non effettua nulla. Tanto la filosofia è caduta da quell'alto seggio in che la riposero gli antichi Greci e Latini e più tardi i padri nostri insino a tutto il seicento e ad alcuna parte del settecento: quando, ciò è dire, era in piè la civiltà greca, maravigliosa per la larghezza e l'armonia delle sue parti, e l'imperio Latino si distendeva con tanta gloria ed amplitudine di dominio, e sinchè non si spense al tutto la vita e il movimento delle italiane città. Onde

io dubito molto, se coll'autorità di tanti contemporanei debba dar voce alla filosofia di cencio inutile e di alimentatrice dell'ozio, o invece coll'autorità di tanti che ne precedettero, onorarla per regina e principale tra le scienze, e creder quelli che pensano altrimenti, per meno civili degli antichi Greci e Latini.

E questo dubbio cresce quando considero i pochi fondamenti scientifici che essi hanno a così alto dispregio: sendo che per avventura tutti si raccolgono in questo, che la filosofia non è scienza, imperocchè ella non ha progresso, anzi si rigira in un circolo perpetuo, or negando l'un filosofo quel che l'altro ha affermato, or affermando l'uno quel che l'altro ha negato. Il che appare falsissimo a chiunque abbia alcun sentore della storia della filosofia: dalla quale molto agevolmente si ritrarrebbe, che nella filosofia è progresso molto più rapido che nelle altre scienze, tuttochè sia meno osservabile, perchè per infinite ragioni meno facile a documentare, meno palpabile, per la natura dei concetti nei quali si avvera, ed influe meno sensibile, perchè la filosofia, che è però scienza non cominciata e non peritura, ha obbietto infinito; di modo che quel che si rivela all'umano ingegno, comparato a quello che per l'ampiezza della scienza avrebbeglisi a rivelare, è sempre menoma cosa, e non percettibile a quelli che non hanno gli occhi aguzzati a siffatta maniera di studii.

E questo progresso che diciamo è chiaro e patente non solo nell'antica filosofia greca e romana, e in quella del medio evo, ma sì ancora nella moderna. La quale ultima, tra varii rimescolamenti d'antichi sistemi, ed agitazioni ed incertezze, nata e cresciuta in Italia, ebbe perfezione e certezza dell'esser suo per le mani di Tommaso Campanella (1568-1639) il quale, fattole svestire l'abito prima ontologico e poi dialettico dei due periodi antecedenti, le fe' prendere un abito psicologico, dandole principio nella coscienza riflessa dell'essere proprio. Principio che fu poi volgarizzato ed universaleggiato da Renato Cartesio (1596-1650), il quale fu però tenuto dai più per principiatore della moderna filosofia, benchè per avventura non facesse altro, che guastarla col dubbio preliminare e con quella terribile ipotesi del genio malvagio. Con Cartesio cominciò ad esser in uso ed in onore un metodo sconosciuto agli antichi, vogliam dire, lo psicologico, e a tenersi così per due quistioni precipue della filosofia due tesi psicologiche, l'origine dell'idee e la realità delle nostre conoscenze. Nè la filosofia scapitò veramente in quanto all'ampiezza da quella che era presso gli antichi, connettendosi a questi due problemi psicologici quasi tutte quelle quistioni ontologiche, delle quali gli antichi filosofi si occupavano: e che questo sia vero, si mostra dall'ampiezza che ella ritenne dopo Cartesio negli scritti di Spinosa (1632-1677), Malebranche (1638-1715) e Leibnizio (1646-1716). Solamente Locke (1632-1704) molto miseramente la restrinse alle due quistioni sopraindicate: e negando le idee innate, che aveva sostenute Cartesio, e che poi contro di lui medesimo ridifese Leibnizio con alcune essenziali differenze, e mal propugnando la realtà degli obbietti esterni, fece derivare tutte le nostre idee dalla sensazione e dalla riflessione: e non solo diede all'uomo la facoltà di crearsi tutto il proprio intelletto, ma concedette una tanta potenza alla parte passiva e men nobile dell'umana natura, sendo che dell'attività intellettiva troppo poco è ritenuto nella lockiana riflessione. Quindi negò la nozion di sostanza che dalla sensazione e dalla riflessione non si potea derivare: onde diede agio ad Hume (1711-1776) di negare per consimil ragione la nozione di causa, e di dichiarare per conseguente impossibile la filosofia, che su tal nozione si fonda, e d'infermare al tutto la certezza che noi crediamo di avere della realtà degli obbietti esterni, già mal propugnata da Locke, massime a cagione del principio malamente accettato da' cartesiani, che per noi non si percepiscono immediatamente gli obbietti, ma solo le idee degli obbietti. Il qual principio ad una coll'errore di Malebranche, che non accordò nissuna efficienza alle cause seconde, avea già dato animo a Berkeley (1684-1753) di negare al tutto la realità degli obbietti, dei sensi, sendo ch'egli diceva, che dall'idea che per noi si percepisce degli obbietti, non si può già argomentare alla realità stessa degli obbietti, ma solo alla realità d'una causa, che era appunto la causa principale e suprema, cioè dire Iddio, in solo il quale quelle idee trovavano rispondenza. Nè qui finiscono i mali e svariati effetti della dottrina lockiana: il poco luogo dato all'attività intellettiva fece sperare, che si fosse potuto anche maggiormente semplificare il nostro sistema ideologico. La quale speranza effettuò Condillac (1715-1780), riducendo tutto a sensazione e spiegando con sola questa il problema novellamente proposto dal d'Alembert (1717-1783): come, cioè, le sensazioni che sono nostre interne modificazioni, ci appaiano esterne negli obbietti. E tra lo scetticismo di Hume, l'idealismo di Berkeley e il sensismo di Condillac era perduta la scienza, se Tommaso Reid (1704-1796) dalla Scozia non fosse accorso in aiuto dimostrando che la percezion nostra non è dell'idee degli obbietti, ma immediatamente degli obbietti stessi; colla qual verità si difese bastevolmente da Berkeley, dove dall'altra parte cercò di schermirsi dallo scetticismo di Hume e dal sensismo di Condillac con un altro principio, che, cioè, non tutto ci sia dato dalla sensazione, e che in noi giaccian nascosti, e si ridestino ad occasione della sensazione, e formino la percezione, i principii di sostanza e di causa, ed altri molti consimili, i quali, a tutti comuni, fanno appunto il senso comune dell'umanità. Ancor pieno delle impressioni ricevute dallo scetticismo di Hume, e dalle risposte di Reid, Emmanuele Kant (1724-1804), in Germania, si rimise alla soluzione del problema proposto da Condillac, formoleggiandolo più largamente nella seguente guisa: « Determinare *a priori* la possibilità di ogni esperienza ». E per risolverlo ei pensò un sistema acutissimo, conformando l'animo umano appunto come avrebbe dovuto fare il malvagio demone cartesiano: sendo che dalla conformazion che gli diede, si ritrae che all'uomo sia necessario di vivere in un mondo d'illusione, che egli colle sue mani stesse si crea.

Altra via non v'era per aiutare di nuovo la scienza contro questo rinnovato e più terribile scetticismo kantiano, se non ritentare la stessa via sperimentale tenuta da Reid, e dimostrar che nel fatto l'animo umano non era così conformato. Se ciò fatto non si fosse, la scienza sarebbe irreparabilmente perita, ed Emmanuele Kant avrebbe avuto presso a' posteri nome d'averla uccisa coll'acutezza e potenza del proprio ingegno.

Ma la scienza è eterna e non può perire: e già undici anni prima che il libro di Emmanuele Kant, la critica della ragion pura, venisse publicato, nasceva in Tropea, antica ed illustre città della Calabria, Pasquale Galluppi (*) di antica e nobilissima famiglia, chiara per molte illustrazioni dei suoi maggiori, e massime per un Teofilo Galluppi vescovo d'Oppido, che intervenne al Concilio di Trento. Al Galluppi fanciullo non mancarono educatori e maestri nel proprio paese: e l'ingegno acuto e la natura filosofa di lui furono a tempo coltivati e nutriti. E come sarebbe stato altrimenti in quella Calabria, della quale non v'ha paese più ricco per tradizioni filosofiche? In quella Calabria, dove da Pitagora insino a' dì nostri insegnarono, crebbero o nacquero molti dei più maravigliosi ingegni che nella storia della filosofia ci accada d'incontrare? Ebbe dunque il Galluppi un maestro di filosofia sin dai tredici anni, e fu un tale Antonio Ruffa, il quale gl'insegnò filosofia in sulla metafisica italiana per i giovanetti di Antonio Genovesi (1712 a 1769), libro veramente ottimo tra tutti quelli che a quei dì sarebbonsi potuti dare per instituzione, tuttochè Genovesi, ingegno inventivo in filosofia pratica, non avesse in filosofia speculativa altro sistema, se non uno eclettico, e non di proprio conio, nè troppo ben raccozzato dalle due filosofie, per avventura contrarie, di Wolfio e di Locke, le quali, quando egli scriveva, erano in Napoli più conosciute e seguite. E noi sappiamo che il giovine Galluppi delle dottrine di Wolfio invaghì maggiormente: e con molto studio lesse la teodicea di Leibnizio, e molti padri dei primi secoli della Chiesa, massime S. Agostino: di tanto che pareva volesse conformar l'intelletto ad abiti ontologici, dallo che poi seguiron diversi gli effetti, tuttochè le letture della gioventù non restassero per avventura senza efficacia in sul maturo filosofo.

( Pasquale Galluppi )

(*) Suoi genitori furono il barone D. Vincenzo e Lucrezia Galluppi.

E Galluppi dimorò in Calabria al più insino al 1795, anno in cui certamente era in Napoli, avendovi publicato per i torchi di Francesco Mazzola una memoria apologetica in difesa della religione. Il che già mostra l'originalità e la solitudine dell'ingegno del giovine; chè in quell'anno 1795, per poco che si avesse voluto partecipare alle opinioni di tutti quegli uomini, che un giovin filosofo dovevano circondare, non si sarebbe certo scritto in difesa della religione, la quale per varie confusioni che nelle menti si facevano, era tenuta contraria all'idee di civil libertà, che tutti a quei giorni vagheggiavano, e procuravano con più o meno speranza di attuare. E già in quell'anno 1795 si gittavano i semi di future stragi e di futuri travagli tra i favoreggiatori dell'idee liberali e i contradittori del governo, gl'ingegni più potenti di Napoli, i conservatori della tradizion filosofica antica, o della Vichiana, di data più recente, tuttochè anch'essa d'antica natura, e i migliori seguaci ed intelligenti delle filosofie che vigevano oltremonti: tra i quali tutti mi basti nominare Vincenzo Cuoco, Mario Pagano e Domenico Cirillo. Quei movimenti così varii e molteplici, e poi così nulli di effetto, finirono nel 99 molto miserabilmente colla morte di molti, e dei due ultimi nominati, per dar luogo di nuovo ad altre agitazioni e guai per lunga serie di anni. Ma Pasquale Galluppi restò estraneo a tutti questi rimescolamenti politici: e restò estraneo ad un'ora a tutta la tradizion filosofica, i cui seguaci, come dicemmo, in essi avevano parte. Onde nelle opere di Galluppi non troveresti neppure una volta citato il nome di Pagano, di Cirillo, o Vico, o di Campanella o di qual s'è altro più antico filosofo napoletano. Certo l'ingegno del giovine, per questa nissuna intramettenza negli affari della patria, scapitò quanto all'ampiezza dello sguardo filosofico, e quanto all'ardire della speculazione: nè potè poi l'uomo aver lode di quel filosofare senza mollezza, onde Tucidide loda gli Ateniesi, e del quale ci è esempio illustre e vivente Vincenzo Gioberti. Ma chi sa, che, se fosse accaduto altrimenti, non ci sarebbe restato di Galluppi altro che il nome, come di un giovine sventurato di eccellenti speranze?

*(continua)* RUGGIERO BONGHI.

---

## Riforma dei Consigli civici di Sardegna.

CITTÀ DI CAGLIARI.

§. 1.

Monumento di gloria sarà in ogni tempo per la maestà del re Carlo Alberto I la riforma dei consigli civici di Sardegna, bandita colle R. patenti del 16 agosto 1836, ed indirizzata all'alto suo fine con posteriori regali ordinamenti. Non più si confacevano alla civiltà progredita i già esistenti, sì per i loro ordini, che per lo spirito ond'erano animati. Del reggimento spagnuolo, sotto di cui avevano avuto la prima origine, serbavano tuttora non poche impronte, benchè i Reali di Savoia di tratto in tratto vi avessero introdotto salutari cangiamenti. Durarono in essi molte tradizioni di quei tempi rugginosi: durò l'amore per l'antico e la tendenza a conservarlo; e per l'opposto vi pose radice una indifferenza, o direm meglio, una ritrosia per tutto ciò che sentisse di nuovo. Pareva che l'utile ed il buono stessero quasi sempre nelle regole e pratiche consacrate dagli anni; e a giudicare dei bisogni e delle cose dell'età presente si risaliva alle consuetudini, o piuttosto corruttele di quelle che già furono; ed in vece ad opera vana tornava il ponderar loro che in tanto correre d'anni gli uomini e le cose avevano cangiato, che il secolo comandava il progresso, che, a modo di esempio, alle faccende annonarie non più si affacevano i vieti principii dell'età spagnuola. Il re Carlo Alberto, infin da che ascese al soglio avito, se ne avvide: se ne avvide pur anco l'alto uomo di stato che siede a capo dell'amministrazione sarda. Si prese dunque ad indirizzare in un più retto sentiero le civiche bisogne. Una prova altissima ne avemmo nella decretata abolizione delle tasse annonarie (*), con alcune provisorie riserve: d'onde derivò assai largo frutto. Se non che, come il vizio stava nella radice, il re fece sì che disparisse l'antico edifizio municipale, ed un nuovo ne sorgesse quale i tempi lo richiedevano. Senza internarci nei particolari di questi nuovi ordini, ne basta d'indicare che ai riformati consigli venne splendore, dignità e rispetto dall'ampliata sfera degli eletti cittadini che vi hanno accesso, dalla copia di requisiti personali per giungervi, dal gratuito loro servire: e che mezzi amplissimi loro si dierono, onde con unità di principii ed in maniere pronte e regolari spedissero i moltiplici negozii civici. Come si pose mente alla necessaria centralità, depositando la suprema podestà municipale nei consigli generali, così per lo celere ed esatto indirizzamento delle cose si statuì la trasfusione da questi nei consigli minori e nei varii ufficii, di quelle frazioni di autorità negli affari lievi e quotidiani, alla di cui amministrazione non bene si sarebbe proveduto, laddove non si fossero divise, come si è fatto, in modi per altro subordinati a quei centri primarii. Mezzi pure ebbero i consigli di avanzare largamente le cose publiche, mercè della notevole ampliazione delle rendite, derivata, non così dalle nuove introdotte regole d'economia delle spese, e dai pur nuovi ordini di amministrazione finanziaria, come dall'abolizione delle viete franchigie municipali. Provedimento degno, sopra tutt'altro, di eterna commendazione. Per questo, l'ottimo re riparò l'ingiustizia antica, che nei pesi, non già nei comodi, differenza poneva tra cittadini e cittadini: e quindi come in altri paesi cresciuti in civiltà, in Sardegna eguali in ogni rispetto diventarono gli abitatori delle città: ed i tesori civici uscirono di subito dalle strettezze dei tempi andati, tempi di mal intesi privilegi, di sciupío di spese, di pregiudicato sentire. E pure il più grande benefizio delle riforme fu quello che i nuovi amministratori divennero uomini del progresso. Questa fu l'alta idea del re, e questa incarnossi nel

(*) Pregone viceregio, 11 giugno 1833.

loro animo; e da questa pigliarono essi quel movimento che in dieci anni appena produsse effetti stupendissimi. Stranieri alle tradizioni antiche, vollero essere affatto nuovi, come nuova era la legge donde traevano l'esistenza. Ondechè il letargo scambiossi colla vita, e l'inerzia col movimento, ed all'affezione cieca per l'antico succedette l'amore alle cose presenti; all'isolamento nel proprio modo di vedere, il rispetto all'opinione publica ed ai voti degli amministrati; all'indifferenza per gli abbellimenti publici e per le opere di sentita utilità, l'ardente desiderio ed il fermo proposito di fare e di far bene. Così fortunato cangiamento di ordini e d'idee, tanto meglio fruttò, in quanto venne indirizzato e fortificato dalle assidue e sagge cure del governo regio. Migliorarono assai le tre nuove città di Tempio, di Ozieri, e di Nuoro, che debbono la loro esistenza all'ottimo re. Ma è specialmente nelle sette antiche città che si manifesta la bontà intrinseca delle riforme e la sapienza del legislatore che così bene le seppe appropriare alle condizioni locali. Elleno non sono più quelle del 1836: nè paia esagerato il dire che più progredirono in due lustri di quello che lo sia stato in due secoli. Locchè ne fa nascere speranza che le città sarde sempre più risorgeranno a bella vita e diventeranno sorelle non indegne delle continentali, cui ne congiungono i sacri vincoli d'una stessa nazionalità e d'uno stesso politico reggimento. Arrestiamoci per ora sulla capitale, e mostriamo quale ella è e quanto debba ai nuovi ordini municipali.

§. 2.

Cagliari non è più quella che un tempo veniva ritratta da scrittori che della mal conosciuta ed obliata Sardegna trattavano, per abbassarla maggiormente in faccia al mondo incivilito. Le acerbe parole, onde il grande autore romano ed altri autori ferirono questa terra, si riputarono oracoli, e conferirono al discredito ed all'avvilimento in cui fu tenuta infino a tempi non molto lontani. Per rimanerci sulla stessa città capitale, non negheremo che nella parte materiale, a cui voltiamo principalmente il discorso, fosse tale da lasciare stampata di sè una disvantaggiosa idea nell'animo del colto viaggiatore. Dacchè non mai si era bene avvisato all'abbellimento, alla mondezza, alle comodità publiche da quel corpo civico, erede dell'antica grettezza e noncuranza spagnuola. Pure, nei quadri fattine, se vi era la parte del vero, v'era anche e soprabbondava forse quella del falso. Ma qualunque sia stata questa città italiana, egli è fuor di dubbio che al quarto lustro del secolo corrente risale il principio del suo effettivo miglioramento materiale. L'ora defunto conte Roero di Monticello, governatore della città, e poscia presidente del regno, che vi tenne stanza dal 1818 al 1825, fu quegli che diede i primi moti all'abbellimento della città: i quali furon semi dei miglioramenti che la condussero alla condizione in cui è. Allora si pose mano al rifacimento dei quasi impraticabili selciati antichi, al pulimento delle sparse immondezze, alla formazione di comode passeggiate publiche, onde affatto si mancava, e sopratutto alla piantagione di quegli alberi che ora formano il principale ornamento della città, mostrandosi coll'esperienza che essi erano pur fatti per il terreno cagliaritano, *purchè la natura venisse aiutata dall'arte indefessa*. Si congiunse a questi impulsi il grandissimo che provenne dalle decretate opere stradali sotto il regno di Carlo Felice, ed in ispecie dalla intrapresa strada reale da Cagliari a Portotorres, che prende principio dalla colonna migliaria erettasi in Cagliari e nella nuova piazza di S. Carlo, nel quartiere di Stampace. E pur gli amministratori civici od immobili si restavano sulle tracce antiche, o si limitavano a quella meschina parte secondaria che consiste nel tener dietro agl'impulsi altrui, o nel cooperare alle opere coi publici danari. Gli ostacoli però non arrestarono il progresso. Si costrusse un camposanto, ma non sì che non sentisse di quel volere star troppo in sul tirato in opere nuove. Si stabilì l'illuminazione notturna ad olio, guarentendola per sempre col frutto di una imposta proporzionata su quel genere, onde se diventarono comode ed innocue le comunicazioni di notte dentro la città, venne pure incremento, come negli altri paesi, alla sicurezza publica, per lo spegnersi della sorgente di tante male opere, cui era consigliatrice l'antica oscurità. Perlochè il dotto viaggiatore francese Valery scriveva: «Cagliari, colle sue case ben costrutte, co'suoi 25,769 abitanti (ora debbe dirsi 30,065, come si desume dal *Censimento della popolazione dell'isola di Sardegna*, non ha guari venuto in luce), e cogli abbellimenti che ha ricevuto, debb'essere messa oggigiorno nella prima classe delle città d'Italia di secondo ordine (*)». Giudizio tanto più *degno di attenzione*, *in quanto lo esprimeva uno scrittore* chiaro presso gl'Italiani per quel suo Viaggio, in cui descrisse il *bel paese*, da lui intieramente percorso. Ma Cagliari migliorò d'assai dal 1835, in che visitavala il Valery. Non l'adornava allora il nuovo teatro civico, aperto nel 1836 agli spettacoli melodrammatici, di molta eleganza architettonica, in forma ovale, a quattro ordini di palchi, e ricco di ornati e di decorazioni, il quale torna ad onore dell'architetto che lo disegnò e lo diresse, Gaetano Cima, professore di architettura civile nella R. Università di Cagliari, ed a gloria del vicerè Montiglio, di veneranda memoria, che lo promosse, e con rara costanza d'animo, e col possente ausilio dell'illuminato e providentissimo ministro, lo fece condurre ad effetto, a fronte degl'impedimenti frappostigli dall'antico Corpo municipale, che avria dovuto, non che secondare, proporre così bell'opera. Recò al civico tesoro il dispendio di 250$^{m}$ lire, ma non perciò ruinava l'Amministrazione, come pronosticato avevano i nemici del progresso. Quest'opera ebbe luogo nella transizione dall'antico al nuovo consiglio, che il 1° gennaio 1837 entrava in carica. È da qui che si debbe datare il vero e progressivo risorgimento di Cagliari. A tutto con senno e con amore ci pose mano, come alla rinnovazione ed estensione dei selciati, alla nettezza delle strade, alla regolarità dei nuovi edifizii, alla mutazione in meglio degli antichi, allo slargamento di certi punti, alla distruzione di opere deturpanti l'aspetto publico; così alla diffusione del benefizio dell'illuminazione, ed agli stradoni, che ombreggiati in gran parte di foglie sempre verdi, coronano quasi d'ogni lato la città. Cagliari dunque di belle passeggiate publiche è a dovizia proveduta. Ma tacere non possiamo quella che vi primeggia, *la sottostante cioè al castello, dal lato di levante*, che si protende fino al fiorentissimo giardino publico, i di cui primi principii si debbono al caldo amor patrio dell'antico vice-ispettore d'artiglieria, conte D. Carlo Boyl, che pure l'adornava dell'elegante facciata con statue, costrutta nell'edifizio della polveriera, che sta in fondo del giardino. Se magnifica l'appelliamo nel 1847, egli è perchè con sì bello aggiunto l'indicava l'uffiziale della marineria francese E. Jurieu La-Gravière, capitano del brik la *Cometa*, che a Cagliari giungeva nel 1842, in cui quella contava due anni appena di esistenza (*). Le serve di appendice l'altra che le si unisce, detta di S. Lorenzo, dal lato di ponente, là sul colle, che è una continuazione di quello dove sta il castello cagliaritano. È ora tutt'altra da quella che celebrata veniva dal Valery nel 1835. Più ampia e regolare di prima ella si mostra, e di alberi fiancheggiata, e trae risalto dalle due recentissime belle opere regie, la caserma Carlo Alberto, e la nuova armeria (donde nuovo ornamento pur venne alla città), che le stanno in fondo, là nel terreno intermedio tra la medesima e la porta Cristina, sgombratasi dalle roccie e dalle vane opere militari. Purissimo è l'aere che vi si respira, e l'occhio, tanto in essa, quanto nella prima sottostante al castello, si pasce in modi variati e stupendi. Chè all'ombra degli alberi e fra gli amichevoli parlari, ti vedi innanzi quanto di più bello offre la natura aiutata dall'arte, mare, *stagni*, *colline*, *vigne*, *oliveti*, *orti*, *alberi in copia d'ogni* specie, uniti a numerosi villaggi, a sparsi casini di campagna. Nei giorni di festa dato è pur anco di rallegrarti colle armonie della banda musicale, e col bellissimo aspetto dei cittadini d'ogni grado, che in elegante e vario costume vi accorrono a fruire dei diletti della passeggiata ombrosa, e dell'onesto e ricreante conversare. Cagliari in quei giorni sta tutta, quasi diremmo, in quel luogo, stretta in quella fratellanza di classi, che conduce all'ingentilimento degli animi ed alla purgatezza dei modi. Bello è il vedere colà raccolti anche quei popolani di umile condizione, che un tempo parte dei dì festivi solevano condurre in bassi divertimenti, cui davano termine le crapole clamorose. Il miglioramento delle cose edilizie non doveva andar disgiunto dalla propagazione delle buone dottrine architettoniche. A questo poneva mente il consiglio, e 2300 lire incirca annue consacrava alla erezione, nella memorata R. Università, d'una apposita cattedra, e d'un'altra di geodesia. Le quali, congiunte coll'altra già esistentevi di matematica elementare, fecero sì che dall'ateneo di Cagliari uscissero buoni architetti, che a poco a poco daranno il crollo ai guastamestieri, ed abili agrimensori, onde grandemente si giova il governo del re nell'avviamento dei lavori geodetici e planimetrici dell'isola. Le faccende annonarie parimenti migliorarono e miglioreranno d'avvantaggio, non sì tosto che il consiglio manderà *ad effetto l'erezione d'un grandioso mercato publico nel* quartiere di Stampace. Il terreno per tanta opera è già preparato con gravi dispendii: e tale è per la sua ampiezza e per la comodità del sito, da essere suscettivo di raccogliere in un sol punto il mercato del grano e dei minori cereali, come quelli della carne, del pesce, delle erbe, del pollame e di ogni altra sorta di comestibili. Non manca altro che il compimento degli studii per sì bella opera, e Cagliari non tarderà ad adornarsene, e di conseguire per questo mezzo migliori ordini, maggiore nettezza e più ampia comodità nella vendita dei viveri. Allo stesso scopo ragguarda l'ammazzatoio che si va costruendo: opera anche questa che già buona pezza formava oggetto dei voti publici. Non vennero nè verranno meno a così ingenti spese le bene amministrate rendite civiche; chè senza discapitarne gli oneri ordinarii, furono in condizione di spegnere alcuni debiti antichi, di favoreggiare largamente l'istruzione elementare, di guarentire in ampie maniere gli spettacoli teatrali, di venire in ausilio dei publici bisogni con opere di beneficenza, di soccorrere il nascente filantropico istituto di S. Vincenzo di Paolo. Concorsero pur anco coll'egregia somma di lire 125$^{m}$ all'erezione del novello spedale civile: opera invero magnifica, che sarà il miglior ornamento architettonico di Cagliari; onorevole per il prof. Cima che lo disegnò e dirige per ispirito di beneficenza, e per le persone pie e generose *che indefessamente vi vegliano: e gloriosa per il governo* del re e pel viceregato dell'eccellentissimo cav. De-Launay, che in modi singolari viene in aiuto di quanto mira alle opere di beneficenza e di vera carità cristiana avvenire; nè ci manca la fiducia che le cose edilizie ed annonarie verranno in maggior fiore, a misura che si allargheranno i principii in fatto d'annona e cresceranno le cautele e le cure dell'arte nelle opere publiche, dipendenti dal servizio architettonico. Lode adunque grandissima sia al municipio cagliaritano che con tanto zelo rispose alla chiamata del monarca, nel cui sacro capo sta immobile l'alto pensiero del perfezionamento de'fortunati suoi popoli. PIETRO MARTINI.

(*) Valery, *Voyages en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, Versailles 1837, 2 vol. in-8°.

(*) *Revue des deux mondes*, 1843, tom. 4. *La Sardaigne en 1842*, pag. 404.

---

## Cenni intorno alla educazione fisica.

I. Una buona scuola forma presto una buona comunità; e la vera grandezza d'uno Stato è fondata sulla bontà delle scuole. È mal si vanta una nazione di progredire nella civiltà, fintantochè giacciono nell'ignoranza le classi inferiori del popolo, le quali sono la radice ed il fusto del grand'albero di ogni nazione.—L'educazione di tutte le classi del popolo non dovrebbe quindi venir considerata dai Governi siccome un atto di grazia, ma di giustizia; e tanto più, che nella sapiente distribuzione di essa consiste il principale elemento della loro propria stabilità.

II. L'uomo è composto di due nature, che, ad onta della loro diversa essenza ed attività, tendono all'unità ed all'armonia. Ambedue vogliono essere sviluppate ed esercitate ragionevolmente ed equabilmente. Ma perchè la parte materiale dell'uomo è fondamento della spirituale, è d'uopo che lo sviluppo *della natura fisica preceda quello dell'altra*; imperocchè i bisogni del corpo si fanno sentire assai prima di quei dello spirito.—Se diamo uno sguardo anche rapido alla storia dell'umanità, ci si presentano i Greci siccome eterno modello d'un popolo, che per qualità di corpo e di spirito sia pervenuto a luminosa grandezza. Cause principali di essa furono certamente l'aver considerata l'educazione come un atto di publica e universale necessità, e di averla poi diretta simultaneamente e armonicamente ad un fine, tanto dal lato fisico che dal morale. E *ginnasii* chiamavano gl'istituti, in cui il corpo e lo spirito si esercitava e formava; nè ad alcun libero Greco era permesso di esimersi da quella scuola. Gli esercizii più consueti e importanti erano il bagnarsi, il nuotare, il lanciare proiettili di vario genere, il correre a gara e il saltare; più frequenti, il pugilato, la lotta, la danza.

III. I Romani, che in molti rapporti seppero gareggiare felicemente coi Greci, tolsero ad imitare i loro ginnasii, e ad educare in essi una gioventù bellicosa, che valse ad estendere e mantenere per molti secoli in tutto il mondo la potenza e la gloria della nazione. Ma le agiatezze ed il lusso condussero a poco a poco cotesto popolo così forte al tralignamento morale ed alla mollezza fisica, sinchè soggiacque all'impetuosa robustezza dei barbari.

IV. Nell'evo medio, l'educazione fisica in Italia, se non ebbe direzione e sviluppo conforme in tutte le classi, trovò *almeno scuola e palestra nella milizia*, e *massime in quelle* fra le republiche, in cui l'elemento popolare preponderava. Più tardi la milizia mercenaria, pessima conseguenza delle nostre discordie, servendo alla cieca gelosia delle fazioni, o alla tirannia dei signori, tolse alla maggior parte dei cittadini lo stimolo salutare all'esercizio delle forze fisiche, e inaridì lentamente quella magnifica rigogliosità dei municipii italiani, che forma tuttavia un documento delle nostre glorie e delle nostre sventure. Dopo l'introduzione delle armi da fuoco, le gualdane, i torneamenti e le giostre che (sebbene quasi esclusivo privilegio dei nobili) avevano saputo tener vivo il sentimento del coraggio individuale e la destrezza nell'armeggiare, caddero prestamente in disuso, e servirono qualche rara volta, siccome un'ombra, un'ironia del passato, a festeggiar nozze e incoronazioni di principi; mentre al minuto popolo non rimasero che gl'imbelli divertimenti dell'uccellagione, della palla, delle mascherate, della cuccagna, e in Roma talora la feroce caccia del toro.—Coi Tredici a Barletta, colle bande nere del Medici, colle schiere di Pietro Strozzi e col Ferruccio si spense la fiamma dell'antico valore italiano.

V. Pochissimi scrittori (fra i quali il Vico ed il Genovesi) avvertirono a questo continuo declinare delle forze fisiche nella nazione italiana; colpa la generale inerzia e l'insufficienza o pessimità delle politiche istituzioni. L'avvertirono per la loro nazione, nel secolo scorso, il Locke, il Rousseau, il Basedow, *il Franck ed il Jahn; ma lo sconvolgimento di* tutta Europa, prodotto dalla rivoluzione francese e dal genio guerriero del Buonaparte, coprì la solitaria voce degli scrittori filantropi. Col tornar della pace e del sentimento delle varie nazionalità, sorse più forte il bisogno di una educazione virile.—Nessuno poteva più dubitare che la condizione fisica dei popoli più civili d'Europa era da qualche tempo assai decaduta; e di questo facevano, se non altro, incresciosa testimonianza i ragguagli statistici delle autorità preposte alle coscrizioni militari, e il continuo lamento dei medici intorno all'aumentarsi dei mali cronici, massimamente nelle città capitali. La cagione principale di questo deperimento consiste, a detta dei più savii, nella irregolarità dell'educazione in genere, e nella trascuranza della educazione fisica, e preponderanza della intellettuale sopra di questa in particolare.

VI. È inutile, speriamo oggimai, il dimostrare l'importanza d'una ben regolata educazione per ciascuno Stato che voglia sussistere e prosperare. Penetrati di questo vero e di questa necessità, gli uomini che più intendono al bene comune, e i governi più civili d'Europa, si occuparono, sin dal principio del secolo, a riformare ragionevolmente gli studii, stabilendo in ispecial modo una proporzione più equa fra la coltura della mente e gli esercizii del corpo. La Germania, riavutasi dalla grande e felice lotta contro il gigante che l'opprimeva (lotta in cui si provò virilmente la gioventù studiosa), comprese *qual giovamento potrebbe in consimili casi venire alla* nazione dallo sviluppo bene ordinato delle forze fisiche, sino dagli anni teneri; e non solo favorì i privati istituti di educazione di questo genere, che già in diverse delle sue provincie fiorivano; ma vide sorgere, per opera degl'illuminati governi, scuole apposite di ginnastica tanto pei civili nelle città ed università principali, quanto pei militari nei luoghi di numeroso presidio. Lo scrivente ebbe opportuna occasione di assistere agli esercizii ginnastici degli scolari in varie università germaniche, e a quelli d'un battaglione di soldati prussiani a Magonza, sul campo medesimo in cui mostrasi ancora il monumento eretto dalla legione romana alla memoria di Druso; e non può esprimere la lotta degli affetti e dei desiderii dolorosi, che si accese a quello spettacolo dentro di lui, italiano di nascita e di cuore, pensando alla propria nazione, nella quale, non che penuria, sarebbe abbondanza degli elementi che a simili istituzioni convengono. E se è *debito di giustizia il rammentare con lode l'esistenza, da qual*che anno, di tali istituti in alcune delle primarie città d'Italia, e massime il ginnasio che da tre anni fiorisce mirabilmente in Torino (*); è pure forza confessare, che il numero e la qualità di tali scuole sono ancora troppo insufficienti al bisogno, e che ad esse (attesa la loro influenza sopra la moralità e il vero progresso della nazione) dovrebbero i Governi e i privati italiani rivolgere più generosamente la mira.

TOMMASO GAR.

(*) Di questo utilissimo istituto intendono i Compilatori dar ragguaglio quanto prima.

VIVA PIO

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30

*Cerruti d.s.*

( Corteggio Pontificale : cerimonia del Possesso )

## Storia degli avvenimenti di Roma dall' elezione di Pio IX insino ad oggi.

(*Vedi* pag. 4. 19. 39)

CONTINUAZIONE DELLA FESTA DEL GIORNO 8 SETTEMBRE.

Maestoso, e ricco di artistica perfezione, s'ergeva questo grandioso attestato di lode promosso dai tre popolani, e la sua sublime bellezza mostrava, direi quasi, il potere dei popoli che vogliono ciò, di cui Dio gli ha resi capaci! L' arco trionfale eretto in onore di Pio IX si compieva nel brevissimo spazio di 19 giorni! (*)

Quando la carrozza pontificale fu in vicinanza dell'arco, la schiera dei giovani i quali recavano in mano le palme d'olivo, si divise in due file come per aprire all' Augusto Gerarca un varco alla gloria.—*Viva Pio IX! Viva Pio! Viva, evviva!* e quel Sommo coll'umiltà di un seguace del Vangelo passava trionfante sotto quel monumento d'amore a Lui consacrato.

Al di là dell' arco, la magnifica *piazza del Popolo* offriva all'occhio dei punti di vista sorprendentissimi. Nel mezzo il grande obelisco contornato di palchi stivati di gente, con sotto iscrizioni esprimenti i più soavi affetti dei sudditi verso un sovrano benefico. Nei palazzi delle vie che fiancheggiano il corso una moltitudine stretta inzeppata col capo sporgente, e collo sguardo sempre rivolto ad *un punto.* Nelle salite del Pincio (deliziosissimo luogo ad uso di passeggio publico) mille gruppi d'individui religiosi, e di persone timorose delle calche e dei spettacoli. All'assieme pittoresco s'univa il moversi di migliaia di braccia, e l'affollarsi del popolo intorno e dietro la carrozza pontificia, ove poi trovavasi incastrato, sollecitato, spinto dai cavalli delle guardie nobili, e dalle altre carrozze di corte le quali seguivano il corteggio.

Traversata la *piazza del Popolo*, Pio IX giunse alla chiesa di Santa Maria, e quivi con tutte le cerimonie d'uso celebrò l'incruento sacrifizio. E qui prima di accompagnare il Pontefice nel suo ritorno, descriveremo i rilievi che adornavano l'arco.

Sull'attico vedevasi un gruppo colossale di tre figure, una delle quali ritraeva il Pontefice nella maestosa e paterna attitudine di abbracciare la *Giustizia*, ai piedi della quale spiccava un leone simbolo della forza. Dall' altra parte, come in procinto di levarsi in piedi scorgevasi la terza statua rappresentante la *Pace* che avea nelle mani una palma, ed era contornata da tutti gli emblemi delle arti industriali che la medesima procaccia.

L'opera era stata condotta a termine dal sig. *Silvestro Simonetta torinese*, pensionato di S. M. il re di Sardegna, e dal sig. *Carlo De Ambrogi milanese* pensionato dalla I. R. Accademia di Milano; ed a questi due Italiani s'unì il sig. *Zenone Garoni svizzero* del cantone del Ticino. Lode immensa a questi tre ottimi artisti, i quali in brevissimo tempo seppero con maestria eseguire un lavoro al quale si erano rifiutati gli scultori di gran vaglia: la statua della Giustizia era in ispecie mirabilissima. A questi soggetti di tutto rilievo se ne univano degli altri pur colossali raffiguranti i genii delle provincie dello Stato pontificio. Erano 8 statue le quali posavano sur altrettante colonne d'ordine corintio, col nome di ciascuna provincia scritto in uno scudo che era sorretto sul davanti della figura. *Felsinea, Eridania, Emilia, Ducato d' Urbino, Piceno, Umbria e Sabina, Patrimonio di san Pietro, Marittima e Campagna.* Fu ron formate da un bell' ingegno romano di nome *Ugo Scipione.*

Nei fianchi del fornice medio ammiravansi due bassirilievi, uno dei quali ricordava il più grande, il più generoso degli avvenimenti politici del nostro secolo: l'Amnistía! l'altro il più utile, il più consolante beneficio, e nello stesso tempo il più sicuro mezzo di governare con giustizia uno Stato: l'Udienza publica! Angelo Bezzi di Ravenna, autore del secondo, ideò un quadro popolare ma espressivo: Francesco della Longa romano imaginò nel primo tutta la poesia di cui può essere suscettibile un' anima grande nel ricordare la gloriosa parola che accennò alla dimenticanza del passato!

Il sig. Ferdinando Batelli fiorentino eseguì con un felicissimo lavoro il basso-rilievo (posto in uno dei soprarchi delle due facciate), rappresentante *la discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo;* questo quadro alludeva alla miracolosa elezione dell'immortale Pio IX.

L'altro basso-rilievo di prospettiva era di Giuseppe Poli veronese; e raffigurava *Gesù Cristo nell'atto che dà le chiavi a san Pietro:* questa egregia fatica del sig. Poli sta ottimamente a confronto degli altri due bassirilievi che mostravansi nella facciata dell' arco che rifletteva inverso l' obelisco. Di questi ultimi due, quello a destra istoriava il passo evangelico *del cieco a cui viene ridonata la luce da Gesù Cristo*: allusione *significantissima* la quale non poteva esser meglio condotta. Ne fu autore Fabio Provinciali allievo di quel sommo artista che è Carlo Finelli.

Quello a sinistra fu opera di Antonio Bisetti piemontese, il quale trattò con somma maestria il soggetto che era *il Buon Pastore.* E buono e santo Pastore è veramente Pio IX, il quale nulla ha fin qui trascurato che potesse ridondare in vantaggio delle anime smarrite, di quelle anime avvelenate dai *vizii i più brutali* per la società e per la religione!

Nei pennacchi dell'archivolto del fornice medio ammiravansi due angeli volanti, anch' essi in basso-rilievo, ma modellati in guisa che la leggerezza sperdeva dagli occhi l' apparenza di quella creta della quale erano formati. Il sig. Nucci romano deve pregiarsi di questa fatica meritevole d'ogni lode. Nè passeremo sotto silenzio il sig. Caneva di Padova, tanto caro alla gioventù romana, il quale benchè sia eccellente pittore, si acconciò questa volta all'opera di quelle preziose minuzie, che esigono tanta fatica, senza speranza di ricavarne una gloria. E lo stesso diremo del sig. Alessandro Mantovani che si occupò di quelle pitture di ornamento, le quali non ponno essere distinte in una mole sì gigantesca come fu l'arco di Pio. D'altronde il ferrarese Mantovani si acquistò già sì bella fama colle sue opere, che l' essersi umiliato alla parte secondaria che assunse, non può non accrescergli il merito della generosità.

Dopo le cerimonie ecclesiastiche il corteggio riprese la stessa via, fu accolto colle stesse manifestazioni di contento, con altre pioggie di fiori, di verdure, di poesie. E qui ci è d'uopo far osservare al nostro benigno lettore, come al ritorno nel volto venerando e sereno dell'augustissimo Pio si fosse raddoppiata quella gioia che il commoveva già sin da prima. Eccone la causa!

Coloro che oggi distinguonsi col nome significantissimo di *oscurantisti*, avevano sparsa artificiosamente la voce che il popolo avesse voluto in quel beato giorno scomporre la tranquilla letizia della festa, col dimandare alcuni *innovamenti di magistrati.* Forse i buoni, i veri amici del pontefice glorioso prestarono fede in sulle prime a quella voce, e ne dieron cenno al sovrano: ma quegli che aveva fidato sulla *parola d'onore dei suoi sudditi perdonati*, non potea sospettare che quel popolo il quale festeggiò l'amnistia, si abbassasse all'ingratitudine di chiedere ciò ch' esso era disposto ad accordare, nel giorno di trionfo che il popolo stesso aveagli dedicato! Quindi colla fiducia che assecura l'uomo virtuoso, egli si pose, per dirla col cuore, nelle braccia del popolo, ed il popolo lo guardò riverente, lo applaudì, lo salutò trionfatore, e gli procurò quella gioia soddisfacente che appalesossi al ritorno nel volto suo con la gentile baldanza di una vittoria ottenuta. Vittoria disputatagli moralmente per brevi minuti or dal cuore, or dalla mente, ma che finì col trionfo d'ambedue, perchè quest'ultima rifletteva alla vera bontà dei sudditi, quel primo ratificava questa bontà coll'affetto immenso che sentiva per essi!

Frattanto la moltitudine che avea goduto del passaggio e del ritorno dell'amatissimo sovrano, abbandonava i palchi, le finestre, le loggie, ond'essere spettatrice di un'altra scena commoventissima.

La piazza del Quirinale, questo luogo elevato di Roma che fu uno dei sette celeberrimi colli, si vide in un attimo assiepata di gente! - Più di una volta ci occorse, in questa storia d'allegrezze, di condurre il lettore sull' altura di questo monte, ed in ciascuna gli presentammo allo sguardo uno spettacolo maraviglioso: ora, seppure le nostre povere parole saranno sufficienti all'alto soggetto, egli è d'uopo che la sua imaginazione si unisca alla nostra, e così congiunta ammiri il grand'astro splendere lucentissimo, e rischiarare nel bel mezzo del dì, un cielo puro e sereno come quello che ricopre tutta l'Italia nostra: è d'uopo che vegga la suntuosa reggia pontificia, ed al fianco di essa il torrione merlato che la difende: e di prospetto l'obelisco di granito fiancheggiato dai colossi di marmo di Fidia e Prassitele, con dinanzi la gran tazza della fontana che getta un fiume d'acque inverso il cielo e le riversa fragorose nel gran bacino sottoposto.

A questa vista egli è mestieri che aggiunga la solenne adunanza di un popolo plaudente, l'apparire improviso di un monarca il più glorioso che abbia mai vissuto, e la valevole benedizione compartita da questi, accettata devotamente da quello, ed un'allegrezza senza limite sparsa su d'ogni volto, espressa da ogni sguardo, da ogni parola, non contaminata da un cenno, da un atto disconvenevole a quella sublime alleanza di sentimenti e di speranze!

Cosa di non lieve momento fu eziandio un pranzo fatto nel tanto rinomato rione di Trastevere. Questo convito di cittadini e di popolani, uniti ai quali furonvi molti degli amnistiati, coronò quella giornata festosa.

Alle due pomeridiane i cittadini attendevano allo scalo della *fabbrica nuova di Ripetta*, le barche colle quali doveano condursi in *Trastevere.* E di fatto, quattro bravi popolani *trasteverini*, a bordo di una gran *paranza* da fiume, approdarono allo *scalo*, ed invitarono i cittadini ad unirsi con loro. Fu inalberata una bandiera coll'adorato stemma di Pio nono; fu intonato un grido di gioia che s'innalzò al cielo, e tutti assieme a carico della gran barca avviaronsi al luogo destinato al convito. Il Tevere trasportava lento lento colla sua corrente quell'allegra comitiva, la quale coi suoni e coi plausi attirava alle finestre tutti gli abitanti che dimorano nelle case situate sulle rive del fiume.

Fu un acclamare, un salutarsi continuo infino al *porto di Ripa grande*, ove un'altra moltitudine aspettava l'arrivo di quei cento e cento cittadini. S'unirono, s'abbracciarono, si baciarono, e festosi giunsero al luogo del desinare. Quivi brindisi, poesie, felicitazioni al Sovrano, alla Patria, all'Unione, alla Fratellanza, resero brillantissimo il banchetto. Il dottor Casimiro De-Dominicis fe' versare a que' buoni popolani lagrime di tenerezza e di riconoscenza, con versi nei quali era profusa tutta l' anima italiana di quell'ottimo giovane. Quel popolo trasteverino si ravvedeva da un errore, gli calava la benda dagli occhi, e forse in cuor suo si rimproverava di aver stimato *infame*, chi era degno di compianto e di amore!! —Al De-Dominicis tenne dietro la vena fervida del Guglielmotti civitavecchiese; ed a questi una prosa istruttiva e bella del benemerito dottore Sterbini. Le vivande furono frugali, ma ne tenne le veci l'allegrezza che invadeva il cuore di tutti. Mille discorsi furono messi in campo: tutti di care o funeste reminiscenze! furonvi riconoscimenti di antiche amicizie, occasioni di nuove, unione e pace in tutti.

Dopo il convito si condussero con la bandiera ed alcuni suoni, a passeggiare le vie tutte del quartiere trasteverino: a mano a mano delle acclamazioni giulive si fecero udire per ogni dove: *Viva Trastevere! viva il Popolo romano! viva Bologna! viva la Romagna!* e più d'ogni altro grido, *viva Pio IX!*

E viva lunga vita davvero questo Sant'uomo, che ha procurata tanta felicità ai suoi sudditi, che ha suscitate tante grate speranze a tutta la nazione!

La comitiva terminò la riunione con un ultimo brindisi fuori della *porta Portese*; dopo di che un duemila e più popolani, schierati in ordine militare, vennero nell'interno di Roma a rendere più giuliva, più amena, più spettacolosa la stupenda illuminazione della *via del Corso.* Illuminazione brillantissima che non avrà pari giammai!—

E qui siamo omai fortunati di poter condurre il lettore fuori di queste *fragorose allegrezze, non perchè quelle non* meritino tutta la riflessione di chi pensa al progresso dell'umana famiglia; ma affine di narrare i magnanimi fatti che operava il Massimo Pontefice, per suscitarle nei sudditi.

### §. VII. RIFORME E CONCESSIONI.

La villeggiatura del Papa nella stagione autunnale era d'un aggravio allo stato economico dell'erario. Pio IX stabilisce alcune gite campestri fatte separatamente in ogni mercoledì del mese di ottobre, togliendo in tal guisa quel dispendio abusivo e privando sè di un meritato sollievo, dopo tante e sì gravi fatiche.

La prima gita fu diretta ad Albano e Castel Gandolfo: luogo quest'ultimo situato sulla sommità d'un colle, che presenta amene vedute, aria salubre, silenziosi, beatissimi ozii.

Castel Gandolfo fu fabbricato dal pontefice Urbano VIII per diporto dei papi; è distante dalla città d'Albano un miglio, da Roma quindici miglia all'incirca: Gregorio XVI solea trattenervisi per venti giorni nella stagione d'autunno; Pio IX vi si fermò poche ore.

Albano si distinse per maravigliosissime feste in questa circostanza, ed il Papa ebbe a dirne: *hanno superata la nostra aspettazione!*—Ciò avveniva nel dì 7 di ottobre. La mattina del 14 *dello stesso mese il Santo Padre si conduceva a* Tivoli, a riempire di consolazione quell' antichissima città, e ne visitava i monumenti e le chiese, ed ammetteva al bacio del piede molti distintissimi personaggi quivi accorsi per unirsi al buon popolo tiburtino.

I Romani però non poteano rimaner vedovi nemmeno per poche ore del loro Padre e Sovrano; onde molti di essi lo seguirono, e moltissimi altri lo attesero alle porte della città eterna affine di augurargli il ritorno. E quando fra mille saluti di gioia rientrava nella Metropoli, una folla di popolo lo accompagnava al Quirinale chiedendogli la santa benedizione e desiderando di vederlo, e direi quasi di adorarlo un istante. Si arrendeva facile agli applausi cordiali dei suoi figli l'immortale Pio IX, e colmo di devota ammirazione inverso Dio, compartiva benignamente la sua apostolica benedizione.

Frattanto si giungeva ai primi del novembre, sempre in attesa di nuove riforme. Noi non ci fermeremo a parlare dell'impazienza di coloro che credono col molto affrettare, ottenere molto; e tanto più non ne faremo parola, in quanto che stimiamo essere un raggiro degli *oscurantisti*, quello di spargere voci fra il popolo, onde persuaderlo ad intempestive speranze. Noi beneficati, e tanto largamente, da un Pontefice il nome solo del quale influisce all' incivilimento di tutta Italia, noi, dico, avrem forse diritto di non concedergli il tempo opportuno alle grandi riforme?

Avrem forse diritto alla più piccola dimostrazione contraria alle sue buone mire? Pio IX non è solamente il nostro sovrano; esso è padre di tutta Italia, è l'astro benigno di tutt'Europa, è il primo monarca del mondo. Ora, se tutti gli sguardi son rivolti su Lui, come pur anco son rivolti inverso i suoi sudditi, come potranno questi sudditi soffrire ch'Egli non pensi lungamente al gran cambiamento che deve operare, come potranno soffrire d'essergli essi stessi d'impaccio? No, no! Egli si è fidato della nostra parola d'onore; ed ha riabilitato questo nostro onore nazionale presso gli stranieri: chi si è fidato di noi, goder deve la nostra piena fiducia! Viva Pio IX!—

Il dì 4 di novembre il Pontefice si condusse, com'è costume, nella chiesa lombarda di San Carlo al *Corso.* Tutti gli abitanti di quella lunghissima via posero dei parati alle finestre, ma quella dimostrazione d'onore non fu accompagnata da un plauso. Al passaggio del treno pontificio era un'inginocchiarsi rispettoso, un segnarsi riverente alle benedizioni che compartiva il Papa, senza però quello strepito che indicasse l'entusiasmo di pochi giorni avanti. A che questo cambiamento?....Cerchiamone una spiegazione consentanea ai nostri principii!

*Il popolo è più logico di quello che non si crede: qualcuno* vi dovea essere stato, il quale dipingendo agli occhi del glorioso sovrano con colori di spavento questo popolo stesso, avrà tentato ogni via per distaccare il padre dai figli. Inutile impresa! il popolo diè avviso d'essersene fatto accorto, e tanto bastò. Pio IX è l'uomo mandato da Dio; guai a *chi* gli si appressa con intenzioni non sante.....Il popolo lo distinguerà fra la moltitudine, e s'alzerà per additarlo con un dito formidabile!

Due giorni dopo compariva nel *Diario di Roma* la nomina della commissione destinata alla riforma del codice civile e criminale. I celebri professori Silvani, Giuliani e Pagano facevano parte delle nomine: quanta letizia inondasse ogni cuore nell'apprendere che ad uomini di tanto merito e dottrina era affidato l'importantissimo incarico dell'ordinamento delle leggi, non vi sono parole che bastino a ridirlo. In tutte le società, in tutti i convegni si parlò della perspicacia del Sommo Pio nella scelta dei buoni e bravi giurisprudenti del suo Stato.

A confondere poi *coloro* che avean visto di mal occhio il ritorno di tanti esuli, la libertà di tanti prevenuti politici, il generosissimo monarca fe' in questo torno grazia ad alcuni degli eccettuati nell'editto dell'Amnistía, concedendo ad altri una larga diminuzione di pena.

A questi grandi benefizii, a queste utilissime innovazioni tenea dietro la riapertura delle udienze publiche, e la nomina di una commissione incaricata di riferire i bisogni delle classi

(*) L'arco era largo nella fronte 96 palmi romani, nel fianco 50 palmi ed alto 90. Il fornice medio largo 24 palmi per 48; i fornici minori 12 palmi per 28, ossia la metà del fornice maggiore, la quale misura è la stessa de' piedritti larghi 12 palmi. Le colonne avevano di diametro 4 palmi 5/12, di altezza 44 palmi. Il basamento 11 palmi, la trabeazione 9/12.— È falso che l'arco Pio fosse più grande dell' arco di Costantino esistente in Roma stessa nel celebre *Campo Vaccino.* Nella larghezza soltanto v' era una differenza di palmi 17. *Nota di* F. G.

povere di tutti i paesi dello Stato: e finalmente il dì 8 di novembre comparve una notificazione dell'eminentissimo cardinale Pasquale Gizzi, colla quale invita quelle società private di cittadini che volessero concorrere alla costruzione delle linee di strade ferrate nello Stato, a presentare i loro progetti colle condizioni che accenna nella notificazione stessa. Noi non possiamo a meno di riprodurre qui un brano del principio di quest'invito emanato dall'Eminentissimo Gizzi. In esso v'è quasi un'avvertenza non mai predicata abbastanza a quella brava e buona ma impaziente gioventù, che fa il male colla convinzione di far il bene; cioè a dire, serve non volendo alla volontà segreta di *quei tristi* che gioiscono al menomo impaccio che veggon sorgere per ostare al buon andamento delle riforme.

« *Poichè le riforme giudiziarie* (dice la notificazione) *e i miglioramenti economici sono cose di lunga e matura considerazione, volendo pure il Santo Padre che qualche frutto delle sue sollecitudini si mostri nel giorno medesimo che rinnova in tutti i suoi amatissimi sudditi con solenni e auguste cerimonie la letizia della sua esaltazione al supremo pontificato, la Commissione deputata a preparare le norme fondamentali per la concessione delle strade ferrate, si è con lodevole premura affrettata di condurre a termine i suoi lavori*, ecc. ».

E qui siamo contenti di poter asserire che il popolo romano comprese pienamente la forza di quelle prime espressioni, e che colmo di allegrezza per vedersi rassicurato ognor più nelle proprie speranze, si abbandonò di nuovo a quel festeggiare che lo avea tanto distinto nei mesi trascorsi.

### §. VIII. Il Possesso.

Il *possesso*, o come anticamente *processo*, era nei secoli di mezzo una cerimonia che seguiva sempre l'incoronazione dei Papi. Il *possesso* non aggiunge alcun potere ai pontefici; esso è un rito simile a quello che i vescovi eseguiscono nelle loro cattedrali. Oggi che il Papa non abita più nel palazzo di San Giovanni in Laterano, questa secondaria cerimonia ecclesiastica non vien eseguita nel giorno stesso dell'incoronazione: quindi per tradizione questa solennità vien prefissa nel giorno che destina il novello esaltato.

Pio IX che superò tutte le glorie dei pontefici del medio evo, non volle esser da meno di quelli nella ricorrenza del *possesso*. Se non che le ricchezze ed i costumi d'allora si prestavano più allo sfarzo di quel trionfale tragitto dal Vaticano al Laterano. Tutti i baroni romani accompagnavano a cavallo, vestiti di preziosissimi drappi, il capo della Chiesa cattolica, e per lo più si rendevano palafrenieri, o staffieri del pontefice, se quell'onore non veniva lor contrastato da qualche potente monarca. Pio IX però vi fu accompagnato dai voti, dalle benedizioni, dai plausi di un popolo contento... oh questo trionfo supera quello delle cavalcate suntuose di quei secoli di barbarie!

Ad un'ora incirca pomeridiana il treno pontificio moveva dal Quirinale. Una schiera di *dragoni* a cavallo (1), seguita da un'altra di carabinieri dell'alta guardia (2), tenevano il largo della via procedendo lentamente. Dopo di questi drappelli ne seguitavano altri stretti in rango di quattro a quattro di fronte, avanzando i due *battistrada* (3), e il *sopraintendente* delle scuderie pontificie, e il *maestro palafreniere* (4), i quali erano a cavallo con in dosso l'uniforme d'ufficiali di palazzo. Quattro *guardie nobili* (5) di Sua Santità seguitavano quei tre, e da loro tenevan dietro il *foriere maggiore* (6) ed il *cavallerizzo maggiore*, tutti e due vestiti in costume coll'abito di maglia nera, e il gonnello e il mantello nero, sopra cavalli bardati con freni di velluto nero e fibbie dorate.

Succedevano i *bussolanti*, o *scudieri* a cavallo (7). Essi procedevano a due a due, ed eran vestiti con sottane di seta paonazza, con una fascia dello stesso colore, e colla cappa di saia rossa, a cui dietro pendeva il cappuccio dello stesso drappo.

Dopo di essi venivano i *camerieri d'onore* (8) detti di spada e cappa con l'abito nero alla spagnola, e con al collo una catena d'argento dorato.

Seguitavano i *camerieri* (9) d'abito paonazzo sopra cavalli bardati con gualdrappa e testiera di panno nero, staffe e fibbiami dorati. Si distinguevano dopo di questi altri *camerieri* detti *segreti*, vestiti similmente a quei *d'onore* (10 e 11). Appresso spiccava il costume del *capitano della guardia svizzera* (12) consistente in una corazza e bracciali d'acciaio dorato, con gonnella a maglia di ferro, calzoni larghi di velluto rosso cupo, stivali di cuoio all'usanza del cinquecento, elmo con un bel pennacchio bianco ricascante a pioggia. Cavalcava un destriero bardato con gualdrappa di velluto rosso ricamata in oro, attorniato da sei della guardia svizzera, con in dosso essi pure corazze ed elmi di ferro, ed in mano le lunghe alabarde di costume. Al *capitano* della *guardia svizzera* tenea dietro il *governatore di Roma* (13) tutto coperto degli abiti prelatizii. Seguiva subito il *crocifero* (14) sopra una mula bianca bardata di panno nero e con in mano la croce pontificale, scortato sempre dai *mazzieri* di palazzo in gran costume. Compariva dopo il crocifero uno stormo di *palafrenieri* (15) *pontificii* con gli abiti di damasco rosso, e ricoperti da quei grandi mantelli di panno nero, e non guari dopo il sommo Pio IX, il quale fu salutato dalle salve di Castel Sant'Angelo, e dagli applausi di una moltitudine incalcolabile, che augurava festosa al Sovrano suo mille anni di felicità e di gloria.

( Il Corteggio avanti al Colosseo )

Il vestiario di Sua Santità consisteva in una sottana di panno bianco, fascia di seta con fiocchi d'oro, rocchetto, mozzetta e stola di seta rossa con cappello rosso usuale. Egli era seduto entro la più suntuosa carrozza che possa mai vedersi, la quale veniva tirata da sei cavalli neri, briosi, maestosissimi, ricoperti da ricchi finimenti di velluto cremisi, guerniti di metalli dorati e guidati dal *cavalcante nobile*, e dall'altro *cavalcante* secondario, entrambi vestiti nello stretto e ricco costume che loro appartiene.

Nella carrozza pontificale, assieme coll'Augusto Pio IX v'erano due *Eminentissimi*, ed allo sportello i *capitani* delle guardie nobili con l'alto uniforme di scarlatto rosso ricamato d'oro.

Tutta la carrozza era poi circondata dalle guardie svizzere, coperte di ferro, e con in pugno le antiche alabarde del seicento (16).

Ricominciava la processione, dopo il Pontefice, col *decano dei palafrenieri*, posto in mezzo a due *servi di palazzo* che recavano l'ombrellino e la borsa pei memoriali: venivano dietro i monsignori vestiti in abito prelatizio, a capo dei quali, il *maestro di camera di S. Santità*, il *coppiere* (17), il *caudatario* (18). Di poi l'*aiutante di camera*, gli *scopatori segreti*, ed altri *palafrenieri* (19), la *portantina* nobile di S. S. (20), il *prefetto* de' SS. PP. Apostolici con due *arcivescovi* assistenti al soglio (21), ed in fine i *vescovi*, gli *arcivescovi* (22), i *protonotarii apostolici* (23), gli *uditori della sacra Rota romana* (24), i *chierici di camera* (25), il *presidente degli archivii*, i *votanti in segnatura* (26), gli *abbreviatori del Parco maggiore* (27), ed in ultimo i *referendarii* (28), chiudendo il corteggio altri drappelli di *guardie nobili* (29), di *dragoni* (30) e di *carabinieri*.

Noi passeremo sopra alle mille dimostrazioni d'onore, colle quali fu ossequiato il Sovrano in quel giorno; ma non ci potremo rimanere dal descrivere il sorprendente punto di vista che offriva il corteggio nell'istante che, uscendo dall'*arco di Tito Vespasiano*, si presentava trionfante dirimpetto alle maestose celeberrime rovine dell'*anfiteatro Flavio*, detto il Colosseo. I parapetti degli archi, acconciati a guisa di palchi, contenevano a stento una folla di spettatori quivi saliti per ammirare quel solenne passaggio di Pio IX. Il tempo nuvoloso e piovoso si rasserenò per un baleno, ed un raggio di sole scaturito d'improviso fra la densità delle nubi, fe' apparire un'iride screziata di mille colori, la quale sembrò il segnale di Dio, per rassicurare i popoli nella pace e nella pazienza, sotto gli auspicii dell'angelico suo sacerdote! —

Eugenio Agneni valentissimo disegnatore romano non poteva idear meglio il quadro che qui presentiamo.

Abbandonando il Colosseo fra lo strepito festoso di mille e mille evviva che emanavano dalla moltitudine situata o sul dosso di qualche rudero, o sul pendio di qualche collinetta, la *cavalcata pontificale imboccò nella via di San Giovanni in Laterano*, la quale presentava all'occhio uno sfoggio grandioso nelle parature di seta, d'arazzi, di fiori, di verdure, ch'era una maraviglia a vedersi.

Il commendatore *Gian Pietro Campana*, proprietario del più scelto museo di bronzi, marmi e monete antiche, si distinse più d'ogni altro coll'adornare le mura esteriori di questo raro stabilimento con drappi e fregi, ed iscrizioni squisitissime: era da osservarsi un motto in versi, il quale ricordava una visita dell'immortale Pio IX in quel luogo scientifico, rinato a nuovo splendore dopo una sì grande onoranza.

E qui non dispiaccia al lettore di accompagnare il santo Pontefice a quelle edificanti cerimonie, delle quali daremo cenno colla maggior brevità.

Proseguendo adunque collo stesso ordine, il corteggio giunse al padiglione eretto nella gran *piazza del Laterano* a ridosso del palazzo pontificio. Quivi si fermò, ed allora il *foriere maggiore* aprì lo sportello della carrozza del Papa, lasciando che il *senatore di Roma* vestito coll'abito di gran formalità, si appressasse al Pontefice. Il senatore, dopo di essersi inginocchiato, indirizzò al Sommo Gerarca nell'idioma latino mille congratulazioni, e gli esibì la fedeltà e l'obbedienza del Senato e Popolo romano. Il Pontefice rispondendo in latino fece un breve ringraziamento, e compartì al Magistrato la sua apostolica benedizione.

Dopo di ciò la cavalcata continuò il cammino insino alla porta maggiore della Basilica lateranense, ove tutti i cardinali *con la croce innanzi vennero incontro all'augusto Sovrano* processionalmente, nell'istante che i cantori della Basilica intonavano con grande solennità l'*Ecce sacerdos magnus.* A quel canto tutte le campane suonarono a festa, e le artiglierie di *Castel sant'Angelo* e del *Laterano* rimbombarono per tutta Roma.

Il Papa, baciata la croce, si condusse nella *camera dei paramenti*, e si cinse della *falda*: quindi, pervenuto sotto il magnifico *trono, preparato sotto l'atrio della chiesa presso la Porta Santa,* si tolse di dosso la *stola*, e lasciò che i due *cardinali assistenti* lo vestissero di altri preziosi ornamenti, e lo coprissero colla mitra vescovile. Allora il cardinale arciprete della Basilica montò sul ripiano del trono, e pronunziò un discorso latino risguardante l'offerta delle chiavi della prima chiesa cristiana: dopo quel discorso il Papa prese nelle mani le chiavi in segno di possesso, e le ritornò al prelato *che glie le avea presentate sur un bacile d'argento. Non* guari dopo tutto il Capitolo e Clero lateranense veniva ammesso al bacio del piede.

A queste cerimonie ne tennero dietro molte altre, che noi tralascieremo di descrivere, non solo per ragione di brevità, ma perchè altri fatti di maggior importanza ci chiamano a compiere l'intento di questa storia contemporanea. Basti al lettore di sapere, come il Pontefice ricevette all'obbedienza *tutto il Sacro Collegio de' cardinali, col porre entro le mitre* de' medesimi due medaglie d'argento appositamente coniate, nell'istante che quei porporati genuflessi dinanzi al suo trono gli baciavano devotamente la mano; quella santa Mano coperta in questa funzione dal gran manto pontificale. — La vastissima *piazza del Laterano*, piena di popolo e di tutte le milizie pontificie che stanziano nella Capitale, presentò, al punto della benedizione che il Sommo Pio compartì dalla *loggia della Basilica, una di quelle maravigliose vedute di cui* Roma da poco tempo è divenuta sì feconda, da disgradarne tutti i panorami del mondo.

Il ritorno della cavalcata fu ancor più suntuoso, perchè seguita da tutte le carrozze dei cardinali, dalla fanteria e cavalleria pontificia, dalle bande militari e cittadine della Sabina, dal treno regio dei Quattro Conservatori di Roma e dal senatore: formava un corteggio veramente degno del glorioso Pio IX!

*(continua)* TOMMASO TOMMASONI.

---

## In soffitta.

### SCENA DI FAMIGLIA.

*Continuazione.* - *Vedi* pag. 138.

### III. LA COLOMBA E LO SPARVIERE.

Quando la vecchia Agnese disse al nipote che Gabriella era sagrificata ed infelice, non s'ingannava. Il sig. Marco, del quale la giovinetta era figlia, esercitava sulla vita di lei la dolorosa influenza che la colmava di spavento e di affanno.

Questo sig. Marco era di abbietta condizione; le favorevoli circostanze che non raramente inghirlandano l'esistenza di coloro che chiamiamo *esseri fortunati*, lo alzarono mano a mano dall'umile stato in cui era nato, e gli procacciarono una lucrosa carriera. Dopo un non breve volgere d'anni, ed una catena non interrotta di felici eventi, ottenne di essere segretario del marchese Camillo S., vecchio e generosissimo uomo, il quale, affascinato da certe studiate maniere di Marco, s'affidò in lui, e schivo com'era di pur favellare d'affari e di cose concernenti l'amministrazione de'suoi possedimenti, scelse in Marco quegli che doveva aver cura di *tutto* e procurargli quei beni che il di lui stato e la di lui età richiedevano. Marco, astuto e macchinatore, conobbe al primo colpo d'occhio l'indole pieghevolissima del marchese, conobbe quanto ei fosse credulo e di leggieri fidente in altrui; per la qual cosa nulla lasciò d'intentato a cattivarsene non pure la confidenza, ma dirò anche l'affetto. Nè molto tardò a riuscir nell'intento.

Da quell'epoca una nuova febbre s'insinuò nel cuore del segretario. Levato ad una sfera molto al disopra di quella nella quale era nato, sentì il pungolo della vanagloria; e salire più in alto, e non degnare d'uno sguardo chi avea lasciato dietro di sè, ed avere l'ossequio altrui, furono le sue speranze, i suoi desiderii, le gioie della sua vita.

Marco amava Gabriella, ma non ne cercava la felicità col compiacerla in ciò che poteva appagare il di lei cuore; egli mirava solo a procacciarle una ricca fortuna, un posto ognor più elevato nella società; ed il pensiero che la figlia potesse un giorno ottenere uno sposo possessore di grandi ricchezze lo colmava di consolazione. — Ma l'alterigia ond'era signoreggiato lo rendeva odioso agl'infimi, spregiato dai suoi pari, ridicolo presso i grandi. Egli era un cieco barcollante, che non si avvedeva del precipizio nel quale stava continuamente per precipitare, era un ebbro che si attirava le beffe altrui. La società era per lui un mucchio d'invidiosi che lo insidiavano, e la parola amica di chi voleva torre dal suo petto il serpe della vanagloria, era un suono stridulo ed acre che lo irritava ognor più.

Ligio a queste massime, abbrutito dal suo fatale delirio, Marco attendeva al suo impiego ed all'educazione della figlia. E questa or chiudeva nel solitario ritiro di una camera, or conduceva in mezzo a persone che ella, umile e modesta, memore del suo primo stato, non poteva comprendere e amare; per la qual cosa Gabriella, che sentiva il bisogno di comunicare a cuori gentili le sue sensazioni, i suoi pensieri, dovea consumare la giovine vita accanto ad esseri alteri e vili come il padre, e in quello stretto e disgustoso circolo, oltre il quale non vedea che la figura incollerita del padre! Povera Gabriella! era un fiorellino posto in mezzo alle spine.

Ma la severità con cui era trattata da Marco, non valse a far sì che ella non vedesse Carlo, e non s'interessasse vivamente per lo stato di lui. Così l'amore fu l'astro che colla sua luce venne a visitare la solinga vita della fanciulla, e che pur doveva apprestarle pene e dolori! . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Gabriella era in una camera remota del palazzo posto in* faccia alla casa di Carlo.

Essa non era bella, ma estremamente simpatica; aveva il corpo snello e sottile, le maniere affabili e dolci. Vestiva un abitino scuro a striscie azzurrognole; un grembialino di seta nera, un collarino di *tull* ricamato, sul quale lucicava una crocettina d'oro, compievano il suo semplice ed elegante abbigliamento.

*Gabriella dunque era nella sua camera; teneva tra mani* un foglio che ella aveva letto con sentimento di compiacenza e d'amore. Non sarà inutile che il lettore dia un'occhiata a codesta lettera; io la trascrivo come fu dettata senza alterarne la semplicità del pensiero e dell'espressione.

« Gabriella!

« Sono stanco di lavorare; permettete che io mi sollevi col trattenermi un poco con voi. Nol sapete? Il mio quadro va *progredendo come per miracolo; quale piacere non dovrò io* provare allorquando mi sarà dato dire a me stesso: eccomi alla meta! dopo tanti sudori, tanta agitazione, tante notti inquiete ho compiuto l'opera mia!

« Io, come vi scrissi altre volte, lo porrò al concorso; se questo mio primo quadro otterrà il premio, ne sarò doppiamente felice, perchè l'avrò per voi. Oh sì, credetelo! Da voi n'ebbi la prima inspirazione, voi mi suscitaste in core la nobile *ambizione d'intraprenderlo, la costanza di continuarlo*; se voi non foste, io non avrei pinto questa mia Parisina che io amo tanto perchè mi guarda come voi, perchè sopra il suo viso veggo i soavi lineamenti del vostro. Voi non lo crederete forse, ma talora, ne' miei artistici vaneggiamenti, parmi che questa Parisina articoli parole di un suono ineffabile.... ed allora io odo la vostra voce.

« Ieri mia zia ha attentamente osservato il mio quadro, e *non potè nascondermi che negli occhi di Parisina* vedeva l'espressione dei vostri....Come ne fui beato! Ella mi parlò di voi con affetto, con predilezione materna....Ah, è pur buona la mia vecchia zia!

« Questa mattina ho veduto vostro padre; egli aveva lo sguardo torvo oltre l'usato; non vi nascondo che mi ha fatto paura; mi sbirciò sì biecamente che mi fu forza abbassare gli occhi, ed è la prima volta che io lo feci dinanzi ad un uomo; *ma era vostro padre, e lo dovetti. Fate di scoprire la causa* della sua alterazione, e rendetemela palese: dal momento che io l'ho incontrato così accigliato, non ebbi più un momento di pace.

« Addio, buona Gabriella! Consegnate la risposta alla solita vecchia, non indugiate. Io torno al lavoro; ah mi fosse dato ottenere il premio!.... forse allora non tremerei nel chiedere la vostra mano al signor Marco, chè un artista premiato è *nobile quanto quegli che porta un nastro verde all'occhiello* dell'abito. Addio, addio! — Carlo ».

Gabriella posò la lettera sul tavolino presso al quale si assise mestamente pensosa; dopo alcuni istanti di raccoglimento tolse un foglio di carta ed una penna che intinse d'inchiostro. Ristette meditabonda. Sulla sua fronte pura e sincera leggevasi la vicenda di mille pensieri che tutti bramava confidare al pittore; si scosse, passò la mano sulla fronte, si *tirò indietro i capegli, e scrisse così:*

« Signor Carlo.

« Pur troppo è vero! Mio padre da due giorni sembra turbato da un'idea dolorosa e terribile; egli è meco, come con voi, spaventevolmente torvo ed accigliato; si direbbe che la mia presenza lo irriti, giacchè se gli comparisco dinanzi figge su di me gli occhi sì obliqui che sono costretta ad allontanarmi da lui ed a rinchiudermi tremante e piangente *nella mia camera.*

« Ignoro la cagione di questo suo improviso cambiamento a mio riguardo; io ho sempre temuto la severità di mio padre, ora ne pavento la collera; ho forte timore che egli abbia scoperto la nostra corrispondenza.... Oh Dio! mi sento gelare al solo pensarlo! Mio padre sogna per me un ricco sposo e null'altro; ma il suo sogno svanirà, perchè io non potrò mai dare la mano ad un uomo che non abbia il mio *cuore. Aspetto un vostro consiglio.*

« Ultimate coraggiosamente il vostro quadro, che non ho mai veduto, del quale vado gloriosa; esso forse potrà, come dite, abbonire mio padre, e le lodi che vi saranno prodigate, potranno esser pascolo alle sue brame elevate, o forse.... »

Gabriella stava per terminare il periodo, ma fu scossa dal subito e forte rumore della porta che si spalancava sotto l'urto di un braccio robusto.

Si presentò sulla soglia dell'uscio *un uomo* di bassa statura, pingue, di cinquant'anni circa. La sua grossa testa era schiacciata sulle ampie e tarchiate spalle per modo che lo avresti creduto mancante di collo. Aveva i capegli rossicci, gli occhi piccoli e bigi; la guardatura sinistra. La sua voce era gutturale, e ne' trasporti d'ira mandava un suono sgradevole e spaventoso.

Era vestito di nero; un grosso spillo di diamanti brillava sui bandoli della cravatta *ripiegati in croce; alcuni anelli* lucicavano nelle sue dita.

La fanciulla, al rumore prodotto dalla porta violentemente urtata, era balzata dalla seggiola tutta spaurita; ma s'ebbe scossa ancora più viva quando conobbe nell'uomo dalla testa schiacciata il proprio padre.

Rimase per qualche istante esterrefatta e tremante. Marco se ne avvide e fece alcuni passi.

La figlia abbassò il capo senza articolare un accento.

— Gabriella, che fai? disse il padre assumendo un'aria apparentemente tranquilla, e schiudendo il labbro ad un sorriso — che fai? forse io ti disturbo; pure un padre non dovrebbe mai essere importuno alla propria creatura.

— Oh, disturbarmi!... — così Gabriella senza mai alzare da terra lo sguardo.

— Guardami dunque! perchè sei perplessa e tremante? la mia venuta non deve esserti di mal augurio, perchè io vengo a darti una bella notizia.

— A....me?

— A te. Vieni qui; siedimi vicina, più ancora....così.... alza il capo; oh bene! ascoltami ora, poi riprenderai i tuoi stúdii....adesso studiavi, non è vero?

— Un poco....

— Tanto meglio. Odimi; tu sei bella, mia cara figlia, ed io ne sono altiero; oltre a ciò io posso dire a colui che dovrà esserti sposo: Eccovi la mia Gabriella; essa è una rosa di maggio vaga ed odorosa; che è quanto a dire, che oltre alla bellezza possiede una bella dote in danaro.... requisito da *non trascurarsi* nè in uomo nè in donna, poichè il mondo, dacchè fu fabbricato, si è sempre inchinato a chi è ricco, ed ha sempre volto le spalle a chi non ha quattrini....

Mentre Marco pronunciava queste parole, fissava con occhio da inquisitore la figlia, ed attendeva una risposta; ma Gabriella non disse una sola parola.

Marco continuava: — Or bene, la mia cara ragazza — e sorrideva — imagina che io mi sia imbattuto nell'uomo cui potrei *dirigere codesto discorso.... lo accetteresti all'istante* per tuo sposo, non è vero?

A queste parole le guancie di Gabriella si colorarono di un rosso vermiglio; mormorò fiocamente: — sposo!...

Il padre scosse il capo rabbiosamente, indi, mal frenando l'impeto dell'ira che stava per irrompere, affettò il suo usato sorriso che lo rendeva sì deforme, e ripetè: — Sposo, sì. Non se' tu giunta all'età, in cui è dicevole che una fanciulla *scelga un compagno? Ti parranno nuove oltremodo* queste parole sul mio labbro; chè forse fui teco troppo rigido educatore; ma io tremai troppo d'una società parolaia e miserabile che vive elegantemente ma a scapito altrui; volli crescerti ignorata dai più, perchè l'alito di tanti bellimbusti spiantati non appannasse la tua innocenza....e tu fosti sempre rassegnata al mio volere, tu non senti finora altro affetto.... che quello.... di.... di figlia. — Dico la verità?

*Il cuore di Gabriella batteva celeremente. Marco facendosi* rosso in viso, e dimenandosi smanioso sulla seggiola, replicò la domanda: dico la verità?

Gabriella continuava a tacere.

Il padre rizzossi in piedi, e spingendo con tutta forza la sua voce gutturale, urlò spaventosamente: — Rispondi insomma!...rispondi!...

La figlia rimase atterrita. Divenne pallida come morta; si *alzò quasi per placare il padre iroso, ma le forze* l'abbandonarono; senza mandare un gemito cadde ginocchione davanti al padre che la guardava furente e minaccioso.

— Ah l'ami! gridò Marco — l'ami!...Ora non v'ha più dubbio: ami colui, quel pezzente!...

— Padre mio!...

— L'ami, disgraziata!...

— Uditemi!...

— *Tu hai deriso i miei ordini,* hai spregiata la mia sorveglianza!

— Ah no!...

— Un pazzo che sa appena insudiciare una tela, pretende aspirare alla tua mano, e tu cedi alle sue lusinghe, presti fede a' suoi sciocchi progetti....

— Ma prima....

— So tutto: fui informato, da due giorni, della vostra corrispondenza; *nè io voleva crederlo!...Ora ne sono certo,* perchè tremi, perchè impallidisci innanzi a tuo padre. Egli ti ha scritto, e tu, tu!...

In questo gettò lo sguardo sul tavolino, e vista la lettera, che al suo venire stava scrivendo la figlia, furibondo se ne impadronì.

Gabriella mandò un grido acutissimo.

Marco lesse rapidamente da capo a fondo la lettera; lanciò *uno sguardo terribile alla figlia tuttora inginocchiata dinanzi* a lui, e, trascinato da un impeto di rabbia feroce, si slanciò su di lei poveretta, come per batterla....

Ma la figlia non resse alla brutale minaccia paterna, e si lasciò cadere a terra svenuta.

Dopo alcuni minuti Marco, abbandonata la cameretta, ne avea chiusa la porta.

### IV. IL SEGRETARIO E L'ARTISTA.

La stanza di Gabriella aveva due finestruole; da una di esse

Carlo vagheggiava sovente la fanciulla diletta al suo cuore.

Ma da una settimana quelle finestre erano chiuse.

Dal dì che la giovinetta ebbe quel lungo ed angoscioso colloquio col padre, che le cagionò tanto affanno e tanta febbre, il pittore non la vide più, neanco dietro ai vetri dei balconi; non ne vide nemmeno a tremolare le bianche tendine, la qual cosa significava per lui che Gabriella non abitava più quella cameretta....E perchè? era ammalata? era andata alla campagna? il padre l'aveva forse condotta altrove?

Questi dubbi crescevano di giorno in giorno. Carlo non aveva ricevuto risposta all'ultima sua lettera, nè aveva più veduto una buona vecchia la quale, intenerita della dura situazione di Gabriella, consentiva di recargli le lettere dell'amata e riaccettarne le sue....

Il quadro era quasi ultimato, ma l'abbattimento nel quale era caduto il pittore, parea riflettersi sopra il lavoro; le ultime tinte date alla Parisina esprimevano lo stato dell'anima afflitta, non iscorgevasi più la queta mestizia d'una speranza, non più la pace d'un giovine cuore, ma l'agitazione di chi è cruciato da mille pensieri, la smania di chi, trabalzante fra innumerevoli dubbi, freme e dispera. Parrà cosa strana il dirlo; ma dai pochi giorni che Carlo non aveva riveduto Gabriella, ed era oppresso dal sospetto che il padre di lei avesse scoperta la loro corrispondenza, il quadro, se non aveva perduto i pregi onde brillava, era però stato spogliato della prima verginale impronta, di cui tanto era baldo l'artista.

La vecchia zia erasi accorta di questa improvisa alterazione nel nipote; alla notte ella aveva più volte udito nella camera di Carlo il mormorio sordo di chi si lagna e s'inquieta; poscia un fruscio di passi frequenti, un batter di mani; e ne era rimasta esterrefatta; ma non per questo osava chiederne il motivo al nipote.

Erano passati quindici giorni; gli stessi dubbi, lo stesso vuoto nel cuore di Carlo.

Si avvicinava l'epoca del concorso che prima d'ora egli aveva attesa trepidando, ed al presente la vedeva approssimarsi scorato, come cosa indifferente, come cosa di nessun peso. La gloria gli veniva da Gabriella; incerto della sorte di lei, la gloria era sparita.

Nullameno e' fece vedere ad alcuni valenti artisti il suo quadro; pregò pur anco varii professori venissero ad additargli le mende con sincerità di precettori, e tutti plaudirono alla Parisina. Non mancò fra quegli artisti chi alla vista del quadro dello sconosciuto artista sentì nel profondo del cuore una puntura d'invidia e di gelosia, non mancò chi prodigò lodi al pittore con voce tremante ed incerta....Dura fatalità! Eppure l'invidia non dovrebbe allignare nel giardino delle arti!

Gli encomii di tanti ammiratori non valsero ad allietare il nostro Carlo; e se prima gli avrebbero apportato un qualche istante di vera felicità, ora gli suonarono freddi, ghiacciati, nè gli scesero al cuore.

Non per questo egli disamava il suo quadro. Era un primo lavoro!...in esso aveva ritratti gli occhi della sua fanciulla!.. No, egli non aveva mai cessato di amare il proprio lavoro; ma non sentiva più per lui l'affetto irrompente d'artista; era l'amore chiuso e forte di un amante deserto.

Uno di quei giorni che scorrevano per Carlo così lenti, uguali, monotoni, e' sentì battere improvisamente la porta.

Andò ad aprire.

Venne un servo in ricca livrea, il quale, tratto un foglio di tasca, lo consegnò al giovine artista.

— Chi lo manda?

— Il signor segretario di sua eccellenza il marchese Camillo S., mio padrone.

Carlo trasalì.

— Il signor Marco?

— Appunto.

Carlo volea fare un'altra domanda, ma il servo dalla livrea ricamata alzò le spalle brusco e sdegnoso, e con piglio villano scese le scale.

— Buffone mascherato! mormoracchiò l'artista dietro al servo — Pantalone in abito d'argento!

Ma il suo sguardo caduto sulla lettera che teneva in mano gli richiamò alla mente il signor Marco, e nello stesso tempo Gabriella. Stette alcuni minuti irresoluto, non osando aprire quel foglio; finalmente si scosse, e ne ruppe il sigillo. Vi era scritto così:

« Signor pittore.

« Sono due anni che non pagate il fitto delle camere che il signor marchese Camillo, di cui io sono il segretario, vi ha appigionate. Se fra otto giorni non avrete saldato il vostro debito, dovremo ricorrere a vie di fatto. Vi avverto intanto di procurarvi un altro alloggio. Così ordina il signor marchese — Marco ».

Il viso di Carlo si fece pallido, e poco dopo si tinse d'un rosso vermiglio, come se il sangue dal cuore gli fosse rifluito al capo. Si strofinò gli occhi, credendo d'aver sognato, e prese a rileggere il foglio....Le medesime poche linee — l'ordine istesso — la stessa minaccia.

L'animo eminentemente nobile dell'artista rimase in quell'istante oppresso ed affranto; egli conobbe l'orridezza della sua miseria, e fremette, rabbioso di non poter recare un pugno d'oro al marchese e gettarglielo in faccia, — fremette di dover confessare ch'e' non potea pagare la somma che si esigeva, di dover sfrattare come un malfattore dalla povera soffitta.

Si assise in faccia al quadro; gli occhi di Parisina gli ricordarono Gabriella. Fu allora che un atroce pensiero lo assalì; — egli comprese che l'ordine non potea venirgli dal marchese, il quale gli era sempre stato cortese d'incoraggiamento e pietà, e gli si parò dinanzi la persona rattrappita di Marco. — È lui, sclamò furioso, è lui! Ha scoperto che io amo sua figlia, ed ora medita una vile vendetta. Egli vuole che io lasci questa casa da cui mi sarebbe dato di vedere Gabriella, vuole che io soffra tutte le torture della povertà, perchè ho ardito innalzarmi fino a lui; oh sì! non v'ha dubbio; io conosco il suo carattere altiero, le sue mire superbe, le sue massime spietate....Ah Gabriella! povera fanciulla! Io dovrò perderti, perderti per sempre!...

E pianse di dolore e di rabbia.

— Ma quell'uomo non deve gioire d'un trionfo; la sua anima di segretario non deve vincerla sull'anima dell'artista. Io ricorrerò al marchese; egli è buono, egli è umano, — io gli dirò che fra breve il mio quadro debbe esser posto al concorso, che mi si fa sperare il premio....dirò che ho una vecchia zia, inferma, cieca....

Questo pensiero lo turbò fortemente, e lo fece impallidire di nuovo.

— Mia zia?...Ah, se ella sapesse!...se dovesse partire di qui, seguire me, errante, scacciato....così vecchia! Ah no, non è possibile, non è possibile!...

In così dire, spogliata la *blouse*, indossò un soprabito di panno nero che abbottonò fino al collo. — Si calcò sulla testa il cappello, ed uscì.

Dopo un momento fu in istrada, dinanzi al palazzo del marchese Camillo; non senza tremare salì le ampie scale di marmo.

Nella vasta sala, adorna di quadri e di drapperie, stavano alcuni servi in livrea; fra cotestoro, quello che aveva recato la lettera a Carlo.

— Che chiedete? disse al pittore.

Carlo, senza guardarlo, rispose: — Bramo parlare a sua eccellenza il marchese.

— Adesso?

— Sì; fate l'ambasciata.

Il servo spiegò il labbro ad un sorriso di compassione; Carlo gli lanciò un'occhiata di sdegno.

Il servo entrò in uno dei salotti vicini. Carlo era sempre ritto in piedi, col suo cappello tra le mani.

Dopo una mezz'ora ricomparve il servo che gli fece cenno d'inoltrarsi nel vicino gabinetto.

Carlo entrò.

A vece del marchese Camillo, del quale avea chiesto e che e' sperava inchinare, videsi innanzi la grossa e sinistra faccia di Marco.

Era questi seduto sopra una ricca poltrona, colle braccia incrocicchiate sul petto. Senza muoversi dalla sua posizione, fatta una involontaria smania rabbiosa, disse: Che volete?

Carlo in quell'istante fece a se stesso il giuramento di tutto sopportare dal padre di Gabriella; il perchè in tuono umile, con accento pacato e modesto, mormorò: — Io veramente aveva chiesto di poter parlare al marchese Camillo....

— Sua Eccellenza il marchese Camillo, interruppe l'omicciattolo, non riceve nessuno; d'altronde io sono il suo intendente, e m'incaricò di tutto che lo riguarda. Che volete? vi replico.

— Il marchese, ripigliò Carlo flebilmente, fu sempre meco generoso e benigno. Egli non mi ha mai chiesto la tenue pigione della povera soffitta abitata da me e da mia zia; del che noi gli fummo sempre grati come di un benefizio. Diffatti se non fossi stato certo di quest'atto generoso, avrei io continuato ad eseguire il quadro che debbo esporre al concorso? Ah no, signor Marco. Ora dunque io venni a pregare sua eccellenza a voler differire....

— Sua eccellenza non differisce — disse in tuono assoluto e secco il segretario. Voi avete letto il mio foglio. Bisogna pagare o abbandonare la casa.

Carlo si scosse.

— Pagare!...

— Non v'ha replica.

— Ma io, signore, debbo parlare al marchese. Egli sentirà pietà della mia situazione; egli, che ha i forzieri pieni d'oro e chiude nel petto un'anima buona e compassionevole, sprezzerà i sudati quattrini di un povero artista....

— Il marchese non riceve, replicò freddamente l'omicciattolo; ve l'ho già detto.

— Voi dunque che siete il segretario, usatemi compassione; io, signore, non ho nulla; non saprei assolutamente con che pagarvi; ma ciò non basta; ho una vecchia zia, sorella di mia madre, inferma, quasi cieca; in qual luogo potremmo rifugiare, se voi ne scacciaste? Pagare!...Ah voi ignorate le nostre ristrettezze! Io volli tentare miglior fortuna, volli fare un quadro di mia invenzione, e per ciò mi fu forza tralasciare di occuparmi dei piccoli lavori, che prima mi porgevano di che pagare il fitto; il signor marchese non mi chiese la pigione, e ciò seppe inspirarmi coraggio; un pensiero di meno, un conforto di più, e lavorai alla mia Parisina, lavorai con un'ansia indicibile. Al giorno io stava intento al mio quadro e pensava alla gloria; la notte pensava al pane ed attendeva a piccioli disegni. Ecco la mia vita, ecco il mio stato. Noi non abbiamo nulla, nulla affatto. Se mia zia si ammalasse, non saprei nemmeno con che pagare un medico, con che comperarle un ristoro....E voi volete che io saldi la pigione di due anni!...Mi è impossibile, credetelo a questo orfano infelice, che vi prega colle lagrime agli occhi per sè e per la sua vecchia zia....Differite, signore, differite in nome di vostra madre, in nome di vostra figlia!...

— Mia figlia!...urlò l'omicciattolo dalla voce gutturale.— Mia figlia!...E piangete!...che bella cosa!... — e atteggiò le labbra ad un crudele sorriso di sprezzo.

Quel sorriso fu umiliante per Carlo, quanto la ceffata d'un birro.

Alzò la fronte che umilmente aveva dechinata, si asciugò, come vergognandone, gli occhi sui quali spuntava una lagrima, e li fissò imperterriti, feroci, sulla faccia beffarda di quel pezzo di carne animata.

— Mia figlia! replicò fremendo il segretario. — Ecco la parola che io attendeva dal vostro labbro; e voi, voi così povero, che non sapreste con che pagare un medico, ardiste aspirare alla mano di Gabriella?

— Signore, signore! — gridò Carlo.

— Voi che lottate colla miseria più vergognosa, osaste innalzare i vostri sguardi alla ricca figlia d'un mio pari, e approfittando della di lei inesperienza, la circuiste, le scriveste?... Oh non negatelo!...Tengo le vostre lettere.

— Serbatele!... non me ne importa. Esse non mi disonorano. — Un vostro pari, diceste? E chi siete voi, o signore?

— Chi? Tale che può farvi mendicare un tozzo di pane.

— Non è vergogna mendicarlo — rubarlo sì.

— Che ardite dire, impudente?

— Signore, signore!...replicò Carlo, le di cui membra tremavano convulse, — non aggiungete una parola! Pietà di voi, pietà di me!...la mia testa abbrucia!...io sono disperato!

— Escite di qui — urlò Marco accennando imperiosamente la porta del gabinetto. — Uscite, o vi farò cacciare dai miei servi!...

— I tuoi servi, i tuoi servi!...Anima venduta come quella di un negro!... ah tu sei il padre di Gabriella!...questo ti salva, e fa ch'io non ti schiacci sotto i miei piedi. — Ma il marchese ha un cuore; io gli parlerò....

— Via di qui!...

— Che tu sia maledetto!...

I muscoli della faccia di Carlo erano contratti; le vene del collo turgide di sangue. E' si ricalcò sulla testa il cappello ed escì traballante dal gabinetto, lasciando fremente di rabbia il segretario avvilito.

Scese precipitoso gli scaloni del marmoreo palazzo, come uomo dissennato, e poco dopo risalì ansimando le modeste scalette della sua soffitta.

Schiuse la porta.

Agnese, vistolo così agitato ed oppresso, lo abbracciò strettamente, terse il sudore che gocciolavagli dalla fronte rovente, e — Carlo, disse con voce tremante — Carlo, che hai?

— Nulla, nulla, mia zia!...

— M'inganni, m'inganni....che ti è accaduto?

— Nulla, vi replico....io sto bene....sorrido!

Ma le sue ginocchia si piegavano: e' dovette cedere alla propria ambascia e lasciarsi cadere sopra una sedia.

La vecchia ottuagenaria stringeva affettuosamente colle sue mani scarne il capo biondo del misero Carlo.

Povera Agnese!

*(continua)*

DAVID CHIOSSONE.

---

## A Dante

SONETTI.

I.

O gran padre Alighier, perchè sì tardo
Cerca in van dell'antica arpa la nota,
Che dal lungo letargo alfin lo scuota
Il secolo orgoglioso e in un codardo?

Pur, come vedi, or volge teco il guardo
Innamorato alla superna ruota,
Ora, emulando il gran disdegno, vuota
La tua faretra del terribil dardo.

Fede, patria ed amor dei tuoi concenti
Son nobil tema: ed oggi altra parola
Dall'Alpi al Lilibeo suonar non senti.

Ahi! padre, e tu sorridi?..... Il secol fiacco,
Che sol d'un vano nome or si consola,
Ha la voce di Dante e il cor di Ciacco!

II.

Amor principio d'ogni cosa bella,
Amor fu al Ghibellin scola secreta;
Ei gli aperse la via di stella in stella,
Ei gl'impennò robuste ali alla meta.
Fra l'ire cittadine e la procella
Della vita dolente e irrequïeta,
Pari al carbone dell'altar fu quella
Fiamma d'amore che 'l facca poeta.
Ed il triplice canto allor vestía
Con quello stile, onde sì in alto salse,
Cui nel riso di Bice egli rapía.
Oh! quando fia che fra di noi ritorni
Amor sì novo, che all'Italia valse
La miglior gemma che il suo serto adorni?

III.

Ma e chi sei tu, leggiadra creatura,
Che di tanta possanza rivestita,
Campi il poeta dalla selva oscura
Quando la via diritta avea smarrita?
Per volere di Dio mortal fattura
È mai tant'alto su nel ciel salita?
O il vate, in te trasfusa altra natura,
In un ente divin t'ha convertita?
Ben comprendo l'arcano; innamorato
Bice il vate si noma, e si conforta
Nella memoria del tempo passato:
Perchè di quel magnanimo nel petto
L'amor terren verso di te fu scorta
Che sei lume fra'l vero e l'intelletto.

IV.

Eppur v'ha chi maligno, o santo petto,
Torce a sensi bugiardi il tuo pensiero:
E chi celando lo splendor del vero
A rei commenti aguzza l'intelletto.
Una cattedra infame altri t'ha eretto,
Indi ti fece apostol menzognero:
Altri bestemmia al successor di Piero,
E si scusa dicendo: — Ei l'ha pur detto.
Ma a romper la turpissima battaglia
Di questi cani che i tuoi carmi han guasti,
Il testimonio unanime ti vaglia
Del secol che ti fea quasi divino
E degno degli altari: o sol ti basti
Il gran pennello del pittor d'Urbino (*).

V.

E amor che nella mente ti ragiona
E ti spira lo stil così soave,
Spesso sovra il tuo labbro irrompe e tuona
Come voce di Dio severa e grave.
Quando il giusto flagello il ciel ti dona,
Mai la tua man non si rifiuta o pave
Se benda sacra e se regal corona
Faccian vana difesa a fronti prave.
E come avvien che fulminata zolla
Per tepid'aura o per april novello
Dall'arso grembo un fior più non rampolla,
Così gli indegni a cui tu miri e batti
Col provocato del tuo stil flagello,
Mai per volger d'età non son rifatti.

VI.

Che monta se a taluno il gran disdegno
Parve morso di rabbia o di vendetta?
S'altri degli occhi offeso e dell'ingegno
Trovò che la tua patria hai maledetta?
Esule e peregrin di regno in regno
Non parteggi pei vili e non hai setta:
E, quale ei sia, dell'ire tue fai segno
Il reo che opprima la virtù negletta.
Or Guelfo, or Ghibellino, e poco appresso,
Sceverato da tutti, a te fu bello
L'averti fatta parte per te stesso.
E pur, malgrado la feral sentenza,
Là di Ravenna nell'estremo ostello
L'ultimo tuo sospiro era Fiorenza!

VII.

Quando, o grande poeta, arresto il guardo
Nell'immagine tua pinta o scolpita,
Mi sento al core un palpito gagliardo,
Che mi ridesta ad una nuova vita.
E dico fra me stesso: il secol tardo
Come non trova la possanza avita?
E innanzi a lui qual animo codardo
Può dir che l'arte italica è smarrita?
Il tragedo astigian l'amara bile
Cercò sull'urna all'esul ghibellino:
Il cantor di Basville il dolce stile.
Quando si volse a lui dal Vaticano,
Michel, più che mortale, Angiol divino
Creò l'opra maggior della sua mano.

P. C.

(*) Si allude all'età immediata a quella del poeta in cui si commentarono i versi della Divina Comedia nelle chiese quasi come un codice infallibile di verità: e alla solenne testimonianza resa all'ortodossia di Dante da Rafaello, il quale dipinse il poeta fra i più grandi dottori della Chiesa, e simboleggiò la Teologia colle vesti allegoriche di Beatrice.

## Rassegna bibliografica.

PER L'ESALTAZIONE DI S. S. PIO IX AL PONTIFICATO, CANTO di Giovanni Rosini, seconda edizione. — Pisa, tipografia Nistri, 1846. — ALLA SANTITA' DEL VENERANDO PONTEFICE PIO IX, Orazione del cav. Michele Leoni. — Guastalla, dalle stampe di Napoleone Fortunati, 1847. — PANEGIRICO AL PONTEFICE MASSIMO PIO IX NEL GIORNO DEL SUO SOLENNE POSSESSO ALLA BASILICA LATERANESE, del conte Fr. Fabi-Montani. — Roma, dalla tipografia Gismondi, 1846. — RAVENNA NEL GIORNO XXIII AGOSTO MDCCCXLVI CONSACRATO DA ESSA A PIO IX, Descrizione del conte Alessandro Cappi. — Ravenna, tipografia del Ven. Sem. Arcivescovile, 1846. — LE FESTE DEL POPOLO ROMANO DAL GIORNO 17 LUGLIO DEL 1846 AL 1° GENNAIO 1847 IN ONORE DELL'AMANTISSIMO SOVRANO PIO IX. — Roma, tipografia dei classici sacri, via Felice, N. 121, 1847. — ORAZIONE ALLA SANTITA' DI PAPA PIO IX, scritta dall'avv. A. Pizzoli. — Capolago, tipografia e libreria Elvetica, 1846

I libri dettati ad onore di Pio nono negli Stati Pontificii e nelle altre province d'Italia potrebbero formare davvero una biblioteca. Versi, orazioni, panegirici, narrazioni delle feste fatte in diverse occasioni al Papa, tutto quanto insomma può essere scritto da un popolo per indole e per abito entusiasta e di fantasia facilmente infiammabile è stato scritto in Italia dal mese di luglio del passato anno 1846 in poi. Sia però detto, ad onor del vero, che non v'è mai stata occasione più propizia per far condonare l'intemperanza degli elogi e la profusione delle lodi. La presenza di Pio nono sulla cattedra di san Pietro è una conferma novella della speciale ed immancabile protezione, con che la divina Providenza veglia alla salute, alla prosperità ed alla gloria della Santa Sede, è un visibile miracolo, è uno di quei portenti co' quali di tempo in tempo Iddio si compiace raffermar nella fede coloro che vacillano, confondere gl'increduli ed allegrare i suoi fedeli. Qual meraviglia adunque se gli animi tutti degl'Italiani sono stati commossi ed incantati da tanto spettacolo, e la traboccante piena del loro affetto e della loro ammirazione si è versata in grandissimo numero di volumi, di opuscoli e di scritture? Tutti i buoni all'opposto debbono essere contenti e soddisfatti di coteste replicate dimostrazioni di tripudio e di giubilo, poichè un popolo capace di sentire affetto ed entusiasmo per chi compendia in sè tante virtù, come Pio nono, è un popolo che cammina a rapidi passi verso migliore avvenire, verso gloriosa meta, è un popolo, delle sorti del quale non è più lecito disperare! Gli opuscoletti di cui abbiam sopra trascritto i titoli, son tutti rivolti al medesimo scopo, sono espressioni del medesimo sentimento, forme dello stesso pensiero, parole della stessa idea, onore cioè, e gloria e riconoscenza all'Eccelso, che regge oggidì l'orbe cattolico. Il canto del Rosini in terza rima, è dedicato a monsignore Spinello Antinori, auditore della sacra Ruota romana, ed oltre a' bei versi, contiene pure bei concetti; ed in questa seconda edizione, l'erudito scrittore ha aggiunta una narrazione delle pompe fatte in Roma per la creazione e incoronazione di papa Leone X. L'Orazione del cav. Michele Leoni ed il Panegirico del conte Fabi-Montani sono belle scritture dettate con molto garbo di stile e con quella facondia che rampolla dal cuore, ed è riverbero, effigie, imagine parlante de' sensi più reconditi e più delicati di anime, nelle quali siedon regine due nobilissime passioni, l'amor della religione cioè, e quello della patria. Il conte Cappi ha parimenti narrato con molta felicità d'ingegno, e con semplice schiettezza le feste fatte dal popolo di Ravenna il giorno 23 agosto 1846, allorchè, divulgatasi in quella città la notizia dell'editto di amnistia promulgato il 16 del precedente luglio, volle con solenni dimostrazioni di publica gioia dar testimonio irrefragabile della letizia e della gratitudine, onde tutti i Ravennati furono compresi in quella memoranda circostanza. Il libriccino che narra le feste del popolo romano dal giorno 17 luglio 1846 al 1° gennaio 1847, è un grazioso e bel regalo fatto agli associati all'*Artigianello* dal benemerito direttore di questo periodico popolare, avvocato Ottavio Gigli, il quale non poteva indubitatamente far dono più grato agli amici di quel generoso popolo romano, a cui nient'altro manca se non le occasioni per mostrarsi degno de' suoi gloriosi antenati. Ma senza punto intendère a menomare il pregio e l'intrinseco merito delle varie scritture finora noverate, a noi sembra dover commendare sopra tutte le altre l'Orazione dell'avvocato Pizzoli, la quale non è soltanto un panegirico, un inno di lodi, un rendimento di grazie, ma anche una franca e leale dichiarazione degli attuali bisogni delle popolazioni dell'Italia centrale, sia commerciali ed industriali, sia economici, sia giudiziarii, sia intellettuali, sia finalmente morali, un'espressione insomma de' desiderii e delle speranze dei buoni. Così gli uomini dabbene e i cittadini operosi giovano alla patria; così si corrisponde alla paterna fiducia che un principe illuminato ed amico del bene e della virtù, ripone ne' suoi amatissimi sudditi. «O voi, mille volte beato, dice «l'onorando scrittore rivolgendosi al sommo Pontefice, cui la «prudenza de' vostri pari, o meglio la Providenza divina, le-«vava al primo soglio del mondo, dandovi l'occasione ed il «senno per essere rigeneratore del vostro popolo, capo del-«l'incivilimento d'Italia!» Le parole del Pizzoli spirano tutte figliale fiducia, serena speranza, riverente devozione, patria carità, forte moderazione, e dire che è lor toccata la sorte di trovare simpatico eco nel magnanimo cuore di Pio nono ne sembra tale e tanto elogio, che basta da per se solo a commendare un libro ed a renderne caro l'autore.

RAGIONAMENTO STORICO SULL'ITALIA NEL MEDIO EVO, PER SERVIRE D'INTRODUZIONE ALLA LETTURA DELLA DIVINA COMEDIA, del P. Gio. Batt. Cereseto delle scuole pie. — 2 vol., Savona 1846, presso Luigi Sambolino editore-libraio.

Lo studio delle vicende storiche di ogni letteratura è strettamente congiunto con quello della storia civile della nazione, cui essa letteratura appartiene, e quindi chiunque si faccia a darvi opera con accuratezza e con sagace diligenza, è necessariamente astretto d'interrogare gli oracoli della storia per interpretare i monumenti letterarii. Come ragionare di Eschilo, di Sofocle, di Euripide, di Aristofane senza prima studiare la storia di Atene e di Grecia; di Virgilio e di Orazio senza Augusto; di Lope de Vega, di Cervantes, di Calderon de la Barca, di Camoens, senza rammentare le condizioni civili e sociali della penisola iberica a' loro tempi; di Shakespeare senza Elisabetta; di Pascal e di Molière senza Luigi XIV? E venendo alla nostra Italia, è egli mai possibile tener discorso di Dante, ed addentrarsi nello studio del divino poema, senza prima avere certe indispensabili storiche nozioni intorno a' tempi ne' quali visse il poeta, ed alle precedenti condizioni civili, sociali e religiose del nostro paese? Al Padre Cereseto, come ad ogni uomo di buon senso, non è sfuggita la necessità del congiungimento delle due storie testè accennate, e perciò nello spiegare ai suoi alunni la Divina Comedia, ha stupendamente capita l'opportunità e la convenevolezza di dichiarar loro succintamente la storia del medio evo italiano. L'idea è ottima, ed anche senza consentire con tutte le opinioni dell'autore, a noi sembra dover essere larghi di encomii a questo *Ragionamento storico sull'Italia nel medio evo.* Nel primo volume, il padre Cereseto discorre delle principali cagioni della decadenza dell'impero romano, e dopo, un prospetto storico dall'anno 476 dell'era cristiana fino al 1268, e talune considerazioni generali sul governo dell'Italia durante il dominio degli Ostrogoti, Greci, Longobardi, Franchi e Tedeschi, parla della Chiesa, de' Papi, de' Comuni e dei costumi. Nel secondo volume tiene maggior campo la parte prettamente letteraria, perchè l'autore vi ragiona della fortuna delle scienze, lettere ed arti nell' epoca summentovata, della lingua, de' primi poeti italiani, degli Arabi, dei Provenzali, e poscia conchiude con una disamina abbastanza circostanziata ed assennata di Dante e delle scritture di lui in versi parimenti che in prosa. In complesso, questi due nuovi volumetti del padre Cereseto ne paiono degni di riscuotere il plauso e l'incoraggiamento di tutti coloro che non considerano le lettere come un frivolo ed insignificante trastullo dello spirito, ma le credono cagioni efficienti di progresso e d'incivilimento; e noi che in queste pagine abbiamo altra volta criticate le scritture poetiche del medesimo autore, reputiam debito di giustizia lodarlo di queste sue prose, ed esortarlo a continuare a batter la via degli studii forti e severi, ch'è la sola buona ed utile all'universale. Tutti sanno far versi in Italia, ma pochi sanno farli al disopra del mediocre, pochissimi ottimi; laonde, chi sortì dalla natura bello e svegliato ingegno, come il padre Cereseto, non deve sciuparlo in bazzecole senza sale e senza costrutto. Perchè contentarsi di essere mediocre poeta, quando si ha facoltà di riuscir buono anzi ottimo in un ramo qualunque delle umane discipline?

DISCORSI SULLA PUBLICA RICCHEZZA OSSIA SOPRA DI QUANTO LA COSTITUISCE, SULLA DI LEI ORIGINE, AUMENTO E RIPARTIZIONE, di F. Invrea. — Genova, tipografia Ferrando, 1846.

Ecco un libro scritto con ottime intenzioni da un uomo pregevole e di molti lumi: e noi il loderemmo senza restrizione, ove l'autore avesse arrecato ne' suoi concetti maggior novità. Sono quindici discorsi, che versano intorno alla ricchezza e che sono divisi in tre sezioni, nella prima delle quali l'autore tratta della ricchezza in genere, nella seconda della ricchezza nelle di lei fonti originarie e nella terza ed ultima de' modi di trarre il maggior vantaggio dalla ottenuta ricchezza. Le buone intenzioni e i generosi sforzi dello scrittore di questo libretto appaiono manifestamente in tutte le sue parti, ma per scrivere un libro istruttivo e leggibile non bastano nè le buone intenzioni, nè i sensi generosi. Chi non ha concetti nuovi da esporre e non aggiunge niente a quanto è stato fatto dagli altri, ovvero non sa dichiarare con maggior chiarezza idee fino a lui oscure o poco ben capite dall'universale, non deve scrivere, oppure divulgando le sue scritture deve prevedere, che gli toccherà la dura sorte di venir letto da pochissimi o meglio da nessuno. Dalla lettura de' discorsi del signor Invrea chiaramente si scorge esser egli versatissimo nella storia delle vicende dell'economia politica e conoscere appieno le diverse teoriche che intorno ad essa sono state promulgate in Francia, nella nostra Italia e sopratutto in Inghilterra, dove i problemi economici, grazie alle condizioni sociali e civili del paese, attirano e destano l'attenzione de' pensatori e degli statisti: noi però non possiamo astenerci dal riflettere che ai concittadini di Genovesi e di Beccaria incumbe l'obligo di aggiungere al risultato delle straniere meditazioni le proprie, e quindi ne par debito di giustizia incoraggiare il signor Invrea a continuare negli studii incominciati ed esortarlo a fare opera all'intutto degna dell'ingegno italiano, che per indole e per natura è sempre originale.

TRATTATO ELEMENTARE DI CHIMICA APPLICATA ALL'AGRICOLTURA, COMPILATO GIUSTA I MIGLIORI AUTORI DELL'EPOCA dal farmacista-chimico Lorenzo Del Pozzo. — Vercelli, Tipografia Degaudenzi, 1847.

La Chimica è scienza tuttavia bambina in Italia, e chi intende a dettare un libro intorno a questa scienza nel nostro paese non può se non fare una compilazione. V'hanno però le compilazioni buone e le compilazioni cattive, e per far le prime son necessarii un criterio, un discernimento, un sapere ed una coscienza, che non tutti posseggono: e però meritata lode va tributata a que' compilatori che come il sig. Del Pozzo sanno fare un buon sunto ed un buon trattato elementare. Il libro, di cui abbiamo enunciato il titolo, è diviso in cinque parti, nella prima delle quali l'autore espone le nozioni fondamentali di chimica teorica e generale che sono indispensabili nelle pratiche applicazioni all'agricoltura, e nelle altre quattro tratta di tutto quanto spetta alla chimica agraria e per la natura de' terreni e pei concimi, e per la nutrizione delle piante, e per la coltivazione, e così via discorrendo. Queste ultime quattro parti non lasciano niente a desiderare, perchè il sig. Del Pozzo ha raccolto in esse con molta esattezza tutt' i risultamenti della moderna scienza, e non ommette nessun ragguaglio, nessuna particolarità importante, nessuna scoperta degna di venir riferita. Forse la prima parte potrebbe venir appuntata di parecchi difetti e di parecchi errori: ma ciò monta poco, perchè a nessuno è dato fare opera perfetta, ed il sig. Del Pozzo anzichè critiche merita plauso e giusto incoraggiamento.

CENSIMENTO DELLA POPOLAZIONE DI SARDEGNA. — Cagliari, stamperia di Antonio Timon, 1846.

L'importanza delle statistiche delle popolazioni non vien più contrastata oggi da nessuno, perchè quando non se ne fa abuso, non v'ha cosa che più importi all'economia politica, alla scienza amministrativa, alla politica ed alla storia medesima, sia passata, sia contemporanea. Il Censimento della popolazione dell'isola di Sardegna, del quale facciamo menzione, è stato elaborato con molta cura dalla Commissione a bella posta istituita da S. M. il re Carlo Alberto, e composta dai signori Maurizio Bacchiglieri presidente, Pietro Pes vice-presidente, Giovanni Antonio Tola, Stanislao Caboni, Francesco Maria Serra, Francesco Giuseppe Persi e Luigi Serra consiglieri, ed Antonio Martini consigliere e segretario. I materiali di questa statistica sono stati somministrati dalle giunte ordinate per ogni provincia della Sardegna, una cioè per quella di Cagliari, una per quella di Sassari, una per quella di Alghero, una per quella di Cuglieri, una per quella d'Iglesias, una per quella d' Isili, una per quella di Lanusei, una per quella di Nuoro, una per quella di Oristano, una per quella di Ozieri e finalmente una per quella di Tempio. Le tavole statistiche sono precedute da un'ottima introduzione del Martini, e l'edizione di tutto il libro è fatta con molta nitidezza di caratteri e con rara eleganza di tipi, che onorano davvero i torchi del tipografo Timon. Quest'opera agevolerà a molti lo studio delle vere condizioni dell'isola di Sardegna, che alla massima parte degl' Italiani è conosciuta quasi come la Cina od il Tombuctu, e noi la crediamo utile complemento di quello stupendo Viaggio in Sardegna del generale Alberto della Marmora, che racchiude tanti tesori di erudizione, di dottrina, d'indagini e di scienza, e che tanti elogi ha riscosso in Francia, in Inghilterra ed in Germania da giudici autorevoli e competentissimi.

† I COMPILATORI.

## AVVISO. – Società promotrice di Belle Arti in Torino.

La Direzione si fa premura di render noto a tutti gli Artisti, che la publica Esposizione avrà principio *il giorno primo di maggio*. Essa gl' invita fin d' ora perciò a tener modo che le loro Opere siano presentate all' Ufficio della Società prima delli 20 prossimo aprile, a fine di avere il tempo necessario a disporle convenevolmente pel giorno dell'apertura.

L'Esposizione durerà sino al primo di giugno; e pochi giorni dopo avrà luogo, a favore dei Soci, la publica estrazione dei capi d' arte stati acquistati dalla Società. La Direzione nel far osservare che l'anno scorso venne spesa la cospicua somma di fr. 25,546 (de'quali 15,075 p. conto della Società) in compre di tal fatta, crede aggiungere novello sprone a tutti i più distinti Artisti, perchè vogliano concorrere colle pregiate opere loro alla splendidezza di questa prossima Esposizione.

*Per la Direzione*, AVV. LUIGI ROCCA, *Direttore segretario*.

*NB.* I signori Giornalisti sono pregati di voler accrescere publicità al presente Annunzio coll' inserirlo nei loro Periodici.



## TEATRI.

COSTANTINOPOLI. Credete che in un paese come questo non si voglia la musica italiana? Già non tutti sono turchi, e poi, quando si smetta il turbante, l' udito dà meglio passaggio ai suoni; le riforme scusano il vino di Sciampagna che non è rubicondo; la nostra musica e le nostre danze scuoteranno i gravi Musulmani, e li renderanno come noi alla barba di Maometto cicisbei, susurroni, effeminati in teatro. Il loro sultano già comincia nel serraglio a prender gusto alle rappresentazioni francesi, e finora si restringe alle classiche, perchè Racine sapeva come si doveva verseggiare innanzi ai re: e Mejid saprà certamente che quel poeta morì di languore perchè Luigi XIV non gli diede un benevolo sguardo. Questa poetica sensibilità sente un po' della corte costantinopolitana. Intanto gli abitanti di Pera residenza della civiltà europea e del ladroneggio, non propensi per l'etichetta francese innestata nel cerimoniale degli eunuchi, se la divertono alla buona colla nostra musica, coi Puritani, coll'Ernani, colla Beatrice, e si dice che la prima donna Gresti eccitò il più vivo entusiasmo. Le ballerine poi fecero scordare le Almée e le Bajadere.

PIETROBURGO. Oh qui è tutt'altra cosa, e dopo Pietro il Grande non si cessò mai d'introdurre gli usi e i costumi dell'Europa incivilita. Qual è quel piede di famosa danzatrice che non corra a far spuntare un fiore sulle gelide rive della Neva, qual è la gola decantata che non gorgheggi al lume fantastico d'un'aurora boreale? Quando l'oro piove, il cielo è tiepido e luminosissimo. Buoni cantanti come la de Giuli, il Guasco, il Salvi, il Tamburini, Colini e Rossi rappresentarono le migliori opere di Rossini, di Donizetti, di Mercadante, di Verdi.

LONDRA. E poichè parlammo di pioggia d'oro, ognuno sa che la Danae dei nostri tempi è l'Inghilterra, e che perciò si va dividendo l' onore del teatro italiano con Parigi. E chi crederebbe che la mercantile Albione superasse per entusiasmo la musicale Italia? Nella nuova opera di Balfe, *Lo Schiavo*, furono replicati otto pezzi fra delirii di acclamazioni: il protagonista si affacciò sulla scena fra un subbisso di applausi: il maestro ebbe una mostruosa ovazione. L'impresario librettista e oratore (ammirate la singolarità) ringraziò il Publico con eloquenza e commozione. Noi stimiamo assai più i discorsi di Peel e di Cobden che i giudizii britannici in fatto di musica: ma quei delirii, quei subbissi, quelle ovazioni provano che non siamo noi soli Italiani a perdere il capo per le fugaci illusioni della ribalta. Egli è vero che gl' Inglesi fra le frivolezze fanno cose serie, ma le faremo anche noi, e che le possiamo fare lo prova la gloria del passato e la buona volontà del presente. Ma passiamo dalle rive del Tamigi, infiorate dalla voce di Anna Bishop, grazioso ornamento delle melodrammatiche rappresentazioni, alle rive della Senna ove il teatro bolle assai più che la Camera legislativa.

PARIGI. In questo momento la capitale, come si dice, del mondo incivilito è piena del nome di Rossini, e di Dumas. Il gran Pesarese ficcò le mani nella sua gioielliera musicale, e gittò una manata di gemme in mezzo alla nebbia uggiosa del teatro, e tosto la nebbia e l'uggia si dissiparono. Le melodie sparse in tanti melodrammi si accozzarono nel *Roberto Bruce*; e chi avrebbe detto che quell'accozzamento producesse una bella armonia, che rapisce in estasi di piacere gli affollati Parigini, sempre avidi di novità e schifi (sia detto in loro lode) delle cose straniere!

Dumas anch'esso come Rossini non ha fatto nulla di nuovo per la maraviglia di Parigi nell'occasione che venne solennemente aperto il *Théâtre-Historique*, ma frugò ancor esso nella sua gioielliera (non confondiamo però gioie con gioie), e ridusse in dramma un romanzo che fu publicato prima in tante appendici di un giornale, poi in tanti volumi. La *Reine Margot* dalle colonne della *Presse*, dalle pagine di un libro, dopo esser passata per le mani dei damerini e dei droghieri, delle dame e delle cuffiarine, andò a dispiegare tutto il suo splendore in luogo degno di una regina, ed ebbe quell'accoglienza a lei dovuta come Margot, e come creatura fra le innumerabili creature del celebre romanziere.

Si narra che la sola facciata del Teatro storico (lo notino i Torinesi avvezzi a veder teatri senza facciata) è opera stupenda ove vi sono colonne, pilastri, statue, bassirilievi, stucchi, pitture, ove Melpomene e Talia, queste due muse delicate, reggono facchinescamente un cornicione come schiave che diedero la prima idea delle cariatidi: ove pur sono rappresentate glorie teatrali di Francia, ben inteso, e glorie teatrali d'Inghilterra, di Spagna, e d'Alemagna: ma l'Italia non v'ha posto, ed anche questo è bene inteso, perchè il nostro gran Vittorio non sembra gran cosa agli stranieri. La nostra Italia, se volete, è nella volta del teatro, cui adorna il bel carro del sole di Guido: il sole è nostro e molto più quello del gran pittore.

Quel teatro, costrutto per dare ospitalità a tutti gl'ingegni del mondo, è di una forma in parte nuova per la Francia, e del tutto nuovissima per noi; vi sono gallerie, anfiteatri, e non è un colombaio come i nostri teatri, ed ha una curva come di un arco allentato che ha per corda la ribalta. Così tutti gli spettatori veggono, bisogno indispensabile a cui non si era pensato nel corso di parecchi secoli. Quando quel teatro fu aperto, dicono i giornali che dieci mila persone fossero soltanto spettatrici degli spettatori accorrenti; che la rappresentazione, divisa in quindici quadri, durasse dalle sei pomeridiane fino alle tre dopo mezzanotte; che il Publico affamato divorasse l' astuccio dei cannocchialetti, ma che nessuno fiatò sotto il fascino del genio del gran drammaturgo. Per avviare i cuori alla commozione dava principio al drammatico intreccio la strage di San Bartolomeo: e poi venivano re, regine, stregoni, tagliaborse, carnefici, cavalcate, mortorii, duelli, patiboli, cimiteri ed infinite altre cose, non escluso un grosso cane addestrato come un bravo attore. Non poteva lo spettacolo essere più grandioso: non era un dramma, ma una storia, un secolo in azione, una città, un popolo in moto. E quando gl' Italiani metteranno sulla scena le *sette giornate della Creazione* di Torquato Tasso?

Margherita, o Margot sorella di Carlo IX e moglie di Enrico re di Navarra, amante del greco idioma, è un po' pedante e un po' civetta. Caterina de' Medici non ama suo figlio Carlo perchè un po' timido nelle crudeltà abbastanza ardite dei Cattolici contro gli Ugonotti, e vorrebbe che tirasse onestamente un'archibugiata al suo cognato il Bearnese, ma egli la tira ad un palombaccio, e il re di Navarra si fa cattolico, almeno in apparenza. La carnificina degli Ugonotti è già fatta, ed intanto Margot e la sua amica la duchessa di Nevers amoreggiano, l'una con La Mole protestante, l'altra con un Piemontese per nome Cocconas, cattolico. Margot si è accomodata con suo marito, e il duca d'Alençon se la intende bene colla sorella nel tempo istesso che ambisce il regno di Navarra.

Cocconas e La Mole, che si son fatti amici per opera delle loro amanti, vanno a consultare intorno ai loro amori l'alchimista, lo stregone, l'avvelenatore Renato, che com'è naturale è un Fiorentino: al suo laboratorio va pure Caterina ma per altre cagioni, per sapere se regnerà sul trono di Francia il Bearnese, e per prendere un libro avvelenato con cui vuole uccidere Enrico. Non bastava quel che a torto o a ragione la storia attribuisce a quella regina, era duopo aggiungere l'avvelenamento del figlio. E come si tratta d'Italiani, Dumas che conosce tanto la nostra patria, come la storia del suo paese, cioè da romanziere che vuol divertire, non fa troppo lo scrupoloso. Carlo e non Enrico, leggendo il libro, resta avvelenato. Enrico, per avventura, non è caduto nell'agguato, e astuto, audace, accorto, simulato esce da tutti i pericoli, e congiura contro Caterina aiutato da Cocconas e da La Mole. La congiura è scoperta e i due fortunati amanti dalle braccia delle loro belle passano in mano del carnefice, ed esse non possono far altro che promettere ad essi un bacio quando saranno morti. Carlo muore: Enrico se ne torna in Navarra, e Caterina nel partire in segno d'addio gli fa tirare un'archibugiata, che non lo colpisce.

È questo un cenno del vastissimo dramma che si svolse per molte ore innanzi ai Parigini intolleranti d'indugio, ma vinti da una lussureggiante imaginazione che li strascinò per un labirinto de' più svariati episodii, incantati dallo sfoggio delle vesti e delle decorazioni, belle d'arte, di lusso, e di storica esattezza, compresi della maestà e insolita grandezza dello spettacolo, della profonda impressione di un teatro fantasticamente architettato che pareva uscito dalle viscere della terra per dare alla storia di Francia e al romanzo del poeta le più gigantesche proporzioni. Non v'ha che una gran città come Parigi ove il genio possa dar corpo a quelle imagini che Dio pose nella mente umana coll'impronta dell'infinito, e dove un gran popolo le comprenda e le abbracci e si prenda un trastullo degno dei Romani imperadori, anzi di lui stesso, e del nostro secolo. Ed è tempo che l'uomo, padrone della creazione colla sua mente, possegga i mezzi proporzionati ai suoi immensi pensieri, che la materia sia docile alla sua volontà, e come il fuoco, l'aria, l'acqua obbediscono agli slanci dell'industria, così servano alla fantasia illimitata dei poetici intelletti.

TORINO. Oh! anche noi abbiamo i grandiosi spettacoli, che se non sono storici sono fantastici, e se non hanno un teatro nuovo con cariatidi e colonne jonie, hanno per teatro

l' immensa imaginazione degli spettatori. L'intreccio non è così bene ordinato e regolare come quello dei classici, ma vi sono situazioni, violenti affetti, sorprese, magia di apparizioni, eventi inaspettati, promesse di cose incredibili con stupore di tutti adempiute: ciò che non accade sempre in un dramma quando fu prima strombazzato dai giornali. Eccovi alcuni episodii.

Una bella donna richiesta si trae un guanto e scopre i candidi avorii agli occhi ingordi dei riguardanti divisi tra la fortuna del guanto e la bellezza della mano. Petrarca quante care follie non fece e non disse per il guanto della sua Laura! E quanti desiderii non avrà destato il guanto della bella Torinese! Le peripezie di quel guanto sono eminentemente drammatiche. È lacerato: ahi! villano chi osò tanto, o fu così malaccorto! Oh nulla: chi fece il guasto lo ripara, e il guanto ritornerà sano come prima. Alle potenze della natura è affidato il ricongiungerne i brani: per un' arte misteriosa, per un gioco inesplicabile di calorico e di elementi chimici risorge il guanto nello scoppio di una pistola; ma credete voi che torni a quel piacere da cui fu diviso? Oh non senza un perchè il silfo che si annida in quel guanto è così castigato: egli sarà stato indolente nel difendere la bella mano dal tocco di labbra indiscrete. Onde col suo guanto è balestrato dentro un uovo, e vi resta chiuso come Castore e Polluce, e poi dall'uovo in un cappello, indi in una zucca per quella corrispondenza che v'è tra i cappelli e le zucche, ma questa fu la prova la più dura e la più umiliante, dopo la quale tornò a vestire le rosee dita intorno a cui amorosamente si strinse.

Nè il solo guanto soggiacque a tali prodigi. Una candida pezzuola diè le risposte di una sibilla. Si domandò: qual è la cosa più cara in una donna? Il dissoluto pensò la civetteria, l'artista la bellezza, l'avaro la dote: e la pezzuola più morale di tutti si avvolse in una fiamma azzurra ove concepì l'oracolo, e rispose «l'onestà».

Oltre il bel sesso in questa maravigliosa rappresentazione destarono interesse gli animali, poichè essa abbracciava il creato, arditamente sciolta dall' unità di luogo e di tempo. Il leone, l'elefante, il rinoceronte, la balena sono messi in balia di uno spettatore (sappiate che gli spettatori collaboravano anch'essi nel dramma) perchè dica quale per la volontà del drammaturgo debba rannicchiarsi in una scatolina. Lo spettatore per discrezione scelse il leone come il più piccolo: e detto fatto: il leone si trovò stivato in un astuccio.

E che direste poi d'un arancio convertito in diavolo? Si rinnovano gl'incanti delle melarancie che in altri tempi sollazzarono Venezia. E vi furono scene romantiche come il notturno abbaiar di un cane lontano lontano almeno un miglio. Non mancarono le crudeli uccisioni. Un moscone dopo aver aleggiato intorno con dolce ronzìo, messo in fuga da una barbara mano che lo vuole far cattivo, si nasconde, vola cercando un asilo, si querela, finchè acchiappato stride, manda gemiti e muore schiacciato. Noi vedemmo spuntare una lagrimetta sugli occhi delle belle che per severità lascierebbero morire un amante, ma non ucciderebbero giammai per gioco un moscone.

Ci apparvero queste cose sì straordinarie in un'*accademia di prestigio* al teatro Cariguano. Come si chiamasse quell'accademico non importa: sarà Merlino, Ismeno, Atlante, qualcuno insomma di questa razza, come ne avea l'aria di famiglia per la sua folta barba: non è certo un uomo come gli altri, non è un machinista che volendo far Giove fulminante gli fa strisciare i razzi dietro le spalle. Egli fa tutte le sue tremende invocazioni senza sbagliarne alcuna, con una bacchetta e un campanello. Bastò il campanello e la bacchetta per affascinare i Torinesi.

Teatri Italiani. Siamo sempre nelle reminiscenze del carnovale, alcune buone, e alcune cattive, massime per la condizione dell'arte. A noi piace più di registrare in queste pagine glorie drammatiche, che melodrammatiche, meglio i nomi degli scrittori che dei compositori, meglio quello degli attori che dei cantanti, ma diciamo il vero a tutti, e non dimentichiamo il merito in qualunque parte risplenda.

Nell'italiano carnovale la fortuna arrise forse più al dramma che al melodramma. Gli *Orazii* e *Curiazii* di Mercadante, l'*Eleonora Dori* di Rossi, la *Figlia di Domenico* di Speranza, e il *Gustavo di Medina* del Marcucci ebbero dubbio successo. Il trionfo di Stenterello a Firenze fece stizza ai melomaniaci, ai zerbinotti, ai cicisbei che non vedono altro mondo che le scene, che non comprendono altro linguaggio che il gorgheggio, che non sanno discorrere che di cantanti. Per questi lioni la comedia è una noia perchè bisogna tacere, perchè non si può correre da un palchetto all'altro, perchè non si chiacchiera colle belle. Eppure a loro dispetto la comedia va risorgendo; avremo un teatro italiano; a poco a poco si sgombreranno i bisticci dei comedianti che accattano dagli stranieri. I capo-comici che non posero in scena che comedie e drammi francesi soggiacquero alla frusta giornalistica: quelli che rappresentarono cose italiane conseguirono lodi. A Lucca si disertò il teatro della *Pantera*, non per fuggire qualche bestia feroce, ma la solita Maria Giovanna, e la solita Madama di S. Tropez, sconci teatrali che sono i gioielli di certi comedianti. Le nostre opere anche mediocri vennero applaudite; onde gli scrittori non apparvero più disanimati, l'Italia mostra novelle e generose inclinazioni e noi concepiamo ottime speranze. L'avvenire è per noi. Alle produzioni da noi citate del duca di Ventignano, del Nota, del Montignani, del d'Aste, del Giotti aggiungiamo il dramma del Pellatis, *la Cambiale*, recitato dalla compagnia di Eduardo Majeroni con esito fortunato, in Serravalle; la comedia di Gherardi del Testa intitolata *Cogli uomini non si scherza*, che tanto piacque al teatro del Cocomero in Firenze, e la brillantissima comedia del Pavesi col titolo *Una lezione per le giovani donne* alla Canobbiana di Milano.

Se la Frezzolini, Ivanoff, Moriani vennero onorati di corone, non fu il Publico avaro colla Ristori, col Modena, colla Fumagalli, coll'Arrivabene, e con altri cospicui attori. Se Moriani è desiderato a Faenza, piccola città della Romagna che crede ingrandirsi colla presenza di quel cantante, non è meno desiderato, ovunque si pregia l'arte teatrale, Gustavo Modena.

Quel che a noi sembra, per quanto si può giudicare dai giornali, egli è che le piccole città oggi smaniano assai più delle grandi per la musica, volendo quasi in questa misera gloria gareggiare con esse, onde par loro, che la città la più italianamente rispettabile, sia la più musicante. E come questo trionfo si acquista coll'oro, senza che l'oro procuri buon giudizio procura buoni cantanti.

Nizza udì il *Pirata*, e l'aspetto del mare che gode quella città accrebbe illusioni alla scena, e i forestieri che cercano il dolce clima empierono la cassetta. Vercelli il *Torquato Tasso*, il gran poeta che trattò così divinamente il dramma della Gerusalemme liberata, e fu egli stesso argomento di dramma a poeti ed a maestri di musica. Mantova il *Roberto Devreux*: Pavia la *Lucrezia Borgia*, e proprio Lucrezia Borgia, senza il mostaccio di un moro come in Torino: Padova la stessa *Lucrezia* scritta dall'autore che scrisse il *Tiranno di Padova*, e colla stessa fedeltà storica. Si cantò a Monza la *Norma* che non par fatta per un piccolo teatro, ma oggi che Monza è un quartiere di Milano per la strada ferrata, crede di far le cose con sfoggio ambrosiano. A Rovigo la *Linda* e lo *Scaramuccia*, ma le cose non andarono felicemente come negli altri paesi: a Cremona la *Beatrice di Tenda*: a Lodi *Luisa Strozzi*, *Ernani*, i *due Foscari*. Tutto questo lusso a Lodi! Eppur tant'è. V'è qualche cosa di più maraviglioso in quella città che la musica: un giovine anatomico, che come Medusa converte le persone (ma le persone morte) in sasso. A Crema i due *Foscari* e i *Lombardi*. A Verona con altre opere l'*Otello*, e poi la festa dello *Gnocco* che suol celebrare il podestà del comune.

Non si finirebbe più se si avessero da contare i fasti musicali in tutte le città d'Italia. Avvene negli Stati pontificii, ma non così in abbondanza come nella Lombardia che, ammollita dai rivi di latte, è passata dalla Lega lombarda alla lega musicale: ed ogni città invece d'avere una fossa che la serri, ha un teatro che la ricrea. Le città pontificie carnevaleggiano per lo più in tempo di fiera come Ferrara, Sinigaglia, Faenza, Fermo ed altre: sono città classiche a cui piacciono i precetti di Orazio che vuole unito l'*utile dulci*. Qui le persone che non sanno il latino spiegheranno al modo dei mercanti l'*utile dolce*: no, l'utile e il dolce. Ma lasciando il latino diremo, che le città pontificie stanno pensando a cose più gravi che ai teatri, ed auguriamo alle città filarmoniche la sorte d'imitarle.

Non furono mute le scene di certi piccoli teatri di Toscana che vantano pomposi nomi accademici, come quello degli *Avvalorati* in Livorno, e dei *Ravvivati* in Pisa. Sarebbe bene di ravvivarsi e avvalorarsi negli studi civili. La generosa gioventù che soggiorna a Pisa la pensa certo in questo modo.

Nel regno delle Due Sicilie le provincie non mancano di ticchio per la musica, e nel passato carnevale si divertirono secondo l'usato e con quell'ardore, con quella foga, con quel brio che in tutte le loro cose sogliono arrecare le popolazioni meridionali. Foggia e Catanzaro vennero rallegrate dalla musica, e alcune città della Sicilia, di cui già parlammo che furono signore di popoli ed ora sono ancelle, ma filarmoniche ancelle. Altre isole vollero irraggiarsi dell'astro musicale d'Italia. Si gorgheggiò in Ajaccio, a Sassari, a Malta. Chi poi potrebbe ridire, se non fosse la Fama dalle cento bocche, lo sciame dei cantanti che succhiò il miele da tante borse? Sono nomi a far strasecolare, come la Rapazzini, il Barnabai, il Cazziello, il Gumirato, lo Stronzaronne, il Bolcioni, lo Scannavino ed altri con simili nomi che li diresti tolti dal Malmantile o dalla Secchia rapita e che furono i veri paladini dei teatri.

In somma ad onta dei fasti teatrali serii o burleschi, gli Italiani sono ristucchi di musiche e di balli. Buon augurio per l'Italia! A Milano ch'è l'arca di Noè per tutti i cantanti e i maestri, ove brilla in questo momento il fiore delle compagnie di canto e di ballo, la sorte del teatro non è lieta: e la nuova opera *Bianca Contarini* del Rossi non priva di originali cantilene, di vivacità strumentale, e di corretto stile, lodata in qualche parte, in generale non piacque. Ne danno la colpa i giornali (si batte sempre lì), al cattivo libretto fabbricato colle fantasie straniere. Poffar di Bacco! anche le cose nostre non devono giungere a noi che passando per le mani francesi! Quando il teatro sarà nazionale applaudirà il Publico e non falliranno gl'impresarii.

I Compilatori.

## VARIETÀ. Una buona azione.

Ci scrivono da Firenze il 20 febbraio 1847.

Il fatto seguente è avvenuto non ha guari in Firenze, e merita esser divulgato a conforto dei buoni, e decantato come prova segnalata di quella potenza di carità, onde il Creatore ha voluto privilegiata e forte l'anima umana. — Giovedì giorno Berlingaccio 11 corrente, nonostante il cattivo tempo concorrevano i cittadini lungo l'Arno verso sera, secondo l'uso invalso di adunarsi ivi a diporto in sul finire del carnevale. — Un bambino di circa 7 anni, inconsideratamente o per meglio godersi lo spettacolo delle maschere, salì sul parapetto del fiume in faccia al palazzo del principe Corsini, e colla spensieratezza propria dell'età sua, infatuato di ciò che vedeva, dimenticò il pericolo della situazione in che si era posto, talchè perduto in un tratto l'equilibrio, cadde nell'acqua.

Ciò visto, accalcavasi il popolo sul luogo del sinistro, e perdendosi in vane grida non dava all'infelice che inutil compianto. — Ma quel Dio che giammai abbandona, anzi sempre solleva con efficacia pari alla sua misericordia, gli riserbava una mano salvatrice, ed avea colà guidati i passi di un onesto bracciante che dalle abituali fatiche si ricreava passeggiando con un compagno. — Era egli sul ponte S. Trinita, donde richiamato dal tumulto e dalla calca che si facea presso al palagio dei Corsini, vi accorse immantinente; e sentito di che si trattasse, animato da spontaneo irresistibile impulso, in un subito si fe' largo colle braccia e colla voce attraversa la folla, e tutto si penetrò dell'idea ch'egli pure era padre: sapeva quanto sia caro e prezioso un figliuolo, ed il pensiero dei genitori dell'infelice gli dava fidanza in Dio, e nella robusta sua giovinezza. — Quindi gettata a terra la giacchetta e il cappello, senza esitare si lanciò nel fiume. Il fanciullo era scomparso, travolto nella corrente, ond'egli che più non lo vedeva, invano si affannava a cercarlo, e quasi ne disperava, quando a un tratto nell'agitarsi sentì sotto di sè un ingombro, al quale veloce stese la mano. Era il corpicciolo dell'annegato. Ghermirlo, risalire a galla seco traendolo fu un sol punto, e lo sosteneva fuor dell'acqua. — Di un sol grido risuonò tutta la sponda allorchè ricomparvero entrambi; ma poco mancò che la gioia si convertisse in pianto, perchè un freddo intenso serrava il cuore dell' intrepido notatore, e gli intorpidiva le membra, dimodochè sentendosi venir meno, a gran fatica e per indicibile sforzo di volontà riusciva a mala pena a sorreggere con una mano il bambino che già incominciava a riaversi; mentre coll'altra spingevasi innanzi verso la spalletta del fiume presso al ponte alla Carraia. — Dopo di aver più volte cercato invano di toccare co' piedi il fondo finalmente trovò un punto ove stando ritto, l'acqua gli arrivava al mento. — Ivi fermossi, e gli furono calati dei pezzi di funicella cui troppo rischioso gli parve affidare il fanciullo; onde non volendo esporlo ad ulterior pericolo oltre quello al quale lo aveva tolto, prescelse e deliberò restare immobile fino che gli fosse dato profittare del sicuro soccorso di un barchetto che già guidato da alcuni renaioli partivasi di sotto al ponte a S. Trinita. — Frattanto il buon giovane sfogava la contentezza e la compiacenza ond'era invaso, colmando di baci e di carezze la creatura che vedea richiamata in vita per opera sua, e non appena giunta la barca, ve l'adagiava premurosamente, e con essa era ricondotto alla riva. — Sbarcato a terra, consegnava il salvato a pietose mani che lo portarono nella locanda dell'Isole Britanniche ove molte cure gli furono prodigate. — Altrettante a lui stesso ne vennero offerte alle quali però sottraendosi col dileguarsi in mezzo alla folla, volava a casa nelle braccia della moglie e del figliuolino che tanto ama, di quel figlio il cui pensiero avrebbe forse reso egoista un altro uomo, ma che invece sublimando l'anima sua l'avea spronato alla generosa azione.

Molti ammiratori del suo bel tratto, dopo accurate indagini sul di lui conto, si sono anche recati a visitarlo a domicilio, e tutti lo hanno riconosciuto dotato di un complesso di qualità ragguardevoli ed anche rare, avuto riguardo alla condizione sociale cui appartiene. — Ciò che ha fatto gli sembra cosa naturalissima; ed ogni merito ne riferisce a Dio; amorevole pella famiglia, laborioso, ordinato, contento del proprio stato, non ambisce elevarsi, nè si approfitta come farebbero i più fra i suoi pari della simpatia generalmente dimostratagli, tantochè non muoveva alcun passo per ottenere onori e ricompense, e neppure ricercava quel premio che in simili casi suole accordare il governo. — Sulla faccia serena gli si legge il cuore aperto e sincero; ha modi dolci e gentili fuor dell'usato negli uomini della sua classe, ed è insomma da citarsi in esempio del come sia dato anche alla povertà d'esser felice.

Il nome suo è Leopoldo Gargani, l'età di anni 25, il mestiere quello di sensale e facchino al mercato dell'Uova. — Il fanciullo salvato è figlio di miserissima gente e quando, in seguito di mutue ricerche per riavvicinarsi, il Gargani lo rivide in buon'essere e ne conobbe i genitori, fu commovente e fervido fra di loro il ricambio di cordialità e di affettuose parole, in che egli seppe valutare il miglior guiderdone dello spontaneo e disinteressato suo procedere.

«Un bacio ancora oltre quei tanti che mi daste nell'atto «di salvarmi» implorava il fanciullino dal suo benefattore, che teneramente compiacendolo prendea commiato dai congiunti di lui, e li lasciava penetrati di riconoscenza e di ammirazione.

Valga questa semplice e genuina narrativa ad onorare di giusto tributo il vero merito, e sia di pascolo e di conforto a chi studiando l'umana natura, gioisce e gode in ravvisarla non indegna dell'alta sua origine.

Corrispondenza.

## Rebus.

SFON U DE

APROD

SERO

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Usi la gioventù nel sollazzarsi parcamente del tempo.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — *fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.*

Nº 11 — SABBATO 13 MARZO 1847.

**G. Pomba e C. Editori in Torino.**

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

**Sommario.**



## Cronaca contemporanea.

### ITALIA.

Stati sardi. — Il prezzo delle granaglie e specialmente quello del granturco, il quale da alcun tempo era alquanto cresciuto nel mercato di Torino, nei primi giorni della passata settimana è all'incontro un poco diminuito: dimodochè il flagello della carestia è, la Dio-mercè, lontano da queste nostre italiane provincie, e la povera gente non ha da temere l'incarimento de'viveri e di quelle sostanze che servono alla sua quotidiana e più necessaria sussistenza.

Nei primi giorni del corrente mese di marzo, il cav. Giuseppe Genè ha principiato nel solito locale del Museo di Storia naturale il corso delle sue letture di zoologia per l'attuale anno scolastico. L'egregio professore possiede meravigliosamente il dono della naturale facondia, e le nozioni fondamentali della scienza ch'egli insegna, sogliono essere da lui esposte con quella metodica chiarezza e con quel limpido ragionare che allettano ad un tempo ed istruiscono gli uditori, e spargono di rose e rendono ameno il cammino della scienza. Il Genè del resto, oltre alle profonde cognizioni ed alla vastità del sapere, è senza dubbio uno de'più piacevoli e de' più eleganti scrittori di cose naturali oggidì in Italia, e tutti coloro che hanno letto le sue memorie scientifiche ed i suoi articoli di argomento zoologico, sanno appieno quanto egli meriti di venir salutato come uno de' più degni continuatori di Francesco Redi e di Lazzaro Spallanzani, insigni naturalisti, i quali mantennero sempre viva nelle loro scritture l'alleanza della scienza colle grazie, ed abbellirono i loro concetti ed i risultamenti delle loro osservazioni colla venustà dello stile e colla purezza del dettato.

Una commovente ed edificante cerimonia fu celebrata nel giorno di Domenica 28 dello scorso febbraio in Pinerolo per l'inaugurazione delle scuole serali istituite in quella città mercè gli sforzi ed il patrio zelo di quel Comizio agrario, aiutati dalla generosità dell'amministrazione municipale e del corpo de' procuratori. Le benedizioni del cielo furono solennemente invocate sulla nascente istituzione, ed il vicario sacerdote Brignone pronunciò dalla sacra bigoncia un discorso, che pei suoi sensi di evangelica e fratellevole carità piacque a tutti gli uditori. Dopo i divini uffizii si diè principio alla santa opera, e i filantropici promotori delle scuole serali di Pinerolo ebbero la consolazione di vedersi accorrere intorno a trecento persone di tutti i mestieri e di tutte le età, e tutte desiderose di confortare il loro spirito col salutare e sostanzioso alimento della istruzione.

La regia Camera di commercio di Genova avea già da qualche tempo chiesto a S. M. il re Carlo Alberto il permesso d'istituire in questa città, come in Torino, scuole tecniche di meccanica e di chimica applicate alle arti; ed il principe riformatore che regge questa bella parte d' Italia ha non è guari conceduto il desiderato permesso: dimodochè queste scuole si apriranno nel prossimo novembre, e saranno sotto la immediata sorveglianza della prelodata Camera di commercio, la quale fornirà acconcio locale, in cui oltre ad un gabinetto di meccanica e ad un altro di chimica, vi sarà pure spazioso e ben ordinato laboratorio annesso alla scuola chimica. Le letture verranno dettate la sera per comodo degli artigiani e dei mestieranti, i quali durante il giorno essendo astretti a lucrarsi colle loro fatiche la vita, non potrebbero recarvisi. I due professori saranno, per la cattedra di chimica, il dottor Michele Peyrone di Mondovì, discepolo dell'illustre Giusto Liebig, e per quella di meccanica il signor Giovanni Ansaldo ligure, architetto ingegnere, dottore collegiato nell'ateneo genovese e giovane di molta scienza, di molta capacità e studiosissimo.

( Giuseppe Genè )

Da alcuni giorni trovasi a dimora in Genova il conte Terenzio Mamiani della Rovere di Pesaro, valente filosofo, elegante scrittore e gentile poeta, al quale l'angelica bontà di Pio nono ha schiuse di bel nuovo le porte della patria diletta. Il Mamiani riceve da'nostri affettuosi concittadini di Genova accoglienza degna di lui e de'rari pregi di mente e di cuore che lo adornano, e recasi sovente nell'amena villetta del marchese Gian Carlo di Negro, il quale è come il rappresentante della cordiale e schietta ospitalità di che son larghi i Genovesi a tutti coloro che come il Mamiani hanno saputo collo spettacolo delle loro virtù e coll'austera ed illibata vita render caro e venerato agli stranieri il nome Italiano.

Il dottore Giovanni Battista Pescetto, uno de' principali medici dell'ospedale genovese di Pammattone, nella mattina del giorno 21 dello scorso febbraio fece sperimento della virtù stupefaciente dei vapori di etere solforico coll'assistenza del dottor Soleri, ed al cospetto del chirurgo in secondo dottor Norero e di varii studenti di medicina. In mancanza dell'apparecchio del macchinista francése Charrière, il chirurgo del quale parliamo, ne adoperò un altro simile a quello di cui hanno fatto uso gli americani Jackson e Morton, gl'inglesi Listen e Fergusson ed il nostro italiano professore Berruti. Soggetti dell'esperimento furono due inferme, nelle quali venne prescritta l'applicazione delle coppette scarificate. La prima di 32 anni, di temperamento linfatico, ben nutrita, in istato di perfetta apiressia, era da più mesi affetta da lipemania religiosa: ispirò i vapori eterei per lo spazio di diciotto minuti senza risentirne altro effetto se non un senso di molesto ardore nelle fauci con eccitamento al tossire, lieve spossatezza muscolare, e l'abbassamento dei polsi di sei battute dal suo stato naturale. La seconda inferma di anni ventotto ed affetta da lombagine ispirò i detti vapori per ventidue minuti senza alcun fenomeno di sopore; ma come questo lungo intervallo di tempo fu decorso, quasi istantaneamente videsi l' ammalata abbandonar le braccia, inchinare il capo, cessare dal moto ispiratorio delle labbra, chiuder le palpebre, rilasciarsi e rammollirsi i muscoli subordinati all'imperio della volontà, rallentarsi i polsi, la cute farsi insensibile ad ogni stropicciamento e puntura, dichiararsi insomma lo stato di sonno più perfetto e più compiuto. L'inferma durò in tal condizione per lo spazio di due soli minuti, durante i quali, rivoltata bocconi a guisa di corpo estinto, fu fatta scarificare nel dorso colle coppette, non senza però che essa ne avvertisse la sensazione dolorosa con qualche lieve ed interrotto gemito. A capo de' due minuti destatasi dal letargico sopore, fu ilare e gaia oltre l'usato, ma parve avesse le idee più confuse, e fosse quasi come ebra, debole ed inetta a dar opera ad ogni sorta di movimento muscolare: ed in cotale stato rimase tutto il giorno rifiutando ogni nutrimento, e laguandosi di doloroso stordimento e di gravame al capo. A fine di ovviare a cosiffatti disturbi funzionali il Pescetto le propinò una infusione assai satura di caffè, ma l'ammalata non risensò se non dopo scorse ben ventiquattr'ore. Quando fu all'intutto svegliata le fu chiesto che cosa si ricordasse di aver sentito il giorno precedente, ed ella rispose: non rammentarsi di alcuna circostanza relativa a quanto erasi operato, ma ben rimemorare di aver sofferto la dolorosa sensazione

della cruenta scarificazione con intensità pressochè pari a *quella altre volte da lei patita in casi consimili*, e che se non aveva nè coi movimenti nè colle grida dato indizio di dolore, ciò esser dipeso dall'assoluta impossibilità di farlo.

Non è molto fu data in SAVONA una festa a benefizio de' poveri, nella sala del palazzo demaniale, la quale, mercè *lo zelo della Commissione che sovraintende in quella città* alle opere di carità, riuscì brillantissima sì per il concorso di gente, come per la scelta dei pezzi musicali, e per la bella esecuzione di essi fatta non solamente dagli artisti del teatro, ma benanche da tutt'i professori e dilettanti savonesi, istruiti e diretti dal maestro Rosa, i quali colsero con filantropica premura il destro di giovare coll'artistica abilità i loro indigenti concittadini.

In LOANO, *paese della riviera ligure occidentale, si sentono*, come in altri luoghi circonvicini, i cattivi effetti della mancanza di lavoro, e quindi i signori fratelli Rocca nativi di Loano e ricchissimi, mossi da sensi di vera pietà verso i loro poveri compaesani, hanno pregato il sacro oratore che bandisce l'evangelica parola nella parochia loanese ad annunziare dal pergamo *essere i fratelli Rocca desiderosi di procurar lavoro a coloro che ne mancano, e voler essi somministrare sostentamento a chi trovasi inetto a lavorare.* Il predicatore esaudì senza perder tempo la generosa richiesta, e quindi le benedizioni di tutta Loano piovono sul capo de' fratelli Rocca, il cui caritatevole divisamento riscuoterà, senza dubbio, il simpatico e sincero plauso di tutti gli uomini che hanno cuore ed amano le azioni virtuose.

REGNO LOMBARDO-VENETO.—Le buone azioni e le opere di beneficenza fortunatamente non iscarseggiano in nessuna provincia *della nostra dilettissima patria*: così verso la fine del passato febbraio il signor Francesco Grassi di Milano, appaltatore delle sussistenze militari in CREMA, offrì alla congregazione municipale di fornire dal giorno primo del corrente marzo fino a tutto il prossimo mese di luglio inclusivamente la farina di *gran turco a tutte le famiglie povere della città* e dichiarate tali dalla predetta congregazione municipale, al mite prezzo di quattro soldi per ogni libra, vale a dire ad un terzo di meno de' prezzi correnti. Il municipio cremasco come è naturale prevedere, ha subito accettata la filantropica profferta del signor Grassi.

Tra i sacri oratori che predicano quest'anno il quaresimale in VENEZIA notasi in distinto modo il R. P. Vitale da Lodi, *minore osservante, che bandisce la divina parola* dal pulpito della chiesa de' Ss. Apostoli e piace molto ai Veneziani per la sua abbondante facondia, il vigore del ragionamento, la vaghezza dello stile, l'armoniosa voce e la dignitosa maniera di porgere. Gli altri predicatori di Venezia che più accattivano l'attenzione degli uditori sono il reverendo D. Giovanni Renier arciprete di Mestre, ben noto per l' evangelica unzione e pel fiorito stile de' suoi sermoni, che predica nella chiesa di San Luca, e per ultimo monsignor D. Giuseppe Conti, il quale, non ostante la grata memoria lasciata nello scorso anno dall'abate Giuseppe Defendi, è assai ammirato dai fedeli che recansi ad ascoltarlo nella chiesa di San Silvestro per la grande erudizione, pel maschio stile e per la toscana purezza del suo parlare.

La Società veneta commerciale fondata a dì 15 marzo 1840, ed a cui va dovuta in massima parte la nuova prosperità *del commercio veneziano, fece in questi ultimi giorni* il suo bilancio, che presenta parecchi buoni risultamenti. Questa società mira a far rivivere le antiche consuetudini commerciali, traendo le merci dalle loro fonti naturali: il capitale da conferirsi in società dev'essere di quindici milioni di lire austriache, *delle quali furono finora versate due milioni* e settecentomila lire. Ogni azione costa 1500 lire, e si paga in rate annue di 10 per cento l'una, l'ultima delle quali cadrà *nel futuro anno 1852. L'interesse annuo* è del 4 per cento, e si paga semestralmente, oltre ai dividendi annui, pei quali non vi può essere scadenza determinata. La società s' incarica di faccende commerciali così d'importazione come d' esportazione, non meno per conto proprio che di altri e sopra bastimenti *proprii ed altrui. In sulle prime il suo andamento* attraversato da mille ostacoli fu languido e lento: ma adesso va diventando tuttodì più forte e più robusto, e se le belle speranze che questa società fa nascere saranno valevoli a debellare e vincere le private passioni, che pur troppo cozzano coi publici interessi, Venezia a questa bella istituzione dovrà in massima parte il suo risorgimento.

La custodia e la conservazione del palazzo ducale, gloria *dell'arte italiana e splendido monumento* della veneziana grandezza, era finora confidata al bibliotecario della Marciana in esso residente, ma la vigilanza di un sol uomo non era bastevole all'uopo, e l'edifizio se ne andava in rovina, e quindi a fare gli opportuni ed energici provedimenti per impedirne il totale annientamento si è istituito l' ufficio di *conservatore* di detto palazzo con l'annuo stipendio di 800 fiorini, ed a cosiffatto carico è stato preposto Ludovico Pasini di Schio, geo*logo di fama europea e segretario del veneto* Istituto di scienze, lettere ed arti.

Il giorno di domenica ventuno dello scorso febbraio si tenne in PADOVA la prima adunanza dell' Istituto Patavino medico-chirurgico-farmaceutico di mutuo soccorso, approvato dal governo con decreto del 16 gennaio 1847 e destinato a far godere de' benefici effetti dell'associazione ai medici, chirurgi e farmacisti delle province venete, ai quali facesser d'uopo i *fratellevoli aiuti de' loro colleghi. Il dottor Berselli* in acconcio discorso decantò i vantaggi di questa associazione, e poscia letti gli statuti si passò alla nomina delle cariche alle quali furono eletti: presidente il dottor Pietro Munegato, vicepresidenti i dottori Antonio Guglielmini e cav. Francesco Pistoia, segretarii i dottori *Giovanni Berselli e Giovanni Tappari*, e censori i dottori Antonio Galvani, Gaetano Maggioni, Giacomo Foscarini, Pietro Fumiani ed il farmacista Alfonso Turri. Il susseguente mercoledì (24 febbraio) furono nominati cassiere il farmacista C. Cerato, economo il dottor F. Zasio e giureconsulto l'avv. M. Fanzago. I socii fondatori sommano a centodiciotto: e la spesa consiste in lire ventiquattro per ogni socio nel venire ammesso nella società, ed in altre lire ventiquattro annue pagabili in due rate, una delle quali è già scaduta l'ultimo giorno del passato mese. La società in ricambio provede del necessario i socii fuor d'esercizio per vecchiaia o per infermità, e le loro vedove e minorenni bisognosi.

DUCATO DI PARMA. — I cittadini parmigiani intendono a *fondare nella loro patria parecchi stabilimenti* di publica utilità, fra i quali primeggiano le casse di risparmio, e ad affrettare l'introduzione del sistema metrico e decimale nei pesi e nelle misure del ducato. Si spera pure in Parma, che quanto prima il governo penserà alla costruzione di tronchi di vie ferrate, necessarii *a congiungere la provincia parmense con* le vicine sorelle dell'Italia centrale e settentrionale.

GRANDUCATO DI TOSCANA.—La Commissione per la riforma degli studii primarii e secondarii delle province toscane ha ricominciato in PISA le sue adunanze nei primi giorni della corrente Quaresima. Intanto i lavori intrapresi a fine di procacciar lucro e vitto alla povera gente, proseguono con sollecita e continua attività, e nella vicina comune de' Bagni a San *Giuliano, limitrofa col territorio pisano, si porrà mano* parimenti fra poco andar di tempo ad una strada che per il monte condurrà a Lucca.

*L'eloquente* professore Francesco Puccinotti è salito la mattina di giovedì venticinque febbraio per la prima volta sulla cattedra di fresco istituita di storia della medicina: l'aula universitaria era ingombra di gente, e la gioventù studiosa ha salutato con strepitosi applausi il diletto maestro, che *nel cangiar cattedra non ha fatto* che moltiplicare il numero de' suoi trionfi.

STATI PONTIFICII.—Dal senatore di Bologna, march. Franc. Guidotti Magnani accompagnato dal conte Giovanni Marchetti e dall'avvocato Antonio Silvani fu presentata la sera del 23 febbraio a S. S. Pio IX la bandiera *inviata in dono ai Romani* dai Bolognesi, e Sua Beatitudine dichiarò che, come i suoi amatissimi sudditi di Bologna desideravano, egli avrebbe consegnato *quello stendardo* alla guardia civica di Roma. *Il* sommo Pontefice ricevette pure nello stesso andar di tempo in particolare udienza il comitato ordinatosi nella capitale del mondo cristiano a fine di promuovere sottoscrizioni a pro degli affamati d'Irlanda. I socii di questo comitato, alla cui testa stava come presidente il signor Harford, furono oltre ogni credere lieti della benigna accoglienza fatta loro dal santo Padre, che ebbe ad interpreti il reverendo monsignor *Cullen rettore* del collegio irlandese romano ed il rev. Kirby vice-rettore del medesimo stabilimento. Il quattordici dello stesso mese di febbraio, Sua Santità accolse pure colla consueta sua benevolenza il signor Erasmo Fabri Scarpellini, nipote del defunto astronomo dello stesso nome, e gli pro*mise di fare quanto per lui si poteva a fin di ripristinare nelle* antiche condizioni di gloria l'Accademia dei Lincei. Ed a compire il novero dei ragguardevoli personaggi ricevuti in particolare udienza dal regnante Pontefice, diremo per ultimo, che il giorno 22 febbraio egli ricevette la deputazione della società nazionale per le vie ferrate e l'illustre oratore dell'*Anti-corn-law-league* Riccardo Cobden.

Il ventidue febbraio ricorrendo il giorno anniversario della *nascita dell' immortale fondatore dell' indipendenza* e della nazionalità americana, i cittadini degli Stati Uniti residenti in Roma si adunarono in una delle sale della trattoria Bertini in festevole banchetto, che venne preseduto dal console americano. Si fecero molti brindisi, ed i nomi di Pio IX e di Washington furono reiteratamente *coperti da cordiali* e *clamorosi* applausi.

I cittadini di ASCOLI, imitando l'esempio di tante altre pon*tificie città*, hanno scritto al loro delegato apostolico un manifesto, tutto ripieno di sensi di devota e figlial riverenza verso il governo di S. S. Pio IX, e che finisce con le seguenti parole. « Avvalorati, v' esporremo a mano a mano i nostri maggiori « bisogni, ma legalmente; e voi penetrato dall'equità dei nostri « desiderii ed inchieste, *secondando alacremente le paterne* « intenzioni e filantropiche mire di così magnanimo principe, « verrete acclamato quale nostro rigeneratore per proprio « impulso, ma sopratutto per opera, e a tutta gloria di Colui « che tutto può ciò che vuole, che con la luce sovrabbondante « del proprio intelletto, ha promulgato un anatema non più « udito e santissimo: l'anatema alla ignoranza, alle tenebre, « alla colpa ».

In BOLOGNA il *giorno 28 febbraio si adunarono* alcuni ragguardevoli personaggi collo scopo di fondare una *Società drammatica nazionale italiana*, alla quale l' universale voto de' Bolognesi desidera sia conceduta la protezione dell'Augusto Pontefice e quella dell' Eminentissimo Legato Amat. Il dottor Savini promotore di questa società, e presso il quale fu tenuta la summentovata adunanza, è incaricato di compilarne le costituzioni. I socii fondatori sono il marchese Francesco *Albergati-Capacelli (nipote del noto* autor comico bolognese), il marchese Gioachino Napoleone Pepoli, il conte Giovanni Massei, il conte Livio Zambeccari, il conte Antonio Montanari, Carlo Berti-Pichat, l' avvocato Federico Pescantini, il prof. Rinaldo Baietti, il prof. Cesare Masini, Augusto Aglebert, l' avvocato Antonio Pancerasi ed il *dottore Alessandro* Brentazzoli.

Il carico della cattedra di testo civile vacante nella Università bolognese per la rinunzia fattane dall'avvocato Giovanardi, sarà provisoriamente sostenuto per quest'anno dall'avvocato Ferdinando Mazza.

Il nostro corrispondente di Bologna, della cui diligenza e scrupolosa esattezza nel riferir le notizie degli Stati Pontificii abbiam tanto a lodarci, ne *avverte che l' ecclesiastico di recente* chiuso nella rocca d' Imola, del quale abbiam parlato nella nostra cronaca di sabbato scorso, non è l'arciprete del borgo di Faenza, ma un semplice prete dell' istessa parochia a nome D. Babini.

REGNO DELLE DUE SICILIE.—Un publico esperimento intorno alla virtù stupefaciente dell'etere solforico fu eseguito nel dì 24 febbraio nella clinica chirurgica della regia Università di NAPOLI *al cospetto di molti medici e chirurgi*, e di numerosa scolaresca. L' apparecchio adoperato fu fatto a norma del disegno de' dottori Mollica e Cicconi, i quali hanno combinato insieme quello di Smee con quello di Charrière. L'esito fu felicissimo. L'ammalato era un giovane di 23 anni *affetto da fistola in parti assai sensibili e delicate: l'operazione* durò tre minuti, e quando fu finita l'infermo si destò e s'andò a rimettere nel suo letto senza l'aiuto di nessuno, e senza aver risentito il menomo dolore.

Il venticinque di febbraio è venuto a luce in Napoli un nuovo periodico di agricoltura, pastorizia e veterinaria, intitolato il *Rustico*, i cui estensori principali sono Achille Bruni e Leonardo Poppi. Vi si legge un buon articolo di A. F. Cri*sten intorno alla condizione presente della* professione veterinaria nelle province napolitane, nel quale l'autore biasima con molta assennatezza i pregiudizii generalmente invalsi contro di essa.

La mattina di sabbato 22 febbraio giunse nel porto di Napoli il secondo figliuolo di S. M. Oscarre I re di Svezia, giovanetto di anni diciotto, di bella presenza, di gentili costumi, il quale viaggia per ammaestrarsi nella scienza e nell'arte nautica.

*Gran piacere* ha arrecato ai Napolitani la nuova di un attestato di affetto dato alla marineria napolitana il giorno 11 del passato febbraio dal delegato di Ancona, monsignor Giovanni Rusconi. Il brigantino da guerra napolitano, *l'Intrepido*, trovavasi, da parecchi giorni, nel porto di Ancona, e l'onorando prelato *non volle lasciarsi sfuggire la propizia occasione* di addimostrare il suo affetto agli uffiziali imbarcati su quella nave, e quindi li convitò a festevole banchetto, compito il quale si fece un brindisi a Pio IX, un altro al re delle Due Sicilie ed un terzo oltre ogni dire applauditissimo all' unione di quei due principi italiani, ed alla durevole ed indissolubile fratellanza dei popoli delle due province.

Il primo giorno del corrente marzo è giunto in Napoli da Roma *Riccardo Cobden*, ed *ha scelto ad abitare* in un albergo nella via del Chiatamone ch'è collocato in riva al mare ed in uno de' siti più deliziosi e più ameni di quella deliziosissima ed amenissima fra le italiane città: e già parecchi ragguardevoli Napoletani settatori delle dottrine economiche della libertà di commercio intendono imitare l'esempio dato da' loro concittadini di Genova e di Roma invitando l' illustre Inglese a solenne convito.

## PAESI ESTERI.

FRANCIA. — In una delle ultime adunanze della Camera de' Pari, il conte di Montalembert ha presentato a' suoi colleghi *una domanda di molti onorevoli cittadini per invitare* il Governo a sgomberare le colonie francesi dal lezzo della schiavitù. Nelle numerose firme poste in calce a cosiffatta richiesta, noveransi quelle di seicentoquarantotto sacerdoti, fra' quali ventisette parochi della città di Parigi. E a' Pari ed al resto degli abitanti della metropoli della Francia è singolarmente piaciuto, che la voce dei ministri del santuario siasi in questa circostanza coraggiosamente levata a bandir la *croce contro la schiavitù, ch'è così brutto* e vituperevole peccato ed indegnissimo di un secolo cristiano e civile com'è il nostro.

La mattina del giorno di Domenica 21 febbraio, alle nove antimeridiane, si è proceduto ad un nuovo esperimento sulla via ferrata atmosferica, che da Parigi conduce a San Germano. Vi assistevano il ministro delle publiche costruzioni signor Dumon, la commissione scientifica, a bella posta no*minata, composta dei signori Pouillet, Cordier*, Piobert ed altri, parecchi valenti ingegneri, ed il direttore de' lavori signor Flachat. L'esperienza è riuscita stupendamente bene, e non si dubita che fra breve la linea novellamente costruita sarà ordinata a servizio del publico. Il giovedì venticinque dello stesso mese i *personaggi testè menzionati si son recati* a visitare i lavori della via ferrata di Sceaux, sulla quale viaggiano le vetture inventate dal signor Arnoux, che di*consi dalla loro costruzione articolate*, perchè son fatte in maniera da percorrere, senza nessun pericolo, curve abbastanza lunghe e spaziose.

Il ministro della publica istruzione conte di Salvandy ha confidato al giovane orientalista tedesco Massimiliano Müller il *carico di proseguire la stampa del testo e della traduzione* de' Vedi, già incominciata negli scorsi anni da Leopoldo Rosen, e sventuratamente interrotta per la subitanea ed immatura morte di *quell'* insigne conoscitore delle lettere sanscritiche. Il Müller, comechè giovanissimo, conosce da maestro la lingua sanscrita, e durante lo spazio di pochi anni di soggiorno in Parigi, s' è fatto notare per l'ardore indefesso nello studio, per l'acume dell' ingegno, per la soda erudizione, e per la pazienza tutta tedesca, colla quale dava opera all' interpretazione de' colossali monumenti dell'indiana letteratura: ond'è che tutti i dotti han lodato la giudiziosa scelta del sunnominato ministro, il quale ciò facendo ha dato una novella prova del suo zelo per l'incremento ed il progresso de' studii filologici; perchè i Vedi sono i libri sacri degl'Indiani, e la loro lettura è indispensabile a coloro che bramano addentrarsi nella cognizione di tutto quanto spetta alla storia ed *all' incivilimento dell' antico e primitivo Oriente*. Lo studio della lingua sanscrita pel resto fiorisce assai in Parigi, grazie sopratutto agli sforzi di Eugenio Burnouf, filologo-principe e vero lume della moderna filologia orientale. E noi Italiani siam lieti di poter noverare fra i degni discepoli di tanto maestro due nostri compatrioti, il prof. Gaspare Gorresio di Mondovì, che col patrocinio di S. M. Carlo Alberto va publicando il testo e la traduzione dell' Iliade indiana, della *Rameide di Valmici*, magnifico poema di niente meno che trentamila versi, e l' abate Giuseppe Bardelli di Borgo San Sepolcro, il quale da S. A. I. e R. il granduca di Toscana è stato inviato in Parigi, ad oggetto di apparare le lingue cinese e sanscrita, e poi inaugurarne l'insegnamento nell'Università di Pisa.

L'Accademia francese sostituiva, sono appena pochi giorni, al defunto signor Jouy il comediografo Empis, e già il 24 del passato febbraio la morte le rapiva un altro de' suoi socii, il bar. Alessandro Guiraud, mancato di vita all'età matura sì, ma

non certamente decrepita, di anni sessanta. Si è calcolato che dal 1840 a questa parte, la dotta assemblea ha perduto per morte dodici socii, fra i quali sei che non toccavano ancora la cinquantina. Il barone Guiraud fu uomo onesto ed illibato, e scrittore di drammi, di poesie e di romanzi, in cui scarseggiava la vena inventiva, ma che da taluni de'suoi concittadini son tenuti in molto pregio. Il migliore suo poema intitolato *Flavien*, è una imitazione de' *Martiri* di Châteaubriand, e tutte le altre sue produzioni letterarie son dettate a norma de' principii della scuola cui apparteneva l'amico suo Alessandro Soumet, la quale pretendeva essere mediatrice e conciliatrice fra il romanticismo ed il classicismo, e quindi era all'intutto deficiente di tinta propria e di colorito originale. Negli ultimi anni di vita, il Guiraud divulgò due volumi intorno alla filosofia della storia, ne'quali volle farsi imitatore delle bizzarrie del Görres, del Baader e di altri mistici tedeschi, ed accozzò insieme idee disparate e singolari, che naturalmente si confacevano poco coll'indole analitica e positiva del genio francese, e piacquero quindi a'suoi connazionali poco o niente. I funerali dell'onorando trapassato furon celebrati con solenne pompa in Parigi due giorni dopo la sua morte, e vi si recarono in segno di fratellevole simpatia quasi tutti i suoi colleghi dell'Istituto, fra i quali notavasi specialmente il signor Abele Villemain, già ministro della publica istruzione, nel cui animo gentile e bennato ogni sventura è certa di rinvenir commiserazione, simpatia e conforto.

Da tre o quattr'anni all'incirca S. M. il re di Prussia, della cui erudizione e dottrina i Tedeschi tutti hanno piena contezza, ordinò si rappresentasse nel suo particolare teatro di Potsdam l'*Antigone* di Sofocle, tradotta in versi tedeschi dal famoso poeta Tieck, e coi cori a bella posta messi in musica dal celebre maestro Felice Mendelson-Bartholdy. Questo tentativo di risurrezione di un antico classico capolavoro ebbe felicissima riuscita, ed in Francia fu subito imitato: di modo che nella primavera dell'anno 1844 i Parigini recavansi in folla nel teatro dell'Odéon ad ascoltare, ad ammirare, ad applaudire la stupenda tragedia greca, la quale comechè tradotta in orribili versi francesi, e malissimo rappresentata, piaceva però moltissimo, perchè il bello sopravive ad ogni vicenda di nazione, ad ogni politico mutamento, ad ogni forma di civiltà. Quest'anno un letterato di qualche grido, il signor Ippolito Lucas, ha voluto alla sua volta battere la stessa strada, ed ha tradotto in versi francesi l'*Alceste* di Euripide, che andrà presto in iscena nell'anzidetto teatro dell'Odéon. La musica per i cori sarà composta da uno de'professori del Conservatorio di musica di Parigi, dal signor Elwart. A tutti gli uomini di buon senso e di buon gusto piace assai più ascoltare le antiche tragedie, e ritemprarsi in quelle vive ed inesauste sorgenti di bello, anzichè guastarsi la fantasia ed il giudizio con le rappresentazioni di tanti drammi moderni, che allettano il volgare per il loro apparato, ma ripugnano a tutte le regole dell'arte ed ai dettati della natura, nell'effigiar la quale grandi ed inimitabili furono i poeti greci.

BELGIO.—Il quaresimale di quest'anno è predicato nella cattedrale di Liegi dal frate domenicano Lacordaire, oratore eloquentissimo e degno continuatore de'Massillon, de'Bossuet, de'Bourdaloue e di tutte le altre glorie del pulpito francese. Ne' suoi sacri discorsi abbondano le belle imagini, le vivaci e brillanti antitesi, ed i profondi pensieri; e a queste doti van congiunte la facile e disinvolta parola, la cristiana unzione e la generosità de' sensi: ond'è che tutte le città della Francia e del Belgio fanno a gara per averlo nelle loro mura, e Liegi si è riputata fortunatissima di avere in questa quaresima il Padre Lacordaire a banditore dell'evangelica dottrina.

OLANDA.—La statua colossale di Rembrandt, modellata dallo scultore Roojer, è stata recentemente fusa in bronzo, e quanto prima sarà con solenne e popolare cerimonia collocata nella piazza di Amsterdam, che dal nome dell'immortale pittore è detta *piazza Rembrandt*. Le città del Belgio e dell'Olanda, da alcuni anni, si vanno popolando di monumenti destinati ad onorare la memoria de' loro grandi uomini, e massime de' pittori; e già in Anversa fin dal 1840 nella piazza della cattedrale ammirasi una bella statua innalzata a Rubens dai suoi concittadini. La statua del Rembrandt, dicono le gazzette olandesi, sarà degna di venir messa a confronto con quella del Rubens, e fin da questo momento essa frutta molta lode allo scultore, dal quale è stata modellata.

SPAGNA.—La Spagna lamenta la dolorosa perdita di uno de' suoi figli più illustri, don Jòse de Palafox y Melci, duca di Saragozza e capitan generale nell'esercito spagnuolo, prode e valoroso soldato, generoso cittadino, indomito campione della patria indipendenza, morto improvisamente in Madrid la mattina del giorno sedici del passato febbraio. Il nome del Palafox è vergato in caratteri gloriosi nella storia delle guerre napoleoniche, e non v'ha chi non sappia aver egli nel 1808 sostenuto eroicamente l'assedio di Saragozza contro l'oste francese capitanata dal maresciallo Lannes. Le munizioni esaurite, il gran numero di morti e di morenti, quello grandissimo de' feriti, l'approssimarsi continuo e minaccioso del nemico facevano inevitabile la resa, e frattanto incrollabile, come rupe tra i flutti del mare, al parlamentario francese, che gl'intimava si arrendesse, Palafox rispondeva queste parole degne di un antico Romano: *Fintantochè avremo una punta di coltello colla quale difenderci, noi non ci arrenderemo*! Epperò comunque egli fosse giunto in età quasi decrepita, i suoi connazionali nondimeno alla notizia della sua morte hanno provato giusto ed amarissimo cordoglio. A testimonio del publico lutto stanno i pomposi funerali ed i segni di grande onore largiti alla sua memoria. S. M. la regina Isabella II ha ordinato, che in tutte le chiese di Madrid si celebrassero solenni messe di *Requiem* per il riposo dell'anima del defunto, e che le spoglie mortali di lui fossero indi conservate nella chiesa di Nostra Donna di Atocha, ove dormono il sonno della morte i più cospicui e più illustri personaggi della grandezza spagnuola. E già in Madrid molti egregi ed onorevoli cittadini hanno divisato aprire una sottoscrizione onde venga innalzato alla memoria di Palafox splendido monumento in Saragozza per tramandare alla più remota posterità la ricordanza di tanto eroe insieme con quella della sincera gratitudine de'suoi compatrioti.

INGHILTERRA.—I ragguagli che tuttodì giungono al governo inglese intorno alla miseria degl'Irlandesi sono lugubri e spaventevoli davvero. È cosa ordinaria di trovare lungo le strade e nelle fosse della campagna d'Irlanda cadaveri di persone morte di fame. Uno degl'ispettori preposti all'esecuzione delle leggi dei poveri essendo entrato, non è guari, in una capanna nel contado di Cork, vi rinvenne due fanciulli morti e stesi sotto una coltre tutta lurida e tutta cenciosa, il padre e la madre di questi infelici sul punto di spirare l'estremo fiato, ed un altro loro figlio di dodici anni che colle scarne mani e col viso affamato stringeva al seno una piccola sorellina consunta ed adusta dalla febbre. Intanto il ministero di lord John Russell si adopera a tuttuomo per arrecar sollievo a tanti mali, ed è secondato nei suoi benefici provedimenti dal Parlamento e massime dai deputati irlandesi, i quali fanno quanto è in poter loro per iscemare la trista soma di sciagure che pesa sugli omeri de' sventurati loro comprovinciali.

Il giorno quindici di febbraio vennero distribuite dalla posta in Londra alle nove del mattino centocinquantamila lettere, provenienti dall'interno de'tre Regni Uniti e dall'estero, e ventimila gazzette: nel corso della giornata furon date altre dugentomila lettere, e colla posta della sera giunsero dodicimila lettere e cinquemila gazzette. Nel medesimo giorno furono impostate settantamila lettere e centoventimila gazzette; dimodochè nel solo spazio di dodici ore l'uffizio generale della posta di Londra in Saint Martin's Lane (*General post Office*) ha fatto distribuire ed ha ricevuto quattrocentoventidue mila lettere e centoquarantacinquemila gazzette!

Non è guari è stata trasportata nel Museo Britannico di Londra la ricca e magnifica biblioteca, che lord Grandville morendo lasciò in dono a questo stabilimento. Contiene ventimila e trecento volumi, il cui costo ammonta a centomila lire sterline. Fra le rarità bibliografiche di questa biblioteca va sovra tutte le altre noverata una *Biblia sacra latina* stampata in Magonza da Guttenberg e da Faust, della quale esistono appena diciotto copie, quattro in carta velina, e quattordici in carta ordinaria. Lord Grandville era uno di quei patrizii munificenti e liberali, come ve ne son tanti in Inghilterra, che adoperano la loro fortuna a soccorrere gl' indigenti ed a proteggere le lettere e le arti, ed il regalo fatto al Museo Britannico è stato ultimo e lodevole testimonio di affetto alle scienze ed alle lettere, e di devozione alla patria.

Una nuova e splendida edizione è, non è guari, venuta a luce in Inghilterra dell'opera di Tommaso Macaulay, intitolata *Lays of ancient Rome*, che fu divulgata per la prima volta nell'anno 1842, e di cui già otto edizioni sono state finora all'intutto esaurite. Il Macaulay, oltre all'essere un insigne statista ed uno de' più eloquenti oratori del Parlamento britannico, è pure critico acutissimo ed ameno e piacevole scrittore, ond'è che tutti gl'Inglesi sogliono avere una certa predilezione per i libri di lui, e senza tema di esagerare può dirsi esser egli lo scrittore più popolare e più universalmente letto oggidì ne' tre regni della Gran Bretagna. Il libro di cui facciamo menzione è un felice ed imaginoso tentativo di ristaurazione dell'antica poesia latina, della letteratura cioè tutta originale e tutta popolare dell'antica Roma prima della seconda guerra punica. Sono quattro canzoni, nelle quali il Macaulay suppone che un bardo romano racconti taluni eventi storici, come p. e. quelli di Orazio Coclite, di Virginio ecc. a norma delle tradizioni orali trasmesse di generazione in generazione, che somministrarono poi, secondo la dottrina del Niebuhr, a Tito Livio i materiali delle sue storie. Il piacere che le opere dello scrittore, di cui accenniamo, procurano ai lettori, è tale e tanto, che una gazzetta inglese nel parlare della nona edizione di queste Canzoni fa voti, perchè una qualunque cagione venga a por termine alla carriera politica del Macaulay, e lo renda tutto alle sue antiche letterarie occupazioni.

Il grande agitatore dell'Irlanda, l'eloquente tribuno dal cui labbro pendono come per incantesimo parecchi milioni di abitanti, Daniele O'Connell è gravemente infermo. Pare che la sua malattia consista in un'affezione organica del cuore, la quale oltre all'essere per natura gravissima, è complicata in questa circostanza dall'età già abbastanza avanzata dell'illustre ammalato. I di lui amici ed ammiratori, che sono moltissimi, recansi in folla a visitarlo ed a confortarlo, ma egli sembra avere il presentimento di una prossima fine, perchè a tutti coloro che gli augurano pronto e sicuro ristabilimento, con sereno e rassegnato viso, ma con commossa voce risponde: «pregate per me, pregate per me» (*pray for me, pray for me*). Ognuno indovinerà facilmente, che le calamità ond'è bersaglio attualmente l'Irlanda, aggiunger debbono ai patimenti fisici di O'Connell le angustie morali, poichè la vita di lui è stata invariabilmente consacrata a conseguire sorti e destini migliori per la dilettissima sua patria.

Il giorno diciassette dello scorso febbraio morì in Londra il pittore Guglielmo Collins nell'età ancor poco attempata di cinquantanove anni. Conseguì molta fama nella sua patria a cagione delle sue scene di paesaggio, che erano disegnate, da quel che ne dicono i suoi concittadini, con molta finitezza e molta verità: durante gli anni 1837 e 1838 viaggiò in Italia, e quando fu di ritorno in Inghilterra espose agli occhi del publico parecchi quadri rappresentanti scene italiane, fra i quali furon più degli altri notati, una veduta di Subiaco, ed i giovani lazzaroni napolitani che giuocano fra di loro. Il Collins fu sommamente colpito da stupore e da meraviglia nel contemplare in Roma le grandezze dell'arte italiana, ed il 14 gennaio 1837 scrisse ad un suo amico in Londra che gli arabeschi di Rafaello e gli affreschi di Michelangelo nel Vaticano non solamente sorpassarono ogni sua aspettativa, ma perfino il concetto ch'egli aveva in mente di quei capolavori (*surpassed not only all I have ever seen, but all I had ever conceived of these truly inspired men*).

GERMANIA.—S. M. il re di Sassonia ha di recente ordinata la formazione di una Commissione di giureconsulti, la quale dovrà occuparsi a proporre gli espedienti e le più opportune riforme per migliorare la legislazion criminale delle provinee sassoni della Germania. Fanno parte di questa commissione il dottor Tschinski vice-presidente del tribunale di appello di Dresda, il consigliere di giustizia Hänel, il consigliere della gran corte d'appello Schumann, il consigliere di finanze Behr, il consigliere di governo Lucius ed i consiglieri d'appello, dottori Krug e Schröder, il quale ultimo è stato preposto all'uffizio di segretario. Il presidente sarà il ministro di grazia e giustizia Carlowitz. I principali oggetti intorno ai quali verseranno le discussioni della summentovata Commissione saranno la publicità da accordarsi ai giudizii criminali e la necessità di permettere i dibattimenti orali.

Un poeta lirico di molto grido, Gustavo Schwab, è testè mancato di vita in Stuttgart, ove nacque nell'anno 1792 ed ove dal 1822 in poi tenne nel publico ginnasio la cattedra di letteratura greca e latina. Scrisse molte poesie liriche, che in Germania divennero assai popolari, e voltò nel suo idioma parecchi componimenti poetici di autori esteri, segnatamente i versi di Alfonso Lamartine ed il poema intitolato *Napoleone in Egitto* de'due poeti francesi Barthélemy e Méry.

I chirurgi di Berlino sono stati finora alquanto ritrosi ad adoperare i vapori di etere solforico per imporre silenzio al dolor fisico, ma dopo maturo esame e dopo svariati esperimenti si son tutti convinti dell' efficacia e della utilità del farmaco, di cui parliamo. Uno de' più scettici e degli ultimi ad arrendersi è stato il professore Dieffenbach, operatore di gran grido e conosciuto non in Germania solamente, ma benanche in tutto il resto di Europa. Ne' primi giorni della terza settimana dello scorso febbraio questo chirurgo praticò in un fanciullo scrofoloso l'operazione della rinoplastia; durò dieci minuti e l'infermo non se ne risentì affatto, la di lui insensibilità essendo compiuta (*bei völliger Empfindungslosigkeit des Kranken*). Il Dieffenbach però nell' adoperare l'ispirazione de'vapori eterei consiglia ai chirurgi ed ai medici molta precauzione e molta circospezione, affinchè quell'istrumento di salute non si cangi in cagione di gravi infermità e di morte.

RUSSIA. — L'imperatore delle Russie avendo saputo che il governo francese ha dato il carico ad un architetto di cercare del porfido della miglior qualità per il monumento, che sarà innalzato quanto prima nel duomo degl' Invalidi di Parigi ad onore della memoria di Napoleone, ha subito ordinato che si estraesse dalle cave situate nelle possessioni imperiali la necessaria quantità di porfido, e che questa fosse poscia inviata in dono al re dei Francesi per essere destinata all' anzidetto uso. Le cave russe somministrano il più bel porfido, che siavi oggidì in Europa e per la grandezza delle masse e per la finezza delle granulazioni e per la delicatezza del colorito.

Il governo russo ha fatto da poco tempo in Pechino l'acquisto di due vaste collezioni di libri buddici, una delle quali è detta *Gandjour* e l'altra *Dandjour*. Sono milletrecentonovantadue piccoli volumi in foglio del costo di trentanovemila franchi. I sinologi considerano la traduzione di queste opere come importantissima per la filologia cinese non solo, ma benanche per la storia della filosofia: poichè a giudicare dalle traduzioni di libri filosofici cinesi finora divulgate, massime da quelle delle opere di Confucio e di Lao-tseu, le dottrine metafisiche, morali e religiose de' filosofi del celeste impero meritano di riscuotere diligente attenzione dalla parte di coloro che hanno fatto argomento de' loro studii la storia delle vicende delle idee presso tutte le età, presso tutt' i popoli ed in ogni condizione di civiltà.

TURCHIA. — La popolazione estera degli abitanti di Costantinopoli nella fine dello scorso gennaio componevasi di seimila Greci, di millenovecentotrentatrè sudditi inglesi (maltesi e delle isole ioniche) di quattromila cinquecento ottantuno Austriaci, di ottocento venticinque Francesi, di ottocento settantasei Russi, di seicento cinquantasette Persiani, di ottocento sessantatrè Italiani (quattrocentocinque Sardi, cioè, dugentoquarantasette Napolitani e dugentoundici Toscani) di dugentodieci Inglesi, di centottantadue Belgi, di centoquarantaquattro Tedeschi (Prussiani e di tutti gli Stati dello Zollverein) di quarantotto Spagnuoli, di quarantasette Danesi, di ventisette Olandesi e di ventiquattro Americani.

STATI UNITI DI AMERICA. — Il battello a vapore americano *Washington*, che farà il viaggio da Nuova-York a Brema è stato lanciato in mare il diciotto dello scorso dicembre, e presto sarà adoperato ad incominciare le comunicazioni dirette fra il nuovo continente e le province germaniche. È una nave immensa e gigantesca, e tale da fare invidia alle più grandi di simil genere che sono state finora costruite in Inghilterra: ha due macchine, ciascheduna della forza di mille cavalli, quattro ponti e tre alberi maestri; ed è di millesettecento cinquanta tonnellate in misura di dogana e duemila trecento cinquanta in misura di legnaiuolo.

† I COMPILATORI.

---

## Letteratura straniera.

Teodoro Körner fu di quei pochi uomini egregi, nei quali l'amor delle lettere, tanto nobile di per se medesimo, fu vie più sublimato dall'amor della patria; nato in Dresda di agiata famiglia, favorito mirabilmente dalla fortuna, promesso già sposo ad una donzella che amava teneramente, volle nella giovanile età di anni 22 muovere, nel 1813, per la guerra, che con tanta fierezza gli Alemanni combatterono per la propria indipendenza contro l'imperio di Napoleone; ed ai parenti che se ne addoloravano grandemente, scriveva: Che di così lieto avvenire che innanzi gli si parava in tanto solo era lieto, in quanto, sacrificandolo alla patria, era abile a dimostrare, di che alto pregio si fosse l'indipendenza, quando

fare le si dovea un sacrificio sì alto. E in sul campo di battaglia una gran parte compose delle sue liriche poesie, piene tutte di carità patria, e stupende per la semplicità ed il vigor dello stile: tra le quali è paruto sempre bellissimo il seguente sonetto, ch'egli scrisse mentre ferito credeva di dover morire (e tuttochè allora non morisse, non dopo molto, in quello stesso anno combattendo morì), e nel quale tutta la forza e bontà del proprio animo vagamente dipinse. Però, avendolo nelle lor lingue tradotto i Francesi e gl'Inglesi, ci è paruto bene di darne anco un'italiana traduzione.

L'Addio alla Vita.

Al bruciar della piaga, all' agitarsi
Delle pallide labbra, al batter lento
Di questo cor, l' estrema ora appressarsi
Pronto al voler del mio Signore io sento.

Quanti aurei sogni un giorno! ecco mutarsi
La visïone in un mortal lamento.
E sia; chè quella fiamma, ond'io tutto arsi,
Meco sempre vivrà sul firmamento.

E quanto a me fu sacro, e 'l giovenile
Sangue nel petto ribollire ognora,
O che amor fosse o libertà, faceva,

Vola innanzi, a splendente angiol simile,
Mentre il vigor mi manca, e dell'aurora
Alle balze una fresca aura mi leva.

Ruggiero Bonghi.

---

## Costumi inglesi.

L'Oratore della Camera de' Comuni.

L' Inghilterra è il paese classico della tradizione e della consuetudine. Regolamenti amministrativi, ordinamenti giudiziarii, procedura penale e civile, costumi del Parlamento, tutto quanto insomma spetta alla vita civile e morale di quella grande nazione è puntellato sulla tradizione: e tranne taluni principii fondamentali di diritto publico che son vergati a caratteri indelebili nelle leggi costitutive del paese, tutto il resto non riconosce altra norma, se non quella che fu seguita invariabilmente nel passato. Così, a cagion d'esempio, in Inghilterra esiste un complesso di decisioni e di sentenze che regolano la quotidiana amministrazione della giustizia, ma a dir vero non v'è un codice, come in Francia ed in altre regioni della nostra Europa, che sia base inconcussa de'giudizii penali e civili, e serva a rischiarare le menti de' magistrati e sorreggerli nell' esercizio delle delicate e difficili loro funzioni. Inguisachè allorquando un avvocato perora innanzi ad un tribunale qualunque una causa, è astretto a rammentare le sentenze pronunciate ne' casi consimili a quello, intorno al quale versa il suo ragionamento, e per ben riuscire nell' intento gli fa d'uopo avere una memoria di ferro mercè della quale ei sappia a tempo ed a luogo schierare innanzi alla mente dei giudici gli esempi passati e ricavarne favorevoli induzioni per il caso presente. Lord Brougham diventò l'avvocato principe di tutta quanta l'Inghilterra, appunto perchè era pronto in ogni circostanza a squadernare una gigantesca erudizione legale e non dimenticava nessun minuto ragguaglio, nessuna particolarità che avesse rapporto col fatto del quale gli occorreva discorrere: onde le sue perorazioni erano una vera arca di citazioni di sentenze giuridiche. Nel parlamento come nel foro succede la medesima cosa: e guai al lord, al deputato che nel fare una proposta od un discorso non abbia fitte in mente le consuetudini osservate nelle occorrenze analoghe, a quelle di cui egli parla! Il Presidente della Camera dei comuni ed il Lord cancelliere ch' è quello della Camera dei lordi, hanno mestieri per ben sostenere il loro carico di avere una erudizione minuta ad un tempo e geometricamente esatta che fanno spavento. Laonde questi due uffizii sogliono essere confidati a' personaggi più ragguardevoli del Parlamento, e che raccolgono maggior numero di requisiti per l' ingegno, per la dottrina e per la cognizione di tutte le usanze parlamentarie osservate dai tempi dei più antichi monarchi inglesi fino a' giorni nostri.

(L'Oratore della Camera dei Comuni)

Il presidente della Camera de' comuni si chiama *oratore* (*speaker*), perchè ne' primi tempi dell'assemblea era incaricato di dichiarare al sovrano l'opinione de'deputati, e perchè anche adesso in tutte le officiali solennità egli rappresenta la Camera e parla a nome di essa. Cosicchè quando un deputato parla, non si rivolge, come in Francia, ai suoi colleghi, ma soltanto al Presidente: ond' è che tutti i discorsi degli oratori inglesi principiano invariabilmente nella stessa guisa e sempre colla parola: *Signore (Sir)*. Lo *speaker* deve badare continuamente alla rigorosa osservanza degli statuti della Camera, ed allorchè un oratore se ne dilunga ha il diritto ad un tempo ed il dovere di richiamarlo all' ordine (*to order*): quando si procede ad un voto egli ordina a tutti gli uditori, non esclusi i gazzettieri, di uscir fuori dalla Camera (*strangers remove*); e dopochè una legge è stata accettata dall'altra assemblea del Parlamento, egli ha obbligo di recarsi alla sbarra (*to the bar*) della Camera de'lordi per sentir pronunciare dal commissario regio, a bella posta nominato in simili circostanze, il decreto col quale il principe regnante accorda la sua sanzione al duplice voto del Parlamento. Se un deputato mal fornisce i suoi doveri e la Camera vuole punirlo, il presidente eseguisce immantinenti gli ordini di questa e dà cenno ai sergenti, particolarmente addetti al servizio del Parlamento, di condurre il colpevole nella carcere che è collocata in Westminster nel medesimo locale, ove quotidianamente si adunano le assemblee legislative. Lo *speaker* da ultimo è eletto da' suoi colleghi alla maggioranza de' suffragi, e le sue funzioni durano con la vita, a meno che il sovrano non lo nomini ministro ovvero pari d'Inghilterra.

(Carrozza di Stato dell'Oratere dei Comuni)

Lo straniero che essendo in Londra recasi nel palazzo di Westminster in una di quelle sere d'inverno, duranti le quali periodicamente adunasi la Camera de' Comuni a fine di trattare delle faccende dello Stato, resta singolarmente stupito dallo spettacolo curioso che gli si para dinanzi agli occhi. Seicento persone e più di età e di sembianze diverse, colle giubbe nere, co' cappelli in testa, sedute e spesse volte anche sdraiate sulle panche, son tutte intente ad ascoltare uno de' loro colleghi che parla, e se egli si chiama John Russell, Robert Peel, Macaulay, Riccardo Cobden, lord Morpeth, James Graham, Beniamino d' Israeli, Giorgio Bentinck, non lo interrompono se non per gridare *hear*, *hear* (*ascoltate*, *ascoltate*), oppure per plaudirlo, o per ridere delle sue facezie e de'suoi frizzi. Soventi volte però avviene che le opinioni e le parole dell'oratore vanno poco a sangue ad una porzione dell'assemblea, ed allora alla quiete succede un chiasso, un tramestío, una tempesta, di cui non può farsi idea giusta se non chi n' è stato spettatore: quand'ecco ad un tratto fra lo schiamazzo ed il disordine sorge in mezzo alle parti contendenti un uomo col viso venerando, vestito di lunga toga, colla testa ricoperta da un'immensa parrucca che rende appena visibili gli occhi, il naso ed il mento, il quale grida *all'ordine*, e quasi come il Nettuno del poeta latino calma ed accheta il furore de' flutti. Quest'uomo è lo *speaker*. Chi lo vede per la prima volta e non sa quanta potenza le leggi inglesi depongano nelle sue mani, sarebbe tentato di ridere, e di scambiarne l'aspetto con quello di una sfinge o meglio di una mummia egiziana: ma superato questo primo impeto senza riflessione, e visto lo *speaker* nell'esercizio della sua carica, alle ridicole impressioni succedono altre ben diverse ed all'intutto opposte: poichè si capisce compendiare e raccoglier

egli nella persona sua tutta la maestà e la grandezza dell'augusto senato, che la nazione inglese invia nelle antiche mura di Westminster per vegliare con attenta ed instancabile cura al reggimento dello Stato, alla sicurezza publica, alla gloria ed alla civile grandezza della nazione.

( Intagli del sedile posteriore della carrozza dell' Oratore )

Quindi è che lo *speaker* in ogni solenne cerimonia, in ogni publica funzione occupa sempre uno de' posti serbati ai più eminenti magistrati del paese, e nel recarvisi adopera un sontuoso e splendido cocchio, che si chiama la *carrozza di Stato dello Speaker* ( *Speaker's State coach* ). È una gran carrozza, addobbata con molto lusso, foderata nell'interno di velluto cremisi di tinta oscura e semplicemente elegante, e adornata al di fuori di sculture e di magnifici intagli che rappresentano figure simboliche di vario genere, e che sono eseguiti con stupenda finitezza di lavoro. Nell'interno della carrozza vi son due sedili da ciascun lato ed uno nel mezzo, nel quale siede lo *speaker*; rimpetto a lui sta il suo cappellano, ed alle spalle due mazzieri, uno de' quali porta la verga del comando, e l'altro la spada. È voce universale in Inghilterra che l'attuale carrozza di Stato del presidente della Camera de' Comuni fosse stata altre volte adoperata dal protettore Oliviero Cromwell; secondo un' opinione però più plausibile e più probabile, essa è di data più vicina, e rimonta appena ai tempi di Guglielmo III. Lo *speaker* non l' adopera se non nelle solenni circostanze, e nell'attraversare le vie di Londra il popolo inglese gli è largo di ogni sorta di plauso e di feste, e sembra contemplare in lui con patrio compiacimento il supremo rappresentante di quel Parlamento, il quale, come dice con condonabile orgoglio nazionale lo storico Hallam, è quasi il cuore che dà impulso ai battiti dei polsi dell'Europa.

GIUSEPPE MASSARI.

---

## Due Ladri.

DRAMMA IN TRE ATTI E QUATTRO QUADRI.

(*Continuazione e fine.* - *Vedi* pag. 42. 90. )

*Carolina* (*pietosamente*). E poi una volta, una sola volta! consentite di abbracciarla... (*marcando*) non vi sarà Pier Angelo. — Giulio! è si bella ed amorosa la nostra creatura! è la delizia del povero cieco! Oh se vedeste con quai dolci modi lo consola, lo serve e lo conduce! dovreste invidiarlo. E lui, infelice! che la stringe al petto chiamandola suo sangue! Oh se sapesse che l'abbiamo tradito, e quella non è la sua figliuola! — Ah Giulio! per carità, ditemi, che fa, dov'è la vera Cosma? Ve lo domando in ginocchio, per quell'amore che vi ho portato e pel quale io l'ho venduta!..

*Giulio* (*con ira*). Alzatevi.

*Carolina* (*alzandosi*). Mi trascinaste alla disperazione? preparatevi a sopportarne gli effetti (*si avvia*).

*Giulio*. Carlotta! una vostra parola vi perderebbe tutti (*si ode un suon di liuto lungi due o tre stanze*).

*Carolina* (*retrocede*). Ma il segreto non è fra noi due soli. Un altro mi conosce per vostra moglie.

*Giulio*. Chi?

*Carolina*. Quel sonatore.

*Giulio*. È falso. (*Il suono cessa a un tratto, e si odono delle voci confuse che a poco a poco s'avvicinano*).

SCENA IV.

Calvo *esce fuggendo dalla porta interna del ridotto seguitato da* Serrano, *dai* due cittadini, *dal* garzone *e da altre persone del* popolo, *fra le quali due* Sbirri, *e detti*.

*Calvo*. Sì, sì, come volete voi altri...

*Serrano* (*lo afferra per un braccio e tutti gli sono addosso*). Fermati canaglia.

*Primo cittadino*. Da te un insulto!

*Secondo cittadino*. Che c'entri nelle cose nostre?

*Serrano*. Via la tua razza.

*Il garzone*. Fuori la spia...

*Alcuni del popolo*. Uh! fuori!

*Calvo*. Non mi maltrattate, perchè finalmente sono io dalla ragione.

*Primo cittadino* Andate prima che altro vi accada.

*Calvo*. Mi appellerò alla stessa sua eccellenza che voi insultate.... (*si volta e finge sorpresa in veder Giulio*). Oh eccellenza! vi manda il signore! salvatemi da questa gente.

*Giulio*. Che è stato?

*Serrano*. Dirò io.

*Giulio* (*a Calvo che gli sta innanzi supplichevole*). Domando a voi.

*Calvo* (*in modo semplice e pietoso*). Io, eccellenza, sonava non lontano da que' due signori che parlavano alto, e dopo avere ascoltato molte ingiurie contro di voi, non ho potuto frenarmi e ho detto, forse un po' troppo forte: Questi signori cercano il malanno a dire che S. E. è un birbone e che si opporrà nel senato alla domanda degli antichi diritti; egli farà quel ch' è meglio, e i malcontenti sono dessi i birboni!

*Giulio*. Basta.

*Alcuni del popolo*. Basta.

*Giulio* (*a Calvo*). Siete un imprudente e peggio. Non ho bisogno delle vostre difese, nè il popolo de' vostri giudizii. (*ai birri*) Vada in carcere, perturbatore della publica quiete.

*Serrano*. Evviva il pretore.

*Alcuni del popolo*. Evviva.

*Calvo*. Mi rimetto a voi, eccellenza: ma ho parlato a fin di bene. (*Giulio lo guarda bieco e gli fa segno che vada*).

*Calvo parte coi birri dalla destra e molta gente lo seguita; altra gente ritorna alle stanze a sinistra: rimangono Serrano e il garzone, Giulio e Carolina.*

*Il garzone* (*forte a Serrano*). Che giusto uomo!

*Giulio vede Carolina che dal fondo lo incontra a mani giunte, e nel partire le getta una borsa.*

*Serrano* (*forte al garzone*). E caritatevole!

*Carolina* (*raccoglie la borsa e la getta loro*). Tenete e maleditelo.

### ATTO TERZO.

I NODI AL PETTINE.

Camera nel palazzo comunitativo. A destra una porta, ed a sinistra un'altra più piccola che mette alla gran sala del senato. In fondo un balcone chiuso. Parecchi doppieri spenti, due tavolini, ecc.

SCENA I.

*La notte è vicina.*

Serrano *intinge del biscotto in un bicchiere di vino e lo presenta* a Calvo, *poi ne versa un altro per sè.* Calvo *è vestito da gentiluomo.*

*Serrano*. Questo è vin secco di Spagna, eccellente; corrobora lo stomaco e fa bella e chiara la voce di chi vuol gridar forte. (*guardando Calvo*) Se tu vedessi come stai bene così vestito! Mi sembri un'eccellenza, e dai soggezione.

*Calvo*. Dunque, Serrano mio, per finire il racconto...—Guarda prima se alcuno ci ascolta.

*Serrano* (*dopo aver ben guardato*). No, no: è appena l'ora di notte, e la riunione comincia più tardi. In questo palazzo del comune siamo adesso i padroni (*guarda per la finestra socchiudendola*). Nel cortile vi è molto popolo.

*Calvo*. Va bene. Si crede che la seduta sia publica come per solito, e invece sarà fatta a porte chiuse. Anche questa, signor Pretore, è una solenne beffa.

*Serrano*. Dunque, che cosa ti ha detto?

*Calvo*. Mi trattò secco secco. — Canaglia, mi disse, ci hai dei secondi fini in questo maneggio?—No, eccellenza, risposi, io sono miserabile perchè il negozio, in cui era vostro commesso parecchi anni fa, non ha fruttato a me quanto a voi; e siccome so che a dir bene di chi è ricco, si può sperare un compenso, oggi ho preso le vostre parti nel ridotto.—Va, va, rispose, mettendomi all'uscio, prendi queste monete, vestiti in altro modo, e subito subito monta a bordo della galea che salpa stanotte per Barcellona, e che nessuno ti riconosca.

*Serrano*. Come sei furbo! Ah non arriverò mai a farne di così belle!

*Calvo*. Ubbidiscimi sempre, e se non mi starai del paro, mi starai vicino di dietro.—Quest'oggi ti se' portato bene; vedremo stanotte.

*Serrano*. Oh no, no; il bel giuoco è corto.....

*Calvo*. Eh buffone! quando s'è in ballo, bisogna ballare.

*Serrano*. Tu fai presto a compromettere; ma che garanzia?

*Calvo*. Vigliacco! Non sei buono che per le cose corte; sarebbe a dire, guardar di qua e di là, stender la mano e battersela —ma per maneggi alti e civili tu non sei nato.—Garanzie! che ti potrà più far domani il conte Marmo?

*Serrano*. Vada pel pretore: ma la gente?

*Calvo*. Che gente? quella che oggi l'ha sentito gridare contro di lui e di me? quella gente? Povero scemo! credi che pensi all'onore del mozzo di stalla? Oh va! non ricorda più quel che ha veduto stamane: ci bada bene in que' momenti a Tizio e Caio. E poi? che t'abbiano anche squadrato: non te ne vien merito maggiore? giocavi l'impiego! E in disperatissimo caso, il popolo non sa conciliare sempre in pro di chi dice a modo suo?

*Serrano*. Fa mo, che ci vedesse qui bene in amicizia...

*Calvo*. E dalli, bestia! non sai che quella buona gente o vede niente, o vede l'impossibile?—Alle corte: più fiducia e rispondi. Il signor Alessandro, il vecchio, che accosta un po' troppo il pretore, sai tu chi sia?

*Serrano*. Tornai seco dall'Asia. So che sua eccellenza lo rispetta, e che il marchesino pur gli vuol bene; ma non so altro.

*Calvo*. Sappi mo, che quel galantuomo è il padre di sua E.

(*Atto III, scena IV.* — Io vi consegno quest' uomo vita per vita )

*Serrano*. Eh via.

*Calvo*. Non parlo a caso io: se ne fece un segreto perchè stava male che si sapesse dal mondo che sua eccellenza il conte Marmo pretore è figlio di un miserabile emigrato, ecc. ecc., ma ora bisogna che lo diciamo a tutti. — Passiamo ad altro. Quei signori che ho strapazzati al ridotto, li hai tu veduti?

*Serrano*. Sì: interverranno alla seduta, poi molti loro amici sono in cortile.

*Calvo*. E il garzone del ridotto? e il servitore di casa?

*Serrano*. Verranno qui con altri.

*Calvo*. E la sala del senato dov'è?

*Serrano*. È questa vicina (*indicando l'uscio a sinistra*).

*Calvo*. Che ha due sole entrate: la publica sull' atrio delle

grandi scale, e la privata di sua eccellenza per questa camera. Or bene, quando te ne anderai cogli amici, serra l'uscio di fuori (*accennando quello a destra*), e lascia nella toppa la chiave.

*Serrano.* Perchè?

*Calvo.* Ubbidisci e taci.

*Serrano.* Ma quando non veggo chiaro....

*Calvo.* Se dovrai fuggire per qualche improvisa ragione, va sul monte Pellegrino, e fatti annunziare al sindaco: quello sarò io, e ti darò vin, pane e letto (*parte*).

*Serrano* (*nasconde la bottiglia e i bicchieri*). Oh coraggio! In aria vanno gli stracci, e noi ci abbiamo quattrini....(*batte nella saccoccia guardando per la finestra socchiusa*) Quattrini, signori!

### Scena II.

Monaldo *dalla destra con un lume, e* Serrano.

*Monaldo.* Ohe! hai tu sparato bene?

*Serrano.* Sì.

*Monaldo* (*accende i doppieri*). Bada a chi entra, prendi le mancie, e fa che stiam ritti. Ma nel tempo che sua eccellenza è qui non venga altro che gente di casa.

*Serrano.* Suo padre, per esempio, sì.

*Monaldo.* Suo padre!

*Serrano.* Sì,...Sandrone.

*Monaldo.* Il mozzo del bastimento, suo padre!

*Serrano.* Ve lo assicuro.

*Monaldo.* Che mi racconti! (*pensando*) Capiva bene che ci doveva esser qualche cosa di grosso fra loro....

*Serrano.* Non lo dite a nessuno.

*Monaldo.* Ti pare!—E si spaccia di sangue nobile!....

*Serrano.* E a noi dice razza di cani!

*Monaldo* (*si avvia, poi retrocede*). Se si presenta la mia ragazza co' fiori, lasciala entrare.

### Scena III.

Luigi *ed* Alessandro (*con una lettera chiusa in mano. I detti.*

*Luigi* (*a Serrano*). Uscite (*Serrano parte*).

*Alessandro* (*a Monaldo avendo inteso le ultime sue parole*). La vostra ragazza, dite? la rinunziereste a me quella fioraia, se il pretore ne fosse contento, e se ne aveste un compenso?

*Monaldo.* Perchè no? sono certo che voi le vorrete proprio un bene da nonno.

*Alessandro.* Che cosa dite?

*Monaldo* (*misteriosamente*). Corre una voce, della quale non avreste da offendervi, che sua eccellenza sia figlio di vostra signoria.

*Alessandro.* Fole. Io sono un miserabile. — E quand'anche fossi padre di lui, come sarebbe mia nipote la fioraia? È veramente sua figlia?

*Monaldo.* Non credo, ma tuttavia se la volete, e che sua eccellenza ne sia contento, ve la rinunzio.

*Alessandro.* Va bene.

Monaldo *entra nella sala.*

*Alessandro* (*a Luigi*). Marchese, chi è la giovine fioraia che sta in caso di Monaldo?

*Luigi.* È un fiore che porta i fiori, è l'amica della mia Cosma.

*Alessandro* (*apre la lettera e la legge*). Oh! fortuna vuole che questo foglio diretto al pretore capiti nelle mie mani: è d'un uffiziale del porto. (*leggendo forte*) « È arrestata una giovine che fuggì dal palazzo di vostra eccellenza. Essa mi prega piangendo che a suo padre venga tosto mandato l'oro qui unito, e che le regalò un suo buon cugino ».

*Luigi.* Cosma! mia cugina! la mia sposa!

*Alessandro* (*prende la lettera*). A me tocca liberarla. Ah se indovinasse, che appunto in questa sera, dopo sedici anni, si riparlerà in senato del povero suo padre!

*Alessandro.* Ma ditemi, non fu desso orribilmente assassinato e calunniato?

*Luigi.* L'onestà di Pier Angelo passava in proverbio!

*Alessandro.* Ma il chirografo esisteva?

*Luigi.* Senza dubbio.

*Alessandro.* E il protonotaro ne confessò il rubamento potendo negarne l'esistenza e salvarsi! È dunque un raro uomo, che per la verità e per la patria non ha ceduto!

*Luigi.* Ed ebbe e sopportò la condanna! ed oggi che dal senato vuolsi domandare al giovine sovrano la rinovazione del paterno chirografo, negatosi durante la reggenza, udrete molti asserire che manca la prova legale dell'esservi stato mai tal chirografo! E riflettete che il nuovo re sembra amare quanto suo padre la nostra città ...Ma costoro non tengono ad altro che a un nero principio, e spero che li vedremo tutti rovinare con lui.

### Scena IV.

Giulio *e i detti; poi* Monaldo.

*Giulio.* Marchese, vi ringrazio, chè non mancaste all'invito. Desidero parlarvi questa sera e non domani d'un fatto grave, perchè si compie quest'oggi —Domani siete libero dalla mia tutela: ecco tutto. So che non debbo aspettarmi riconoscenza da voi, e mi ritiro dalla casa vostra, perchè mi odiate. (*a un moto di Alessandro*) Sì, signore, mi odia il marchesino, e deve a me l'avito censo, l'educazione, la posizion sociale: sì domandatelo a lui, qui, me presente, e coll'arditezza che vanta, l'udirete ben confermare, che mi odia.

*Luigi.* S'io vi portassi quell'odio che dite, io, signor conte, mi unirei oggi al partito vostro nemico, e nella mia voce s'avrebbe un argomento assai forte contro di voi.

*Giulio.* Marchesino, vi compatisco, poichè vi ho messo io in collegio....

*Luigi* (*alto*). Ma seppi fuggirne da me.

*Giulio.* Non ho paura, sapete, del vostro guardo da emancipato. Il sangue vi bolle, volete il mondo nuovo, e criticate il vecchio; aprite molto la bocca, gesticolate, e poi...il poi lasciamolo lì.—Ma i pari miei vanno col passo di piombo, non perdon la voce, e guardano e vedono tutto, e vi governano.

*Luigi.* Vedono tutto?

*Giulio.* Fatevi, signori, al balcone. — In una notte sì buia, qualche cosa dee splendere là basso.

*Alessandro.* Un lume presso un cadavere!

*Giulio.* Andate, marchese, a riconoscerlo.

*Luigi.* Chi è?

*Giulio.* Un miserabile sonator di liuto. È fuggito dal carcere; si volle arrestare, fece forza, ed è morto.—Vi pare, o marchese, ch'io lo vedessi meglio lontano di tutta la gente che lo aveva nel mezzo travestito?—Andate a riconoscerlo, ripeto; vedrete ch'egli è quel desso che vi parlava stamane.

*Luigi.* Ah! voi badate alla feccia de'vostri nemici, agli esecutori infami e ciechi degli ordini di qualche potente: ma volgetevi attorno, pretore, considerate quanti sono che vi benedicono! quanti sono che al primo grido contro di voi faranno eco! e dite liberamente se vi credete sicuro.

*Giulio.* Ma non avete guardato bene là in fondo: vi è un'altra luce.

*Alessandro.* Quella che danno le vostre baionette....

*Luigi.* Luce di riverbero.

*Giulio* (*ha spiegate alcune carte sur una tavola e scrive*).

*Alessandro* (*piano a Luigi*). Lasciatemi seco. *Luigi parte.*

*Giulio.* Questa sera non ho bisogno di lei.

*Alessandro.* Ma se io, figliuolo, avessi bisogno di voi?

*Giulio* (*guardandosi attorno*). Dica piano.—Le occorre danaro?

*Alessandro.* Ah Giulio! voi professate dunque la dottrina della forza e del sofisma! quella de'traditori della patria vostra, che di sessantamila cittadini uccisero e fugarono quarantanovemila! e me costrinsero ad un esilio di vent'anni!.... Voi la professate apertamente! mio Dio!

*Giulio.* La prego, mi lasci stare.

*Alessandro.* Ah no, Giulio: non rispondete così. Tornate il mio buon figliuolo....

*Giulio.* Caro questo ragazzo di quarantaquattro anni!

*Alessandro.* Pur troppo è tardi! ma l'uomo dee poter quel che Iddio comanda, e Dio, per mia bocca, figliuolo, vi consiglia oggi a mutar vita.

*Giulio.* Questa è una sua debolezza. Che cosa faccio meno o più del mio dovere? perchè si dispera? che cosa vuole infine?

*Alessandro.* Vostro dovere! dovere non è, e non può essere d'uomo alcuno, quello di correr la via dell'ingiuria, della prepotenza, dell'inganno, se un'altra conduce al fine stesso colla ragione, l'amore e la schiettezza. Io mi dispero vedendovi all'orlo di un baratro in cui molte forze vi spingono, e da cui nessuno vi trarrà porgendo dall'alto la mano. Che voglio? mi domandate che voglio?—Toglietemi al rossore continuo, al dubbio di servire, senza volerlo, alle vostre machinazioni.—Deh! lasciate quel grado per cui vendeste l'anima: aprite gli occhi innanzi che ve li aprano!

*Giulio.* Ella fu tratta in errore, senza dubbio. Chi può mai asserire ch'io abbia fatto ingiuria od inganno a chichessia? Ma non badi alle voci, chè il mondo, si sa, è pieno d'impostori, e chi può movere invidia è sempre calunniato.

*Alessandro.* Ebbene: come avete voi meritato quel titolo? perchè mi avete pregato di non chiamarvi più figlio? forse che Alessandro Marmo, birocciaio di Val di Demona, costretto a vivere in Asia pel sangue sparso in pro della patria, era tal genitore da vergognarsene un conte? Tacete? Ah voi mi fate tremare!

*Monaldo si fa sulla porta della sala, inchina Giulio e poi rientra.*

*Giulio.* Proprio mi sturba in un momento che avrei bisogno di quiete! Il senato sta per aprirsi....

*Alessandro.* E scommetterei che molti di coloro che là vi aspettano, già sanno che siete figlio di un mulattiere.

*Giulio* (*minaccioso*). Lo avreste detto per vostra disgrazia?

*Alessandro.* Miserabile!—Quell'uomo lo ha detto a me e lo seppe da altri. Tu credi saper tutto solo, e non pensi che sei uno schiavo...Sì, viva Dio! uno schiavo, di cui il padrone, benchè a Madrid, conosce la vita ora per ora, ed è giusto.—Senti, giacchè bisogna pur ch'io te lo dica: nell'Asia, fra i barbari, mi raggiunse un commissario di Spagna, e narratomi della tua mala condotta, mi consigliò a tornare libero in Sicilia, perchè il re voleva mitigassi la durezza dell'anima tua; mettessi fra le tue braccia una figlia, che vi dev'essere; e interamente riconciliassi te con taluno che potrebbe infamarti, e scoprire un vergognoso intrigo della reggente madre. Questa è la missione che mi si dava in cambio della sospirata grazia di rivedere la diletta mia terra!.. e l'unico mio figlio! Non ho ancora tutto saputo, e nulla vorrò sapere di più, quando tu lasci la via di perdizione...Se no, va in tua malora, va, perditi: io stringerò al cuore le vittime che hai fatto, e pregheremo insieme la misericordia di Dio che ti perdoni.

*Giulio sta pensoso alquanto; poi dice sprezzantemente.* Le potrei mostrare un dispaccio arrivatomi ieri dalla corte, in cui sempre nuove assicurazioni di stima e di fiducia, e promesse di favori sempre più grandi anche per parte del giovine re, che sta per incoronarsi.—Trattai severamente taluno, ma fu pel meglio mio e dello Stato; e se non cedetti quando m'insinuavano dolcezza, fu perchè le mezze misure non mi piacquero mai. (*pensando*) Tuttavia.....Un emissario spagnuolo parlò così di me! Ha detto che ho una figlia!...Non credo lei capace di dire il falso; ma pare impossibile!.... (*fra sè*) Vedete quel che si guadagna a servire corpo morto a costoro! Perdere la salute, vivere sempre il coltello alla gola, poi all'ultimo de' conti, vi danno il benservito così, come si darebbe nella spalla un ferro rosso!—Sono capaci anche di negare un letto all'ospizio!..—(*forte*) Ma ella si è creduto in dovere di mettermi innanzi uno spauracchio, e sì grande, che non può stare.

*Alessandro.* Alle corte: non è più tempo d'illudere sè e gli altri.—Dimmi, chi è tua moglie? chi è tua figlia?

*Giulio.* Io non ho nè moglie, nè figlia.

*Alessandro.* E chi è la giovine mantenuta in casa di Monaldo?

*Giulio* (*baldanzoso*). E chi siete voi, finalmente, ch'io debba rendervi conto delle mie opere? Vi diceste mio padre, ma nessuno qui vi conosce. Non basta dire: son quello: bisogna provarlo. – Provatelo.

*Alessandro.* Provatelo! Ecco ciò che dicono i pari tuoi, maestri nell'arte di struggere e fabbricare le prove! Provatelo! Ma che tu osassi di negare e figlia e moglie e padre, io non lo avrei pensato mai!—Va, senz'anima e senza cuore! va, mercanteggia il tuo sangue innocente, incontra tutta l'infamia d'uomo e cittadino, ma alta la testa, arditamente; perchè, odi... (*indicando la sala*) là stanno impazienti chè non arrivi, e l'ora è sonata che i savi della patria chiama nel grande consiglio (*con ironia; quindi ascolta*). Odi un sordo rumore? Va, entra; non t'abbandoni l'usata eloquenza, e tuona, bestemmia pur lungo...(*Giulio fa per andare*) Ah deh! Giulio!... che la bilancia non crolli!...

*Monaldo si fa di nuovo all'uscio, alza la portiera e invita Giulio a passare.*

*Giulio a Monaldo.* Chiudete quella porta (*indicando la destra*).

*Monaldo ubbidisce.*

*Giulio.* Io vi consegno quest'uomo, vita per vita. (*entra nella sala e si odono applausi; poi seguita un lungo silenzio*).

*Alessandro tra la meraviglia e il dolore sta immobile appoggiato ad una tavola guardando l'uscio da cui è partito Giulio.*

*Monaldo* (*confuso e tra sè*). Non sarà dunque suo padre. (*ad Alessandro*) Che cosa avete mai fatto! Sua E. è uomo tanto severo! Non sapete chi è là freddo nel cortile? – Povero voi! (*Si sente battere leggermente alla porta destra, Monaldo vi si accosta e dice piano:*) Chi è?

### Scena V.

*Il* garzone *sempre di dentro: poi* Silvia, Pier Angelo, Carolina *e detti.*

*Il garzone.* Sono Giuseppe, il garzone del ridotto.

*Monaldo.* Che cosa vuoi?

*Il garzone.* Siete il signor Monaldo?

*Monaldo.* Sì.

*Il garzone.* Mi manda Serrano per avvisarvi che badiate anche a questa camera.

*Monaldo.* Perchè?

*Il garzone.* In confidenza — è fuggito appena visto morto il sonatore.

*Monaldo.* Poffar bacco!

*Il garzone.* Posso entrare?

*Monaldo.* No.

*Il garzone.* La seduta è aperta?

*Monaldo.* È aperta.

*Il garzone.* Via, lasciatemi passare.

*Monaldo.* Non mi seccate. (*a sè*) C'era dunque una trama fra loro! — E forse... (*guardando Alessandro*) Consegnarlo vita per vita!

*Silvia* (*di dentro*). Monaldo.

*Monaldo.* Questa sera non si può: già non vi è chi compra fiori.

*Silvia* (*come sopra*). Ho grande bisogno di entrare.

*Monaldo.* Vi sono altri lì fuori?

*Silvia* (*come sopra*). Che veda, nessun uomo.

*Monaldo guarda se Alessandro gli è lontano, poi apre la porta.*

*Silvia esce con sotto il braccio la cestina de' fiori e dietro a sè nascosti Pier Angelo e Carolina.*

*Monaldo* (*dopo aver chiuso l'uscio ed essersi messo la chiave in tasca, vede Pier Angelo*). Mi hai detto che non c'era nessuno!...

*Silvia.* Zitto. Nessun uomo che veda. — (*supplichevole*) Oh! siate compiacente, Monaldo. Il pover'orbo non ha trovato ancora sua figlia e vuol chiedere a sua eccellenza la carità, che mandi a cercarla... Via, non fate que'brutti occhiacci! — Lo aspetteremo qui zitti zitti. (*mette i fiori sulla tavola, porta una sedia vicino all'uscio della grande sala e vi fa sedere Pier Angelo, dicendogli piano:*) Eccovi presso la porta del senato .... distraetevi ascoltando gli oratori. (*vede Alessandro*) Come! voi! non cercate della povera Cosma?

*Alessandro* (*alzando il capo e scuotendosi*). Oh mia figliuola!

*Silvia.* Ma Cosma?

*Alessandro.* Rassicuratevi. Ella verrà qui fra poco.

*Silvia.* Mi burlate! — Oh Pier Angelo!... Cosma verrà qui a momenti.

*Carolina.* Fratello, Cosma è trovata!...

*Pier Angelo attentissimo a ciò che sente dire nella sala fa segno alle donne di non parlare.*

*Carolina.* Che hai, Pier Angelo?

*Silvia.* Oh Dio! come si fa bianco!

*Monaldo.* Chi ha detto a voi di condurlo?

*Alessandro.* Soffre il povero vecchio: allontanatelo.

*Pier Angelo* (*fa cenno che lo lascino stare*). No... — Chi è mai quel brav'uomo che parla?

*Monaldo* (*ascoltando esso pure all'uscio con Silvia ed Alessandro*. Dite piano. —Quello che parla è il barone Coserio.

*Pier Angelo* (*sempre attentissimo, tremante e piangente*). Fa il quadro della mia povera famiglia!... Vero... Sì .... — ah no! mia moglie!...

*Carolina mostra timore ed ansietà.*

*Monaldo.* Tacete, o vi metto subito alla porta.

*Pier Angelo.* Lasciatemi... (*vorrebbe alzarsi e Silvia lo trattiene*). Lasciatemi entrare...

*Monaldo.* Siete pazzo! (*sonano di dentro un campanello*). Ah mi chiamano! vogliono passare ai voti.... Non mi fate andare in bestia!... guai se uno di voi si move!.. (*entra nella sala*).

*Alessandro* (*in fretta e piano a Carolina*). Sapete di che si tratta là dentro?

*Carolina* (*cupamente pensierosa*). L'ho indovinato.

*Alessandro.* Dunque trascinate via Pier Angelo.

*Carolina.* Non posso.

*Alessandro.* Ma egli si perde.

*Carolina.* Lui è perduto! ora tocca ad altri.

*Alessandro (supplichevole)*. Evitate uno scandalo, per carità!.. Se non osate voi oserò io....

*Carolina (lo afferra pel braccio)*. No! che la giustizia di Dio si compia!

*Pier Angelo (sempre attentissimo a quel che si dice nella sala)*. Parla un altro!... (*si tenta le orecchie*) Ma di chi è quella voce!...

*Silvia ed Alessandro ascoltano essi pure.*

*Carolina (fra sè)*. È lui!

*Pier Angelo (è nella massima agitazione, si rizza in piedi, si accosta sempre più all'uscio e con voce soffocata domanda)*. Ma chi è che parla?... ditelo, dalla parte di Dio!...

*Giulio dalla sala pronunzia tanto forte che può intendersi:* E ne faccio protesta solenne: ora che alla reggenza sta per succedere l'augusto erede, ora più che mai è necessario aspettare, e segno di poca fidanza ed ingiurioso e vano parmi rammemorare il famoso chirografo, di cui la storia è probabilmente una fola con bell'ingegno tessuta.

*Pier Angelo*. Infame! Tu lo rubasti... Ah la voce del ladro!.. (*vorrebbe entrare nella sala e Silvia lo trattiene*).

*Alessandro (fra sè)*. Anche assassino! (*Si ode un sordo rumore di voci ed una gridar forte*): — È il protonotaro. — (*e un'altra*): Si ascolti.

*Pier Angelo*. Eccomi! (*sbarazzatosi da Silvia, cerca l'uscio, l'urta, lo apre e si precipita nella sala esclamando*): Viva la patria!... (*l'uscio gli si chiude dietro*).

*Alessandro (quasi fuori di sè)*. Fermate!... — È perduto! (*cade sopra una sedia: quiete*).

*Silvia (tremante)*. Chi è perduto?

*Alessandro*. Forse tuo padre, sciagurata!...

*Carolina (dà un grido)*. Che!...(*pensa, poi dalle parole di Alessandro indovina che Silvia è la figlia perduta di Pier Angelo, e dice a lei*) No! l'assassino del padre tuo... (*entra essa pure nella sala*).

*Silvia (con grande ansietà)*. Mio padre? voi sapete chi è mio padre?...

*Alessandro*. Badate a quel che accade là dentro.

*Silvia*. Mio padre! — Ah dite, dite, chi è mio padre? (*lo prega in ginocchio*).

*Alessandro*. Povera fanciulla!

*Di dentro battono forte a intervalli nella porta destra come per abbatterla senza grande rumore.*

*Alessandro*. Vogliono atterrare quella porta!

*Silvia (alzandosi)*. Dio mio! che è mai questo? (*corre al balcone socchiuso e guarda fuori*). Il cortile è coperto d'armi e di fiaccole!

*Alessandro*. Soldati o popolo?

*Silvia*. Sono frammischiati e zitti. – Or ora la porta cede... Santa Vergine! (*si getta nelle braccia di Alessandro*).

SCENA VI.

Giulio *e detti e* popolo *di dentro.*

*Giulio (nel massimo disordine viene fuggendo dalla sala ed arrivato alla porta destra, toglie di saccoccia una chiave, ma sente i colpi e si ferma)*. Chi è?

*Voci di dentro*. Popolo.

*Giulio (corre al balcone e guarda per esso)*. E dapertutto il popolo!

*Alessandro*. Come Iddio!

*Giulio (ascolta e guarda all'uscio della sala)*. E i vili taccciono! Io sono giuocato!... Colei ha tutto scoperto!...

*Voci nella sala e nel cortile*. Viva il re! — Viva Pier Angelo! — Morte a Marmo!

*Giulio (ad Alessandro)*. Ah! voi non proverete a salvarmi?

*Alessandro*. Io? sono arrestato! (*odonsi colpi assai più forti*).

*Giulio (spaventato)*. Un furore di popolo!... È terribile! (*La porta cade e Giulio vi corre*).

SCENA VII.

Luigi, Cosma *e due* uomini armati; Carolina *dalla sala*; *i detti.*

*Luigi*. Fermatevi, pretore! Là incontrereste la morte.

*Cosma (presenta a Giulio il tabarro e il cappello di uno degli armati)*. Fuggite.

*Carolina (sull'uscio della sala)*. Dimenticateci. Non vi si vegga mai più!

*Giulio (a Carolina, al marchese ed a Cosma)*. Voi! voi Cosma!... voi mi salvate!... (*stende le braccia a Cosma e il marchese la tira a sè: Giulio parte sbalordito cogli uomini armati*).

*Luigi*. Vi proteggano l'ombre.

*Cosma (a Carolina)*. Mi stese le braccia!

*Carolina la stringe al seno piangendo.*

*Silvia (baciandola)*. Mia buona amica!

*Carolina*. Dite sorella! Un importante segreto io vi dirò...

*Alessandro (si fa innanzi a Carolina in atto supplichevole perchè taccia; essa comprende e gli allunga la mano che ei bacia)*.

*Luigi*. Séguiti pace al dolore. — Faremo tutti una famiglia.

*Cosma*. Ah Luigi!...

SCENA VIII.

Monaldo *indi* Pier Angelo *accompagnato dai due* cittadini, *e i detti.*

*Monaldo (con qualche spavento)*. Irrompono per le grandi scale! (*guarda se vede Giulio e dice in tuono sommesso*) Ebbe tempo di fuggire sua eccellenza!—Ah!...(*rivolto all'uscio da cui viene Pier Angelo*) Mi rallegro, signor Pier Angelo.

*Primo cittadino a Pier Angelo*. Avete difeso la città e voi stesso.

*Secondo cittadino*. Avete fatto piangere, avete convinto: il servigio che prestaste alla patria è segnalato.

*Pier Angelo (rivolto al cielo)*. Grazie, Signore Iddio, che me ne hai dato la forza!

*Carolina si getta a' suoi piedi singhiozzando.*

*Pier Angelo*. Chi stringe così le mie ginocchia? Tu sorella!.. (*Piano a lei*) Ah! prega la poverina che ho maledetta!... Lo so che tu espiasti l'errore con lungo pianto!...lo so... (*alzandola*) Io ti perdono.—E mia figlia?

*Cosma gli salta al collo*. Padre!

*Pier Angelo*. Tu qui?...Ah povera Cosma!

*Carolina presentandogli Silvia*. Deh! vi sieno entrambe figliuole.

*Silvia*. Io!...

*Pier Angelo (titubante)*. Silvia! Cosma!... (*stringendole al petto*) Oh figlie!...Oh patria mia! (*Quadro*).

*Fine.*

SAVINO SAVINI.

---

## Della schiavitù presso gli antichi e presso i moderni.

Schiavitù, dice un assennato critico, è voce, che vien presa in varii significati; ma nel vero e proprio suo senso essa dinota la condizione di un uomo il quale non è padrone delle sue azioni, ed è la proprietà di un altro o di altri. Tale fu la condizione de'*servi* o schiavi presso i Romani e i Greci, e tale è quella degli schiavi Negri in molte parti dell'Africa e dell'America. Una forma mitigata di questa condizione esiste nel caso dei servi in Russia e in Polonia, e di una simile classe nell'India ed in altre parti dell'Asia. Il servo russo e polacco è vincolato al suolo su cui nacque; egli può essere venduto o dato in affitto insieme con quello, ma non può esser venduto fuori di quello senza il suo consentimento; egli è obbligato a lavorare tre o quattro giorni della settimana pel suo padrone, che gli concede un pezzo di terreno ch'egli coltiva per sè. Egli può ammogliarsi, e la sua moglie e i suoi figliuoli stanno sotto la sua autorità sinchè questi sian giunti all'età determinata. Egli può disporre de'suoi beni mobili e de' suoi risparmii quando viene a morte. La legge ne protegge la vita. Il vero schiavo de'tempi *greci* e *romani non possedeva veruno di questi* vantaggi, di queste franchigie, niente più che lo schiavo negro de'nostri giorni: egli veniva esposto e venduto in sul mercato, e trasferito ove più talentava al suo padrone; non poteva acquistare nulla in proprio; tuttociò ch'egli aveva era del suo padrone; tutto il prodotto del suo lavoro apparteneva al suo padrone, il quale poteva infliggergli i castighi che gli piacevano; non aveva il diritto di ammogliarsi, e se coabitava con una donna, potea venir separato da lei e da'suoi figli, e la donna ed i figli poteano essere venduti; egli era in breve nella stessa condizione in cui sono gli animali domestici. Essenziale è adunque la distinzione tra lo schiavo e il servo della gleba. I villani del medio evo erano una specie di servi, ma la sorte loro variò notabilmente secondo i tempi ed i luoghi. I *villani* o *coloni* erano in una condizione meno dipendente che gli *adscriptitii*, e che i presenti servi russi e polacchi. Ma noi qui non intendiamo parlare che della schiavitù nel suo senso più stretto, presso gli antichi e presso i moderni.

E per dipingere l'antica schiavitù ci serviremo delle parole del conte Tullio Dandolo in una gravissima sua opera inedita, di cui daremo cenno altra volta.

Tra' benefizii, egli dice, del cristianesimo ve n'ha uno che dovrebbe scriversi a lettere d'oro negli annali della filosofia, l'*abolizione della schiavitù*.

La schiavitù cominciò probabilmente appo gli Assirii: il primo popolo guerriero e conquistatore dovea dar egli nascimento ad un diritto, il quale non era altro che quello della forza e della violenza sulla debolezza e la sventura. Lacedemone dagli aspri costumi, dal cuor feroce, lo fe'conoscere in Grecia, nè si può leggere senza ribrezzo in qual guisa gli Spartani trattassero gli sciagurati Iloti: era poco dannarli alle più dure fatiche, senza quasi speranza di affrancamento; era poco, che, ad epoche determinate, si battesser di verghe, acciò rammemorassero periodicamente la loro condizione: invalse uso di avvilirli coll' ebbrezza per servire d'istruzione a'giovani cittadini, i quali, riguardandoli qual selvaggiume destinato a servire loro di trastullo, esercitavansi ad inseguirli e sterminarli per le pianure della Laconia, preludendo con quell'esecrabile diporto al mestiere delle armi.

Atene fu meno atroce: ma compensava la crudeltà col numero, e con ventimila cittadini contava quattrocentomila schiavi. E nondimeno la Grecia era il centro della civiltà, la maestra della sapienza: ma i suoi savii aveano deciso che tra gli uomini ve ne hanno alcuni che nascono ad essere liberi, ed altri a vivere schiavi; e che ogni cosa è permessa a danno dei Barbari, cioè d'ogni uomo non Greco (Platone lib. V. della Rep.).

I filosofi, che in allora, come oggidì, s' intitolavano giudici del merito delle azioni umane, dichiararono benefica e generosa la condotta d'ogni vincitore, che potendo uccidere il suo prigioniere, si contentava ridurlo in servitù. È agevole comprendere come per cosiffatte dottrine professate dai sapienti, la crudeltà inverso gli schiavi dovesse parere scusabile, e si avesse a continuare a trattarli come nemici, rendendoli senza rimorso vittima d'ogni più lieve sospetto o capriccio.

Roma che doveva la sua origine a schiavi fuggiaschi, parve da principio mite: in sulle prime si mostrò umana ai prigioni; ed anco la semplicità de'costumi contribuì a comprimere ne'suoi abitanti la fierezza nativa. Rinvengonsi tracce di questa moderazione anco nel secolo in cui viveva Catone, il quale, a dir di Plutarco, si diportava famigliarmente coi suoi servi, trattandoli a modo di compagni, dividenti le sue agricole bisogne; e piace riposarsi sul quadro che il biografo ci presenta di Marcia, moglie del censore, che divide il proprio latte tra' figli suoi, e que' degli schiavi. Ma l'attrattiva di tale descrizione va perduta in veder poco dopo quel medesimo Catone, spinto da avarizia, disfarsi de'suoi servi, a' quali gli anni o le infermità toglievano di prestare servigi che ne compensassero il mantenimento; ned anzi era in lui ciò una spinta d'avarizia, sibbene un semplice calcolo di convenienza economica, dacchè lo vediamo, nel suo trattato *De re rustica*, prescrivere a'padroni, se vonno mostrarsi assennati, di vendere gli schiavi invecchiati, onde non aver a nutrir bocche inutili.

La corruzione de'costumi distrusse l'ultima salvaguardia di quegl'infelici: la lor sorte diventò insopportabile, sicchè disperati ardirono affrontare la potenza romana istessa, dinanzi la quale già tremava il mondo: la città di Quirino ricordò lunga pezza con terrore Spartaco e la guerra servile. Nè valse la fiera lezione. Disprezzati siccome la feccia delle *nazioni, anzi segregati dalla umanità e spogli del nome di uomini*, gli schiavi vennero rilegati nella categoria delle *cose;* furon *mobili, strumenti, res.* Così la lor condizione non differì da quella dei somieri: que' tra loro, che lavoravano la terra, non deponevano mai i ceppi che stringevanli a' piedi: nudriti de'più abbietti alimenti, racchiudeansi di notte in sotterranei: quelli poi che dimorando in città, servivano i padroni, di quai barbari capricci non erano continuamente zimbelli! e niun tribunale era aperto ad accorre lor lagni, a servir loro d'asilo contro scellerate violenze. Alla fuga, solo mezzo di scampo, terribili castighi erano minacciati; raggiunti, gettavansi nell'anfiteatro a servire di pastura alle fiere, o marcati in fronte con rovente ferro, spaventavano lor compagni di sventura con quelle stimmate sanguinose.

Chi non sa di que' ludi in cui il sangue di migliaia di schiavi era versato per sollazzo del popolo-re? Pollione dannava uno schiavo ad essere divorato vivo dalle murene della sua piscina perchè avea franto un vaso di vetro: il senato decretava meritevoli dell'ultimo supplizio tutti gli schiavi di un senatore assassinato; innocenti o rei vennero indistintamente messi a morte; eran quattrocento. Locusta (e Roma contava a cento a cento le avvelenatrici) faceva sovra schiavi sperimento de'suoi tossici: i voluttuosi sazii di vivere studiavano sovra schiavi gli effetti di mortifere miscee onde isceglierc quella che fosse per procurare una più mite agonia. Scacciati dai campi che avevano fecondato col loro sudore, gli schiavi vecchi o infermi venivan raccolti per le vie, e gettati in massa sovra isole deserte a soccombervi di fame e di disperazione.

La legislazione era complice di questi vituperi, dacchè lasciava ai padroni un diritto illimitato sulla persona e la vita degli schiavi: nè ci aveva altro spediente ad infrenarne la moltitudine. Que'padroni superbi e crudeli viveano in mezzo ad essi come chi è circondato da nemici; avendo acquistata autorità di proverbio la sentenza *quot servi tot hostes*: epperciò una legislazione di ferro, proteggendo la testa del padrone e schiacciando quella dello schiavo, rendeva il secondo responsabile della vita del primo. L'uccisione e persino il suicidio del padrone era sentenza di morte per tutti i suoi schiavi, dichiarati dalla legge complici, consapevoli o per lo meno non impeditori del fatto. Così l'umanità era degradata ed avvilita negli uni e negli altri; così faceasi giuoco della vita dell'uomo e la si prodigalizzava con ispaventosa indifferenza. La maggior parte del genere umano pareva non dover nascere, vivere, e morire che a pro di alcuni privilegiati, i quali attingevano il loro diritto nella forza, e lo tutelavano colla crudeltà.

Tal era il deplorabile stato della società, allorchè apparve Quegli che dovea instaurarne l'incivilimento: e la desiderabile trasformazione fu operata con ispedienti miti, e a grado a grado insensibilmente. La religione, simile in questo alla natura, non agisce bruscamente, ed ha lavorío lento, perchè lo destina ad esser eterno. D'altronde la schiavitù in que' secoli guasti era il diritto comune delle genti: onde Cristo non disse agli schiavi: — Io venni a franger i vostri ceppi; riprenderete i diritti di cui foste frodati. — Non isforzò i padroni con parole d'ira e minaccie. Se lo avesse fatto, la società, anzichè regolarizzarsi, ne sarebbe ita sossopra. Cristo scese tra gli uomini a mostrarvisi povero, nudo, quasi schiavo, indicando con ciò, che, non la condizione, ma il cuore e la virtù fanno l'uomo. Poi, rivolgendosi a' padroni, disse loro: *Imparate da me che sono dolce ed umile di cuore.*—Levando ad ultimo la voce, e preparando l'affrancamento del mondo con ricordare all'uomo la dignità della sua origine, proferì queste parole, che son conforto degl' infelici e degli oppressi, consiglio e minaccia a' superbi e agli oppressori d'ogni secolo:

*Non vi ha che un solo padrone; e voi siete fratelli, perciocchè v'avete un padre comune che è nei cieli.*

Queste semplici parole mutaron gli animi di quelli, pei quali eran suonate vane le belle, fastose declamazioni di Seneca e di Epitteto: pronunziate in un angolo appartato dell'Asia, non tardarono a diffondersi nel mondo, e ad operarvi prodigi.

Gesù avea compiuta la sua missione lasciando a' discepoli d'integrare l'opera divina: l'umil semplicità del pescatore stava per trionfare della scienza orgogliosa del filosofo. Già Paolo, commentando le parole del Maestro, correva il mondo, sorprendendolo con dottrine fin allora ignote d'amor puro, d'ardente carità; ampliando di una morale scesa dal cielo le ammirabili istruzioni, che, con nome di epistole, indirizzava a' varii popoli che aveva convertiti alla fede. — *Padroni*, ei diceva, *diportatevi co' vostri schiavi come giustizia ed equità prescrivono, sapendo che voi pure avete in cielo un padrone* (ai Colossi, II. 1.); e altrove: *Condonate loro le pene di cui li avete minacciati* (agli Efes. VI. 9). Compiacesi sovente a ricordar la uguaglianza che il Cristianesimo è venuto a formare tra gli uomini: uno schiavo battezzato acquista diritto di fraternità col suo padrone; *Voi tutti* (scrive ai Galati) *che riceveste il battesimo di Gesù Cristo, vi trovate ora rivestiti di G. C.; non vi ha più tra voi Greco od Ebreo, libero o schiavo; foste tutti battezzati in uno stesso spirito per formare un istesso corpo.*

Nè questi suggerimenti generali bastano all' Apostolo. Vediamo com' ei raccomandi con sollecitudine di madre uno schiavo che aveva abbandonato il suo padrone: — *Benchè io possa, o Filemone, per l'autorità di G. C. comandarti di far*

*cosa ch'è tuo dovere, nullameno nel rivolgermi che fo a te, io, Paolo, vecchio e prigioniero, preferisco scongiurarti in nome della carità, e supplicarti a favore d'Onesimo figlio mio, che generai alla grazia tra le catene. Io te lo rimando: ricevilo come tua propria creatura: forse si allontanò da te per breve tempo, acciò reduce, lo accogliessi per la eternità, non più come schiavo, ma come fratello estremamente caro a me, e che dev'esserlo d'avvantaggio a te secondo il secolo e secondo il Signore. Se dunque tu mi consideri unito a te, ricevi lui*

( Negri condotti dall'interno del paese alla spiaggia )

( Mercato di schiavi )

*come un altro me stesso. Che s'egli ti ha fatto torto o ti reco danno, ponilo alla mia partita: sì, fratello, fammi ricogliere nel nostro Signor G. C. questo frutto della tua amicizia. Io ti scrivo convinto di tua obbedienza, conscio che farai più ancora che cosa dico.*

Ci trattenemmo a lungo con Paolo, perch'egli è sempre tale che, quando ci sta innanzi, è fatica distoglierne lo sguardo ammirato; alla sua voce, grave e dolce, son note le vie del nostro cuore, e i nostri pensieri le si arrendono vinti....

( Mercatante di schiavi )

( Negri ne' ceppi )

La Chiesa uniformò il suo spirito a quello del suo divino Fondatore e de' primi discepoli di Lui. I neofiti faceano tesoro degli ammaestramenti di quello, a cui stava sì bene l'appellativo di *Apostolo delle Genti*; ed è facile concepire *qual dominazione egli esercitasse sovr'anime francamente parate* a qualunque sacrifizio, e che si precipitavano inverso il bene con un ardore inconcepibile alla nostra fiacchezza. Oh *quanto rapidi e felici erano i cambiamenti, che le parole di* Paolo introducevano ne' rapporti de' padroni divenuti cristiani, coi loro schiavi! Potevan essi trovarsi ispirati da altri sensi che di padri e fratelli, trovandosi tra le pareti domestiche a contatto dei servi, che nell' assemblea de' Fedeli aveano testè veduto pregare al loro fianco, e raccogliere insieme ad essi la parola del vescovo predicante la carità e la fratellanza nel Signore? Mite era il lor comando indirizzato a schiavi purificati com' essi al sagro fonte, ammessi com' essi alla frazione del pane di salvamento. Che se il Cristianesimo non li avea *per anco illuminati, que' miseri*, in *assaggiare* indulgenti e pii i padroni, dopo aver domandato qual religione fosse capace d'infondere un simil tesoro di benevolenza in uman petto, affrettavansi d'arruolarsi adoratori del Dio d'ogni misericordia, del Dio de' Cristiani.

*Il Cristianesimo faceva ogni dì nuove conquiste*; *sicchè*, pochi anni dopo fondato, contava per tutto discepoli, negli

( Arnesi usati per incatenare gli schiavi che dal paese interno vengono condotti alla spiaggia )

( Arnesi usati per incatenare gli schiavi sulle navi dette *negriere*, cioè usate pel trasporto de' Negri dall' Africa nell' America )

ergastoli, ne' boschi, nelle carceri, nelle legioni, nelle scuole, nella curia, persino nel palazzo imperiale. Lo spirito di soavità che lo animava, compenetrava insensibilmente la società intera: i Cesari stessi ne subivano, senz' avvedersene, gl' irresistibili influssi: Tiberio propose al senato di ascrivere Cristo nel novero degli dèi dell'impero; Alessandro Severo collocò la di Lui statua nella sua cappella privata, e tappezzò i muri del palazzo di sentenze cavate dal Vangelo.

L' imperator Adriano tolse a' padroni il diritto di vita e di morte, che l' atroce legislazione della repubblica avea lor compartito. Sotto questo rapporto gli schiavi trovaronsi quasichè elevati a condizione di cittadini; cioè la pena capitale non fu ad essi applicabile che dal magistrato, e dietro un processo. Antonino Pio non si contentò di mettere al sicuro la lor vita; impose limiti alla violenza, alla brutalità de' padroni: i templi si apersero per servire d'asilo alle vittime: la statua del principe, abbracciata da esse, stendeva sovra i lor capi una mano tutelare.

Ma quando il Cristianesimo ascese il trono de' Cesari, e la Croce cominciò a brillare sul diadema di questi, l'umanità conseguì continui trionfi, e vide ad una ad una rasciutte le più amare lagrime che da tanti secoli versava.

Tenemmo dietro agli sviluppamenti della schiavitù in quella repubblica romana che fu troppo vantata per alcune virtù, troppo mitemente biasimata pe' suoi vizii: il Cristianesimo sopravvenne a confortarci col quadro de' suoi benefizii.

( Nave negriera in atto di ricevere a bordo il suo carico di schiavi ).

( Spaccato longitudinale di una nave negriera

( Veduta della batteria inferiore di una nave negriera )

Al tempo di Saturno, l'età dell'oro de' vati, non ci aveano nè padroni nè schiavi: il Vangelo ha ridonato all' Europa quell' età felice: e per rinserrare in due parole i benefizii della religione, ripeteremo con Châteaubriand: *collocò incielouns olo Dio, e abolì sulla terra la schiavitù.* — Sin qui il Dandolo.

Non conviene però dedurne che l' influenza del Cristianesimo spegnesse ad un tratto la schiavitù. Molte leggi civili e molti canoni della Chiesa c' informano del contrario. E basterebbero a dimostrarcelo gli schiavi inglesi, veduti da papa

Gregorio I sul mercato di Roma, e le severe scomuniche intimate più volte a coloro che vendevano Cristiani come schiavi agli Ebrei ed ai Saraceni. Più tardi si ebbero in Europa schiavi maomettani, ed è noto che da una schiava e da un Medici nacque il sovvertitore della libertà fiorentina.

Ma il più importante ed il più nefando capitolo della schiavitù moderna è la Tratta de'Negri, che nel lume dell'odierna civiltà continua tuttora e grandissima, ad onta delle leggi, de' trattati e delle crociere navali, fatta ardita dall'immenso guadagno, e condotta per contrabbando da ricchissime case di commercio.

Essa nacque, chi il crederebbe! da spirito di filantropia, da amore di umanità. Scoperta che fu l'America, gli Spagnuoli presero ad adoperare gl'Indiani al lavoro delle miniere d'oro e d'argento. E quegl'infelici, impotenti per complessione alla durissima fatica, più duramente ancora governata, morivano a centinaia di migliaia. Vi fu allora chi con pie intenzioni propose di surrogare in quel lavoro agl'Indiani i Negri dell'Africa. Varie ragioni militavano in favore di quella proposta. I Negri, dicevasi, caduti prigionieri di guerra, vengono messi a morte da'vincitori. Comprandoli a schiavi, si risparmia loro la vita. La fisica lor robustezza li fa atti a sopportare la fatica assai più degl'Indiani, e la vita loro in patria è sì sventurata, che poco essi perdono nel passare alla condizione di schiavi. Ma soprattutto prevaleva a quei giorni l'opinione che i Negri appartenessero alla maledetta schiatta di Cam, e che la schiavitù dovesse quindi essere il loro naturale retaggio. Ed aggiungevasi: i Negri sono idolatri, onde morendo vanno alle fiamme eterne; convertendoli nella schiavitù alla religione cristiana, loro si procaccia l'eterna vita. Indarno i sommi pontefici avevano condannato e continuarono a proibire la schiavitù, come contraria alla legge del comun Redentore. La superstizione e le idee false ebbero la prevalenza, ma principalmente vinse l'amor dell'utile, perocchè si valutò che un Negro sano e robusto poteva far egli solo tanto lavoro, quanto ne potessero far quattro Indiani.

I Portoghesi possedevano a quel tempo gran parte della costa dell'Africa, donde potevano trarre, per forza o per denaro, gran copia di schiavi. Il traffico degli schiavi tra le nazioni dell'Africa sussiste da tempo immemorabile. Esso vi regnava ne' più antichi giorni; i Garamanti fornivano di schiavi Negri, tratti dall'interno, i mercatanti che li rivendevano in Cartagine, in Cirene e nell'Egitto. L'incetta di schiavi, fatta da' Portoghesi nei porti Atlantici, impresse a questo commercio una nuova direzione. I principati della

( Veduta dei due piani di dietro sopra le due batterie )

Nigrizia si diedero a guerreggiare tra loro, e fare scorrerie gli uni sulle terre degli altri per procacciarsi schiavi e per venderli ai mercatanti europei, a' quali, in mancanza di altri schiavi, vendevano schiavi anche i proprii sudditi. Feroce e devastatrice barbarie che dura anche ai dì nostri. — I primi Negri che i Portoghesi trasportassero dall'Africa nelle Indie occidentali, lo furono nel 1503, e nel 1511 il re Ferdinando ne permise un'importazione maggiore. Queste però erano sino allora speculazioni private e parziali, e narrasi che l'illustre cardinale Ximenes condannasse questo traffico

( Spaccato traversale delle navi negriere ad una e a due batterie )

come iniquo. Ma Carlo V, guardando da un lato al bisogno di lavoro ch'eravi, sì per le miniere che per la coltivazione nelle colonie americane, e dall'altro alla pietà che inducevano gl'Indiani morenti in quel lavoro, concedette ad uno de'suoi cortigiani fiamminghi il privilegio esclusivo d'importare schiavi Negri nel Nuovo Mondo.

Il Fiammingo vendette il suo privilegio per 25,000 ducati ad alcuni mercatanti Genovesi, i quali organarono un regolare traffico di schiavi tra l'Africa e l'America. A mano a mano che le colonie europee venivano crescendo ed allargandosi, cresceva pure la dimanda di schiavi; e tutte le nazioni dell'Europa ch'ebbero colonie in America parteciparono a questo traffico di carne umana. Le particolarità della Tratta (che così venne chiamata con nome tecnico l'esportazione dall'Africa di Negri per l'America), i patimenti degli schiavi nel loro viaggio dal paese interno alla spiaggia, indi nel loro trasporto per l'Atlantico; il loro trattamento in America, variante non solo secondo l'indole dei loro individuali padroni, ma anche secondo le differenti colonie, sono materie ormai notissime, che ampiamente vennero discusse in ogni paese d'Europa nel passato secolo e nel presente. Ognuno sa pure che, generalmente parlando, gli schiavi degli Spagnuoli, principalmente nella terraferma d'America, erano i meno sventurati. La qual maggior mitezza di trattamento si estende pure, sino a un certo segno, a' Portoghesi del Brasile, e relativamente anche a' Francesi; vale a dire, che appresso le nazioni cattoliche il trattamento degli schiavi era più blando che appresso le protestanti, rimanendo tuttavia il vanto maggiore di questa mitezza agli Spagnuoli dell'America continentale. Ma insomma lo schiavo Negro era ed è, ovunque la schiavitù non è abolita, nella stessa condizione dell'antico schiavo Romano, cioè può essere venduto, rivenduto, trasportato, appigionato, dato in pegno e punito come pare e piace al suo possessore. — Soltanto, successivamente, e col raddolcirsi de' costumi, s'introdussero alcune restrizioni legali per proteggere nelle colonie de' varii Stati la vita del Negro contro la brutalità ed i capricci del suo signore. Nelle colonie Britanniche, per esempio, in sullo scorcio dell'ultimo secolo, e nel principio del presente, si stabilirono tribunali per sentire le lagnanze e querele degli schiavi; fu proibito il flagellare le donne; anche i castighi de'maschi vennero ristretti fra certi confini, e grandemente si migliorò la sorte della popolazione schiava. Gli avvocati dell'affrancamento non cessarono dal dimostrare che la schiavitù era in massima non meno ingiusta che contraria alla legge cristiana, ed invocarono la sperienza a provare che un umano individuo non può mai, senza pericolo, venir abbandonato alla discrezione di un altro.

Ma gran tempo prima che si divisasse di affrancare gli schiavi, gli sforzi de'filantropi si rivolsero ad abolire la Tratta, commercio che desolava l'Africa, impediva il progresso della civiltà, ed incoraggiava i mali trattamenti dei Negri nelle colonie, col procacciare a'coloni un illimitato rifornimento di schiavi, e coll'impedire di tal guisa che fosse nell'interesse del colono il mantenerne la quantità necessaria colla loro moltiplicazione naturale. L'attenzione dell'uman genere fu con gran calore chiamata a fermarsi sugli orrori della Tratta da Tomaso Clarkson. Le sue fatiche, secondate da uomini zelanti, specialmente Quaccheri, apparecchiarono la strada al Wilberforce, il quale portò la questione nel Parlamento, l'anno 1788. Lunga è l'istoria di queste memorabili pratiche: a noi basti avvertire che da principio si vinse una legge che regolava la Tratta, e ne diminuiva gli abusi e gli orrori. Ma la proposta dell'abolimento della Tratta provò per lunghi anni amare sconfitte, benchè sostenuta da grandi statisti ed oratori, tra' quali giova specialmente citare il celebre Fox. Finalmente la legge dell'abolizione generale della Tratta, vinta nelle due Camere, ottenne l'assenso regio ai 25 di marzo 1807. Essa però non importava che pene pecuniarie a' trasgressori, il che la rendeva di scarsa efficacia. Onde altre leggi posteriori (1810-1824) vietarono la Tratta con severissime pene.

La Gran Bretagna adoperò con molto vigore il suo ascendente nella pace del 1814 e del 1815, e poi nel congresso di Aquisgrana, per ottenere dagli altri Potentati l'abolizione della schiavitù. E tanto ne fu il buon successo che tutti promulgarono leggi a proibire la Tratta; e tutti, fuor gli Stati Uniti d'America, consentirono l'esercizio di un reciproco diritto di visita, come l'unico mezzo di estirpare quel traffico. Ma le gelosie nazionali e l'amor del guadagno ridussero a poco il frutto di tale concordia.

La Tratta era abolita, ma la schiavitù continuava a sussistere nelle colonie. Nel 1834 il Parlamento Britannico sancì una legge che aboliva la schiavitù in tutte le colonie inglesi, ed assegnava venti milioni di lire sterline, ossia cinquecento milioni di franchi, per indennizzare i padroni degli schiavi. Generosissima e gloriosissima legge che rimarrà nella storia come il più nobile monumento del progresso civile nel nostro secolo. Nessun'altra nazione imitò l'esempio dell'Inghilterra. La schiavitù continuò a regnare nelle colonie francesi, danesi, spagnuole e portoghesi, e negli Stati meridionali dell'Unione americana settentrionale. Si lodino però le nuove republiche dell'America spagnuola dell'aver affrancato quasi tutte i loro schiavi al tempo della loro rivoluzione. E siccome la popolazione schiava non si mantiene, generalmente parlando, nel suo numero normale col mezzo dell'accrescimento naturale, vale a dire che le nascite non vi compensano le morti; e siccome le piantagioni in America si vanno sempre allargando, ne avviene che vi è sempre bisogno e dimanda e smercio di nuovo rifornimento di schiavi tratti dall'Africa, pel Brasile, per Cuba, per Porto Ricco, per Montevideo, ed anche, dicesi, furtivamente per certe parti dell' Unione americana. Onde si computa che non meno di 150,000 Negri vengono ogni anno trasportati dall' Africa nell'America, a malgrado dei trattati, delle leggi e delle navi che incrociano i mari africani.

Da principio l'Inghilterra e la Francia davano reciprocamente facoltà alle loro navi da guerra, applicate a quella crociera, di visitare i bastimenti sospetti di ambedue le nazioni. Poi l'Inghilterra fece un trattato coi Potentati settentrionali, col quale si concordava di risguardare la Tratta dei Negri come un atto di pirateria da punirsi colle severe leggi marittime che a questa si riferiscono. Il Governo francese aderì a quel trattato, ma l'Opposizione schiamazzò sì forte, che fu d'uopo rescinderlo. S'innalzarono mille querele contro l'Inghilterra, come se in tal faccenda ella fosse guidata da idee solo generose in apparenza, ma dannose in sostanza alla Francia. I due Governi, francese ed inglese, elessero il duca di Broglie e il dott. Lushington per concertare nuovi accordi, e si stabilì che i due Governi impedirebbero parimente la Tratta, ma che i bastimenti dell'una e dell'altra nazione non verrebbero visitati che dalle navi da guerra della propria bandiera; come pure fanno gli Stati Uniti d'America.

La Tratta dei Negri continua adunque a farsi per contrabbando, e malgrado delle navi in crociera. Ma questo infame traffico è lucroso cotanto che si computa esservi ancora guadagno quando, su sette bastimenti, un solo può scampare, e giunger salvo al suo destino. E lord Aberdeen diceva nel Parlamento, che un governatore dell'isola di Cuba, solamente col chiuder gli occhi sull'introduzione degli schiavi in quell'isola, ove è proibita dai trattati, ricavò un profitto di cento mila sterline, ossia due milioni e mezzo di franchi. La maggior richiesta è però pel Brasile, ove certi economisti pretendono che ci vorrebbero, a farlo fiorire, ancora due milioni di schiavi. Dobbiamo però ripetere, per amore del vero, che le nazioni cattoliche hanno sempre trattato gli schiavi Negri meglio delle protestanti, e che la schiavitù nelle colonie spagnuole e portoghesi mai non ebbe quell'efferatezza e quegli orrori che la contraddistinsero nelle colonie inglesi ed olandesi.

Un altro fatto, lamentevole del pari che ineluttabile, è che la tratta degli schiavi divenne assai più crudele dappoi che essa fu dichiarata illegale, e quindi fattasi unicamente per contrabbando. Perocchè la necessità in cui sono i trafficanti di celare, nel lor passaggio a traverso all'Atlantico, il loro carico di merce umana alle navi da guerra, gli obbliga ad accrescere a cento doppi i patimenti de'miseri Negri, i quali vengono ammucchiati, stivati in fondo alle navi e collocati peggio che le botti, onde ne segue, oltre all'indicibil soffrire, una grandissima mortalità. Moltissimi pure ne muoion prima nell'esser catturati, perchè i naturali stessi per amor di guadagno fan caccia di lor simili, o i principi del paese guerreggiano fra loro per procurarsene in copia, e farne vendita all'ingrosso. Assai ne muoiono nel forzato lor cammino dall'interno del paese alla costa, o nella lor dimora ne'magazzini di deposito sopra piaggie insalubri, e assai finalmente dopo lo sbarco, prima di esser venduti. In somma, dalla prima cattura sino all'arrivo sulla possessione ove debbon lavorare, perisce circa la metà degli schiavi. Cosa orribile a dirsi, ma di cui ridono i grandi trafficanti di schiavi, che radunan milioni e nuotano nelle delizie. Nè l'infernale mercato cesserà, sinchè tutte le nazioni cristiane non vorranno sinceramente accordarsi per farlo cessare; accordo molto difficile perchè la cupidigia vince ogni umano ed anche divino riguardo in questo mondo corrotto.

Oltre la tratta de'Negri per l'Atlantico, evvi nell'Africa una periodica esportazione di schiavi che si fa per mezzo delle carovane dal Sudan negli Stati barbareschi e nell'Egitto, e il cui numero ascende dai 20 ai 25,000. Avvene parimente un altro traffico condotto dai sudditi dell'Iman di Mascate, i quali in navi arabe trasportano schiavi dal Zanzebar e da altri porti della còsta orientale dell'Africa, nell'Arabia, nella Persia, nell'India, nell' isola di Giava ed altrove. Asserisce il capitano Cogan, testimonio di veduta, che il numero degli schiavi venduti sul mercato del Zanzebar non è minore di 50,000 all'anno. I Portoghesi trasportano anch'essi schiavi dalle loro possessioni sulla costa di Mozambico, a Goa, a Diù e nelle altre loro stazioni orientali.

Per una legge del Corano, la quale però non viene osservata in tutti i paesi maomettani, nessun musulmano può fare schiavo un altro musulmano. I principi maomettani del Sudan forniscono i loro mercati di schiavi tratti dai loro sudditi idolatri, o rapiti da'paesi vicini. La schiavitù è però dolcissima appresso i Maomettani; aggiungi che il Beì di Tunisi l'ha abolita nella sua reggenza; e che il regnante gran Sultano ha tolto di mezzo il mercato degli schiavi nella sua capitale, e sembra disposto a spegnere anch'esso la schiavitù; il che facendo, precederebbe la Francia istessa che finora la conserva nelle sue colonie, pur deliberando intorno al modo di abolirla.

Grande è il commercio interno degli schiavi negli Stati-Uniti dell'America settentrionale. Se ne fa compra nel Maryland e nella Virginia per mandarli nella Luigiana, nell'Alabama ed in altri Stati meridionali. Ne'paesi di quell'Unione ove regna la schiavitù, guai a chi parla d'affrancamento! ci va della vita. E nondimeno, fondamento del patto sociale in quella grande e possente republica è l'uguaglianza naturale di tutti gli uomini! Quale contradizione!

Sostengono uomini espertissimi che la tratta degli schiavi dall'Africa non si può estirpare col solo mezzo della forza, e che non si può sperarne l'abolizione definitiva se non coll'incivilire l'Africa centrale, coll'incoraggiarvi l'industria agricola e i legittimi rami di commercio, e col diffondervi contemporaneamente la buona educazione e la religione cristiana. Egli è certo che se tutte le nazioni civili non consentono nel volere spenta la schiavitù, questa può durare Dio sa sin quando. Gli Africani vendono uomini per procacciarsi denaro con cui comprare merci europee, nè ci ha dubbio che questa condizione di cose mantiene l'Africa centrale nello stato di barbarie. È un male che trae seco mali infiniti. Chi ama instruirsi a fondo intorno a quest'argomento, legga le opere del Clarkson, del Wilberforce, dello Stephen, del Brougham, del Macaulay, del Buxton, di Vittorio Schœlcher, ecc. ecc.

Qual sia il giusto numero della popolazione schiava ora vivente in America, non può dirsi accuratamente. Secondo il censimento del 1835, il Brasile avea 2,100,000 schiavi. Nell'isola di Cuba ve n'erano nel 1826 circa 260,000 Gli Stati-Uniti, nel 1830, ne contenevano oltre a 2,000,000.

Vi sono società, per l'intera abolizione della schiavitù, in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti di America. Esse tengono adunanze, publicano libri e giornali, e corrispondon tra loro. La società Americana ha fondato una colonia, chiamata Liberia, presso al Capo Mesurado, sulla costa occidentale dell'Africa, dove si mandano i Negri che ottennero l'affrancamento in America, se però questi desiderano di esservi trasportati. Il governo Inglese ha parimente stabilito una colonia a Sierra Leona, dove vengono collocati gli schiavi presi a bordo de' bastimenti negrieri dalle navi da guerra inglesi che incrociano, per impedire la Tratta, ne'mari africani.

Non abbiamo parlato della schiavitù de'cristiani nelle Reggenze Barbaresche, terrore de'nostri padri, perchè più non sussiste. La conquista d'Algeri l'ha fatta sparire per sempre.

SPIRITO CORSINI.

---

## In soffitta,

### SCENA DI FAMIGLIA.

( *Continuazione e fine. - Vedi* pag. 138. 156 )

Gabriella, dopo poche ore dal colloquio avuto col padre, fu condotta presso una sua vecchia zia, coll' ordine espresso ed irrevocabile di Marco, di non permetterle ch' ella parlasse con persona viva.

Imagini il lettore quale dovesse essere il cuore della fanciulla. Amante di Carlo, da lui lontana, in compagnia di una donna che se non era malvagia come il padre, mostravasi però severa esecutrice degli ordini di lui!... Ella, l'infelice giovinetta, piombò in una profonda melanconia; non volea parlare, sdegnava prendere cibo; stavasi rincantucciata in una piccola stanza buia, da dove non poteasi scorgere un poco di cielo, un albero, un fiore; tutto le porgeva imagine della sua anima addolorata, tutto valeva a crescerne la desolazione e il deserto.

Gabriella non aveva a fedele compagna che la memoria dei giorni trascorsi, ed una dura temenza per gli avvenire. Infatti rammemorava l'istante che le venne veduto Carlo, e lo pareggiava alla presente separazione.... Quale diversità! Rimembrava pur anco le due vecchie e i tre fanciulli che tutti i giorni in sul cadere del sole andavano a battere all'uscio del palazzo, e che ella con evangelica carità soccorreva; e qui facevasi a piangere per la sorte di quelle cinque desolate creature. — Oh povere vecchie! — diceva a se stessa, abbandonandosi al suo dolore — poveri fanciulletti biondi! Essi non avevano al mondo che me, non mangiavano che il mio pane .... me lo dissero tante volte!... Ed ora chi li soccorrerà? Quelle vecchie cadenti appoggiate ad un bastone, quei bimbi belli come tre serafini, scacciati, senza speranza, affamati!... Oh mio Dio!...

Indi, assalita da più possente pensiero, ripigliava: — E Carlo, che dirà di me? quali conghietture farà? non potrebb' egli credere che ad un altro affetto avessi schiuso il mio cuore? E mio padre così irritato, che non farà per vendicarsi su quell'infelice? Ah! quale stato terribile!...

La signora Stefania, presso la quale Marco, di lei fratello, aveva incarcerata sua figlia, era una vecchia di sessant' anni circa; non cattiva, non buona; se ella non era capace di farsi rea d'un'indegna azione, non gioiva neanco nell'arrecare altrui un poco di bene; giovine, era stata senza entusiasmo, senza affetti; vecchia era fredda, e, nella sua freddezza, quasi crudele. E Gabriella sentiva ora il peso di questo suo spietato carattere, forse peggiore d'ogni altro. I primi giorni la giovinetta aperse alla signora Stefania tutto il suo cuore, le tese le braccia amorosamente: ma la signora Stefania udì senza pietà, senza commuoversi il racconto delle angoscie di lei, e se non ricusò il suo seno alla nipote, l'accolse però con tali parole ghiacciate, con sì orribile tuono d'indifferenza, che Gabriella ne dovette tremare ed impaurire assai più che dell'ira paterna.

Per chi soffre, l' indifferenza altrui è atroce come un dileggio.

Un dì la signora Stefania, scorta una lagrima sugli occhi di Gabriella, prendendola per mano, disse: — Nipote, una lagrima! Non m'inganno?

— Sì, mia zia.... non posso nasconderla.

— È una cosa ridicola! Sessant' anni che sono al mondo, e i miei occhi non furono mai bagnati dal pianto. Fanciulla, imitate il mio esempio.

— Lo imiterò, rispose Gabriella, traendo dal seno un sospiro; ma voi non ignorate alcuni miei dispiaceri....

— Facezie, cose da nulla.... spine delle quali andate in traccia ne'cespugli delle rose. Io fui giovinetta al paro di voi, e vi accerto che nessun uomo ebbe mai il potere di trarre dal mio petto un sospiro; le mie compagne mi chiamavano *senza cuore*, ed io le ricambiavo del titolo di fanciulle *senza cervello*. Intanto che avvenne? Esse s' innamorarono, soffersero, presero marito, ebbero moltissimi bamboli; alcune troppo affezionate ai loro amanti e da essi tradite morirono di crepacuore.... Oh! morire per un uomo! Io non la credevo cosa possibile!

Gabriella ascoltava senza poter rispondere.

— Seguite il mio esempio, vi replico. Chi è questo Carlo che amate? Un pittore? E non ne trovereste mill'altri ad ogni passo? — Mio fratello Marco non assente a che lo sposiate? Felicissima notte. Gli si dà un bel congedo in tutte le regole; non ne morirà, credete a me, ma si consolerà. Dio mio! Se non v' ha cosa più agevole che il procurarsi una consolazione!... Se tutti la pensassero come me, sono certa che finirebbero tanti piagnistei, ed il mondo, se non sarebbe sempre una festa da ballo, non apparirebbe nemmeno una stanza mortuaria.

La giovinetta, conosciuto perfettamente il carattere della zia, nè potendo da lei sperare compassione o conforto, soffocò, nascose gelosamente i propri dolori; non mosse più alla presenza di Stefania una parola di lagno, non trasse un sospiro dal seno; ella non mostrossi nè disperata nè rassegnata, ma in quello stato di terribile indifferenza che spesso degenera in fatale stupidità.

Mă se Gabriella era accorata, l'artista non era oppresso da pena minore. Al dispiacere di essere separato dalla giovinetta del suo cuore, d' ignorare quale fosse il di lei destino, aggiugnevansi le ristrettezze della sua casa, l' obbligo che incombevagli di pagare la richiesta pigione, e, non ultimo dolore, l' umiliazione nella quale lo avevano piombato le minacciose e villane parole del segretario.

Alla notte che successe al colloquio tenuto con Marco, Carlo non chiuse occhio; vaneggiò febbricitante per più ore, indi si alzò dal suo letticciuolo sul quale erasi sdraiato, e passeggiò lungo tempo nella sua camera, imprecando alla sua miseria, alla crudeltà di Marco.

Agnese non lo aveva abbandonato un momento; sempre là, al suo fianco; sempre pronta a retribuirgli una parola di sollievo e di paziente rassegnazione; sempre pronta a porgergli una carezza, a porre la sua mano fredda e tremante sull' ardente fronte di lui come ad attutarne l' incendio. Ma Carlo non intendeva, non calcolava nulla; la figura schiacciata e carnosa dell' omiciattolo eragli imperturbata dinanzi; e' vedeva tuttora gli occhi di lui piccoli e lucicanti, udiva tuttora quegli accenti che gli erano scesi così vivamente sul cuore.

La vecchierella aveva esaurita tutta la sua semplice e pietosa eloquenza; aveva invocati i nomi de' suoi santi martiri, di sua sorella Nunziata madre di Carlo, ma la rabbia del nipote non avea ancora taciuto. Finalmente la zia pronunziò queste parole: — Carlo, mio caro nipote, ma che tu sia benedetto! càlmati una volta!... Vuoi tu morire? Vuoi che la Gabriella muoia per te?

Il nome di Gabriella fu una corrente elettrica che scosse tutte le fibre di Carlo.

— Gabriella! sclamò egli battendosi colla destra la fronte. — Gabriella!... — e chinò il volto sul seno.

Agnese, lieta per aver finalmente tocca la corda che aveva ancora un suono possente per Carlo, riprese coraggio, e animandosi grado a grado, soggiunse: — Sì, Gabriella, quella buona fanciulla che io amo tanto, perchè regala la metà del suo pane alle due vecchie e a' tre fanciulli, che direbbe se ti vedesse in questo stato? Direbbe che tu ti lasci abbattere da una prima sciagura, che sei un uomo dappoco, il quale non ha la forza di comandare a se stesso e di dire: — Voglio resistere! Aggiungerebbe che se suo padre è teco adirato, può un giorno cedere e riconciliarsi teco. Ecco che ti direbbe la buona Gabriella con quella sua vocina da paradiso. Oh sì! credilo a me, ragazzo caro, il marchese attenderà qualche settimana, almeno fino a che sia esposto il tuo quadro che ora è bell' e finito; e certo il signor Marco, veggendoti acclamato, premiato, ti accorderà la mano di Gabriella. La mano di Gabriella? Ah! chi più felice di te, allora? Ed io, povera vecchia, parteciperò della tua gloria, del tuo giubilo; io piangerò dalla consolazione, e ti bagnerò di lagrime come faccio in questo momento....

Carlo, mano a mano che la zia pronunziava queste parole, rasserenavasi, ed i muscoli del suo volto, contratti come per spasmo tetanico, riacquistavano la loro usata morbidezza.

— E tu, così giovine, così pieno d' energia ti abbandoni scorato al pari di chi non ha più nulla a sperare? E non c' è la Providenza per tutti? Oh c' è, ragazzo mio; via dunque, tranquillizzati! Vedi? il tuo fronte goccia sudore; le tue labbra sono pallide pallide; pensa al tuo lavoro; io pregherò il Signore per te.

— Ah sì!... esclamò Carlo, come svegliandosi da un lungo sonno doloroso; sì, mia buona zia, avete ragione; tutto non è perduto per me; io ho un quadro, la mia speranza ha la sua àncora! Questa mia Parisina mi dice di non disperare; forse il marchese si commuoverà, se non per me, per questo mio quadro, e differirà, attenderà qualche giorno, un solo mese! E sì dicendo, passeggiava di nuovo, agitandosi colla destra mano i lunghi capegli, i quali, madidi di sudore, gli cadevano sulla faccia pallida e smunta.

Da quel momento Carlo fu più tranquillo; da quell'istante le illusioni aveano ripigliato impero su quell'anima così giovine; solo rattristavalo l'idea di Gabriella, della quale ignorava il destino.

Erano passati varii giorni.

Carlo decise di nuovamente ricorrere al marchese Camillo, cui, a causa degl' intrighi di Marco e de'suoi servi, non avea più potuto parlare.

Il marchese non era in Roma, ma in una villeggiatura di sua pertinenza. Il perchè l'artista, abbracciata la zia ottuagenaria, disse: — Addio, zia. Io vado dal marchese; egli non ha a lato il segretario e mi sarà dato vederlo; spero muoverlo a pietà.

— Ne sono certa, il mio caro nipote. Il Signore ti accompagni!

— Io penserò a voi e a Gabriella, e ciò mi darà coraggio e sofferenza! Ah perchè non ho io continuato a fare il garzone di bottega! Fui troppo ardito, troppo ambizioso, ed ora ne pago la pena. Ma che importa? Ho fatto un quadro, la mia Parisina, e ciò mi anima a soffrire molto di più! Addio, zia, a rivederci a domani.

— A domani!

Carlo uscì, chiudendo la porta dietro di sè.

Agnese si segnò, e presso alla porta stessa mormoracchiò sommessa con tutta l'energia della fede una breve preghiera; poscia si assise meditabonda presso al quadro del nipote; le sue labbra muovevansi senza articolare parola; avreste detto che ella continuava a pregare.

Dopo alcune ore di quasi perfetta immobilità e profonda meditazione, fu scossa da un forte picchio.

— Gesumaria! Chi batte in questo modo?

E si alzò tremante, pensando al nipote.

Fu ripetuto il picchio accompagnato da una voce che gridava: — Non c' è nessuno? Aprite! o si getta a terra la porta.

— Chi è? disse con voce spenta l' ottuagenaria spaurita.

— La giustizia! Aprite!

Agnese, le di cui membra tremavano ognor più convulsivamente, aperse l'uscio.

Entrarono quattro uomini.

Il primo, in abito nero, dallo sguardo penetrante, era il giudice del quartiere; il secondo, pur vestito di nero, secco, dagli occhi incavati, impassibile, ne era il commesso, o segretario. Gli altri, grossolane e ruvide figure, due testimoni.

— Signori.... disse la vecchia che per lo spavento mal sostenevasi col suo bastoncino.... io sono quasi cieca e non posso ravvisarli.... Chi sono? chi cercano?

— Io sono il giudice del quartiere; questi, miei subalterni. Dite, non è codesta la casa di Carlo V...., pittore?

— Signor sì, signor sì; rispose tremando la vecchia.

— Il sig. Carlo da due anni non paga il fitto di questo appartamento; fu chiesto che si procedesse sommariamente e fu condannato; ora veniamo a sequestrare i suoi effetti.

— Sequestrare!... gridò la vecchia gittandosi le mani fra i bianchi capegli — Sequestrare?...

— O pagare — soggiunse freddamente il commesso dagli occhi incavati. — Avete quattrini?

— No, signore, buon signore, non abbiamo un soldo; ma fra qualche giorno....

— Allora non sarete più a tempo.

— Come! Davvero?

— È impossibile differire, disse con qualche dolcezza il giudice; la giustizia deve procedere. L' ufficio è duro, ma noi dobbiamo esercitarlo. Sequestrati questi effetti, saranno poco dopo publicamente venduti.

— Venduti!... Venduti!... Ma il padrone, il signor marchese attenderà qualche giorno. Carlo, il mio nipote è andato, sono tre o quattr'ore, alla villeggiatura di lui, per pregarlo appunto....

— Abbiate pazienza, buona vecchia, ma tutto è inutile. Indi rivolto al commesso: — Fate il vostro dovere.

Il commesso con una imperturbabilità singolare, cominciava ad apporre i sigilli.

La vecchia, tentennando, agitando come donna dissennata le braccia, con voce or stridula, or soffocata gridava: — No, signori, non lo facciano, differiscano per l'amor di Dio! abbiano compassione di noi! — Aspettino qualche giorno, bravi signori, qualche ora; non mi uccidano, non uccidano Carlo!

Il commesso continuava ad apporre i sigilli.

— Aimè! non mi ascoltano! Dio mio! parlate voi al loro cuore; dite che codesta la è una crudeltà, una barbarie da giudei; dite che non abbiamo mai fatto male ad alcuno, che se siamo poveri, lo foste pur voi.... Ah pietà, signori, buoni signori!... — E li scongiurava, piangendo, gridando, con un'ansia, con tale disperazione da intenerire i cuori più duri.

Già quasi tutta la poca masserizia era sequestrata; restava ancora il quadro di Carlo che il giudice contemplava con sentimento di ammirazione, e l'urna nella quale vedevansi le ossa de' martiri, venerati dall'Agnese.

— Ah questi no!... Urlò la vecchia smaniosamente: questi no!... Questi me li serbino, me li lascino!... Prendano il mio materasso, le mie lenzuola, il mio letto, ma la mia custodia benedetta, ma il quadro di Carlo.... Oh questi no!... no, no, no!...

Il segretario seguitava, senza scomporsi, il suo uffizio.

— Deh!... la Parisina!... Il quadro nel quale Carlo ripose tante speranze, che fra alcuni giorni deve andare al concorso.... oh non lo sequestrino!... non lo portino via!... è un furto, è un delitto.... Abbiate compassione di noi!... Non vedete come vi guarda la Parisina? Pietà, misericordia, serbatecela!...

Agnese, visto che l'inesorabile commesso dalla faccia apatica dirigevasi verso la custodia come per apporvi il sigillo, l'abbrancò furibonda, volendo impedire che egli se ne impadronisse.

Il commesso si accostò alla vecchia e fece un lieve sforzo per toglierle di mano la custodia....

Agnese dovette cedere alle ruvide maniere del commesso.

Ma la custodia in quella breve lotta sdrucciolò, cadde, e si ruppe in frantumi.

Agnese mandò un acuto grido e si lasciò piombare ginocchione dinanzi alle ossa calpeste dal piede del villano commesso.

Il giudice pregò con miti parole la vecchia Agnese cedesse

alla forza della giustizia e consegnasse a chi ne facesse richiesta tutta quella mobiglia, chè non era più sua. Quindi accompagnato dal commesso e dai testimoni, lasciò, non senza essere vivamente commosso, quella casa del pianto.

### VI *ed ultimo.* — Dolori e Gioie.

— Deridermi!... insultarmi!... L'ultimo fra tutti gli uomini!... Non sa egli che io posso schiacciarlo, non sa che un'offesa è per me una piaga insanabile, e che il sangue che gronda da essa deve tutto ricadere sul di lui capo? La turba di questi superbi pezzenti, la di cui anima si pasce di delirii e di sogni, è immensa — essa fa guerra a chi ha il potere di sterminarla, essa osa trascinarsi fino ai nostri palazzi marmorei, e stridere e gracidare; ma noi non ne vogliamo sopportare il ronzio. — Oh se tutti leggessero nell'anima mia!... Se tutti bramassero al pari di me l'umiliazione e la rovina di questi alteri cenciosi i quali non sanno che decantare il loro genio ed il loro cuore!... Intanto che sia maledetto questo Carlo. Io segno la sua perdita, e deve compiersi. Poi penseremo a quella sciagurata Gabriella; od uno sposo che io le destino, od un eterno ritiro; non v'ha replica, non v'ha pietà.

Il lettore ha compreso da chi venivano pronunziate queste rabbiose e villane parole. Marco le mormoracchiava smaniosamente, poco dopo il colloquio avuto con Carlo, quel colloquio che in ambedue avea destato tant'ira e tanto disperato furore.

Marco misurava a gran passi l'ampio salotto nel quale era stato ammesso l'artista; il suo volto era ardente, gli occhi rossi e agitati da un movimento convulsivo; egli irrompeva in frequenti esclamazioni, che più propriamente dovrei dire urli feroci, e pur sovente batteva colle pugna sul tavolo, quasi a dar sfogo alla rabbia che lo invadeva.

Finalmente chiamò un servo e diede alcuni ordini, vôlti a perdere il giovine Carlo. Il segretario del marchese Camillo in poco d'ora fece condannare l'artista, ed ordinò gli si sequestrassero e si vendessero publicamente i pochi mobili che ancora restavano nella sua casa. Il dì che il giudice eseguiva l'emanata sentenza, in quel giorno di sì alto dolore, di tante lagrime per Agnese, Marco si era abbandonato a tutta la rea voluttà di un'ottenuta vendetta. Egli fu veduto alla finestra della stanza già abitata da Gabriella, in atto di contemplare lo spettacolo miserando. V'hanno esseri che alla propria superbia sacrificherebbero tutto, a costo di rendersi brutalmente crudeli.... Marco apparteneva a questa schiera di mostri.

Le masserizie della piccola soffitta furono trasportate altrove; Agnese, oppressa, malata, riversa sopra un pagliariccio, vide trar via da due facchini il suo letto, quello di Carlo, i tavolini, i quadretti, le cinque sedie, le teste di gesso, e si ascose il volto fra le mani; quando poi s'impadronirono del lavoro che aveva costato al nipote tante fatiche, si sentì a mancare il cuore e gemette sommessa.

La casetta era vuota: unico mobile era una vecchia morente.

Dopo due giorni ritornò Carlo, il quale pur questa volta aveva indarno tentato di favellare al marchese Camillo. Marco coll'arte più fina lo aveva impedito. Com' ebbe sentore l'artista della propria sventura, diede in grida di disperazione, esecrò i suoi sogni, pianse la sua giovinezza così sfiorita da mano codarda.... La vecchia, forte della propria rassegnazione, gli andava ripetendo parole di conforto.

Ma la scossa ricevuta dall'Agnese, già sì immiserita ed affranta dal gelo degli anni e dalle sventure, era stata troppo terribile. Ella sentiva a venir meno la propria vita. Carlo, fuori di sè, baciava la destra rugosa e fredda della sorella di sua madre, e — Zia, le andava dicendo, con accento interrotto dai singhiozzi — Zia, povera zia! Avete bisogno di un soccorso, di un conforto. È necessario trovare un asilo, un tetto che vi accolga.... Non ci resta che l'ultimo letto del povero, dove la pietà non è morta!...

— L'ospedale!

— L'ospedale, mia zia. Ah! io sperava potervi apprestare ben altro avvenire, ma la prepotenza, l'ambizione di un vile ha distrutto le mie più belle speranze!... Ora è d'uopo piegare la fronte al destino.

— Sia fatta la volontà di chi ha sofferto più di noi tutti. Fammi recare all'ospedale.

E l'ospizio benefico ricettò poco dopo la povera vecchia. Essa, lo dicemmo, sentiva che le mancava la vita, e in quegl' istanti supremi pregò Carlo non l'abbandonasse. — Fra qualche ora, mormoravagli con voce fioca, io sarò morta; avrò così finito di penare; ma mi duole per te, il mio caro figlio, per te che lascio così privo di ogni conforto. Oh se il mondo che non ti conosce, potesse leggere nei nostri cuori, se l'alterigia che ti colpì degnasse contemplare questa vecchia che muore e questo giovine che non ha più nulla sopra la terra!...

— Ah nulla!... nulla!...

— Ma io vado a raggiungere la Nunziata, tua madre, e pregheremo per te. Dammi la tua destra, e posala sul mio cuore finchè batte.... così! Oh non disperarti, Carlo, non piangere. Forse il tuo oppressore conoscerà un giorno, come a gran torto decretava la tua rovina; chi sa che la mia morte non gli desti nell' anima un rimorso, e non tema la maledizione del cielo!...

— Non ho più nulla, zia, nulla!...

Venne la sera e Carlo non aveva mai abbandonato un solo istante il letto della malata. Furono apprestati gli ultimi pietosi uffici ad Agnese, e Carlo, inginocchiato, parea pregare fervorosamente per la povera zia....; ma il dolore gli impediva di pur articolare un accento. Nella notte vegnente, Agnese gli riparlò parole di consolazioni future; cui Carlo o non rispondeva, o rispondeva con gemito fioco. All'alba la vita della vecchia era al suo termine. Carlo ne udì le ultime parole, ne ebbe l'ultimo bacio, ne contemplò gli ultimi aneliti. Quando la meschina aveva lasciato per sempre la terra, raccomandò all' infermiere il corpo della sua ottuagenaria, e scorato, oppresso, quasi dissennato, uscì da quell'asilo ove lasciava l'ultima fra' suoi parenti, la sua seconda madre d'amore.

Da quel momento egli rinunziò ad ogni speranza di gloria. Sprovisto di tutto, senza il coraggio di limosinare, decise di lasciare per sempre la sua patria. Il dì ch'egli disponevasi a partire, passò presso un rivenditore di vecchie mobiglie, e fra i mille quadri e quadrucci accatastati, addossati gli uni agli altri, sucidi e polverosi, che scorgevansi in sull'uscio della bottega, vide una tela ch'egli conosceva, ch'egli amava, nella quale aveva compresa una suprema felicità .... la sua Parisina.

Si sentì ad avvampare il sangue nelle vene; cercò nelle tasche se avesse di che comperare quel quadro.... Nulla! — Trasportato da un impeto di furore, si slanciò sulla sua Parisina, e colla ferrata punta del proprio bastone le forò il viso ed il petto.... Gittò un grido di spavento e di raccapriccio, come padre che ha ucciso il figlio, e barcollando fuggì.

Non passò molto tempo dall'accaduto che il marchese Camillo fu informato del crudele procedere del suo segretario; dotato come si è detto, di un'anima generosa, ne fremette, e colmato Marco de'più acerbi rimproveri, gli chiuse irrevocabilmente le porte del proprio palazzo. Intanto fece ricerca di Carlo, al quale stese le braccia amorose, dicendogli:

— Carlo, povero giovine! voi foste oppresso da un uomo che io credeva tipo di lealtà.... ma egli non ne giubilerà; da questo istante la vostra sorte è cambiata; io vi schiudo una carriera luminosa, e sono lieto di poterlo fare. Ah perchè non vi ho conosciuto prima d'ora! Io vi avrei risparmiato molti dolori.

Il marchese Camillo assegnò un appartamento ed una pensione al giovine artista perchè potesse continuare i prediletti suoi studi. Carlo baciò la destra che lo beneficava, accettò riconoscente tanti favori, ma non tardò a confessare al marchese che egli avrebbe bramato dividere la sua felicità con Gabriella, la fanciulla che, miserabile, aveva amata, che non poteva dimenticare nell'agiatezza. Il marchese Camillo sorrise al giovine artista e promise appagarne le brame. Non volle rivedere il padre della fanciulla, ma adoprossi caldamente perchè annuisse al matrimonio di Carlo e Gabriella. E Marco, caduto da un posto elevato che ora Carlo occupava, sfuggito qual uomo perverso, in odio quasi a se stesso, si pose una mano sul cuore, guardò il cielo, e diede il suo assenso.

Dopo due settimane la soave Gabriella, tutta vestita di bianco, coronata di rose, e con al fianco il suo Carlo esciva dalla casa paterna, e bella di gioia ineffabile moveva al tempio per proferirvi il giuramento che già da molto tempo, e non meno solennemente, aveansi ricambiato i loro cuori. In quegl' istanti i due giovani gustavano tutta la felicità della vita.

Carlo, sempre nobilmente soccorso dalla operosa bontà del marchese Camillo, procede coraggioso e fortunato nell' arte intrapresa; egli però, nelle ore di riposo e di calma, a lato della sua Gabriella, brama rammemorare il passato, far parola di sua zia morta, come una santa, all'ospedale, della sua povera soffitta, della sua Parisina, ripetendo sovente che la memoria de'sofferti dolori è sacra al suo cuore; e in quegli istanti siffatti gli spuntano sul ciglio le lagrime.... Ma una carezza ed un sorriso di Gabriella lo richiamano alle tranquille gioie presenti, e gli pingono nuove contentezze per lo avvenire.

David Chiossone.

## Monumenti niniviti.

Il museo archeologico di Torino venne arricchito, non ha guari, di due preziosi pezzi di scoltura assira, provenuti dagli scavi stati eseguiti nel sito dell'antica Ninive dal sig. Paolo Emilio Botta, e da questo esimio nostro concittadino mandati in dono al suddetto museo in segno del vivo affetto cui egli nutre verso la patria. Crediamo pertanto far cosa grata ai nostri lettori offerendo loro un fedele disegno dei due monumenti, e soggiungendo alcuni brevi cenni sulla natura e primitiva destinazione dei medesimi. Le due teste sono lavorate a basso rilievo sopra lastra di steatite, o gesso marmoriforme, come lo chiama il sig. Botta: ed il lavoro n'è molto pregevole, a giudizio di valenti artisti che lo esaminarono. Di siffatte lastre non più spesse che un decimetro, ma ampie dieci o dodici piedi quadrati, e tutte esteriormente ricoperte di scolture ed inscrizioni cuneiformi, furono formate le pareti dell'assiro edifizio di Khorsabad, i cui ruderi con indefesso zelo ricercati dal sig. Botta, gli somministrarono un' immensa quantità di bassirilievi, d'inscrizioni e di altri monumenti, che dipoi sono stati trasportati in Francia, siccome già fu accennato in un precedente foglio di questo giornale (pag. 52, col. 1). Tornando ai nostri due pezzi, il maggiore rappresenta verisimilmente la testa d'un monarca assiro, o quanto

meno del personaggio principale che più volte è raffigurato nei bassirilievi storici di Khorsabad. Di grado inferiore al predetto ivi mostrasi il personaggio, la cui testa nuda ed imberbe è scolpita nel pezzo minore, nè forse è vana congettura crederlo un regio eunuco. Ma prudente consiglio ne pare lo astenersi da ogni prematuro scioglimento in siffatte quistioni, ed aspettare che sia più inoltrato, di quel che è presentemente, lo studio dell'archeologia assira, secondo l'esempio datoci dal Botta stesso nelle cinque lettere da lui *scritte* al sig. Mohl, e publicate in Parigi coi tipi della Stamperia reale nel 1845; alle quali rimandiamo i lettori desiderosi di maggiori e più autorevoli rischiarimenti.

I Compilatori.

( Altezza metri 0, 89 )

( Altezza metri 0, 62 )

( L'ultimo giorno di Carnovale in Modena )

## L'ultimo giorno di carnevale, prima festa popolare carnevalesca a Modena.

Per anni molti il carnevale a Modena si tenne rintanato in casa, mogio e taciturno. Quest'anno, l'ultima Domenica, fe' capolino, e l'ultimo giorno brillò clamoroso e gaio con inaspettata allegrezza. Un avviso del podestà invitava la popolazione a fare in que' due giorni il corso con maschere sulle mura: la popolazione tenne l'invito, e all'ora designata le mura erano percorse da un conveniente numero di carrozze e di pedoni. Ma i giovani non erano avvezzi a simili feste, chè pochi fra loro ricordavano averle vedute nell'età infantile, i più non ne avevano pure un'idea: gli uomini d'età matura non volevano essere i primi ad eccitare la gioia e far chiasso: però il corso della Domenica era serio, ordinato e grave, e da un concorso maggiore in fuori, non differiva molto da quello di tutte l'altre Domeniche dell'anno. — Quando da S. Giovanni sorse un frastuono di allegrezza, e si propagò fino al baluardo di S. Pietro, accompagnando ed applaudendo una elegante carrozza, dalla quale sei giovani mascherati rispondevano alla moltitudine e alle carrozze con una tempesta di confetti e di fagiuoli, e con urli di allegra spensieratezza. Questo fu il segnale e l'esempio. — Il lunedì fu speso in progetti e preparativi; il veglione della sera non fu che un convegno dove accordarsi di ciò che fosse a fare la mattina vegnente. — Spuntò l'alba del martedì tepida e serena, venne l'ora del corso, e tutti furono sulle mura; tutti, fuorchè i cuochi, gli affetti da sciatica e da catarro, e gl'invidiosi del piacere altrui. — Allora veramente il carnevale, benchè improvvisato, imperversò baccante. Qua vedevi un carro di suonatori, colà uno di cuochi; da un lato una elegante *cittadina* piena di signore in *dominò*, dall'altro una *polonese* che trascinava una compagnia di maghi, o se non maghi, almeno di gente sinistra con grandi cappellacci e grandi mantelli neri. Qui era una *bastarda* con caricature francesi; là una *brisca* con un *turista* inglese intento alla lettura della *Guida* e noncurante di ciò che accadeva dintorno a lui. E all'incontrarsi dei cocchi, tempestavano i confetti a migliaia, direi *fino ad oscurarne il sole*, se mi premesse di tenermi amico un classico.

Ma ciò che diede più vita e più movimento al corso fu l'apparire improvviso di una cavalcata dipresso a una trentina di giovani, rappresentante Abd-el-Kader accompagnato da un drappello di beduini. Quattro formavano la vanguardia, dietro ai quali veniva un portastendardo, e due colle lancie sormontate dalla mezza luna, e portanti le code che svolazzavano agitate dall'aria. Seguitava l'eroe del deserto con uno schiavo negro alla staffa, e quindi a due a due gli altri che formavano la sua schiera. Prima percorsero le mura di passo, poscia fecero svariati giuochi d'equitazione, ora trottando serrati, ora lanciandosi alla carriera colle scimitarre sguainate, ora sbandandosi e riannodandosi di lì a poco; ciò che unito al bel costume che vestivano, ed esatto per quanto la brevità del tempo loro aveva concesso di fare, produsse un effetto maraviglioso e piacevole oltre ogni credere a chi li vide.

Se gaio fu il corso nella mattina, la sera fu rallegrata da nuovo brio. Fra' giovani s'era parlato di *moccoli*: alcuni promotori avevano invitati i loro amici a trovarsi alle ventiquattro sotto al portico del Collegio.

— Tentiamo, dicevano: se la cosa appiccica, diverrà come a Roma l'usanza di tutti gli anni; se no, spegneremo i moccoli e buona notte.

Appena fatta un po' scura la sera, uscirono dal caffè del teatro vecchio otto o dieci giovani con loro torchietti accesi, e s'avviarono su pel portico del Collegio, gridando: *Moccoli, moccoli*. Tosto furono incontrati da parecchi altri usciti dagli altri caffè, ripetendo lo stesso grido. La gente nuova della cosa, interrogavano che fosse ciò; e i promotori per tutta risposta gridavano, *moccoli*, e ponevano loro in mano un candelotto acceso, e quelli seguitavano la corrente ed urlavano a tutta gola. Piacque la festa, e in brevissim'ora i portatori di moccoli erano divenuti parecchie migliaia: e vi si vedevano signore ed uomini gravi, gente di toga e gente di spada, popolo grasso e popolo minuto, fanciulli e vecchi, tutti con volto ilare, ed uniti tutti nel talento di far baldoria. — E quando meno ognuno se l'aspettava, eccoti sbucare da una contraduccia un giovinotto (uno dei più ameni spiriti della città) a cavallo, con in mano una lunga pertica, dalla estremità della quale pendeva un palloncino di carta illuminato. Era seguitato da quattro prefiche che portavano una cassa, e dietro a questa veniva una bandiera circondata da maschere, ed una banda d'alcuni suonatori, improvvisata dal bello spirito lì per lì. Non è a dire di quali schiamazzi echeggiasse la via Emilia a simile apparizione. Il convoglio si mosse con passo lento, e la turba dietro, ripetendo: *moccoli!*

Arrivarono in piazza, la cassa si fermò, e la turba intorno. Fu sollevata sulle braccia de' portatori: si aperse, e ne uscì una figura pallida e magra che si manifestò come personificazione del carnevale. Parlò al popolo della sua morte prossima, e si mostrò lieto di ciò che gioiosamente moriva: disse, sperare che l'anno venturo risorgerebbe più gaio e più brillante, e di nuovo si chiuse nella sua bara, sulla quale fu deposto il suo gran cappellaccio, e la marcia seguitò suo cammino. A dirla in breve, si percorsero le principali strade della città, invitando quelli ch'erano alle finestre a metter fuori i moccoli, ed applaudendo a quelli che tenevano l'invito. Dopo le nove ore l'eroe della festa voltò la briglia verso la casa abitata da lui, entrò nel portone, e il vestibolo e la scala e 'l cortile furono invasi dalla turba gioiosa, finch'egli sceso di sella salì la scala, e di lassù rivoltosi alla moltitudine, arringò gravemente:

— Ora, signori, vi esorto a spegnere i moccoli, e serbarvi lieti all'anno venturo.

Lo applaudirono, spensero, e in pochi minuti si sciolsero; e chi andò al teatro, chi alla conversazione, chi al caffè, chi all'osteria, chi a casa, tutti di lieto umore, imperciocchè niuno inconveniente avesse turbata la festa, da un po' di raucedine in fuori, che obbligò molti a tacere il mercoledì, per compensare le troppe grida del martedì.

Oggidì talenta a molti dir male del carnevale e della maschera e dell'altre piacevoli usanze di quella stagione, e sostengono che siffatte cose sono avanzi di barbarie, che punto non s'accordano colla civiltà del secolo, il crescere della quale tosto o tardi deve finire col torle via. Io non so dove costoro vorrebbero condurre l'umana razza, nè se credano che l'incivilire gli uomini, anzichè nel dirigerne al meglio le tendenze, consista nel mutare la natura loro. Quanto a me credo che della società avvenga come dell'uomo, il quale per rifare la lena che gli venne meno ne' lavori, abbisogna di riposo, di distrazione e di sollazzo. Così il popolo dopo le fatiche di tutto l'anno, dopo le sofferenze dello inverno, appena la temperatura incomincia, benchè lievemente, a raddolcire, in quel tempo che è, dirò così, crepuscolo della primavera, sente bisogno di abbandonarsi a qualche giorno di spensieratezza, di sbalordirsi e di dimenticare per un istante in mezzo a clamorosi piaceri le amaritudini della vita. Poi que' giorni sono ai ricchi occasione di spendere alcuna maggiore quantità di danaro, il quale circola in mezzo al popolo industrioso e procacciévole che ne fa suo profitto. E mentre il ricco in quelle feste, in quelle mascherate, in quelle luminare, in quei corsi, diverte sè, diverte anche quella povera gente minuta, che tutta la vita stenta in mezzo a fatiche incredibili per guadagnare alla famigliuola un misero pane bagnato di sudori e di lagrime. E per noi Italiani sono nazionali siffatte allegrezze, — e quando io vengo considerandole da questo lato, elle mi appaiono sacre e venerande. Tanto è: ella è del bel paese la rumorosa gioia che si espande sotto alla infinita volta de' cieli, che ridono alla nostra patria di amoroso sereno. Tanto non fu mai bello il carnevale come lo fu a Firenze, come lo fu a Venezia ne' tempi della loro splendida gloria. In mezzo a tante straniere usanze che c'invadono d'ogni parte, conserviamo almen questa, la quale è retaggio de' nostri padri. E vero che a loro fu sollievo da nobili fatiche, a noi lo è da eunuchi ozii, pure fu cara ad essi, e per ciò solo sia cara anche a noi. Conserviamola come cosa preziosa, quantunque non esprima che riso, e sia anello anche questa che per mezzo alla presente putredine congiunga la luce dei tempi che furono, con quella del tempo che deve venire.

Francesco Manfredini.

---

## Rassegna bibliografica.

Notizie e Schiarimenti sulla Costituzione delle Alpi Piemontesi del cav. Angelo Sismonda professore di Mineralogia. — Torino, Stamperia Reale, 1846.

Una delle scienze che più hanno prosperato in questi ultimi tempi, ed hanno più goduto del favore de' dotti non solo, ma benanche di quello del comune degli uomini, è senza dubbio veruno la geologia: e chi volesse tesser l'elenco degl'insigni naturalisti, che in questo secolo hanno rivolto con speciale predilezione le forze del loro ingegno ad indagare la struttura della scorza terrestre per indi dedurne ipotesi probabili e capaci di somministrare ragionevole spiegazione della formazione del nostro globo, non la finirebbe mai. A noi basti dire che nel bel novero degl' illustri nomi di geologi moderni, van collocati per mero debito di giustizia quelli di tanti nostri benemeriti Italiani, i quali rappresentano in faccia allo straniero l'italica scienza e si mostrano degni continuatori dei Moro, degli Spallanzani, dei Brocchi e di tanti altri che noi non citiamo, perchè son nelle bocche e nella memoria di tutti coloro cui è nota la storia della geologia. E difatti qual è fra i nostri coetanei, cui stia a cuore la gloria della patria scienza, che ignori i nomi di Lorenzo Pareto, di Ludovico Pasini, di Leopoldo Pilla, di Lavinio Spada e di quell'egregio Giacinto di Collegno che dopo aver mietute nei campi di battaglia le palme del valor militare, ed accresciuto fra i geli delle Russie nuovo lustro alle armi italiane, ha saputo cogliere nei campi di battaglia della scienza allori più pacifici, ma non meno invidiabili nè meno gloriosi? In questa eletta schiera figura già da un pezzo il professore Angelo Sismonda, che da molti anni con indefesso zelo e con solerte diligenza va studiando la costituzione geognostica dell'Italia settentrionale, e colla sua pubblicazione di una carta geologica delle provincie subalpine, fornirà uno de' più preziosi elementi della carta di tutta l'Italia, della quale il Collegno ha già divulgato uno stupendo e bellissimo saggio. La memoria di cui più sopra accenniamo il titolo, è una esposizione chiara ed accurata delle osservazioni fatte dal professore Sismonda nelle sue reiterate e continue peregrinazioni nelle Alpi, ed a noi sembra ch'essa debba venir consultata con molto profitto da chiunque intenda ad acquistar nozioni esatte ed adeguate intorno alla geologia italiana non solo, ma anche intorno a talune questioni generali, che fra i geologi non sono ancora risolute e stabilite. E però senza addentrarci nell'analisi di questo pregevole lavoro, la quale, attesa l'indole sua tutta tecnica e tutta scientifica, mal si addirebbe alla necessaria brevità di questa nostra *Rassegna*, direm solamente che oltre al valore scientifico la memoria del Sismonda va commendata per la chiarezza del dettato e per la connessione delle idee e dei ragionamenti, qualità che vanno lodate assai, perchè non s'incontrano così frequentemente come si crede. Laonde è da desiderare che l'onorevole Professore raddoppii sempre più di zelo e di ardore, e presto faccia di publica ragione la carta geologica dell'Italia subalpina, ch'è parte tanto importante della carta geologica di tutta quanta la nostra penisola. Noi possediamo, se non compiute almeno abbozzate e principiate, una Flora ed una Fauna italica: perchè dunque non imiteranno i nostri geologi l'esempio dato da' loro confratelli botanici e zoologi? Il solo dubitare nel far risposta a cosiffatto quesito sarebbe gravissima offesa al vero, e noi siam certi che fra poco per opera dei Pareto, dei Collegno, de' Pasini e di tutti gli altri valorosi nostri concittadini testè nominati, avremo a gloriarci di una carta geologica italiana, degna di sostenere il paragone con quella di Francia, fatta da Elie de Beaumont e dal Dufrénoy, la quale, oltre all'essere un magnifico monumento di scienza e di osservazione, è nel tempo stesso bellissimo e non peritturo testimonio della sollecita ed instancabile protezione, che il governo ed il parlamento di Francia accordano alle opere dell'intelletto ed ai progredimenti della scienza umana.

Alcuni Scritti del dottor Carlo Cattaneo. — Milano, coi tipi Borroni e Scotti, 1846, 2 vol.

A chi volesse istituir paragone fra gli scrittori nostrali e gl'inglesi, e confrontare le due letterature tra loro, troverebbe indubitamente che fra i nostri moderni scrittori quello che con maggior sicurezza può esser denominato *Essayst*, come si dice in Inghilterra di Sidney Smith, di Jeffrey e di Macaulay, è appunto il dottor Carlo Cattaneo. I suoi scritti raccolti insieme in due volumi, stanno infatti ciascuno da sè, e non hanno fra loro quel nesso, quel rapporto, quel legame che son necessarii nei libri, i quali versano metodicamente ed ordinatamente intorno al medesimo soggetto, ovvero intorno a soggetti diversi che hanno però una comune origine od un comune punto di contatto: e per continuare il paragone noi diremo che queste scritture del nostro Italiano si leggono con quel medesimo diletto, con la stessa facilità e col medesimo profitto, con cui si leggono quelle degli scrittori inglesi pocanzi mentovati. Lo stile disinvolto, facile ed ameno, il brio della frase, l'acutezza delle riflessioni, il frizzo spontaneo sì e vivace, ma non mai inurbano od impertinente, la vastità e la moltiplicità delle cognizioni, ecco i pregi certamente non comuni, onde vanno adorni gli scritti del Cattaneo: e noi siam lieti di far profferta di sincero e riconoscente plauso all'editore che ha avuto il lodevole pensiero di raccoglierli e farne l'edizione, della quale discorriamo. Gli argomenti intorno a cui versano i discorsi contenuti nel primo volume, sono di letteratura e di linguistica, come il *Don Carlo* di Schiller, ed il *Filippo* di Alfieri, il *Goetz di Berlichingen*, il *Lorenzino*, il *Romancero del Cid*, la *Vita di Dante* di Cesare Balbo, *Fede e Bellezza* di Niccolò Tommaseo, *della Satira, del Bello nelle arti ornamentali, sul Principio istorico delle lingue europee, sulla Lingua de' Celti, del Nesso fra la lingua valaca e l'italiana*, ed infine *dell'applicazione dei principii linguistici alle questioni letterarie*. Nel secondo volume si leggono frammenti di storia universale, che trattano *dell'Evo antico, della Conquista d'Inghilterra pei Normanni, dello Stato presente d'Irlanda, dell'India antica e moderna, della Sardegna antica e moderna, di alcuni Stati moderni*, e per ultimo *della Milizia antica e moderna*. La massima parte delle questioni che si riferiscono ai punti di storia e di letteratura finora noverati, son trattate dall'egregio scrittore con quella dovizia di senno, che non difetta giammai ne' pari suoi e sopratutto con quella originalità di critica e di giudizio, la quale manca ai compilatori ed ai raffazzonatori, ma è invece il contrassegno particolare, la caratteristica, diremmo quasi l'individuale fisionomia di quegl'intelletti che per star ritti e per andare innanzi svelti e difilati non hanno mestieri di venir mendicando il sostegno di chicchessia. Forse non tutti consentiranno con le opinioni enunciate dal Cattaneo intorno a molti punti di letteratura e di scienza ed intorno a taluni scrittori, ed ove volessimo mettere a squittinio, avremmo dal canto nostro a dichiarare il divario che corre fra molti de' suoi pronunciati ed il nostro modo di pensare: ma la discrepanza e la divergenza delle opinioni son forse tali cagioni da far contrastare i pregi di uno scrittore qualsiasi e massime di uno come quello di cui facciam parola? Epperò conchiudiamo coll'augurare alla patria nostra molti scrittori che rassomiglino al Cattaneo, ed a costui l'agiatezza e la volontà necessaria per continuare ad abbellire colle sue scritture le patrie lettere, e giovare colla sua penna all'italico incivilimento.

Dell'abuso del salasso, e dei danni cagionati dal medesimo, del dottore Maurizio Poeti, socio corrispondente della reale Società Agraria di Torino, dell'Accademia omeopatica di Palermo, ecc. ecc. — Genova, tipografia Faziola, 1846.

Qualora l'acutezza dell'ingegno e la facilità dello scrivere fossero di per se sole bastevoli a far sicuro il trionfo di una causa non vera, l'autore di questo opuscolo avrebbe senza dubbio conseguita la palma della vittoria, e meriterebbe di essere salutato come vincitore: poichè sarebbe veramente cosa abbastanza difficile perorare meglio del dott. Poeti, e con maggior apparenza di ragione, a pro di una causa che noi crediamo essenzialmente ed onninamente discosta dalla verità. Il valore terapeutico del salasso, e l'utilità, anzi l'indispensabilità della sua applicazione in moltissimi casi patologici, è uno di quei fatti, che la quotidiana esperienza ed il ragionamento non tollerano venga messo in dubbio da chicchessia: in tante e tante malattie, Giovan Pietro Franck, che non agiva per fermo all'impazzata, e che non difettava nè di pratica clinica, nè di criterio, nè di sodezza di raziocinio, soleva dire, che nella punta della lancetta sta la salvezza dell'infermo! Che se poi si faccia abuso di questo salutare mezzo terapeutico, e da istrumento di salute si converta in istrumento di danni e di morte, a chi vuolsene attribuire la colpa, se non a chi lo adopera a sproposito e senza discernimento? Si abusa del salasso! ma, Dio buono! in questa guisa egli è lecito scrivere un libro intorno all'abuso dell'acqua, intorno all'abuso del pane, intorno all'abuso di tutto: e la natura fragile nostra, corriva pur troppo alle esagerazioni e ad ogni sorta di eccesso, fornirebbe inesauribile materia di scrivere e di parlare a chiunque volesse fulminare anatemi, e tuonare contro gli abusi di qualunque cosa. Premesse queste osservazioni, ci è forza però aggiungere, che allorquando il dottor Poeti ragiona intorno a taluni punti speciali di patologia e di terapeutica, adopera contro le applicazioni del salasso argomenti di molto calibro che vanno ponderati, e che prima

di essere contrastati, denno riscuotere severa ed accurata disamina. Si tratta della vita delle umane creature, di noi, dei nostri simili, e quindi le esperienze, i ragionamenti, le meditazioni, le controversie non sono mai da tacciarsi di superfluità: che anzi, siccome la scintilla della verità è generata dall'attrito della discussione e dal cozzo delle avverse opinioni, così meritano encomio ed incoraggiante plauso coloro che scendon primi nell'arringo, e col far dubitare di cose universalmente ammesse, danno maggior risalto al vero, e lo depurano dalle esagerazioni e dalle esorbitanze, dalle quali spesse volte è deturpato. Pel resto, l'opuscolo del dott. Poeti è dettato con tanto vigor di dialettica e con tanta vivacità di stile, che vien letto con piacere anche da chi seco lui non consente nel bandir la croce contro il salasso.

Raccolta completa delle Poesie giocose del professore segretario Cesare Masini pittore di storia. – Prima edizione bolognese. — Bologna, tipografia governativa - alla Volpe (a spese degli editori) 1847.

Il dono di scrivere poesie le quali sian veramente giocose e faccian conseguire il doppio intento di far ridere ad un tempo e d'istruire e flagellare il vizio e le ridicolezze umane, è dato a pochissimi. La linea di distanza che corre fra la spiritosità e la goffaggine, fra la poesia giocosa e la poesia insulsa, è più sottile di un capello; e molti che credono aver dettati versi lepidi, argutissimi, giocondi ed affatto berneschi, null'altro hanno fatto il più sovente se non adoperare i caratteri di stampa a publicare prose rimate e condite da scipitezze d'ogni sorta. Le poesie del prof. Cesare Masini vanno all'intutto esenti da questi rimproveri; poichè in esse il brio della fantasia, la pungente vivacità del frizzo e l'arguzia dei concetti, bellamente si accoppiano collo stile andante, scorrevole, senza stento, e qual si addice alla poesia bernesca. *I punti ammirativi*; *la mia barba*; *una mia avventura pittorica*; *i pittori puristi*, e *la profana commedia, o zibaldone satiro-giocoso*; oltre alle tante altre poesie di diverso argomento che si leggono nel volume, di cui abbiam sopra trascritto il titolo, conseguiscono, a parer nostro, egregiamente lo scopo d'ogni scherzevole poesia, far ridere, cioè, alle spalle del vizio, senza offender giammai le persone, e praticando a puntino il *castigat ridendo mores* del latino poeta. Il riso sapiente vale soventi volte più di un cipiglio o di un severo sogghigno fuor di proposito, ed in moltissimi casi la sferza del ridicolo flagellando il vizio, lo atterra e lo doma più sicuramente di un'arida e compassata sillogistica e di astrusi e regolari argomenti: quindi è che noi vediam con piacere continuata in seno alle nostre lettere la tradizione gloriosa del Berni, del Redi e di tanti altri che sarebbe inutile rammentar qui distesamente.

Del corso di metodica dato dai professori Garelli e Troya in Genova nei mesi di settembre e di ottobre 1846, Relazione di Domenico Elena. — Genova, tipografia del R. I. de' Sordi-Muti, 1846.

Della istruzione popolare in Genova, parole dette ad una commissione della Società economica di manifatture e commercio il 2 aprile 1845, dello stesso. — Genova, id. 1846.

Questi due opuscoletti sono scritti di molta importanza per tutti coloro i quali intendono ad acquistare nozioni esatte intorno alle condizioni odierne dell'insegnamento e della publica educazione nella nostra penisola, e massime nelle grandi città fra cui Genova occupa indubitatamente uno dei primi posti. Il signor Elena fa parte del corpo municipale genovese, e quindi è in grado di conoscere assai da vicino e meglio di ogni altro il continuo progredire che l'istruzione va universalmente facendo nel popolo genovese: ond'è che le parole di lui significan molto e meritano grandissima fiducia. Il rendiconto del corso di metodica de' professori Troya e Garelli è oltre ogni dire interessante, e chiarisce con bellissima luce gl'immensi vantaggi che ha già prodotti e sarà per produrre questo benefico ed essenziale insegnamento. Così gli uomini dabbene, come il sig. Elena, si adoperano in tutti i modi a pro del luogo nativo, e colle azioni e colla penna promuovono continuamente la diffusione dei lumi: e diciamolo pure ad onor del vero, questi esempii, più che in ogni altra città d'Italia, sono frequentissimi in Genova, i cui generosi cittadini non vogliono soltanto il bene in astratto e da dilettanti, ma si sforzano con incessante operosità ad attuarlo e tradurlo in fatti, e ad accertarne per quanto è lor dato il trionfo.

La cronaca fiorentina, la diceria a papa Giovanni XXII e alcune rime di Dino Compagni. — Prato, per Ranieri-Guasti, 1846.

La ristampa di un libro antico ma buono, oltre all'esser cosa in se stessa ottima ed eccellente, procura ancora al comune dei leggitori l'incalcolabile vantaggio di risparmiar loro la noia di cui sogliono essere fecondi e larghissimi donatori molti libri moderni. La Cronaca di Dino Compagni è uno di quei gioielli della nostra lingua, così conosciuti e così unanimemente stimati, che noi reputeremmo inchiostro proprio sprecato, raccomandarne la lettura e decantarne la schiettezza, l'ingenuità e la primitiva semplicità. Vi sono certe epoche della vita di una nazione nelle quali la storia è necessariamente fanciulla, ed ha quindi tutte le grazie, tutt'i vezzi, tutto il candore, tutta la soavità, tutto l'incanto, tutto il sorriso dell'età puerile. Erodoto presso i Greci è incontrastabilmente l'esempio più splendido e più superlativamente bello di questo genere di storia primitiva, e nell'Italia nostra, senza pretendere istituire un paragone, che per fermo non reggerebbe, coll'immortale storico greco, è Dino Compagni. Sia dunque lode al benemerito editore pratese, che ha avuto il buon pensiero di riprodurre co' suoi tipi il racconto del cronachista fiorentino, aggiungendovi la diceria a Papa Giovanni XXII ed alcune rime dello stesso autore, le quali ultime quantunque non sieno fior di poesia, van però lette con amore e considerate come uno di que' tanti monumenti dell'antica e purissima nostra lingua, nei quali la gioventù studiosa può rinvenire bellissimi modelli di stile ed utili ammaestramenti a bene scrivere.

† I Compilatori.



### TEATRI e MUSICA.

Roma. Le belle arti servono al *sentimento del bello*: la musica quando è moralmente coltivata esprime nobili affetti: Roma è sede di belle arti, e queste devono coadiuvare al risorgimento sociale che si opera in quella città dal senno del gran Pontefice Pio IX. La musica di teatro, come la musica di chiesa, molcendo i sensi, o innalzando l'anima, possono arrivare colla scorta di sani intelletti a quella meta.

I maestri Fioravanti e Buzzi compresi di una vera idea sociale e italiana, saranno meglio ispirati; le note non saranno per essi un vano gioco di fantasia che ammolliscono i cuori; e possano prender animo pel loro miglioramento estetico dagli applausi che gli tributarono gl'intelligenti Romani! *La dama e il zoccolaio*, opera nuova di Fioravanti, piaque assai, ed è melodramma ricco di molte belle melodie. *Il Gusmano di Medina*, lavoro del Buzzi, fa sperare che questi, profittando de'suoi giovani anni, coglierà bella corona musicale.

Mentre si aspetta la riforma della musica teatrale, la musica di chiesa adempie al suo scopo, ha quelle forme di sentimento religioso che le diedero i grandi maestri dell'arte. I canti di Palestrina echeggiano gravi e severi nella cappella Sistina in faccia al gran dipinto del Giudizio universale. I canti di Paisiello, di Guglielmi il vecchio, di Sarti, di Zingarelli e del vivente Basili spiegano nella cappella Giulia in S. Pietro più graziosi e fioriti concetti. Si narra, che alcuni pezzi scritti a otto parti reali, eseguiti a due cori ed organi, facciano spesso dimenticare l'ora del pranzo ai divoti e ai dilettanti che si piacciono in quel pio ed estetico rapimento.

Quella *musica esce dai sacri recessi per innamorare di sè* il bel mondo. Il Fontemaggi, maestro organista al Vaticano, diede academia nella sala del palazzo Sinibaldi: e circa trenta cantori di varie basiliche, schierati su di un palco a guisa di piccolo teatro, fecero udire con accompagnamento di cembalo, di violoncello e di contrabasso, salmi ed inni di chiesa con indicibile incanto. Il *Miserere* dello Zingarelli, maraviglioso di filosofico sapore, pose termine all'academia che produsse negli animi un sublime raccoglimento.

Si lodano Terziani, Fontemaggi e Giorgi perchè sanno e improntano del vero carattere il sacro componimento: si lodano fra i dilettanti i marchesi Capranica e Muti. L'esecuzione delle loro opere è condotta con bastante zelo: il canto in falsetto è sostituito alla voce dei soprani, che tanto disdicevano a un luogo sacro. Ma perchè alla donna di onesti costumi sarà interdetto di mescere il suo musicale accento alle preghiere degli uomini? Avrebbero i cori una tinta angelica, come quando sono composti di fanciulli.

Dalla musica sacra ebbe origine la nostra musica teatrale, e chi sa che questa non venga rigenerata da quella?

Ai concerti spirituali, come si chiamano in Francia, si alternano i concerti ove brilla il bel sesso. La signora Chiara Vannutelli maneggia come un' arpa incantata il pianoforte di Erard, e ne trae i veri e schietti suoni di Beethoven. Il sig. Achille Del Nero, e il conte Domenico Silveri fanno cantare le corde del violino e del violoncello. In casa del cav. Landsberg prussiano, egregio nel suonare il pianoforte e la viola, l'*inglese Salaman* e il *milanese Bazzini pianisti* sono applauditi dall'eletto fiore dei Romani e dei forastieri.

Venezia. Quando questa città era grande e libera fu scuola di eccelsi maestri di musica sacra e profana: allora i suoi organi ripetevano fra la religiosa armonia il grido di S. Marco. Quando religione e patria si abbracciano insieme, come oggi in Roma, le arti affratellano gli uomini, e congiungono la terra col cielo. A Venezia la quaresima non è sacra come a Roma, ove si cantano i salmi, non carnevalesca come a Milano, non silenziosa come a Torino, e se la passa in ogni cosa languidamente. La compagnia drammatica del Giardini recita nel teatro di S. Benedetto, malconcio come una vecchia barca della Republica, e nonostante il buon metodo di recitare, l'accuratezza dello sceneggiare, l'armonizzamento delle voci ed un pregevole repertorio, non fa molta fortuna. Il poeta della Compagnia, Paolo Giacometti, espose già sulle scene un dramma storico *Camilla da Casale*, e due brillanti comedie *Il poema ed una cambiale*, e *Nobili, cittadini e plebei*, opere che vennero assai lodate. Si dia coraggio allo scrittore italiano, che scrive italianamente: venga la primavera in cui il famoso architetto Japelli ristorerà il teatro: ma chi renderà un po' d'anima ai Veneziani?

Firenze. Non dimentichiamo che nel carnevale il Ricci col suo *Birraio di Preston* ebbe la sorte di Rossi in Milano:

buona musica, pregiata dagl'intelligenti, non applaudita dal Publico. Ma, egregio sig. Maestro, chi vi persuase di cantar la birra in un paese ove fioriscono le viti, e che interesse può avere il vostro birraio pei discendenti dell'eroico Ferrucci?

Paesi Esteri. A Vienna fu cantata la nuova opera di Mayerbeer *Vielka*, che fu prima cantata in Berlino col titolo *Il Campo di Slesia*. Mayerbeer conosce gli arcani di ogni stromento, ne sa ogni voce per ogni moto d'animo, e lo mostrò anche questa volta, ma la sua *Vielka* non raggiunge nè *Roberto*, nè *Gli Ugonotti*.

Il pianista Thalberg va seminando armonie e beneficenze. Dopo aver percorso trionfalmente, come dicono i giornali, parecchie città di Fiandra e d'Olanda, suonò nel gran teatro dell'Aja a profitto de' poveri. In un intervallo del concerto venne insignito dal Re dell'ordine della *Quercia*. Egli mostrò il fregio cittadinesco al Publico, e ne scoppiarono i più vivi applausi. È questo il vero trionfo di un Principe e di un Pianista. Volgete la musica al bene civile, ed ella commoverà nobilmente i cuori.

Un nostro bravissimo basso, Celestino Salvatori, che non la cede ad alcuno per virtù cittadine, canterà a Barcellona. Peccato che non rimanga in Italia per continuare ad offrire ottimo esempio di un cantante che alla profonda scienza della musica maestrevolmente accoppia sentimento, cognizione della scena e sublime espressione!

I Compilatori.

## VARIETÀ.

### LA POESIA DELLE STRADE FERRATE E DELLE NAVI A VAPORE

Chi mai nella vita non dà l'ali di tempo in tempo al suo desiderio, non suscita la propria imaginazione, non fa qualche viaggio aereo, *come nelle Novelle Arabe, per correre un* grande spazio di cielo e di terra? Chi non ama di raggiungere una persona cara, o visitare paesi ignoti, città colte, spiagge selvatiche e pittoresche? Quante volte si affida un pensiero, un sospiro ad una nuvola che passa nel firmamento come la Maria Stuarda di Schiller, ad un augello pellegrino, ad un placido zeffiretto, come tutti gli amanti, che fanno ministra la natura dei loro deliziosi vaneggiamenti! La vela che muove dal porto e si spiega al vento, empie di mille fantasie il giovinetto che si trastulla sulla sabbia, come un tempo Colombo sulle rive natali; lo scoppiettare di uno scudiscio di postiglione unito al fragore delle ruote veloci fa balzare i cuori dalla brama di viaggiare.

È nostro il globo ove siamo nati: a noi diede Iddio di percorrerlo e d'ingentilirlo, e pose negli uomini affetti di amore e di fratellanza, istinti di curiosità, desiderii, bisogni, affinchè gli uomini fossero uniti insieme, e si dessero la mano ad onta dei fiumi, dei monti e dei mari. Onde la brama di viaggiare è viva negli uomini; ma potrà rispondere a quella brama una nuvola, un augello, uno zeffiro? E lo stesso pino, che traversa le aque mentre trasporta i naviganti, non fa spesso contrario cammino alla volontà del pilota? I cavalli che fumanti divorano la via, non sono lenti in confronto del desiderio dell'uomo, che vorrebbe correre come lo zeffiro, la nuvola e l'augello?

Ma l'uomo ha trovato un artifizio, che veste di realtà i suoi fantastici sogni: la poesia non è più nel pensiero, è nell'opera: il progresso vince le maraviglie della mitologia: Eolo imprigionava i venti, i moderni il vapore: il dio della favola se ne serviva per sommergere i navigli in mare e devastare la terra; noi per salvare i navigli e far la terra più popolata, più colta, più bella. Si svolge il vapore da un ricettacolo d'aqua bollente, e compresso e distribuito per certi meccanismi, affretta le ruote volubili di una carrozza o di una nave: anche la nave ha le sue ruote tra i flutti delle aque simiglianti ai flutti della polvere, che biancheggiano ed empiono l'aria di sprazzi. La nave e la carrozza portano un cimiero di fumo, che segna d'una lunga striscia l'azzurro de' firmamenti: ambedue racchiudono una piccola officina di Vulcano nel grembo: ambedue tuonano camminando: il tuono, il fuoco, il fumo, quando la mano inesperta dell'uomo non irriti la potenza del vapore da guastare il *corpo in cui si racchiude, sono indizio di gioia, di prospe*rità, di consorzio di genti, e d'ogni bene. Ad essi sorride il mare in mezzo alle tempeste, sorride la terra fra le pioggie e le nevi.

Ecco una carrozza sulle strade ferrate. L'occhio del viaggiatore non vagheggia un fiore, una pianta, un fiume, un augello, che gli passano innanzi come un baleno, ma percorre i quadri della natura come se andasse volgendo le pagine di un libro. Lo spettacolo è grandioso, son vaste le proporzioni: frondeggia un bosco, poi subito s'innalza un colle, s'eclissa il colle e si distende una pianura, la pianura si rimuove come un tappeto e romoreggia un fiume, che fugge con tutto l'alveo colmo d'aque: poi una landa inospita è cacciata da un prato di fiori, un campo di messe da una laguna, una rupe da un castello, un paesetto da un abituro, un abituro da una città: ov'è una famigliuola succede rapidamente un gregge, ove una moltitudine, il colloquio di due innamorati all'ombra di una quercia, ove i villani che zappano, i fabbri che martellano: sopra queste scene che si avvicendano varia il cielo, in una parte ride di luce, in altra s'offusca di nuvole, or piove tinte argentee, ora sprazzi di porpora, tempera il suo fuoco, s'accende, si va screziando d'azzurro, di lume e d'oro. Le tinte del cielo, dell'aria, dei campi e delle vedute si mescolano, si confondono, ma producono insieme un vasto componimento, un'armonia generale, ove si perdono le parti e si rileva il tutto, ove brillano le masse, si sbattono le ombre, e si crea un incantesimo, un affascinamento che non si può descrivere.

Non v'è tempo in simile viaggio o volo per le impressioni fabbricate da Dumas, per le osservazioni de' viaggiatori che narrano menzogne, per le miniature delle scene, per i dipinti solari del dagherotipo. Al vapore è mestieri un decoratore di teatro, un dipintore ardito di cupole di chiese: per esso un regno è una provincia del mondo, il mondo è un vasto schizzo di una piccola parte del creato.

Or ora vedremo, che non teme il tragitto dei mari, come un gigante che li passasse a piedi asciutti. Ei non teme l'ostacolo dei monti sopra cui sdegna inerpicarsi. Entra per una via sotterranea, ove la volta sostiene le sorgenti dei fiumi nelle viscere della terra, i massi di graniti, gli antichi depositi delle aque, le selve, le voragini, le cime inaccessibili ammantate di nevi e di geli eterni. E in mezzo a questi elementi della natura immobile il vapore passa libero e veloce, rischiara le ombre collo sfolgorare de' suoi fuochi, vi addensa il suo fumo, fa rosseggiare le pareti, va mugghiando e alternando il mugghio al suono dell'oricalco: sembra ch'ei traversi l'inferno, ove fugaci fantasmi prodotti dalla rossa luce e dal fumo hanno voce dal cigolío delle macchine, ove il rimbombo di diversi rumori imita il cupo lamento dei dannati, e lo sghignazzare dei demonii. Ma tosto la galleria è percorsa e torna il lume delle stelle o del sole.

Non andrà molto che le Alpi, in altre epoche baluardo armato contro i Francesi, ove i Piemontesi inalberarono il glorioso lor vessillo, cerchio di montagne stampato dai passi di antichi guerrieri, tragitto tante volte del danno d'Italia, non andrà molto che il vapore vi passerà sotto, come se le alte rocce non avessero mai esistito, lasciando nelle regioni dell'aria coi nidi delle aquile le memorie delle armi, dei guerrieri e dei nostri danni.

Questo vapore ovunque passa crea maraviglie, popola la terra, infiora una landa deserta, innalza officine di moltiplice industria, fa brulicare di nuova gente le città, copre di palagi e di case e di opifici il terreno, semina ovunque l'abbondanza e la gioia. È un fondatore di colonie, è un istitutore e un propagatore di lumi, è un guerriero pacifico che distrugge i pregiudizii, è un propagatore di lumi che fuga le tenebre dell'ignoranza e della barbarie, è un filantropo che giova all'umanità, è un amico che intesse i vincoli delle più belle associazioni, è un operaio che sdegna l'ozio e nel tempo istesso un gaudente che ama il diletto. Al suo passaggio i rozzi agricoltori lo guardano come un mago che col *suo negro fiato va suscitando prodigi: i manuali delle officine* credono che abbia la potenza di moltiplicare le loro braccia: gli scienziati lo prendono per un portavoce che trasmette nel mondo le loro meditazioni: i ricchi pel genio dell'abbondanza che versa il suo cornucopia colmo di frutti e di fiori: i poveri pel demonio che insegna a trovare i tesori. A lui fanno festa le città che al suo arrivo e alla sua partenza s'abbigliano di vesti e di ornamenti, fanno festa i fiumi che si famigliarizzano cogli uomini, le campagne che per esso hanno deposto il selvatico aspetto, le popolazioni che cantano le sue lodi, mentre la bellezza che ha ricevuto da lui le sue ghirlande, lo carezza col suo sorriso, la gioventù ch'egli fece compagna di lieta speranza lo benedice.

Due città che saranno state fra loro nemiche in altri tempi, che si saranno insanguinate nelle guerre civili, si danno il bacio di sorelle perchè lo vuole il vapore. Un popolo che marciva fra i bastioni, adegua al terreno i bastioni, e sul dorso del vapore siede al banchetto di un altro popolo che il giorno dopo rende la visita all'amico: e guardandosi in faccia, ravvisando la comune impronta, riconoscendosi per fratelli, stupiscono come prima di questo tempo non si siano mai accordati e trovati insieme, e che la piccola distanza di cento leghe li abbia nel corso dei secoli separati. Visitandosi questi popoli l'un dice all'altro: « Oh che bella invenzione è questa tua! ne voglio cavar profitto, vieni in mia casa e troverai qualche cosa dell'arte mia che non ti sarà inutile. Non ci manca il tempo, farai di cammino in un giorno quel che in altro tempo facevi in un mese ». Questo commercio di persone si compie fra città e città ove regna il vapore, come tra famiglia e famiglia. Gli abitanti di Torino si leveranno all'alba per andare a conversare coi loro fratelli a Milano o a Genova, e al tramonto del sole verranno a coricarsi in riva all'Eridano.

Tra popoli lontani è frapposto il mare, agitato spesso da tempeste, dominato da venti contrarii alla navigazione, o immobile per ostinata calma. Il mare è campo aperto al dominio del vapore come la terra: le tempeste, i venti e la calma non lo molestano: o egli li vince con quella magica disinvoltura con cui l'aquila traversa l'aria piena d'insetti e di minori augelli. Fremono le onde, si accavalcano spumanti, gli flagellano i bruni fianchi, gli aprono abissi sotto la carena, ed egli continua impavido il suo cammino, fende *quel flutto stesso chè gli faceva intoppo*, volge le *ruote sugli* stessi minaccianti marosi, e sotto di lui si colmano gli abissi e si adeguano i monti. Nulla può contro lui l'ala del vento che non ha da spazzare nè alberi, nè antenne, nè vele, e quell'ala s'infrange sulla prora, onde l'antico dominatore dell'instabile elemento, vista inutile la sua possa, va sfogando la sua rabbia col cimiero di fumo e lo scompiglia, lo soffia in mille parti e lo disperde.

Se il vapore fosse stato in Aulide, si sarebbe beffato dell'ira dei numi, e senza il sacrifizio di una vergine avrebbe salpato dal lido e condotto gli Achei all'assedio di Troia. Quella placida calma che compone le aque siccome uno stagno, che riflette i raggi del sole come uno specchio, che addolora il navigante sospeso nell'immensità dei mari, quella calma è un grato spettacolo pel vapore; è come l'imagine della natura che ha deposto le ire, e bella e serena contempla il corso trionfale di quello. Ed egli vola da una spiaggia all'altra, lascia indietro i navigli armati di vele che aspettano favore dal vento e dal mare: egli è consapevole della sua potenza, egli porta nel suo grembo quel fuoco che gli antichi credettero esser l'anima del mondo, che tuona nell'Etna, che fa sorgere i monti nelle pianure, emerger le isole dal mare.

Il vapore così veloce nel suo corso, così potente nel superare ogni ostacolo, è il primo ministro dell'uomo, cui la Providenza faceva re di questo pianeta. Ad esso è riserbato di congiungere insieme tutte le parti dell'ampio reame. Se un tempo l'Oriente fu diviso dall'Occidente, se si muovevano guerra l'un contro l'altro, se costavano immense fatiche le comunicazioni da una regione all'altra, oggi in poco spazio di tempo il navigante approda ove sorge il sole e dove tramonta: il Settentrione si tocca col Mezzogiorno: l'Asia e l'Africa confondono i proprii tesori coi tesori dell'Europa: havvi scambio di merci, consorzio d'uomini: la zimarra del Cinese, il turbante del Turco, il burnusse del Beduino, le piume dell'Indiano, il cappello dell'Europeo si mescolano alla rinfusa, come in una vasta mascherata di carnevale. E quella mescolanza il vapore, crescendo il commercio dei popoli, la fa più viva di moto, più screziata di colori, più variata di costumi e di linguaggi, come una ricamatrice che aggiungendo lana coll'ago industre, compie un disegno di cui si vedevano soltanto i primi contorni.

Diceva Nerone dopo essersi fabbricato il suo palazzo, la grande magione d'oro, « finalmente ho un'abitazione da uomo »; e l'uomo dirà quando il vapore avrà compiute tutte le sue fatiche « finalmente ho un mondo degno di me ». Sarebbe stato convenevole all'uomo, che col suo pensiero visita e misura i firmamenti, un globo ove gli Ercoli e i Tesei hanno dovuto disputare il terreno ai mostri ed alle belve, ove un poco d'aqua arresta i passi dei viandanti, ove un cavo legno, come una scorza di noce è gioco dei venti, ove i popoli si affaticano sulla polvere lentamente come formiche? All'uomo che abbraccia tutti gli astri è necessario, che almeno signoreggi davvero questo povero pianeta, che da Parigi faccia una passeggiata nel Cairo, che da Roma vada a far colloquio con un missionario della Cina senza molto disturbo, che da Londra vada a Calcutta come un Torinese alla Madonna del Pilone. Per l'uomo Pechino, Ispahan, Manilia, Filadelfia, Lima, il Capo di Magellano, il Capo di Buona Speranza, il Gange, il Danubio, il Sund, lo stretto di Behring, i punti in somma i più distanti, i più diversi della superficie terracquea saranno come ameni alloggi, posate nel viaggio del mondo, ove non si veggono che messi, giardini, boschetti, e dapertutto il sorriso dell'ospitalità, dell'amicizia e dell'amore.

Intanto, finchè questo bel sogno si avveri, ogni paese di Europa si abbella coll'opera del vapore. La nostra Italia si vantata per le sue aiuole di fiori, il bel cielo, le convalli, i gioghi ridenti, i laghi, i fiumi, ecc. ecc., che sarebbe mai se Napoli si godesse il suo golfo e le sue isolette, Roma le ruine antiche e le campagne pittoresche, Genova la riviera, *Milano le irrigue pianure, Venezia le magiche lagune*, Firenze i suoi gentili costumi, Torino la maestosa catena delle Alpi nevose, la Sicilia l'Etna che vomita fiamme, senza che una città partecipasse dei godimenti dell'altra? È forse fatta l'Italia pel solo dovizioso Britanno, che la percorre oziando, come si guarda per diletto un panorama? È d'uopo che gli Italiani conoscano la loro patria, come gli abitanti di una città, ogni quartiere di quella: è d'uopo che sappiano quante bellezze racchiude il giardino in cui li pose Iddio: è d'uopo sopratutto che si conoscano, che si stringano la mano in santo affetto, che si comunichino le idee ed i sentimenti. Chi respira al golfo di Napoli venga ad assidersi a piè delle Alpi, l'alpigiano senta fremere l'Etna, chi mira a scorrere i fecondi canali della Lombardia, o voga sulle lagune, calpesti le lastricate vie di Firenze, e così via discorrendo. Il vapore passando dapertutto, raccoglie gente, versa gente, scambia gente per mare e per terra, lungo i fiumi, a traverso i fiumi, sotto i monti, attorno i monti.... È l'omnibus del mondo con cavalli di fuoco.

Ora se questa non è poesia, quale sarà mai la poesia in questa terra?

Luigi Cicconi.

## Rebus.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Umani pensieri trasfondo in ogni dove la carità a pro del misero che piange.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 12 — SABBATO 20 MARZO 1847.
**G. Pomba e C. Editori in Torino.**

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

**Sommario.**



## Cronaca contemporanea

### ITALIA.

Stati Sardi. — S. M. il re Carlo Alberto nei primi giorni della scorsa settimana ha conceduto la sua approvazione ad una convenzione commerciale di recente conchiusa fra il suo governo e la Società inglese per la navigazione a vapore, detta *Peninsular and Oriental Steam navigation company*, in virtù di cui molte importanti agevolazioni sono accordate ai battelli a vapore di questa compagnia. Questo trattato è una novella prova della savia e liberale protezione, che l'augusto Sovrano accorda al commercio de' popoli civili, e del continuo e perseverante suo desiderio di accrescere oltre alla morale, la materiale prosperità delle italiane province, delle quali la Providenza gli ha confidato il governo.

La Società promotrice d'un asilo infantile in Asti tenne in questa città nel giorno undici del corrente marzo un' adunanza per ascoltare la relazione di quanto operossi dalla commissione provisoria or fa un anno a quest' uopo nominata. I soci presenti furono ottantasette: il relatore fu il sig. Sonza professore di rettorica, il quale informò l' assemblea di tutto quanto erasi fatto a pro della benefica istituzione, e durante il suo discorso seppe accattivarsi l'attenzione degli uditori e meritarne di tratto in tratto sinceri e caldissimi applausi. Ringraziò tutti coloro che furon larghi di aiuto alla nascente istituzione, e non dimenticò gl'Israeliti, i quali, disse il relatore, « senza avere gli stessi obblighi e le stesse speranze che noi, « senza potere aspirare a' benefizii dell'opera nostra, pur con- « corsero generosi ad arricchire ed illeggiadrire coi loro doni « la nostra esposizione, mossi a ciò fare dal solo desiderio di « cooperare ad una santa impresa ». Dopo la relazione fu presentato un bilancio presuntivo delle spese per l' annata entrante, e si calcolò di dare la morale educazione ed il cibo quotidiano a cento bambini poveri ed a venti contribuenti. Si passò quindi alla lettura del regolamento organico compilato con molto discernimento e colla guida de'libri dell'Aporti, di Errico Mayer e di Lorenzo Cerise dal signor Gatti, nel quale sovra tutti gli altri lodevole è un articolo che porta, oltre la maestra e l'assistente, poter venire ammesse nell'asilo all'insegnamento alcune giovani aspiranti, a fine di potere in tal guisa preparare nella difficilissima arte di educare tante buone giovani, alle quali non mancano nè il cuore nè l' intelletto. Il regolamento però *non fu accettato dalla Società* definitivamente, e quindi durante il corso di quest'anno sarà considerato come *progetto*, onde si possa dall'esperienza giudicare se convenga o no arrecarvi delle modificazioni. Così la carità gitta sempre più nuove e forti radici nel nostro paese, e frutta a quei generosi che con infaticato zelo vi danno opera le celesti benedizioni e quelle di tutti gli uomini dabbene e di buona volontà.

(L'Adorazione dei Re Magi — Quadro di Giuseppe Marghinotti. Vedi l'articolo a pag. 182)

Nel medesimo giorno i cinque comizii agrarii di Vercelli.

di Novara, di Pallanza, di Vigevano e di Mortara convenivano a fratellevole ed allegro banchetto in una sala del foro frumentario di NOVARA, ove son collocate le statue di Antonio Genovesi, di Pietro Verri, di Giandomenico Romagnosi, di Melchiorre Gioia e di altri insigni nostri concittadini. Era una vera festa di famiglia, e vi assistevano il governatore della divisione conte di Sonnaz, il cav. Giovannetti incaricato di rappresentare la direzione dell'Associazione agraria, i direttori e molti socii di quei comizii; in tutto ottantaquattro persone. Alla fine del pranzo il cav. Brielli, direttore del comizio novarese, dopo aver palesato i sensi della gratitudine sua e de' suoi compaesani per il valevole patrocinio ad essi largito da S. M. il re Carlo Alberto, propose alla maestà sua ed a tutta la real famiglia un brindisi che fu accolto da' commensali con lieti e riverenti evviva. Il cav. Scrazzi ne propose un altro ai ministri dell'Interno e delle Finanze, al conte di Collobiano ed al marchese Cesare Alfieri di Sostegno, che riscosse ugualmente molto plauso. Dopo questi ed altri brindisi, l'onorando Governatore ne propose alla sua volta uno all'Associazione agraria, rammentando in poche parole tutti i beneficii de' quali ad essa va debitrice il paese, e cordialmente congratulandosi cogli astanti del morale e salutare progresso che sotto l'egida protettrice del re si va tuttodì attuando in quest'estrema parte d'Italia. Il conte di Casanova da ultimo, direttore del comizio di Vercelli, improvisò un discorso, che degnamente tenne dietro a quelli che lo avevano preceduto, ed al quale con spontanea e schietta unanimità fu fatto grandissimo plauso.

L'esercizio della preziosa e consolante virtù della beneficenza è stato nobilmente praticato da tutti gli abitanti dell'isola di SARDEGNA in questi mesi invernali in cui per la straordinaria scarsezza degli ultimi ricolti, le classi meno agiate della popolazione sentono con imperiosa urgenza il bisogno di pronti ed efficaci soccorsi. A tacere dei mille atti di privata carità, di cui sarebbe troppo lungo tessere il novero, direm solamente delle publiche sovvenzioni in tutte le province dell' isola erogate a benefizio della povera gente. A CAGLIARI il governatore della città offrì a tal uopo a nome della guarnigione una cospicua somma di danaro. I capi dei dicasteri amministrativi tanto economici che giuridici offrirono pure dal canto loro vistose somme, frutto di volontarie sottoscrizioni fatte da essi medesimi e da tutti i loro subordinati. Le consorterie delle parrocchie e di altre chiese della città fecero altrettanto, ed il consiglio municipale fece distribuire nel cortile di alcuni conventi ogni giorno un numero grande di razioni di viveri; bellissimo esempio che fu con generosa prontezza imitato in parecchi altri siti della città da ricchi possidenti e da altre caritatevoli società. La consorteria della *Pietà*, composta in massima parte di persone appartenenti al ceto patrizio, si profferse a questuare lungo le vie della città destinando il prodotto della questua a totale benefizio del ceto indigente, al quale quei patrizii co' fondi della confraternita avevano già prima fatto dono della somma di mille franchi. Le altre città e tutte le borgate dell'isola secondarono energicamente gli sforzi fatti dalla capitale, ed ognuna operò in proporzione delle sue forze e dell'agiatezza de' suoi abitanti.

La publica esposizione d'oggetti d'arte e d'industria, di cui abbiam già accennato in una delle nostre passate *cronache*, si fa tuttodì più ricca di oggetti e più interessante. L'operoso tipografo Antonio Timon ha esposto in essa una nitidissima e splendida edizione del *Breviario romano*, della quale potrebbe compiacersi qualunque fra i migliori editori italiani, e ch'è bello indizio del progresso che ha fatto in Sardegna l'arte tipografica. Fra gli altri lavori che sono assai piaciuti in detta esposizione, ne citeremo alcuni d'oro del Dubois; altri d'argento del Peluffo; taluni nuovi saggi di tessuti dell' isola, egregiamente fatti, e molti altri oggetti di genere vario, sia di ferro, sia di legno, sia di cuoio, ecc. L'entusiasmo de' Cagliaritani per questa esposizione è stato tale e tanto, che il Consiglio municipale, per soddisfare il voto di molti, ha ordinato venisse prolungata per altri quindici giorni.

Nel giorno 19 dello scorso febbraio rendeva l'anima al Signore, dopo aver ricevuto i conforti della religione, il padre Ambrogio Paderi delle Scuole pie, benemerito e caritatevole sacerdote, il quale da lunga pezza per le sue evangeliche e cristiane virtù aveva conseguita la stima e l'affettuosa venerazione de' suoi compaesani. Fu preposto a varii impieghi nel suo ordine, e li sostenne onorevolmente: fu prefetto della facoltà filosofica nella regia Università di Cagliari, nel qual posto ebbe campo a far mostra della sua non ordinaria perizia nell'arte oratoria, di cui stanno a testimonio i suoi Panegirici divulgati per le stampe in Napoli nel 1827 e poi in Cagliari nel 1832. I chierici regolari delle Scuole pie hanno perduto nel padre Paderi uno de' più belli ornamenti del loro ordine; la gioventù studiosa, un affettuoso e zelante maestro; tutta l'isola, un cittadino onesto che amava la patria di sincero amore, e colle virtuose azioni altamente l'onorava.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Una sottoscrizione è stata non è guari aperta in CREMONA per cura del vescovo, la quale in pochi giorni ha fruttato la somma di ventisettemila lire milanesi, che sarà adoperata a far vendere alla povera gente la farina di melicotto a sei centesimi soltanto per libra, laddove il prezzo venale corrente è di dieci centesimi. Il consiglio municipale cremonese ha nel medesimo andar di tempo deliberato si assegnassero per lavori di publiche costruzioni ventimila lire, a procacciare in tal guisa ai popolani indigenti un mezzo onesto e sicuro di lucro e di sussistenza. E già si è principiato a dar opera a taluni di questi lavori; più di trecento persone sono infatti attualmente occupate in quelli del bastione di santa Tecla e della corrispondente strada di circonvallazione.

DUCATO DI PARMA. — Il direttore dell'Osservatorio meteorologico della ducale Università, prof. Colla, ch'è uno de' più belli ornamenti della moderna astronomia italiana, ha veduto la sera del giorno quattro del corrente mese la cometa di Hind, ch' è la prima scoperta dagli astronomi in quest'anno. « Ieri sera, scrive in data del 5 marzo il chiarissimo osser« vatore, alle ore 8 1/4 sono riuscito a trovare la cometa « telescopica scoperta a Londra dall'astronomo Hind la sera « del 6 febbraio nella costellazione di Cefeo. Essa trovavasi « nello spazio celeste compreso fra la testa di Cassiopea e la « mano destra di Andromeda, formando il vertice di un trian« golo isoscele colle due stelle *beta* e *zeta* della prima costel« lazione. Questa cometa consiste in una chiara nebulosità, « di figura rotonda, con qualche traccia di nucleo e di coda, « in direzione opposta al sole. Siccome essa si trova entro il « circolo celeste di apparizione perpetua, può essere seguita « ed osservata per tutto il corso della notte. L'annunzio della « scoperta di questo novello astro mi è giunto soltanto il « primo corrente, col mezzo di una circolare a stampa spe« ditami dal ch. astronomo Schumacher da Altona portante « la data del 15 di febbraio ».

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Il dottor Giosuè Marcacci medico-chirurgo infermiere dello spedale di FIVIZZANO ha fatto sperimento nei principii di questo mese della virtù stupefaciente dei vapori di etere solforico, ed i risultamenti per lui conseguiti concordano perfettamente con quelli enunciati finora dalla massima parte dei chirurgi d' Europa Ad una giovane che soffriva atroci patimenti per un dente molare cariato, egli praticò con tal mezzo felicemente l' estrazione, nè quella si lamentò di nessun dolore. Il Marcacci ha pure sperimentato sopra persone sane e sulla sua medesima l'efficacia dell' etere, e narra che tanto egli quanto gli altri ne provarono gli stessi effetti. Il chirurgo fivizzanese discorre in queste parole dei fenomeni in lui prodotti dall' ispirazione dei vapori eterei. « Il respiro mi si affatica, la tosse si mo« verebbe, ma mi è facile ritenerla. Un altro istante e la « mente mi si confonde: parmi che una stretta fasciatura mi « circondi la testa. Vedo finissime ed allungate scintille di un « rosso cupo che convergenti a un centro formano una ruota « che sul suo asse rapidissima girando si muove avanti e « molto appresso ai miei occhi. La mia testa ingrossa, in« grossa: entro le orecchie sento rumore: perdo l' attitudine « a muovermi: ho la necessità di abbandonarmi al proprio « peso: un senso di sordo e cupo formicolìo m' invade le « mani ed i piedi, non li muovo più. Son pizzicottato forte« mente e parmi solo che fra le dita si prenda la mia pelle « senza stringerla. Sento in confuso quello che si dice a me « d'intorno. Mi si muove il riso: rido e rido: me n'accorgo, « non posso trattenerlo. È un riso di piacere, di beatitu« dine..... A mio avviso due sono i modi d' azione di questo « benefico liquore. 1° Determinando leggiera peculiare flus« sione sanguigna ai vasi cerebrali, durevole quanto è dure« vole l'azione temporaria del liquido etereo: 2° agendo in « maniera, bensì arcana e tutta sua propria, sulla vita dei « nervi, sospendendo la sensibilità tattile ».

STATI PONTIFICII. — La Commissione, alla quale S. S. Pio IX ha confidato il carico di proporre i mezzi più opportuni per ordinare il municipio di Roma e soddisfare i voti dei suoi abitanti, è stata, non è molto, definitivamente costituita, e si compone de' signori principe Orsini, prin. Borghese, prin. Corsini, marchese del Bufalo, cav. del Cinque, monsignor Bartoli fiscale della R. Camera Apostolica, ed avvocato Armellini. All'uffizio di presidente di questa Commissione è stato preposto S. E. il cardinale Altieri, il quale ha già sostenuto eminenti impieghi con molto lustro e con non poca lode. Così Pio IX alla fiducia dei suoi sudditi corrisponde scegliendo, ad occuparsi delle publiche cose, uomini come il card. Altieri, come monsig. Rusconi, come monsig. Grassellini ecc., ed i Romani dal canto loro colgono premurosamente il destro di testimoniare i sensi della loro gratitudine all'eccelso Pontefice con ogni attestato di riverente e filiale benevolenza. Un fatto testè avvenuto in Roma basterebbe di per se solo a confermare la veracità di questa nostra asserzione. Da alcun tempo publicavasi nella santa città un periodico clandestino, la cui stampa illegale arrecava gran dispiacere a Pio IX: alcune onorevoli persone fatte consapevoli di ciò e conoscendo i compilatori di quella gazzetta significaron loro di quanto rincrescimento fossero essi causa all' amantissimo Pontefice. Queste parole sortiron subito il bramato effetto, ed in breve la publicazione del periodico fu sospesa, e Pio ubbidito non per forza, nè per violenza, ma solamente per l'affetto, per la devozione immensa ch' egli sa ispirare in petto a tutt' i suoi sudditi.

Con sensi di vera gioia e di sentita tenerezza leggevasi dai Romani nel numero 10 del *Contemporaneo* un' allocuzione di Vincenzo Gioberti a Pio IX. Il sommo filosofo si rivolge al Papa con filiale e devota riverenza, e gli parla parole di lieta speranza, di serena fiducia, di patria carità. « Morrò con« solato, dice l' eloquentissimo scrittore, vedendo vinte da « Voi le mie e le universali speranze; e benchè esule chiuderò « gli occhi lieto e tranquillo avendo potuto salutare da lungi « i gloriosi principii del vostro Pontificato ».

Una folla di contadini guidati da un capo con un corno da caccia ha fatto impeto sul casino del conte Zinanni, situato in villa di Santo Stefano territorio di RAVENNA, e vi hanno preso pochi sacchi di formentone: ma tanta era la moltitudine che nel dividerselo sono fra loro venuti alle mani e vi sono stati molti feriti. Il giorno del 23 di febbraio verso sera giunse in RAVENNA una barca di grano proveniente da Pesaro; prima levossi rumore dalle donne e dai fanciulli; poi la folla crebbe, e milletrecento staia di grano furono saccheggiate. Le truppe allo spettacolo di tanto disordine non si movevano, e quindi ciò vedendo i cittadini si armarono, e con ordine e prestezza mirabile sedarono i rumori, ricuperarono il grano e ripristinarono l'ordine. Il giorno dopo monsignore Bofondi, prolegato delle due province di Ravenna e di Forlì ringraziò i cittadini e li esortò a deporre l'armi, il che fu immantinenti eseguito. Ecco la notificazione dell' onorando prelato: « Mentre eravamo tutti intenti a tranquillizzare « sempre più gli animi sullo stato annonario di questa pro« vincia, e a publicare quelle disposizioni che secondando « le saggie intenzioni del superiore governo sembravano a « Noi ed alle locali Magistrature più convenienti a prevenire gli « effetti d'una temuta deficienza dei generi, i più deplorabili di« sordini hanno ieri funestato l'animo nostro e tutt'i buoni citta« dini di Ravenna. Noi non possiamo che sommamente lodarci « dello zelo e del contegno con cui questi ultimi hanno coo« perato alla cessazione di siffatti disordini. Le misure di « rigore contro chiunque se ne sia reso risponsabile, e le più « energiche disposizioni date a garanzia della publica e privata « quiete, nella certezza che ogni minimo tentativo di tal na« tura sarà immediatamente e con tutta fermezza represso, « tolgono qualunque timore che si abbiano più a rinnovare « esempi sì funesti. Confidiamo adunque che cessato ora « qualunque turbamento, la intera città si ricomporrà nel suo « pacifico aspetto, e torneranno i buoni cittadini con tutta « sicurezza alla quiete delle domestiche occupazioni: come « Noi non manchiamo invitarli nell'augusto nome di Pio IX « P. O. M. i cui sovrani desiderii saranno con tutta premura « adempiti da tutti quelli che tanto a ragione si gloriano di « una illimitata e filiale devozione a questo, più che Principe, « Padre dei suoi popoli ».

Anche in FORLÌ la paura della carestia è stata cagione di sconcerti e di disordini. Ognuno sa quanto sia importante l'osservanza della libera interna circolazione de' cereali, perchè chi abbonda dei medesimi possa darne a chi ne ha poco. Pesaro, Rimini, Cesena però hanno chiuso le porte all'estrazione del loro soprapiù, e quindi se si aggiunge la vicinanza della Toscana che porta via molte granaglie, si capirà con quanta forza il fantasma della carestia faccia impressione nella mente del popolo forlivese, il quale per una rappresaglia colpevole a forza impedisce che parta dalla città il più piccolo carico di grano; e la guarnigione forte di mille uomini non fa un passo perchè la legge sia osservata. Si son fatte rappresentanze al delegato, il quale ha risposto aver prescrizioni severe di usar moderazione e di schivare incontri di truppa col popolo, il quale vuol pane a prezzo modico, e minaccia il ricco che in quest'anno ha pel povero gettate migliaia di scudi in inutili lavori. I ladri in Forlì si formano in compagnie, ed ardiscono girare armati sul viso dei cittadini inermi. Nella sera del tre, una di queste bande incontrò un tale dai ladri avuto in sospetto di delatore: lo inseguirono fino alle porte di un caffè, ove egli si getta per salvarsi: ma un ribaldo gli scaglia addosso un'archibugiata che non lo ferisce. La mala sorte volle che ivi accorresse una vicina pattuglia di quattro Svizzeri ed un carabiniere, contro la quale, non sì tosto quei furfanti la videro, fu fatta una scarica generale. La pattuglia rispose, ma i ladri rimasero incolumi ed illesi, laddove il carabiniere e tre Svizzeri sono gravemente feriti, ed il primo con imminente pericolo di morte.

Nella provincia di BOLOGNA, tutti i capi di famiglia sono invitati a denunziare ai rispettivi comuni la quantità di grano che posseggono: ed a chi mentisce si minaccia gastigo. Intanto per ordine dell'Eminentissimo legato Amat si denunzian pure dai capo-rioni della guardia notturna cittadina gl' individui componenti le loro compagnie, acciocchè siano riconosciuti dal governo ed abbiano facoltà di fare un servizio più esteso e meno precario.

Il ventidue del passato febbraio mancava di vita in FERRARA Luigi Buzoni, medico egregio e professore nell' Università ferrarese, il quale lascia di sè presso tutt'i suoi compaesani grandissimo desiderio.

L'avvocato Pasquale Stanislao Mancini di Napoli offeriva non è guari alla republica di SAN MARINO un codice nuovo penale e di procedura criminale, e nell'adunanza del Consiglio sammarinese del 21 febbraio scorso la proposta venne accolta ad unanimità di suffragi, e fu decretato di conferire al Mancini il titolo di consultore di giurisprudenza della republica. Il codice offerto però non sarà messo in vigore se non quando una Commissione scelta dal Consiglio od il Consiglio medesimo ne abbiano maturamente esaminato e discusso ciascheduno articolo, e poi corretto e definitivamente adottato tutto il codice.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Riccardo Cobden è universalmente e cordialmente festeggiato in NAPOLI. Oltre le liete accoglienze fattegli dai ministri di Stato Comitini, Fortunato e Santangelo, anche il presidente dei ministri, marchese di Pietracatella, il quale ha scritto a pro delle giurande, dei collegi di arti e di altre istituzioni nel senso che gli economisti dicono *protettore*, si è recato a visitarlo. La mattina del 6 di questo mese l' illustre inglese è stato ricevuto in particolare udienza da S. M. il re Ferdinando II, il quale ha seco lui conversato con molta affabilità durante lo spazio di venti minuti.

Con molto plauso i Napolitani tutti hanno accolta la nomina testè fatta dal ministro dell' interno del nuovo ispettore degli scavi di Pompei, il quale è l' egregio Giuseppe Fiorelli, valoroso filologo, che sostenne con tanto decoro il carico di segretario della sezione di archeologia nell' ottavo Congresso scientifico italiano in Genova.

Sua maestà il re di Napoli è stato fra' primi a collocare nelle sue stanze la venerata effigie del sommo Pontefice regnante, la quale è opera del pennello dell' egregio artista Vincenzo Morani.

I lavori del porto di BRINDISI già principiati da parecchi anni sono assai bene avviati, grazie alla perizia del luogotenente colonnello del genio Albino Mayo, talchè nell'agosto dello scorso anno videsi sorgere in quel porto la corvetta francese da guerra *il Cassini*, la quale pescava dai quattordici ai sedici piedi. Nè soltanto le costruzioni idrauliche, ma anche i lavori di terreno sono a buon punto, e molto vantaggio dal compimento dell'impresa si spera dalla provincia di Otranto, la quale finora ha per il porto brindisino spesi intorno a seicentomila ducati. Il bene di Brindisi però sarà bene di tutta Italia, perchè gli economisti, i geografi e gli statisti sanno appieno che importanza quel porto si abbia per il commercio italiano.

## PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Il governo pontificio ha richiesto, non è guari, al ministro degli affari esteri signor Guizot una copia de're-

golamenti e degli statuti che servon di norma in Francia alla costruzione delle vie ferrate, e ad ogni sorta di publici lavori; ed il ministro francese ha immantinenti partecipato il desiderio del Santo Padre al suo collega signor Dunon, cui è commesso il carico di dirigere la suprema amministrazione delle publiche costruzioni, il quale ha ordinato che senza perdita di tempo si facesse copia di tutt'i documenti necessarii all'uopo, e fosser quindi rimessi nelle mani di S. E. il Nunzio pontificio presso il re Luigi Filippo.

Uno de' più assennati filantropi di Parigi, il signor Marbeau, ebbe, son già molti mesi, il nobile pensiero di promuovere in ogni circondario della vasta città la fondazione di un presepio *(crèche)* nel quale si raccogliessero durante il giorno quei bambini, a cui ordinariamente i proprii genitori astretti dal bisogno a lucrarsi il pane col sudore delle braccia non possono prestare le debite e necessarie cure. Il primo esperimento sortì favorevole effetto, e quindi i presepii essendosi moltiplicati ne'diversi circondarii di Parigi, fu mestieri ordinare una società, la quale ne sorvegliasse l' andamento e ne assicurasse l'esistenza. Questa società che si è intitolata *Société des crèches du département de la Seine*, tenne la sua prima adunanza il giorno di giovedì 25 febbraio in una delle sale dell' *Hôtel de ville* (Palazzo comunale). Presidente dell'assemblea fu l'onorando giureconsulto signor Dupin, il quale con poche ma sentite parole dimostrò i vantaggi della nascente istituzione, e la disse degna dell'epoca in cui viviamo, la quale accanto a scandalosi esempii di egoismo, di cupidigia e di ambizione ne offre pur molti e consolanti di beneficenza e di generosità. — *Si l'égoisme, la cupidite, l'ambition, présentent parfois d'éclatans scandales, la bienfaisance et la générosité offrent en revanche de nombreux et consolants exemples.* Dopo il Dupin parlarono il benemerito promotore de' presepii, ed il dottor Siry, il quale ragionò intorno ai risultamenti avvenire della benefica istituzione; e poi tenner dietro alcuni bei versi a bella posta dettati per questa occorrenza dal signor Emilio Deschamps, e varii pezzi musicali eseguiti da' migliori artisti della capitale. L' adunanza non volle sciogliersi senza dare attestato di non sterile simpatia per la buona opera, ed una questua improvisata fruttò alla società dei presepii mille e nove franchi.

Il primo giorno del corrente marzo è trapassato in Parigi dopo lunga e dolorosa infermità il signor Beniamino Delessert, già deputato al Parlamento fino all' anno 1842, ricco banchiere e dilettante di botanica. Nacque nel 1775; militò nelle guerre del 1792 e 1794: ai tempi del blocco continentale decretato da Napoleone, fu uno de' più ardenti promotori della fabbrica di zucchero di barbabietola: negli eventi del 1814 e del 1815 sostenne egregiamente il carico di colonnello delle milizie nazionali e poi assunto più tardi all'onorevole uffizio di deputato seppe conciliarsi la stima e l'affetto di tutti i suoi colleghi senza divario di opinioni politiche. Il Delessert fu pure uno di quelli che diedero maggiore e più efficace impulso allo sviluppamento delle casse di risparmio in Francia, ed il ceto degli operai, che fu sempre speciale oggetto delle sue premure e delle sue beneficenze, lo amava di riconoscente e sincerissimo affetto. Protesse le scienze e gli scienziati con tutt'i mezzi ch'erano in poter suo, e la sua biblioteca di libri botanici (la più compiuta di tal genere che siavi in Europa) parimenti che il suo erbario e le sue collezioni di conchiglie erano aperte a tutti coloro che desideravano studiare: ond'è che l' Accademia reale delle scienze fisiche e matematiche dell' Istituto di Francia lo ascrisse nel novero de'suoi socii onorarii, ed in molte occorrenze il Richard, il Decandolle, il Brown, il Link, il Lindley, il Tenore e tanti altri botanici coetanei gli furon larghi di non dubbii segni di onoranza e di gratitudine. Ma la virtù, che più rende venerato ed amato il nome di Beniamino Delessert, è la carità: della quale diede morendo ultima ed irrefragabile prova, ordinando di venir sepellito senza pompa e senza fasto, e fare elemosina a mille e dugento poveri della città di Parigi de' dodicimila franchi che si sarebbero spesi per le sue esequie. Laonde la morte di quest'uomo dabbene e caritatevole ha destato universale rammarico presso quanti lo conobbero, e presso tutti coloro i quali sanno come l' egregio defunto in diverse vicende di fortuna ed in tempi di indole opposta fu invariabilmente onesto ed illibato, e non dimenticò giammai che nell' uomo publico la probità politica deve andar sempre congiunta con la probità privata e con ogni maniera di domestiche virtù.

L'editore Perrotin prepara una nuova edizione delle Canzoni di Béranger, che è il poeta prediletto del popolo francese, nella quale si troveranno parecchie cose ancora inedite. La *Rivista de' due mondi* nella puntata del 1° di questo mese trascrive alcuni di questi versi, dai quali è facile ricavare che col crescer degli anni e col declinar della vita il genio ed il cuore del gran poeta sono rimasti sempre giovani e sempre i medesimi. Sono due strofe, intitolate *I colombi della Borsa* (*Les pigeons de la Bourse*) nelle quali l'ingenuo cantore con accento di profonda melanconia e di generosa satira lamenta le condizioni di quei poveri augelli ridotti ad istrumenti di mercantili specolazioni, e veste il suo concetto con tanta soavità di parola e con tanta leggiadria di stile che si crederebbe leggere uno di quei mirabili epigrammi, ond'è ricca la greca letteratura.

In una delle ultime tornate ebdomadarie dell'Accademia di scienze morali e politiche dell'Istituto, il signor Vittore Cousin ha tenuto discorso ai suoi colleghi di un'opera in due volumi intorno ad un filosofo italiano del decimosesto secolo, Giordano Bruno, il cui autore è il signor Bartholmès. Lo studio della storia delle scienze filosofiche è venuto in molto onore in Francia, ed anzi può dirsi che oggidì tutta la filosofia di quel paese non si riduca ad altro: ma finora l'antica filosofia italiana è stata trascurata, e tranne un grazioso articolo dello stesso Cousin intorno a Lucilio Vanini, nessun lavoro di storia filosofica erasi stampato in Parigi che discorra de'nostri Italiani. Il Bartholmès primo tra i suoi connazionali è venuto a fornire verso di noi un debito di giustizia, ed il suo libro, da quel che ne ha detto il Cousin, tranne talune mende di poca importanza, e per i ragguagli particolari intorno alla vita del Bruno ed al secolo di lui, e per l'esposizione della sua dottrina metafisica, e per le digressioni storiche acconciamente collocate, merita l'encomio di tutti coloro che intendono a studiare la storia della filosofia. « Il lodevole « scopo, ha detto il Cousin, che il signor Bartholmès si è « proposto di conseguire, consiste nel far meglio conoscere « i monumenti ed i nomi dei filosofi del secolo decimosesto. « La di lui opera si compone di due volumi, di cui l' uno è « consacrato alla vita di Giordano Bruno e l'altro a'suoi lavori. « Ma si prenderebbe abbaglio se non si cercasse in questa « vita di Bruno se non una semplice biografia di questo pen« satore italiano: è tutta una storia del XVI secolo, una « vasta narrazione, la quale coll' aiuto di giudiziose allusioni « e d'ingegnose digressioni tocca tutto quanto spetta a quel« l' epoca di fermento e di lotta. Ardisco affermare, che dopo « aver letto questi volumi, si conoscerà non solamente il « principale eroe, ma i suoi coetanei e tutto il suo secolo.... « *Giordano Bruno* è un'opera notevolissima e degna per tutti « i suoi meriti dell'incoraggiamento dell'Accademia ».

Belgio. — In ogni contrada della civile Europa cominciano oramai ad abbondare i cultori delle italiane lettere, e chi volesse tesser l'elenco di tutte le traduzioni di opere italiane recentemente fatte in Inghilterra, in Francia ed in Germania, non la finirebbe mai. Nel Belgio, dove l'italica scienza è stata così ben rappresentata da Vincenzo Gioberti, da Giovanni Arrivabene, da Giovanni Berchet e da Luigi Chitti, le traduzioni di libri italiani van pure diventando non rare nè infrequenti: e son pochi mesi veniva a luce in Brusselle una traduzione francese della *Vita di Dante* di Cesare Balbo, per opera della signora contessa di Lalaing, la quale aveva già fin dal 1845 recato in francese quella stupenda dedica a Silvio Pellico premessa dal Gioberti alla prima edizione del suo *Primato*. La traduzione della *Vita di Dante* è fatta con molta fedeltà ed accuratezza, e con quella semplicità di dettato ch'è ben acconcia a far gustare agli stranieri tutta la robustezza ed il nerbo che contrassegnano lo stile del Balbo, ed è un vero servizio reso dall'egregia gentildonna, di cui facciam menzione, alle italiche lettere.

Spagna. — Un chimico di Madrid per nome Vincente Calderon ha di recente annunziato di aver scoperto un mezzo facile e poco costoso di estrarre dall'acqua ordinaria un gas idrogene carbonato atto a servire all' illuminazione. La luce di questo fluido aeriforme, dic'egli, è splendidissima, e non fa fumo, nè tramanda alcun fetore. Se questo trovato sarà chiarito vero dai chimici sperimentatori, immensi ne saranno i vantaggi per la sua universale applicazion pratica, e l'illuminazione a gas potrà allora con poco dispendio e facilissimamente venir fatta da per ogni dove.

Il ministro dell'istruzion publica signor Roca de Togores continua a dar opera con efficaci provedimenti all'ordinamento del publico insegnamento in Ispagna, e dà non equivoci segni della sua intenzione di proteggere e promuovere, per quanto è in lui, il progresso letterario e scientifico del paese. Difatti, con decreto della regina Isabella II, in data del 25 scorso febbraio, è istituita in Madrid un'Accademia reale di scienze esatte, fisiche e naturali, la quale avrà rango e prerogative pari a quelle delle accademie Spagnuola, d'Istoria e di San Ferdinando: sarà composta di trentasei socii, la metà dei quali sarà per la prima volta nominata dal governo, e l'altra da' primi diciotto; e sarà per ultimo mantenuta a spese dello Stato.

Inghilterra. — Gran rumore ha menato in Inghilterra la elezione fatta nel giorno primo di marzo del principe Alberto a cancelliere della Università di Cambridge. Il concorrente del consorte di S. M. la regina Vittoria era lord Powis, e durante lo spazio di parecchi giorni il risultato dello squittinio è stato dubbiosissimo: il maggior numero de' voti era conseguito or dall'uno or dall'altro de' due avversarii senza mai afferrare la maggioranza assoluta. Finalmente il principe Alberto è giunto ad avere centosedici voti di più del suo concorrente, ed in tal guisa ha conseguito gli onori del trionfo. I personaggi più ragguardevoli della Gran Bretagna si son mescolati in questa lotta, la quale è stata combattuta colla medesima vivacità e quasi col medesimo accanimento con cui si fanno in quel paese le elezioni dei deputati al Parlamento e de' magistrati municipali. Lord Palmerston, l'attuale presidente della Camera de' Comuni, lord Melbourne, il lord vescovo di Londra, il ministro delle colonie conte Grey, lord Lyndhurst, il marchese di Douro figlio del duca di Wellington, e molti altri, hanno dato il loro voto al pr. Alberto: il conte di Brownlow all'incontro, e molti deputati e lordi dell'opposizione, a lord Powis. Finito lo squittinio, il decano ad alta voce ha detto: *Ego Edwardus Brunnell, procurator senior hujus Academiæ electum a vobis pronuncio celsissimum principem Albertum in cancellarium hujus Academiæ.* Il principe Alberto ha accettato con premura l'onore che gli si è conferito, e così il combattimento ha avuto fine. I posti e le supreme dignità universitarie sono oltre ogni credere ambite e desiderate in Inghilterra non solo dai dotti e dagli scienziati di professione, ma benanche dagli uomini che intendono a governare lo Stato, e da' più eminenti patrizii del paese: così l'anno scorso, non ostante i vincoli di stretta e sincera amicizia, che legan fra loro lord John Russell e Tommaso Macaulay, si presentarono entrambi come concorrenti al posto di lord-rettore della scozzese università di Glasgow, al quale fu scelto il primo a preferenza del secondo ch'è poi letterato e scrittore di professione.

L'ordine della Giarrettiera è la dignità cavalleresca più grande che siavi nella Gran Bretagna, e non suole essere conferito se non ai più cospicui personaggi del Parlamento, della magistratura e della milizia. Nessun forestiero può venirne insignito, ed i sovrani esteri non possono essere che cavalieri onorarii. Tutti rammentano le grandi feste che si fecero nell'ottobre dell'anno 1844, allorchè S. M. il re de' Francesi recossi nel castello di Windsor a visitare S. M. la regina Vittoria ed a ricevere da lei personalmente le insegne dell'ordine summentovato. Il numero de' cavalieri della Giarrettiera è determinato, e ad ogni vacanza il sovrano provede dopo averne deliberato col suo consiglio de' ministri. Fatta la nomina si tiene un *Capitolo*, nel quale i primi uffiziali dell'ordine, alla testa di cui è il principe regnante, solennemente conferiscono le insegne al loro nuovo collega, al cui ginocchio si attacca una giarrettiera. Il defunto duca di Northumberland era cavaliere dell'ordine, e S. M. la regina Vittoria ha deciso di nominargli a successore nell'equestre dignità il duca di Bedford, pari del regno e fratello primogenito dell'attuale primo ministro lord John Russell.

Anche nel principato di Galles la miseria e la fame acerbamente tormentano la povera gente. Un viaggiatore che si è di recente recato in Carmarthen, capitale di quel paese, racconta di aver trovato nelle campagne molte famiglie ridotte in spaventevoli condizioni dalla povertà, ed obbligate a sostentarsi con cattivissima farina di avena e con acqua putrida e marcia. Questo tristo spettacolo ricorda le deplorabili condizioni del principato di Galles nell'anno 1843, in cui i pungoli della fame eran tali che i contadini si levavano a tumulto, e bruciavano di notte tempo le barriere doganali, e devastavano tutto il paese, percorrendolo a truppe che si dissero de' *Rebeccaiti*, dal nome del capo che si facea chiamare *Miss Rebecca*, e che non potè mai venir scoperto. Si racconta anzi che quante volte un magistrato domandava ad un contadino chi mai fosse codesta Rebecca, nessun'altra risposta poteva averne se non questa: *Rebecca è la povertà.*

Germania. — Uno de'più giovani nipoti di S. M. il re di Prussia, il principe Federico Carlo, figlio del princ. Carlo che trovasi attualmente in Genova, è stato da poco nominato referendario della reggenza di Liegnitz nella Slesia, ch'è il primo scalino nella gerarchia degli impieghi amministrativi in Prussia. Questo fatto ha menato gran rumore negli Stati prussiani, poichè da Federico secondo in poi nessuno de'principi della reale famiglia di Prussia erasi addetto alla carriera degl' impieghi civili.

L'importanza delle osservazioni meteorologiche non viene più contrastata da nessuno, ed in tutti i paesi del mondo, ove esiste un osservatorio astronomico, la parte meteorologica ben lungi dall'essere trasandata è all'incontro studiata con particolar diligenza. A meglio conseguire uno scopo scientifico e pratico nel tempo medesimo, Alessandro Humboldt ha proposto al governo prussiano un progetto, a norma del quale in tutte le province della Prussia si fonderebbero tanti osservatorii meteorologici, nei quali si darebbe opera alle osservazioni col medesimo modo di procedere, con le stesse regole e con la più grande uniformità. Il comitato agrario prussiano ha emanato un avviso all'intutto favorevole alla proposta dell' insigne scienziato, ed ha anzi aggiunto che potrebbesi all'uopo trar profitto dalle stazioni già esistenti per i telegrafi e per gl' ingegneri delle vie ferrate, collocando in ciascheduna di esse tutti gli ordigni ed istrumenti abbisognevoli a costituire un piccolo ma perfetto osservatorio meteorologico. Le scienze fisiche e l'agricoltura ricaveranno da ciò incontrastabili vantaggi, e quindi si spera in Prussia che presto il progetto dell'Humboldt verrà approvato dal governo e prontamente eseguito.

Un terribile incendio ha ridotto in cenere la sera di domenica ventotto del passato febbraio il teatro di Carlsruhe. Si doveva rappresentare la *Giovanna d'Arco* di Schiller, e molta gente era accorsa in folla ad ascoltare ed a far plauso a quella stupenda tragedia; allorchè essendo stata accesa una lampada a gas nel palco del Granduca la cui porta per inavvertenza era tuttavia aperta, il vento agitò la fiamma, ed il fuoco si appiccò ad una delle cortine. In men di cinque minuti l'incendio divenne universale in tutto il teatro. Era orrendo spettacolo veder la gente precipitarsi ed urtarsi e schiacciarsi senza misericordia per uscir fuori e scappare all'imminente morte. Al lugubre chiaror delle fiamme si mescolavano le urla delle vittime, i sospiri dei morenti, i gemiti dei feriti, gli ululati delle donne e dei fanciulli: tutto in un batter d'occhio fu strepito, disordine e confusione! I soccorsi, che giunsero in copia e furono energicamente amministrati, non valsero a niente, e nella giornata del susseguente martedì il numero dei morti sommava nientemeno che a centoquattro. Tutte le gazzette tedesche raccontano con minuti particolari i ragguagli di questa orrenda catastrofe, la quale ha fatto dolorosissimo senso non solamente nel picciolo ducato di Baden, ma in tutto il resto delle province germaniche.

Un operaio, ch'era occupato negli ultimi giorni di febbraio a lavorare nella via di Oberwinter nella Prussia renana, ritrovò un colossale frammento di osso, che fu poi riconosciuto essere un pezzo della mascella di uno stragrande animale antediluviano. Un albergatore di Oberwinter lo riscattò per poco prezzo dalle mani di chi lo aveva rinvenuto, e poscia ne fece dono al Museo di storia naturale dell'Università di Bonn. Questo frammento pesa otto libre, e sostiene un dente molare a superficie ovale, la cui lunghezza è di sette pollici e la larghezza di due pollici e mezzo.

Svezia. — Con sovrana determinazione divulgata non è guari, S. M. il re Oscarre I ha ordinato si aggiungesse alla reale Accademia d'iscrizioni, belle lettere, istoria ed antichità di Stockolm una nuova classe per le scienze economiche. L'attuale re di Svezia è zelante promotore degli studii d'argomento morale e civile, e molti sanno aver egli, già da molti anni, publicate parecchie dissertazioni intorno alla riforma penitenziaria, delle quali si parlò molto bene da tutti gli economisti che più specialmente meditano intorno a quella parte di morale pratica e di economia che tratta delle prigioni.

Turchia. — Il gran Sultano ha di recente prescritto che sedici giovani alunni della scuola navale di Terz-Hanè si rechino in Inghilterra ed in Francia, ad oggetto di compire i loro studii, e farsi consapevoli di tutte le novità e di tutti i progressi fatti da quelle due grandi nazioni nell'arte e nella scienza nautica. Infatti quei giovani Musulmani si sono imbarcati il venti febbraio in un battello a vapore della Compagnia inglese delle Indie orientali, e dopo il soggiorno di molti anni in Europa, si ridurranno di bel nuovo in patria, dove saranno chiamati a sostenere il carico de'diversi

e principali impieghi della marineria ottomana. Abdul-Mejid desidera che i suoi sudditi siano colti ed istruiti, e sappiano a dovere ciascuno il loro mestiere; e perciò egli ha consentito ben volontieri a spedire in Europa i giovani, di cui facciam parola, a norma della proposta del ministro della marina Mehemet-Alì, il quale accoppia allo zelo ed all'indefessa energia l'amore de' civili miglioramenti.

Stati-Uniti d'America. — Un ottimo ed importante libro è venuto a luce nella fine del passato anno in Nuova-York; è intitolato: *Vita e viaggi di Amerigo Vespucci, con schiarimenti intorno al navigatore ed alla scoperta del Nuovo Mondo (The Life and voyages of Americus Vespuccius with illustrations concerning the navigator and the discovery of the New World).* Gli autori sono il signor Andrew Foster ed il signor Edwards Lester, già console della republica degli Stati-Uniti in Genova, il quale durante il suo soggiorno in Italia ha concepito vivissimo affetto per il nostro paese, e ha inteso a studiarne davvicino gli antichi monumenti e più anche l'indole nazionale e le persone. Il libro di cui accenniamo è un bell' attestato della simpatia e della benevolenza dell' egregio straniero verso la patria nostra, e servirà indubitatamente ad annodare con più saldi legami la morale alleanza che deve stringere i compatrioti di Colombo coi generosi concittadini di Washington. Il Lester discorre lungamente del Vespucci e dei suoi viaggi, novera tutt' i documenti che parlan di lui, e ne fa risaltare i pregi e le qualità, ma ciò senza detrarre menomamente alla gloria di Colombo, che fu il primo e vero scopritore del Nuovo Continente: ond' è che gl'Italiani non dovrebbero meglio testimoniare all' onorando Americano la loro gratitudine, che col recare nel loro idioma l' opera di lui, e divulgandola così in tutta quanta la penisola.

† I Compilatori.

## L'ultima sera di carnovale a Venezia.

Venezia fu in ogni tempo il ridotto dei piaceri e delle feste, e questo carattere originale non ismentì mai per mutare di sorti. Il suo popolo mostra tuttavia in ogni occasione l'indole gaia e festosa che lo distingue tra gli altri Italiani: egli passa i suoi giorni giocondamente, incurante del domani per godere interamente l'oggi che gli è conceduto, ed i poetici silenzii delle sue notti consola col canto, che gli è un vero bisogno. E però le attuali feste veneziane, se scadono di molto al paragone delle antiche nella ricchezza e nel fasto, non cedono certo nel brio; e si può dire che il sorriso è lo stemma immutabile del popolo veneziano. Or si può argomentare qual sia per esso il carnovale, quel tempo appunto ch'è stabilito alle feste ed'ai piaceri. Il carnovale della Venezia moderna non è certo quello della Venezia aristocratica, ma nondimeno, e per l' indole del popolo, e per le stesse condizioni materiali della città, è spettacolo originale; e la maschera, quella prediletta passione degli antichi Veneziani, perchè metteva, in certi tempi, a un livello la superba nobiltà e il popolo tollerante, è tuttavia caro piacere di ogni classe e di ogni sesso. Ma per avere un' idea precisa di Venezia e del suo carnovale, bisogna assistere alle feste dell'ultima sera.

Già sin dal giorno lo spirito della gioia invade la popolazione, la plebe principalmente che non attende il favor della notte per celarsi meglio sotto la maschera e trascorrere liberamente le vie, riempiendole di grida, di canti e di suoni. Ma giunta la sera, mercatanti ed artisti chiudono per tempo i loro fondachi e le loro officine, e dalle case, dagli alberghi e dai conviti escono in folla le allegre brigate. E benchè cotesto commovimento si desti, com'elettrica scossa, in ogni parte della città, nondimeno v'ha un centro, un luogo d'unione, una sala vastissima e singolare che tutti attende ed accoglie, una sala a cui non è mai detto abbastanza essere degna volta il cielo. Quella sala (la piazza di S. Marco) sfarzosamente illuminata dalla luce del gas, non addobbata di ricche tappezzerie, ma circondata da eterni monumenti delle

(Carnovale di Venezia)

arti ivi disposti in bell'ordine cronologico, è invasa da un mare di popolo ebro di gioia e trasformato in mille guise; ed un frastuono di grida, di canti e di suoni discordanti e confusi si diffonde per l'aria.

Corre un lato della piazza una torma di popolo, tra cui vedi portato da quattro mariuoli sopra una bara un uomo tutto coperto di bianco, e talora un fantoccio, che coi lazzi della persona accenna l'appressarsi della sua morte; e l'ebra masnada, ballandogli intorno un ballo grottesco a suon di campane e di corni, gl'intuona un inno di addio, gridando a tutta gola: *El va, el va, el va!* — Altra torma dal lato opposto corre dietro ad alcune sozze figure che, vestendo la onorata divisa del veneziano patrizio, or fatta segno di caricatura e di scherno, assordano la folla con grida di orgogliosa protezione: « Largo, miserabili: luogo a sua eccellenza: domani venite a palazzo: a palazzo, a palazzo!» — E la plebe risponde in ontoso metro. — In ogni parte poi della piazza, perseguitati dai putti insolenti, si aggirano i Pantaloni, gli Arlecchini, i Brighella che in altri tempi, sotto la magica verga di Carlo Goldoni, furono la delizia del teatro italiano. E con quelle, altre maschere senza numero che contrafanno ai costumi di Francia, d'Inghilterra, di Spagna e d'altre nazioni del mondo e della mente; e però una confusione di linguaggi e di suoni da disgradarne l'antica Babele. Una folla indemoniata di dominò d'ogni guisa e colore ti assorda di sibili e trilli infernali, e solamente trovi, benchè scarso, conforto nei graziosi saluti delle poetiche e rinomate bautte. Ed ora che il progresso (mi si perdoni questa parola omai vieta) ha riformato i costumi, tu vedi aggirarsi fra quella calca, ricambiando sguardi e sorrisi seducenti, uomini in gonna e donne in calzoni: laonde più che mai ti fa d'uopo tenerti ora al proverbio: guarda di chi ti fidi!

Ma ciò non è tutto. Un mattò piacere di ogni classe di persone, le quali in cotesta sera depongono ogni austerezza di sesso e di rango, è lo zufolo: in ogni lato della piazza, sopra banchetti e banchettini se ne vendono d'ogni sorta e dimensione, ed in folla vi accorrono i compratori, lieti di potersi a vicenda e impunemente lacerare le orecchie. Ed alle grida de' venditori di zufoli fan eco, se pur l'eco è possibile dove tutto è tumulto, i venditori di aranci, di mandorle e di altre golosità di cui va ghiotta la plebe, la quale al morente carnovale fa lieto sacrifizio dell'ultimo soldo. Arrogi le compagnie mascherate che, sotto colori e nomi diversi, trascorrono le Procuratie al suono de' loro strumenti e delle loro canzoni, o dal mezzo della piazza ardono i variopinti fuochi del Bengal, disegnando di ombre fantastiche e vaghe le marmoree pareti di quella sala.

Ma non ha parola che valga a ridire il tumulto, il furore di gioia che vi domina nelle ultime ore del carnovale. L'agonia di questo allegorico buontempone è un'orgia che disgrada i riti dei selvaggi dinanzi le mostruose loro deità. Le cupole e le guglie di S. Marco, le merlate mura dei dogi e la mirabile torre rimbombano allo strepito spaventoso, e par che la terra traballi per vulcanica forza. Ma ad un tratto la torre, che nella sua altera solitudine pareva indifferente a quell'orgia, si anima quasi, erge, a così dire, la fronte, e con gravi e tremende parole pronunzia la irrevocabile sentenza di morte. La campana di mezzanotte fa sentire i suoi mesti rintocchi, cui l' innumerevole folla saluta con plausi e con grida di estremo entusiasmo. — Ancora tu senti la plebe gridare in metro dolente: *L'è andà, l'è andà, l'è andà!* Ancora dei suoni di zufoli, di campane e di campanelle si fanno sentire, quasi furtivi, per l'ampia sala perdendosi in echi lontani! Ancora si aggirano, ricambiandosi estremi saluti, le maschere tumultuanti, e i fuochi del Bengal mandano gli ultimi sprazzi!... Poi tutto è silenzio.

La grande sala è sgombrata; e il povero carnovale, morto alle publiche apparenze, conta gli ultimi istanti della sua vita di gioie negli alberghi, nelle sale da ballo e nel veglione al teatro della Fenice, dove la fatal mezzanotte non giunge quasi che al seguente mezzogiorno.

Federico Wlten.

## Statua eretta a S. A. Imp. e Reale Leopoldo II Granduca di Toscana nella piazza di Grosseto.

Quattordici anni fa l'ingegno di Luigi Pampaloni disse ad un freddo marmo « Sii la viva imagine di Leopoldo I», e quel marmo fu di Leopoldo I imagine viva. Grandeggia ora sulla magnifica piazza di S. Caterina in Pisa, ad insegnare ai sovrani, come posson raccomandarsi alla memoria dei posteri: e ad eternare la toscana gratitudine verso di un principe che fu de'toschi popoli rigeneratore.

Cinque anni dopo, la provincia di Grosseto rivolse l'animo ad offerire ugual tributo di riconoscenza al granduca Leopoldo II; nè con minore giustizia, come andremo brevemente dimostrando (*).

(*) Nel 1838 fu aperta e prontamente compita una lista di soscrizioni per erigere nella maggior piazza di Grosseto una statua al granduca Leopoldo II. Vedi cav. Fortini, *Memorie sul bonificamento delle Maremme Toscane.*

La Maremma fu già floridissimo territorio; e Tito Livio lo attesta. Aveva città vaste e popolate; ogni maniera di coltura e di commercio; le scienze e l'arti v'erano nel massimo fiore: ci piace dirlo con una strofa di una canzone inedita (*).

Questi colli d'antiche
Elci vestiti tra cui l'irto giace
Cinghiale ed il vorace
Lupo si pasce de'rapiti armenti;
Questi campi di bronchi aspri e d'ortiche
Per castella e città ridean fiorenti:
D'elette biade rigogliosi; lieti
Per colti boschi della sacra oliva
E festanti d'amplissimi vigneti;
Era un riso ogni riva,
E di quel riso tutte ornate e belle
Muovenvi le divine arti sorelle.

Quando l'Etruria fu vinta dai Romani, la Maremma cambiò pur troppo d'aspetto. Vi si stabilirono delle colonie. Quanto vi rimaneva di fertile e d'ameno, agli antichi possessori violentemente fu tolto, e fattine de' *latifondi*, a stento seppero in quei confini le smodate loro voglie ristringere gli ingordi figli del Tevere. La cultura illanguidì; quasi sdegnato, il suolo si fece sterile agli oppressori; diminuì la popolazione; l'acque, abbandonate a se stesse, non tardarono ad esalar nell'aria i morbi e la morte.

Quasi del piede umano
La virtute esca che muove ed amica
Biade e piante nutrica,
Pei campi vuoti di coloni omai
Lieto germoglio cercheresti invano.
Non più percosso da'vivaci rai
Di tanti abitatori, l'aer greve
Sta; sulla terra di cultura ignuda
L'acqua che in corso già volgea si lieve,
Pigra, pigra impaluda;
E dagl'immondi laghi infauste l'ali
Battono intorno intorno aure ferali.

Nell'invasione de'Barbari, la Maremma fu meno dell'altre italiane province travagliata, certamente perchè delle altre più misera. Ma disgraziatamente ogni terra della nostra Penisola, anco scheletrita, è sempre bella agli occhi dello straniero: e pure la Maremmana regione vagheggiarono i Barbari, profanarono, dissanguarono. Sotto i Longobardi fu divisa in feudi militari; ed alcune città, e varii porti, e molti borghi nominati dagli antichi scrittori, perirono, avvolgendo nella loro distruzione perfino la notizia del dove fossero, del quando e per cui colpa mancassero e sparissero.

Nè allorchè gl' italiani municipii ebbero mente e cuore d'infrangere i ceppi servili, le sorti della Maremma migliorarono: pomo di discordia fra le diverse republiche fu contaminata non di rado da torrenti di sangue fraterno; e la maledizione di Dio in ogni stilla di quel sangue la consumò.

Dove dianzi infiniti
Sorgeano e grandi, non un tetto. Solo
Ove più s'erge il suolo
La rocca del Barone miri, o il santo
Abituro di grami cenobiti
Che vi si pascon di preghiere e pianto.
E silenzio di tomba attorno attorno,
Rotto sol dalla squilla che i nascenti
Raggi saluta o piange morto il giorno;
O da' fiochi lamenti
Di qualche pia tradita, ai quali l'eco
Sola risponde dall'opposto speco.

Orribile a dirsi, difficile a credersi, ma pur vero: solamente quando sulle rovine de' toscani Comuni sorse la monarchia, fu dato alle Maremme un pensiero.

Cosimo I avvisando rianimarle gettandovi umane vite, chiamovvi molte famiglie dal Bresciano, dal Friuli, dall'Istria, dagli Stati ecclesiastici: infelici! V'erano giunte appena che v'ebbero tutte la tomba e senza il menomo pro. Francesco I seguì l'orme del padre, ma come potealo un uomo ubriaco sempre di piacere nelle braccia di Bianca. Il fratello di lui Ferdinando I aperse nuove strade, ristorò di Grosseto i publici edifizii, fonti e case costrui, invitò da varie parti nuovi abitatori.... ma l'aria negava dimora, e tante opre rimasero come corpo senz'anima. Degli altri principi Medicei crediamo passarcene. Tutti sanno come alcuni furono da politiche circostanze inceppati; taluno di bei disegni incapace, altri perduto nella tristizia, o naufrago nella mollezza.

Al granduca Pietro Leopoldo I toccava aprire l'alba della speranza per le infelicissime Maremme. Fin dal primo anno del regno suo si addisse infatti al loro sollievo. Le sue leggi, le opere di molti scrittori son piene de'saggi provedimenti di quel magnanimo; e già s'allegrava del pensiero di giungere alla meta de'voti suoi, quando il destino lo chiamò al soglio imperiale di Germania, ove si portò le benedizioni e i desiderii del popolo, da cui si staccava piangendo come padre dai figli. Nella paterna impresa non potè seguitare Ferdinando III, divelto per molti anni a'suoi Stati dal turbine di guerra che sino al 1815 imperversò; inteso poi a riordinare le politiche cose, mutate tanto in quel periodo, breve se vuolsi, certo senza pari procelloso.

Ma salito al trono Leopoldo II (ed eccoci, dopo un rapido cenno del passato, al nostro divisamento) sentì che cosa gli imponeva l'avito retaggio, e, incontanente, con tutto l'animo vi si sacrò. Studii lunghi e diligenti; illuminati consigli di quelli che nella scienza tenevano il campo, tra'quali basterà rammentare il conte Vitt. Fossombroni e il commendator Pietro Paoli; peregrinazioni ripetute e penose, non solo nella provincia da bonificare, ma in ogni parte donde potesi dal fatto tirare ammaestramento: tutto si fece. E sin da principio quando la Maremma non avea strade, e pativa pur anco penuria di viveri, si vide il generoso principe sacrificare non pure gli agi della reggia, ma le affezioni di famiglia, ed affrontando disagi, fatiche, perigli recarsi da se stesso ad esaminare sul luogo i mali e cercarne i rimedi. Innamorandosi giustamente in seguito della sua opera, ha fatto, ognuno lo sa, della Maremma come la

ALLA GLORIA DI LEOPOLDO II.
QUESTO MONUMENTO
CHE RICORDI AI FUTURI
LA RICONOSCENZA
D'UNA PROVINCIA RIGENERATA
E IL BENEFIZIO IMMORTALE
MDCCCXXXXVI

(Monumento di Leopoldo II)

(*) Questa strofa e l'altre due che si citano sono dell' autore dell'articolo, dettategli da carità del loco nativo, giacchè egli si pregia d'essere Maremmano.

sède sua. E qui volentieri ci daremmo a minutamente descrivere quanto la povera provincia gli debbe: ma l' indole di un giornale, non ci permette che un generale rapidissimo sguardo.

Per Leopoldo II, le salse dalle dolci acque con ingegnosi arginamenti separate; ammaestrato a cammino migliore l'Ombrone e per doppio canale condotto a colmare col suo limo la vasta palude, dell'aria pestilenziale cagione precipua; con prosciugamenti o colmate resi alla cultura tutti gli stagni minori; i torrenti addrizzati e stretti tra forti ripari; quante si sparpagliavano acque licenziose, imbrigliate e sospinte per mille sbocchi al mare. Provisto all' umanità inferma e misera, gli antichi ospedali ristorando, o dalle fondamenta suscitandone dei nuovi, grandiosi, ricchi di farmachi eletti, e vegliati dall'arte salutare, da sacerdoti solerti. Tre ricoveri ove accorre e nutrire quei bambinelli, che la vergogna o la miseria abbandona alla publica carità. Acque potabili ove più prima mancavano, o costrette a spicciare dalle profonde viscere della terra, o da perenni fonti derivate per acquedotti che rammentano la magnificenza di Roma. Infranti i vincoli dell'industria; affrancate le servitù; fra molti divise le possessioni di un solo. Schiuse vie di comunicazione all'interno; le antiche ristorate e corrette; le strade all' esterno agevoli e belle così da disgradare quelle delle provincie le più fortunate. Otto asili per la educazione de' fanciulli; scuole elementari per gli adolescenti; casse di risparmio per tutti.... Se questi non sono titoli a gratitudine, quali siano, non sento.

Trovo che non pochi (impazienti avvisiamo del publico bene) auguravano la Maremma restituita a quest'ora a'suoi be' giorni vetusti, e si dolgono delusi nel loro sogno. Ai quali rammenterò: che se Iddio disse = Sia la luce, e la luce fu = i principi, non essendo onnipotenti, non possono che sapientemente e fortemente disporre i mezzi al fine: il resto è opera del tempo.

I mezzi da Leopoldo impiegati hanno già fatto portenti. Percorran gl'increduli anche solo dalla Cecina alla Follonica, e dican poi se stolta è la speranza, che la donna dell' Ombrone, squallida, ignuda, coronata solo d' alghe fangose, quando il secondo de'Leopoldi prese a regger l' Etruria, tornerà la di Lui mercè, piena di vita, adorna di vesti pompose, inghirlandata di rose, come nei giorni dell'antica possanza. Ben i figli di lei ne serban piena fiducia; e a mallevarla, ergeano all'augusto benefattore immortal monumento.

Spuntava il primo di maggio dell'anno caduto 1846, ed una salva di artiglieria annunziava un giorno di solenne esultanza. Da tutte le parti accorrevano le genti a Grosseto, e miste ai cittadini s'incamminavano alla gran piazza in mezzo ai suoni festivi delle campane di tutte le sacre torri. Quando vi si recarono alla settima ora del mattino le autorità ecclesiastiche, civili e militari, a stento numerosi soldati a piedi ed a cavallo in vaghe file disposti tenevano libera la via insino al luogo ad esse destinato. Al loro giungere i cannoni tuonarono un'altra volta; due bande musicali, militare l'una, civica l'altra, fecero udire liete melodie; e tutti gli occhi si fissarono della Piazza nel centro. Candidi lini ivi cuoprivano l' oggetto della gioia comune; caddero, ed effigiato in bel marmo si vide = il Granduca Leopoldo II in atto di sostenere con la destra un fanciulletto che gli si appiglia come a suo unico sostegno, e di alzare con la sinistra una donna la quale presentandogli spento un bambinello e lagrimosi gli occhi nel volto affiggendogli, addimanda pietà. A cui il magnanimo amorosamente volgendosi pare che dica « Io ho sentito i tuoi mali, e li vado sanando ». Ad esternare il qual concetto calpesta del piede destro il capo di un serpe, simbolo della maremmana pestilenza: intantochè addenta a mezzo la velenosa bestia un grifone, arme di Grosseto, centro delle operazioni di sanificamento. A quella vista pochi cigli rimasero asciutti (*).

Il cav. Domenico Pignetti proposto di quella cattedrale, dall'alto di apposita tribuna, parlò allora interpretando a chi non sapesse intenderla l'eloquenza di quel marmo, e parlò, com'egli stesso si espresse, qual uomo scevro di speranza e di timore, per ingegno, per carattere, per ministero abituato al semplice ma schietto linguaggio della verità; le sue parole ebbero un eco in tutti gli animi.

E ne' palpiti degli animi divenute armonia sboccarono per le labbra di vaghi giovanetti che al benefico principe sciolsero l'inno della lode e della riconoscenza. Ben avventurati fanciulli, cui Dio concesse la vita in tale età da vedere intieramente risorta la loro patria!

Fatti maggiori di sè alla piena de'tanti affetti che l' inondavano, sentiron tutti il bisogno di recarsi al tempio onde umiliarsi a Lui che all' Etruria ebbe dato non un sovrano, ma un padre. Dall'are ritornaron più lieti: Iddio aveva benedetta la giusta allegrezza. Alle 5 pomeridiane ebbe luogo una lotteria, nel piazzale detto il *Casino delle palle*, di varii prodotti maremmani: ciò che ne ritrassero consacravasi in dote ad alcune fanciulle miserabili, tra quelle che dimorano in Grosseto anco nella stagione estiva La sera fu guasta da ingrata pioggia; ma l' indomani, le feste seguitarono. Alle ore due pomeridiane una corsa di cavalli liberi, fuori della porta nuova. La sera furono innalzati varii globi aerostatici, eloquente indizio della mira dell'uomo che anela e giungerà forse a navigar l'atmosfera; furono incendiate macchine di fuochi d'artifizio, e dall'incanto della luce si passò a quello de' suoni, rappresentandosi all' I. e R. Teatro degli accademici Industri la *Gemma di Vergy*.

Nei dì seguenti altre preghiere solenni a piè degli altari, altre feste a beneficio de' poveri; altre corse di animosi cavalli, ed illuminata la città intiera: simbolo di vita, la luce nel suo splendido silenzio diceva « Grosseto è rinata ».

Non voglio lasciar nell'oblio, che le lettere ed in specie la poesia aggiunsero una gemma alla corona delle maremmane allegrezze. V' ebbero epigrafi di Contrucci e di Giunio Carbone; v'ebbero poesie di Carbone, di un Poliziano, di Missirini e d'altri — il secolo, convien confessarlo, abbraccia la materia, ma sente pur sempre bisogno di ciò che materia non è; e la poesia, sprezzata, derisa perchè non dà oro, deve alla perfine gettare la sua ghirlanda sull'ara di qualsiasi festività, o quell'ara adorna non sembra. Ma tornisi a noi.

A piè della statua di Leopoldo II si legge « Alla gloria di Leopoldo II questo monumento che ricordi ai futuri la riconoscenza d'una provincia rigenerata e il benefizio immortale». Il prof. Contrucci dettò:

MAREMMA
POTENZA E GIARDINO ANTICO D'ETRURIA
PER INFAUSTE VICENDE, REO VOLGER DI SECOLI
SQUALLIDA, DESERTA, SELVAGGIA,
MORTA ALL'INDUSTRIA, PAUROSA AL PENSIERO
ESIZIALE ALLA VITA DEGLI UOMINI
IL 1 MAGGIO 1846
AL SUO RIGENERATORE MAGNANIMO
LEOPOLDO II
SPONTANEA, FESTIVA, ESULTANTE
INAUGURAVA IL MONUMENTO DELLA GRATITUDINE.

Io amo di chiudere questo mio scritto con le parole onde il cav. proposto Pignetti la sua allocuzione chiudeva: *Sperda il cielo il tristo augurio! ma se per impenetrabile decreto di giustizia divina; se per malizia o ignoranza degli uomini; se per sventura o gastigo nostro, a buon fine non riuscissero tante cure, tanti studii, tanti sforzi giganteschi: non per questo verrebbe meno la lode all'impresa. Torni pure l'antica desolazione; abbandonate ed incolte le campagne, rovinosi i casolari; sbrigliate le acque; mute le vie; rari e sparuti gli abitanti; in mezzo allo squallore, al silenzio, alla solitudine starà quel monumento come una piramide nel deserto ad attestare alle generazioni venture la grandezza del concetto, la vastità dell'opera, la difficoltà del lavoro; ed i più tardi nepoti compresi da stupore e da meraviglia diranno: L'impresa del bonificamento della Maremma Grossetana vinse l' arte, vinse l'ingegno, vinse la forza dell'uomo, ma non vinse il cuore di Leopoldo II* (*).

G. TABANI.

## Giovanni Marghinotti e un nuovo suo quadro.

Io invidio, in verità, di tutto cuore quei fortunati visionari, i quali facendosi ad ammirar ciecamente ogni qual cosa vien messa fuori ai nostri giorni, si consolano di esser nati in questa età di *vero progresso*, guardando con occhio non so se di compassione o di disprezzo gli sciagurati che ebbero la mala sorte di aver vissuto prima di noi!... A sentir loro, si direbbe quasi che al solo secolo decimonono sia concesso lo andar superbo per sublimi ritrovati e per miracolosi perfezionamenti. E guai a chi osa contrastare umilmente una siffatta opinione!. . Egli si guadagna, per lo meno, il titolo di retrogrado, o di stazionario!... Per la qual cosa bisogna aver davvero il petto armato di triplice bronzo, onde osare attaccarli di fronte, come si usa in guerra aperta e leale. Ma poichè il regno delle idee è ancor libero, ed anzi ora più che mai è data facoltà (e questo sì che è vero progresso) di publicamente appalesare i proprii pensieri, io voglio sperare che non tutti mi daranno la croce addosso, se ardisco gridare ad alta voce, che se molto s' è fatto a questi tempi, moltissimo rimane ancora a fare; e che anzi in parecchie cose, a vece di aver progredito, noi siamo ben lontani ancora da quell'altezza cui erano pervenuti i nostri predecessori.... Locchè io credo non solo buono, ma necessario anzi, il ripetere di continuo, per tener desti tutti que'tali, che sono assai proclivi a lasciarsi addormentare dal ninna nanna che van cantando in diversi tuoni gli utopisti, i quaccheri e gli umanitarii.

E senza moltiplicare gli esempi, poichè una tal cosa mi trarrebbe troppo lungi dal mio proposito, osserviam solo la pittura. Oh, che han da fare tutte le pitture d'adesso coi maravigliosi dipinti delle antiche scuole?... Io non vuo' già discreditare i bravi artisti d'oggidì; ma qual differenza non corre mai tra essi e que' sommi maestri, cui non vogliono o non sanno per lo più imitare?... Io vedo per ogni dove un profluvio di quadretti e quadrettini che non è a dire; e il numero de'pittori cresce di giorno in giorno senza misura: ma le opere eccellenti, torno a ripetere, quelle opere che acquistano una fama non peritura ai loro autori, ove sono esse mai?

Della qual cosa la cagion principale si deve ripetere, a parer mio, dalla mancanza di un vero amore per l'arte, e dallo smodato desiderio di guadagno; perniciosi vermi che rodono ora più che mai i più begli ingegni, e privano le lettere non men che le arti di stupende creazioni!... (**)

Se molti però si lasciano trascinare dal mal esempio, e consumano innanzi allo spietato idolo dell' oro gran parte di quella fiamma che Iddio loro accordava perchè la ardessero incontaminata sugli altari del bello e del sublime, per somma fortuna v'hanno ancora alcuni pochi, i quali stanno saldi contro gli urti dell' allettatrice corrente, e con quanta forza è in loro s'ingegnano di accostarsi a que'rari modelli per cui Italia tiene anche adesso il primato su tutte le altre nazioni....

E di questi tali si è il professore Giovanni Marghinotti. Caldo egli di vivissimo amore per le belle arti, abbandonò in giovane età il tetto paterno; e recatosi in Roma, ove gli dava agio di rimanere la munificenza del re di Sardegna Carlo Felice, ivi attese per ben tredici anni continui a indefesso studio, nell'Accademia di Francia da prima, e successivamente presso il rinomato cavaliere Vicar, nella publica Accademia pontificia, alla scuola del colorito e del nudo dell'ottimo cavaliere Landi, a quella di composizione del professore Chee, e nell'ospedale di Santo Spirito, a più acconciamente imparare dal vero l'anatomia del corpo umano. Avvalorato così da nobili esempi e da sani precetti, e vie più inanimito dai varii premi che con molta lode seppe conseguire, egli si pose alla fine a dipingere d'invenzione: e primo suo lavoro fu un *San Gerolamo*, di grandezza al naturale, che da esso umiliato a S. M. il re Carlo Felice, si trova al presente nel real castello di Govone. Compiuti dopo ciò alcuni altri quadri, fra i quali il ritratto dello stesso re, per cui ebbe a venire a Torino, intraprese il Marghinotti un quadro grande di composizione, rappresentante *gli omaggi delle belle arti al re Carlo Felice*; bellissima tela, in cui egli cominciò a dimostrare più evidentemente la non comune sua valentia. E niuno può dire quanto a lui riescissero graditi gli encomii che ricevette, allorquando lasciavala esposta per qualche tempo qui in Torino nel palazzo della vedova regina Maria Cristina! È questa la maggior ricompensa che si desideri da chi ama nobilmente l' arte sua; e nissun più gagliardo sprone poteva esservi perciò, ad incitare il Marghinotti a proseguire animosamente l'intrapresa carriera.... Recatosi egli allora in Cagliari a collocare il suo quadro nel palazzo civico, per cui era stato ordinato, rivide con somma gioia dopo sì lunga assenza l' amata patria e i dolci parenti (*); e sommamente festeggiato dai suoi concittadini, decise di quivi trattenersi alcun tempo per compiere sul luogo medesimo varii lavori che senza indugio gli furon commessi.... Ma a misura che egli uno ne eseguiva, altri gliene venivano affidati: ondechè vi ebbe a rimanere ben oltre due lustri (**). Chiamato poscia, or fa tre anni, in Torino da S. M. il re Carlo Alberto, pel quale aveva pur già lavorato parecchie volte di colà, rappresentò per suo ordine, in figure grandi quasi al vero, *Carlo III che adora la SS. Sindone in Ciamberì*, quadro che si vede nella galleria moderna del re.

L'ameno soggiorno di questa metropoli, che egli ebbe agio a conoscere nel tempo che vi si dovette trattenere per dar compimento al suddetto lavoro, cominciava frattanto ad essergli assai caro; ed egli arrendendosi alle istanze di parecchi amici, si risolse allora a por qui stabile dimora. Ma nel mentre anche tra noi non tardava egli a ricevere molte commissioni, fra le quali mi basti citare tre quadretti contenenti varii fatti della storia di Savoia eseguiti per S. M., e diversi ritratti di illustri persone, non indebolivasi la memoria di lui in Sardegna, e nell'anno scorso il capitolo di Oristano affidavagli l'incarico di dipingere in una tela grande ben cinque metri ed alta tre, *l'Adorazione dei Re Magi*, per adornare la cattedrale di detta città (***).

Varie si erano le difficoltà che aveva a superare il Marghinotti; e senza parlare del confronto che già prevedeva si sarebbe fatto dell'opera sua con quelle molte, e pur lodevoli assai, che già rappresentano un tale soggetto, la somma ampiezza del quadro più di tutto pareva dovergli render penoso l'occuparlo per intero, senza dimostrarsi freddo o monotono.... Ma a tutto seppe sopperire l' ingegno suo valente non men nell' ideare che nell' eseguire. Chi si fa di fatto ad osservare quella tela, ben vede com' egli sia acconciamente pervenuto a disporre le sue figure in modo che, nel mentre si rivolgono di preferenza gli sguardi degli osservanti verso il principale soggetto, che è il presepe, ovunque pur trovin diletto nel contemplare la variatissima scena, e ovunque rinvengano alcunchè d' interessante a riguardare. Non mi farò io ora a partitamente descrivere il quadro, poichè il disegno che qui va unito ne porge bastevole idea; non posso tralasciar però di far notare, quanto felicemente abbia saputo il Marghinotti interrompere la uniformità delle linee, col porre in atto solo di volersi inginocchiare il re Etiope, e col trarre partito da una disuguaglianza del terreno, facendovi salir sopra un uomo del seguito il quale, mentre si curva sotto il peso di una gran cassa e tutta discopre la nerboruta sua muscolatura, è per certo una delle più lodevoli figure del quadro. Ma se il disegno vale a rappresentare la disposizione della tela intera, nulla esso può dire del colorito; e questo è pur uno de' lati in cui più è a lodarsi il Marghinotti.... Senza far pompa di quella soverchia vivacità di colori che ora da parecchi così inopportunamente si adopera, seppe egli con tale maestria ordinare le varie tinte, che ognuna produce il proprio effetto senza nuocere alle altre; e così naturali sono i panneggiamenti, che di più non si potrebbe desiderare. Velato con opportuni vapori, quel caldo cielo d'Oriente, il quale in tutta la splendidezza del suo azzurro avrebbe presentato una insormontabile difficoltà; e traendo partito da una apertura nella tettoia del maldifeso presepe, così egli giunse pure a distribuire la luce ove meglio gli conveniva, e a far spiccare sovra un fondo aereo quelle stesse figure che ivi doveva di necessità collocare.... Nè meno è da encomiarsi l'espressione, diversamente convenevole, che egli seppe dare al volto delle varie persone.... Così nel mentre nelle soavi sembianze della Vergine Madre, tu vedi una mo-

(*) Il monumento è lavoro del valente artista prof. Luigi Magi. Il concetto gli fu per avventura suggerito dalla statua che sta sulla piazza dei cavalieri e dall'altra in capo a via S. Maria Lungarno in Pisa.

(*) L' autore professa gratitudine all' egregio signor D. Romualdi di Grosseto per molte notizie cortesemente comunicategli.

(**) Si scusano per lo più i pittori col dire che è quasi impossibile il trovare a'dì nostri chi voglia far eseguire quadri di gran dimensione, mentre per lo contrario si trovano in gran copia i compratori de' piccoli.... Io faccio loro osservare, che ciò proviene anzitutto dal prezzo esorbitante che vorrebbero farsegli pagare; e li prego di por mente che i migliori quadri antichi, quei quadri medesimi che ora si pagano quasi a peso d'oro, furono ceduti dal loro autori per una somma assai minore di quella che ora si richiede per un piccolissimo dipinto!...

(*) Il Marghinotti nacque in Cagliari nel 1798.

(**) Fra i molti lavori cito di preferenza il *Martirio di S. Andrea apostolo*; una *Cœna Domini*; il *Ritratto del re Carlo Alberto*, di grandezza al naturale, per il palazzo civico di Ozieri; la *Comunione degli Apostoli*, gran quadro d'altare per il capitolo di Sassari; la *Concezione* per l'oratorio del seminario di Oristano; la *Sacra Famiglia*, figure più grandi del vero, per la chiesa dei PP. Scolopii in Cagliari; l' *entrata del re Carlo Alberto in Cagliari, nel punto in cui i sindaci della città gli presentano le chiavi*, per il palazzo civico pure di Cagliari, ecc. ecc.

(***) Un altro quadro della stessa misura, rappresentante la *Cena del Signore*, deve ora eseguire il Marghinotti, di commissione dello stesso Capitolo, per esser collocato dicontro alla *Adorazione de'Magi*.

destia ingenua tanto, che a vincerla non vale lo stesso reverente omaggio degli accorsi monarchi, in quelle del venerando Patriarca tu scorgi una segreta compiacenza; e quella devozione che tutta si appalesa negli atti e nel volto dei due Re prostrati, si trova unita ad una certa indefinita curiosità in quello del meno intelligente Africano. Tutto insomma in questa tela ha il suo particolar lato degno di lode: ondechè io non indugio ad unirmi coll'egregio cav. Romani per dire che è dessa *uno dei pochi dipinti moderni che facciano risovvenire degli antichi, e ci consolino della certezza che la scuola piemontese, la quale si onora di tal Professore qual è il Marghinotti, non sarà l'ultima a rinnovare i bei giorni dell'arte italiana.*

Così valgano queste parole di novello conforto all'operoso artista; e incoraggito egli semprepiù dalle non dubbie prove di stima con che viene rimeritato il suo ingegno (*), prosegua a consacrarlo a sì splendido scopo; e sua mercè forse non sarà lontano quel giorno in cui potrassi dire che anche nella pittura si è realmente progredito!

LUIGI ROCCA

## Degli Arcivescovi di Milano.

*Continuazione.* - *Vedi* pag. 60 e 100.

§. 6. *Gli Arcivescovi sotto gli Austriaci. Il concordato.*

Così continuò fino a Giuseppe II. È noto come questo allievo de' filosofisti francesi tendesse ad innovar ogni cosa in fretta e furia, e sopratutto si mescolasse delle cose ecclesiastiche. « Secondo il suo concetto (dice un Milanese vivente) di riunire in man propria la direzione assoluta di tutte le forze della monarchia, non tollerava le relazioni de' suoi sudditi con Roma, nè le sole libertà che fossero sopravissute, le ecclesiastiche. Comandò pertanto che verun breve si publicasse senza il regio assenso; abolite le cause riservate a Roma; autorizzati i vescovi alle dispense di parentela. Il diritto di nominare questi, che già egli possedea per gli altri paesi, domandollo anche per la Lombardia, al cui governatore notificò, credeasi autorizzato a disporre di tutti i benefizii ecclesiastici.

« La Bibbia fe' tradurre in volgare; volgare meditava la liturgia, in cui fossero tolti dalle chiese gli ornamenti e certe imagini, le processioni, i pellegrinaggi, le confraternite: stracciate d'ogni luogo le bolle *In Cœna Domini* e *Unigenitus* (**); vietato disputare pro e contro le proposizioni di queste, come anche di parlar in predica contro quelli che professassero altra religione, o disapprovar libri stampati negli Stati austriaci, dovendosi « non tanto rischiarar gl'intelletti, quanto migliorar il cuore ». Sciolse i conventi dalla subordinazione a capi residenti fuor di paese, ciascuna fondazione dovendo essere governata da priori provinciali, dipendenti dal vescovo; non mandassero deputati a capitoli tenuti in paese forestiero, nè forestieri fossero i capi, nè alcun monaco viaggiasse a Roma. Escluse gli ordini di vita contemplativa, e pare non volesse serbare che i Piaristi. Così egli, che chiamò poeta cesareo il laido Casti, disfaceva duemilaventiquattro monasteri, lasciandone settecento, e i trentasettemila monaci riduceva a diciassettemila. Quelli che tollerò doveano fare scuola; dispensati dal cantare in coro e da altri oneri pregiudicevoli alla sanità. I capitali delle chiese e luoghi pii non s'impiegassero che in fondi publici.

« Fatto amministratore del temporale della Chiesa, coi beni confiscati costitui un fondo di religione, parte del quale converti a salariare i parochi, che aumentò di numero. Ai vescovi di Lombardia tolse la direzione de' seminarii alti, sostituendo a Pavia un unico portico teologico, dove naturalmente pose maestri fautori delle dottrine monarchiche, che qui si chiamavano Giansenisti, come Pietro Tamburini, corifeo di quella scuola, e Giuseppe Zola autore di una Storia ecclesiastica fin a Costantino. Che più? Giuseppe tassò le spese de' funerali, e comandò che i morti si sepellissero nudi entro un sacco; prefisse l'orario per sonare le campane e tener aperte le chiese: non facciansi processioni che pel *Corpus Domini* e per le rogazioni, e non si portino statue o stendardi grandi; cessino la devozione del Sacro Cuore e del Cingolo di san Francesco; talchè Federico II lo chiamava *mio fratello sagrista*, e soggiungeva che esso, col desiderio d'imparare, non congiungeva la pazienza d'istruirsi.

« Ma il viaggio che fece a Roma mostrò a Giuseppe II più al vero le difficoltà di ridurre il papa a vescovo di Roma; e si lasciò indurre da calde preghiere ad accettare l'indulto che il papa gli offriva per la nomina dell'arcivescovo e dei benefizii concistoriali di Lombardia. Fu dunque concordato che al duca di Milano e Mantova competerebbero le nomine degli alti benefizii e degli uffizii ecclesiastici, riservate a Roma, e il papa rilascerebbe la bolla. Così il papa dovè cedere anche la nomina dei vescovi d'Italia a quello che aveva abolito perfino il convento dove era venuto a colloquio con esso» (***).

Chiariremo e preciseremo meglio queste frasi (dico frasi senza cattiva intenzione) col dire come Giuseppe II, coll'editto 9 maggio 1782, publicato il 6 gennaio 1783, vietò che in Lombardia si ammettessero proviste e collazioni di qualsiasi benefizio ecclesiastico (fatte sin allora dalla santa sede), ma a tutte occorresse il *placet* regio; che « le chiese cattedrali della Lombardia austriaca dipendessero dalla immediata regia nomina e presentazione di sua maestà ».

Il viaggio che Pio VI, sgomentato da tante novità fatte e dalle più minacciate, fece a Vienna, poco temperava delle provigioni già prese da Giuseppe II. Il quale in conseguenza, nel 1783, dirigeva all'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia austriaca, un dispaccio confermando i suoi editti di tolleranza, e l'istituzione della censura, e l'ispezione regia sulle dottrine insegnate ne' seminarii, e la necessità dell'*exequatur* a tutte le bolle. Nel §. VI ordinava « L'arcivescovo di « Milano e i vescovi della nostra Lombardia saranno obbligati « in avvenire, al pari di tutti quelli degli altri nostri Stati, a « prestare, prima che entrino in possesso della rispettiva lor « chiesa, uno special giuramento a Noi come legittimo lor « sovrano, secondo la formola che viene qui annessa, e il se- « renissimo arciduca governatore dovrà riceverlo in nostro « nome da quelli che in avvenire saranno eletti e nominati ».

Poi, quel ch'è singolare, in un poscritto sono gettate queste decisioni rilevantissime: « Vi aggiungiamo inoltre due arti- « coli del concordato fissato tra Noi e il sommo Pontefice « sotto l'istesso dì 9 maggio 1782, contenenti: 1º Le catte- « drali della Lombardia Austriaca, come l'arcivescovado di « Milano, il vescovado di Mantova e i quattro vescovadi del « Milanese, Pavia, Cremona, Lodi e Como, dovranno dipen- « dere dall'immediata nomina del Governo. Rispetto però ai « quattro ultimi mentovati vescovadi si avrà un particolar « riguardo pei soggetti raccomandati dal Papa. Per la qual « cosa, nel caso di vacanza di uno di essi, ne farà il Governo « immediatamente consapevole il ministro cesareo in Roma, « acciocchè quello ne dia parte al santo Padre, e dovrà in « tal guisa nel tempo stesso farsi sapere a Vienna la seguita « morte, unendovi le opportune informazioni e riflessi.

« 2º Nel caso di vacanza della sede arcivescovile di Milano « potrà la CITTA' USARE DEL SUO DIRITTO, e supplicare per « l'elezione di uno de' suoi patrizii a quella cattedra. La sup- « plica dovrà direttamente spedirsi alla Corte, che ordinerà « farsi quanto occorre presso Sua Santità ».

L'anno stesso vacava quella Chiesa, per la morte del Pozzobonelli, il quale dicono distribuisse ogni anno 80,000 lire in limosine: il papa accettò la notizia datagliene dal capitolo metropolitano, e se ne condolse, ma non osò indicare che nominerebbe il successore. In fatto Giuseppe II mostrò voler dinotarlo egli stesso, onde i corpi civici rimasero dolenti del perdentesi privilegio. Bramosi però di non lasciar prescrivere il diritto, che fecero i nobili dottori? Mantennero a Vienna chi esattamente spiasse chi fosse l'eletto dall'imperatore; appena il messo seppe indicarsi Filippo Visconti, ne ragguagliò i nobili dottori per istafetta, ed essi immediatamente si riunirono, e ascrissero al loro *album* esso Visconti. Quando dunque la nomina arrivò, si trovò ch'egli era un de'dottori, come al solito; oltre che Giuseppe II aveva avuto il riguardo di sceglierlo e patrizio, e del capitolo stesso, giacchè era prevosto del duomo.

La difficoltà stava nel farlo aggradire al papa; ma condottisi colà l'imperatore e lo stesso Filippo Visconti, ottennero fosse preconizzato in concistoro *ex benignitate D. N. Pii VI, ad nominationem Josephi II uti Mediolani ducis*, ma non venne ornato del cappello cardinalizio, come da tre secoli tutti i suoi antecessori.

In quella stessa occasione il concordato già accennato fu con modificazioni conchiuso in questi termini:

« In nome di Cristo così sia.

« Essendo premuroso il santissimo in Cristo padre e signore « Pio VI, pontefice ottimo massimo, per le incombenze ine- « renti al suo pastorale ufficio, di provedere alla salute delle « anime, e alla felicità dei popoli, premessi diversi abbocca- « menti con la sac. ces. apost. maestà di Giuseppe II impera- « tore dei Romani, con vicendevole affetto ed accordo, e in « attestato dei vincoli di perfetta unione e vera amicizia, si « è divenuto all'infrascritta amichevole convenzione.

« 1º Il medesimo Pio VI, con la pienezza della sua aposto- « lica potestà, ed in nome della santa sede, cede e trasferisce « al predetto imperatore Giuseppe come duca di Milano e di « Mantova, e suoi successori in avvenire nei suddetti ducati, « la nomina che la detta santa sede ha sempre esercitata sino « al presente, alle chiese cattedrali anche metropolitane, abazie « o monasteri, priorati, prepositure e altre dignità conven- « tuali e precettorie generali di tutti gli ordini, come pure « alle dignità maggiori nelle istesse cattedrali anche metro- « politane e principali delle collegiate delle città e de' luoghi « esistenti nei predetti ducati di Milano e di Mantova, che « sono attualmente e realmente sotto il dominio della casa « d'Austria. Cede pure alla maestà sua l'istessa nomina in per- « petuo alle altre dignità inferiori, canonicati e parochie, e « tutti gli altri benefizii ecclesiastici (eccettuati soltanto quelli « di giuspatronato laicale e misto) nei tempi in addietro riser- « vati alla santa sede apostolica, salvi i diritti degli ordinarii « per gli altri mesi.

« 2º Alle chiese metropolitane e cattedrali saranno nomi- « nati i soggetti più degni, i quali subiranno in Roma i do- « vuti esami, a norma della solita consuetudine.

« 3º A' benefizii di cura d'anime, alle prebende teologali e « penitenziarie, previo il solito concorso a norma di quanto « prescrive il sacro concilio di Trento, si nomineranno quelle « persone che saranno credute le più degne.

« 4º Alle suddette persone nominate alle chiese cattedrali « anche metropolitane o altri benefizii non parochiali, si spe- « diranno le consuete bolle, nel solito tenore, da incominciare « nel giorno della nomina, e queste pagheranno le istesse « tasse che per l'addietro, eccettuati però tutti i benefizii da « conferirsi per concorso, nei quali sua santità concede ai « vescovi il gius d'instituzione, che finora è stato di sua per- « tinenza.

« 5º Sua Santità punto non dubita che la sac. ces. M. S. « imp. e i di lei successori, nelle predette nomine, e nelle dis- « tribuzioni delle pensioni che saranno imposte in avvenire « su tutte le prenominate dignità e benefizii, preferiranno sem- « pre i sudditi nazionali dei ducati suddetti di Milano e di « Mantova, i quali attualmente servono e serviranno la santa « sede: le quali cose tutte contenute in questo amichevole « concordato, tanto il santo padre per sè e pei romani pon- « tefici suoi successori, quanto sua maestà cesarea come duca « suddetto per sè e suoi, si obbligano in tutto e per tutto di « osservare e far osservare inviolabilmente in perpetuo ecc. ».

Roma, 13 gennaio 1784.

I principi aveano dunque insegnato ad intaccar i diritti e i privilegi, quando venne la republica a cassarli tutti di tratto. È naturale. Essa rappresentava il popolo, e in conseguenza traeva al governo tutti i diritti, cioè al popolo. I governi succeduti ereditarono della republica, cioè trovaronsi in mano tutti i diritti del popolo. Punto di storia e di diritto, al quale prego di far attenzione.

La Republica Cisalpina, tra un profluvio di sue leggi, mandò fuori questa, il 4 vendemmiale anno VI.

« La necessità di ovviare ai tumulti inseparabili da sover- « chiamente numerose unioni popolari per la scelta dei prin- « cipali ministri del culto, ha obbligati i rappresentanti della « sovranità della più gran parte d'Europa a nominare essi « medesimi a così sublimi e ragguardevoli impieghi, salve « sempre le massime che determinano le qualità e l'istituzione « de' medesimi. In conseguenza, alla morte di qualunque « siasi vescovo, l'amministrazione centrale di quel diparti- « mento, ove sarà il vescovado vacante, dovrà immediata- « mente andare al possesso ed amministrare i beni addetti « al vescovado, incassandone il prodotto nella cassa diparti- « mentale, e tenendone conto dettagliato a parte, e prendendo « pure possesso degli archivi, mobili e tutt'altro appartenente « al vescovado, e ciò per mezzo del commissario del potere « esecutivo, il quale dovrà subito ragguagliarne il direttorio.

« La nomina del successore apparterrà al direttorio esecu- « tivo rappresentante la sovranità, salve, come sopra, le « regole ragionevolmente introdotte, tanto sulle qualità del « nominato, quanto sulla sua istituzione: dopo di essa, il « commissario del potere esecutivo presso l'amministrazione « centrale dovrà esigere dal nuovo vescovo il giuramento di « fedeltà alla Republica Cisalpina, ed esatta obbedienza alla « legge; in seguito metterà il vescovo al possesso della chiesa, « abitazione vescovile, dipendenze del vescovado e rendite, « con rogito di notaro ».

È curioso il veder una republica democratica aver paura delle « numerose unioni popolari ». Ma *transeat*. Del ben e del male che fecero que' Licurghi non hanno merito nè colpa, quelli che scrivevano sotto dettatura; erano fantoccini, mossi da un bagattelliere che stava di là dai monti.

Di fatto, morto il Visconte ai 30 dicembre 1801 a Lione, Bonaparte, divenuto presidente della Republica Italiana, nominò chi volle, senza riguardo a Roma più che a Milano. E l'eletto fu un Bolognese, il cardinale G. B. Caprara: vero è che, come un compenso, egli pose a Bologna arcivescovo un Milanese, che fu il cardinale Opizzoni, tuttora sedente.

Intanto esso Bonaparte faceva un concordato col papa, a nome della Republica Italiana, il quale, segnato il 16 settembre 1803, portava:

« Art. 4º. In considerazione dell'utilità che dal presente con- « cordato ridonda agl'interessi della Chiesa e della religione, « S. S. accorda al presidente della Republica Italiana la no- « mina di tutti gli arcivescovati e vescovati della Republica Ita- « liana medesima; ed agli ecclesiastici da esso presidente nomi- « nati, forniti delle doti volute dai sacri canoni, S. S. darà la « canonica instituzione secondo le forme stabilite.

« Art. 5º. Gli arcivescovi e vescovi presteranno il giura- « mento di fedeltà nelle mani del presidente della republica « secondo l'infrascritta formola: — Io giuro e prometto sui « santi evangeli ubbidienza e fedeltà al governo della Repu- « blica Italiana. Similmente prometto che non terrò alcuna « intelligenza, non interverrò in alcun consiglio e non pren- « derò parte in alcuna unione sospetta o dentro o fuori della « republica che sia pregiudizievole alla publica tranquillità; e « manifesterò al governo ciò ch' io sappia trattarsi o nella « mia diocesi o altrove in pregiudizio dello Stato ». Ed all'art. 19º dichiara che « S. S. riconosce nel presidente della Repu- « blica Italiana gli stessi diritti e privilegi che riconoscevа in « S. M. l'imperatore, come duca di Milano ».

Il Caprara ben poco rimase fra il suo gregge, stando sempre come legato *a latere* a Parigi, in tempi tempestosissimi alla Chiesa quanto ognun sa. Ivi morì il 2 giugno 1810. Lui assente, il reggimento della sua Chiesa era affidato al vicario Carlo Sozzi, nativo di Caprino nel Bergamasco (*).

Durante la vacanza, è stile che il capitolo stesso elegga un vicario capitolare per l'amministrazione ecclesiastica, come anche un deputato per l'amministrazione delle temporalità della sede. La scelta si fa dal capitolo e per lo più tra il capitolo stesso, non però così, che non siasi eletto alcuna volta uno de' parochi della città. Alla morte del Caprara fu assunto vicario capitolare il suddetto Sozzi, provedendolo di quattromila franchi oltre la carrozza; a non contare i diritti di curia.

Lunga durò la vacanza per il mutato governo. Dopo conquistata la Lombardia dagli Alleati, e ceduta agli Austriaci, dicesi che l'imperatore esibisse questa sede al Sozzi, ed a monsignor Carlo Rovelli, santo vescovo di Como. E l'un e l'altro ne fecero *rifiuto*, non certo *per viltate*; laonde esso nominò Carlo Gaetano de'conti di Gaisruck, carintio. Era nato a Klagenfurt il 7 agosto 1769, e fu vescovo sussidiario e vicario generale del vescovo di Passau. Presentato dall'imperatore per arcivescovo, fu preconizzato da Pio VII il 16 marzo 1818.

A chi ci capisce non sarà indifferente una circostanza. Questa è che, nella sua prima pastorale, egli attestò di discendere da san Galdino quondam arcivescovo di Milano. Chi sa pur gli elementi di storia lombarda, conosce che la nobiltà ivi distinguevasi in tre gradi: i *capitanei*, che tenevano il feudo direttamente dal re; i valvassori o *vassi vassorum*, che lo tenevano da un capitaneo o da un vassallo diretto; e i *valvassini*, che riconoscevanlo da questi ultimi.

---

(*) Il Marghinotti fu nominato nel 1843 accademico del Pantheon di Roma, e nel 1846 pittore di S. M. il re Carlo Alberto, e professore di disegno nell'accademia Albertina di belle arti in Torino.

(**) Asseriva egli avere s. Carlo accettata la bolla *in Cœna Domini* senza il regio *exequatur*. Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, gli riflettè che non potea credere che il santo suo predecessore avesse ricorso a sotterfugi, e che allora non credeasi necessaria quella formalità. Quanti sofismi tirannici si sventerebbero se si sapesse la storia!

(***) CANTU', *Storia universale*, L. VII. cap. 21, pag. 561 della VI ed.

(*) Però Caprino e il resto della Val San Martino appartenevano alla diocesi milanese, dalla quale poi furono tramutati alla bergamasca verso il 1770.

Valvassore è dunque un titolo, non un cognome; e all'ordine de'valvassori apparteneva san Galdino (*). E da una famiglia di valvassori pretendesi derivare quella dei conti di Gaisruck, da Bergamo diffusasi nel Friuli e di là in Carintia.

Noi non sottigliamo assai quando vediamo i cronologisti dimostrare che il nostro re Carlo Alberto deriva da Arduino o non so da qual altro re d'Italia. È già un merito, a' nostri occhi, il voler essere italiano anche d'origine, come si è di cuore. Così ammettiamo come italiano anche il Gaisruck. Esso fu ornato cardinale il 27 settembre 1824, e morì il 19 novembre 1846, dopo uno de'pontificati più diuturni.

Quel robustissimo pensatore che è il Rosmini dice che « il diritto che ha il popolo cristiano d'aver de' pastori di tutta sua confidenza, è inalienabile; e però i sovrani stessi che hanno ottenuto la nominazione alle sedi vacanti, sono obbligati a rispettarlo » (**). E soggiunge che sant'Alfonso de Liguori prova che i pontefici e i re PECCANO MORTALMENTE se promovono all'episcopato quelli che, sebben degni, non sono I PIÙ DEGNI. *Ex quo patet peccare quidem graviter pontifices et reges, qui ad præfatas dignitates non digniores promovent.*

## §. 7. *Insegne degli Arcivescovi. Diritti di essi.*

Finchè la Chiesa fu

In suo terror sol vigile,
Sol nell'oblío sicura,

è probabilissimo che nessun distintivo avessero i sacerdoti, nè i vescovi. *Già al tempo d'Augusto la maestosa toga* cadeva in disuso, e i primi Cristiani preferivano il mantello filosofico sopra la tunica, che fu poi conservata dai preti. Però, già dal tempo di Anacleto papa, cioè 100 anni dopo Cristo, *sono indicati come obbligatorii gli ornamenti sacerdo*tali pel servizio dell'altare; poi un secolo e mezzo più tardi, Origene afferma essere proibito il portarli fuori di chiesa; e san Girolamo dice, la religione aver un addobbo per le funzioni sacre de' *suoi ministri, uno per la vita comune.*

Nel II secolo, Pio I papa menziona la *coloba* come distintivo de' vescovi; ed era una seconda tunica aggiunta alla prima, scendente a mezza gamba, col cappuccio e colle maniche fin al *gomito, e che fu adoperata sin allo scorcio* del IV secolo. Allora prevalse la dalmatica talare, come al mantello successe il birro, ch'era tondo, ma sparato davanti, e gettavasi sulla spalla, fermandolo al petto con un attaccagnolo. Da prima era stato *proprio soltanto de' militari, e col venire* adottato dai cittadini, divenne più ampio e lungo. Faceasi di lana, per lo più di color naturale. Così l'abito sacerdotale ampliandosi, si staccava viepiù da quello de' secolari che diveniva succinto. La *cappa* doveva essere il *mantello* degli antichi filosofi, adottato dai primi Cristiani: pure essa non compare che verso il 500, e forse prima in Ispagna; mentre, fin all'VIII secolo, Italiani e Francesi preferivano la *casula.*

L'abito che più *conservossi fu la tonaca, che si portò sotto* al birro, alla penula, alla casula, alla cappa. Ora fu di lino, ora di lana, e più o meno fina, ma sempre semplice. La sottana, che vi successe e che portasi tuttora, nel XVI secolo fu ordinato fosse nera. È noto che i preti ambrosiani la usano differente dai romani, cioè non assestata alla vita, talchè cadrebbe senza forma quando non fosse stretta ai fianchi da una cintola di rete, o da una fusciaca di seta. Non è poi abbottonata davanti sino a' piedi, ma soltanto sul petto, sicchè le falde si sciorinano.

La stola dovette essere il primo abito sacro per l'amministrazione dei sacramenti, e consisteva in una lunga fascia, che sospendeasi al collo. Il concilio di Laodicea, sotto Silvestro I, ne interdice l'uso ai suddiaconi e ai lettori: quello di Braga (572) e quel di Toledo (633) vogliono che il diacono *la porti sulla spalla sinistra, mentre il* prete la incrocia sul petto: nel concilio di Magonza (813) fu riconosciuta come segno obbligatorio e distintivo della dignità sacerdotale.

Erano rituali i capelli corti.

*San Girolamo* diceva come i vescovi non usassero la seta, nè vesti bianche; ma presto adottarono un addobbo più ricco del basso clero. Nel III secolo avevano tunica di lino, dalmatica talare con maniche lunghe, birro di un sol colore, il *quale poi diè luogo* alla casula. *Col* cappuccio si coprivano la testa; poi nel x secolo, a somiglianza del restante clero, presero il berretto rotondo, indi quadrato, più tardi la mitra. La mitra è desunta dalle infule e dalle tiare de' sacerdoti *orientali o greci, anzi piuttosto dagli* Ebrei, ma alta e bipuntuta non pare s' introducesse che dopo il mille; pure il berretto anteriore vi s'assomigliava già un poco, siccome può

G. Ubicini dis.

vedersi in questo bassorilievo milanese, non più tardo del x secolo, e che tuttora si vede sulla facciata di Santa Maria Beltrade a Milano, e rappresenta una processione, in cui l'effigie della *Idea* cioè della B. V. portavasi da essa chiesa alla metropolitana. Mentre i laici portavano il coturno, serbarono i vescovi l'uso de'sandali, distinti da quelli de'preti che non aveano legacci.

L'anello che distingueva i cavalieri romani, presto dovette assumersi come segno di ecclesiastica dignità.

Il bastone pastorale figura il vincastro di pastore, se non fu desunto dal lituo degli Etruschi, e spesso era di legno e in forma di gruccia, qual lo conservano i prelati greci.

Il pallio, che già ci cadde di nominare, è una striscia di lana bianca, larga tre dita, che in forma di circolo posa sovra le spalle, indi casca in due code, una fra le spalle, una sul petto; e porta sei croci di seta nera, due nel semicerchio anteriore, due nel posteriore, una sul petto, l'altra sul tergo, e si assicura con tre spilli d'oro. Molto si disputò sull'origine di quest'insegna (***) la quale è distintivo dell'autorità metropolitica. Chi non la conoscesse può vederla in questa figura, che noi togliamo dal famoso paliotto d'oro di Sant'Ambrogio in Milano, dov'è figurato esso sant'Ambrogio che benedice Volvino, orefice, autore di quel mirabile cimelio (****).

Questa è opera del mille, quando l'erudizione era ancor minore di quella troppo scarsa che mostrano gli artisti dei nostri giorni, quando arredano i vescovi antichi come li odierni. Voglio dire con ciò che non deesi credere che sant'Ambrogio portasse in fatti il pallio. E per vero, nella chiesa stessa trovasi un musaico antico che noi qui produciamo, dove sono effigiati i tre protettori della diocesi di Milano. Ora in esso, sant'Ambrogio non ha il pallio, ma bensì la toga alla romana. Anzi noi abbiamo l'orazione funebre da esso recitata per san Satiro suo fratello, nella quale dice che questi e lui si somigliavano tanto, che più volte erano scambiati l'uno per l'altro. Davvero oggidì nessuno prenderebbe un vescovo per un secolare, giacchè son vestiti differentemente; e quel cenno convince che allora non v'era divario d'abito fra gli ecclesiastici e i laici, intendo fuor di chiesa.

Ora per tornar al pallio, a torto da alcuni si crede sia, sto per dire, il compendio di un mantello. In antichissimo usavasi soltanto alla messa. Da poi si dava dal papa ai vescovi, come fece Gregorio Magno col vescovo d'Autun: papa Simmaco lo concesse a Cesario vescovo d'Arles, e a Teodoro metropolita di Laureacum. Gregorio Magno lo restrinse poi ai metropoliti. Stando alle memorie milanesi, viene probabile che al tempo di sant' Ambrogio non si usasse ancora; ma *Gregorio Magno nel 594 lo inviava già a Costanzo* vescovo milanese, *ex more.*

Solitamente non davasi se non quando uno visitasse personalmente la soglia de' ss. Apostoli; ma dall'esempio or citato si vede che usavasi anche inviarlo; ed è memorabile che Pasquale II lo mandò nel 1102 a Giordano arcivescovo di Milano, portato dal cardinale Bernardo; e dinanzi camminava un tal Arderico di Carimate, il quale tutta strada gridava: *Heccum la stola, heccum la stola.*

Del che facciam menzione, come d'una prova che allora a Milano si parlava l'italiano, e probabilmente un dialetto poco diverso dall'odierno, come potremo altre volte dimostrare, se ci sarete cortesi della vostra attenzione.

Il pallio si continuò a domandarlo dal pontefice, il quale o lo dà a Roma o lo invia. Nelle cerimonie della consacrazione di Filippo Visconti, sappiamo che il pallio avrebbe dovuto, dopo la messa pontificale, essergli consegnato dal cardinale primo-diacono. Ma fatto riflesso alla particolar dignità di questo arcivescovado, e ai riguardi sempre usatigli dalla santa sede, il pontefice accondiscese a porglielo di propria mano. Altrettanto consta che Clemente VIII avea fatto con Federico Borromeo, dandogli il pallio e la croce, e volendo anche che « sostenendo in ciò la persona di esso pontefice, benedicesse

(*) Un lettore di questo foglio ci fa avvertiti che non dee dirsi Galdino, valvassore della famiglia Sala; ma Galdino Valvassorio, di Salo nel Tortonese. Resta al cortese ammonitore il provarlo.

(**) *Filosofia del diritto*, §. 917. A.

(***) Credo che l'opera più recente sia quella del Cabragni, *De pallio metropolitarum.* Venezia 1823.

(****) In altro numero daremo la figura e la spiegazione di quel capolavoro dell'oreficeria del medio evo.

solennemente il popolo e tutti gli astanti » (*). — Al Caprara fu mandato a Parigi, e i tempi non permettevano si facessero le consuete solennità.

Prima di riceverlo, gli arcivescovi prestano il giuramento di cui più volte toccammo. Questo era stato ampliato, ma Benedetto XIV, con moto proprio del 12 agosto 1741, prescrisse una nuova formola, togliendone assai cose « che nè affatto potrebbero adempirsi ne' tempi correnti, nè trascurare senza pericolo di spergiuro ».

Ma alla nomina di Filippo Visconti un nuovo giuramento si pretese, nè potè prender il possesso, se prima non ebbe giurato fedeltà in mano dell'arciduca governatore, secondo una formola da Giuseppe II spedita, e che « all'esempio dei vescovi francesi, dovranno i vescovi ed arcivescovi recitare in avvenire avanti la loro consacrazione ».

Ecco qual è:

« Io (nome del vescovo) giuro nel sacrosanto e santissimo nome di Dio, e prometto a S. M. di essergli in tutto il tempo di mia vita soggetto e fedele; di promovere con tutte le forze il bene dello Stato e il di lui servizio; di non aver parte in alcuna unione, intrapresa o progetto che possa essere di pregiudizio all'uno o all'altro; che anzi, giungendo a mia notizia cosa alcuna di tal fatto, ne renderò immediatamente avvertita S. M. Così veramente Dio mi aiuti, e i santi evangeli sui quali pongo la mano ».

La modificazione introdottavi ora consiste nel giurare, come cappellano della corona del regno Lombardo-Veneto, di fare ed eseguire tutto ciò che il dover porta: inoltre, come tutti gl'impiegati, egli giura « di non far parte d'alcuna società secreta, nè nell'interno, nè fuori, e che non ne farà parte in avvenire sotto qualsiasi pretesto ».

Un altro distintivo de' metropoliti è la croce, e antichissimamente trovasi mentovato che la si portava davanti agli arcivescovi di Milano. Questa ne' vetusti ricordi è spesso menzionata come cristallina. Ora si fan d'argento la croce e il manico. Clemente V nel 1311 ordinò che ogni metropolita avesse il privilegio di alzar la croce in qualunque luogo della sua provincia. Di quel però che la tradizione volgare racconta, aver l'arcivescovo milanese anche il diritto d'entrar a croce alzata in Roma, non vi è il minimo fondamento.

Un altro privilegio insigne dell' arcivescovo di Milano è l'esser capo del rito che dicesi ambrosiano, e del quale ad altre volte riserbiamo il discorso.

Insigne è pure quel ch'ebbe di coronare i re d'Italia.

Quando cominciò?

Ne disputano, ed è boriosa ignoranza il risalir a Gregorio Magno e Carlo Magno. Chi abbia letto con discreta attenzione queste nostre povere ciarle, avrà veduto quando cominciasse l'autorità politica degli arcivescovi di Milano. Noto è a tutti che Ottone I riunì la corona d'Italia a quella di Germania; e all'una e all'altra, sebbene non necessariamente, conseguitava per lo più la corona dell'impero. Pel regno di Germania assumevano la corona d'argento ad Aquisgrana: pel regno d'Italia, la corona di ferro a Milano; poi la corona d'oro, segno della dignità imperiale, a Roma, di man del papa. Il primo che con certezza si sappia aver ricevuto la corona da un arcivescovo milanese fu Ugone duca di Provenza nel 926; poi suo figlio Lotario nel 931, indi Ottone I nel 961, la cui coronazione è con qualche particolarità raccontata da Landolfo Seniore, dicendo che l'imperatore servì da suddiacono all'arcivescovo come solea fare da diacono al papa.

Corrado il Salico nel 1026 a Roma dichiarò, *ambrosianæ sedis privilegium est electio et consecratio regalis*.

Via via molte coronazioni son ricordate, or fattesi a Milano, or a Monza, finchè il titolo imperiale non venne ai signori di casa d'Austria, che credettero inutili queste formalità.

Napoleone, bramando munir in ogni modo la sua novella esaltazione, volle esser coronato di nuovo a Milano. Poi nel costituirsi del succeduto regno Lombardo-Veneto, fu stabilito che ogni nuovo re debba ricevere la corona di ferro, come fece Ferdinando I, ma dalle mani, non più del solo arcivescovo, bensì anche del patriarca di Venezia.

Quando l'arcivescovo era anche il primo fra signori d'Italia, ne veniva quasi di conseguenza il diritto di presentar egli stesso il re, da lui coronato, al papa, acciocchè lo sacrasse imperatore. Diritto che cadde con quella temporaria primazia.

Molti degli arcivescovi di Milano furono anche cardinali, cioè 22, contando l'ora defunto. E si nota per chi nol sapesse che, prima del secolo XII, cardinale insieme e vescovo non si poteva essere, portando le due dignità entrambe l'obbligo della residenza, e reputandosi allora la dignità di vescovo superiore a quella di cardinale.

I diritti metropolitici, che indicammo, caddero in disuso, nè all'arcivescovo più resta oggimai che la distinzione del pallio e della croce, e l'ordinare i vescovi della propria provincia; oltre che è gran cappellano della corona.

Nella propria diocesi esercita i diritti comuni agli altri vescovi; e son caduti in dissuetudine il *cattedratico*, tenue tributo che le chiese gli offrivano annualmente, e le spese di vitto in caso di visite diocesane. *(continua)*

(*) RIVOLA, V. del C. Federico, l. II, c. 16.

## Cimitero del quartiere di Westminster in Londra.

Londra si popola di monumenti e di edifizii come per incantesimo. Là dove ieri non esistevano che rovine e macerie si veggono oggi, come se i colpi di una magica bacchetta li avessero fatti improvisamente sbucar da terra, sontuosi edifizii e magnifici monumenti. Da pochi anni a questa parte otto nuovi camposanti sono stati costruiti nelle vicinanze di Londra, fra i quali per architettura e per semplicità bellissimo è quello detto del Quartiere occidentale e di Westminster (*The West of London and Westminster cemetery*) che fu inaugurato nell'autunno del 1843. È collocato sulla via che conduce a Fulham nella regione di Kensington, comprende l'estensione di quaranta iugeri di terra ed offre nel lato occidentale una fila di catacombe lunga niente meno che duemila e quaranta piedi. L'entrata principale è dalla parte del Nord, ed è abbellita da un portico di ordine dorico, il cui stile monumentale ad un tempo e semplicissimo si confà a meraviglia colla mestizia del luogo. Il disegno che qui offriamo a' lettori rappresenta le due arcate laterali ornate ciascheduna di un campanile, con in mezzo l'edifizio principale che ha la forma di una cattedrale. Al di sotto di quei portici stanno le catacombe mortuarie; e nelle parti laterali della cappella centrale vi sono sepolture a bella posta per quelle famiglie le quali sono abbastanza ricche od agiate per onorare con monumenti la memoria dei cari loro defunti.

(Cimitero del quartiere di Westminster in Londra)

*Dai giornali stranieri.*

## Pasquale Galluppi.

( *Continuazione. Vedi* pag. 150. )

Invece per tutti questi anni il Galluppi, dopo compiuto il suo corso di studii, ed apparato diritto canonico con Francesco Conforti, uomo d'ingegno nobile e virile, che fu miserabil vittima anch'esso dei movimenti civili, andava avvalorando il proprio ingegno colla cognizione dei principali sistemi filosofici, *che aveano allora nome e seguito in Francia, in Inghilterra ed in Germania*. E di Condillac e di Locke lesse le opere in Napoli, sendo quelle del primo divulgatissime in tutta Italia, e quelle del secondo tradotte già da moltissimo tempo in Francia, ed in Italia divulgate egualmente. E dalle conseguenze streme e sensistiche dell'uno e dell'altro bastarono a guarentirlo le letture innanzi fatte di Leibnizio e dei Padri, e la natura buona e leale del proprio ingegno. Credo poi *che della filosofia kantiana avesse conoscenza da prima* in sulla esposizione fattane da Carlo Villers in francese, e publicata nel 1801, e della filosofia reidiana si formasse concetto sufficientissimo in Dugald Stewart, la prima parte degli *Elementi dell'intendimento umano* del quale fu publicata in Inghilterra fin dal 1792, e *non dopo molto tempo tradotta* parimente in francese. Frutto di questi studii del Galluppi fu nel 1807 un opuscolo sull'analisi e sintesi, in cui già apparisce alcuna cognizione di queste filosofie, e la scontentezza che nell'uomo era, delle conseguenze e delle grettezze della filosofia sensistica di Condillac, e degli altri più celebri, che in Francia lo seguirono, ed esplicandone tutta la dottrina, ne dimostrarono, mal loro grado, l'insufficienza e la vergogna. *Poco di poi il Galluppi potè anche leggere la critica della* ragion pura tradotta in latino: e la lettura del filosofo di Königsberga non bastò già a disviare la direzione del suo intelletto, ed il metodo sceltosi di filosofare, ma diede sibbene maggior larghezza alla sua speculazione, e gli fece comprendere più a fondo le necessità vere ed urgenti della filosofia. In seguito di che il Galluppi nel 1819 publicò i due primi volumi del Saggio Filosofico sulla critica della conoscenza, al *quale non dopo molto seguirono altri quattro che compierono* l'opera.

E già nel *Saggio* appare compiuto e maturo il suo intelletto, già vi si vede divinato il modo, con il quale si potrebbe unicamente riparare all'immensa ruina kantiana, già il suo concetto nuovo e vero *vi si dimostra limpido e chiaro*; ed egli, consapevole a se medesimo della novità e verità di esso, arditamente invita gl' Italiani a pensare di per loro medesimi. Ed invero sola una cosa non era stata debitamente considerata e disaminata ne' suoi fondamenti da quelli che nel periodo cartesiano avean preceduto il Galluppi nell'analisi psicologica, e questa di tanto rilievo, che sola essa bastava a cagionare la kantiana filosofia, come già un' altra parte *gratuita dei ragionamenti dei filosofi, osservata poi da* Reid, era da prima bastata a cagionare la quasi tutta sensuale dottrina di Locke, e lo scetticismo di Hume. Di fatti Reid si era fatto incontro agli altri filosofi; ed avea lor dimostrato, che molto gratuitamente supponevano che da noi non si percepissero immediatamente gli obbietti; ma erasi non però di meno egli medesimo persuaso, che da noi sole le qualità si percepissero, e che dal nostro intelletto, per una legge sua *propria, si suggerisse* l'idea *di sostanza o di un subbietto* che le sostiene. Ma Galluppi si fece incontro a Reid medesimo,

e dimandò, come possibil fosse che per noi si percepissero le qualità sole, senza il subbietto che le sostiene; e dimostrò che egli era necessario, che percependo le qualità, si percepisca ad una il subbietto cui esse ineriscono, sendo chiaro e patente, che la percezione la quale è un fatto concreto, non può essere delle qualità in astratto, come veramente sarebbe quando queste sole si percepissero, ma sibbene delle qualità, come sono in concreto, cioè inerenti in un subbietto. Della qual dottrina applicata all'interna sensibilità o coscienza che vogliam dire, si ritrae, che la percezione che noi abbiamo delle modificazioni che le sensazioni fanno sul *me*, non è già percezione delle modificazioni delle sensazioni, come insino a Galluppi erasi detto, ma sibbene percezione del *me* modificato da sensazioni. Nè qui s'arresta l'acutezza del filosofo calabrese: internandosi sempre più nel concetto concreto della percezione che noi abbiamo del *me*, ei s'avvide che nel termine estremo di questo fatto, vogliam dire, la sensazione, s'include necessariamente il rapporto a qualcosa altro che il *me*: sendo che è tanto impossibile di sentire e non sentir nulla, come a Reid era paruto impossibile di percepire e non percepir nulla. Quindi nella sensazione s'include necessariamente il rapporto a qualcosa sentita fuori del *me*: onde la percezione del *me* modificato da sensazione, quando meglio s'esplichi e si dichiari, diviene percezione del *me* senziente un fuori di sè. Ond'ecco, nella sola considerazione del fatto della coscienza, assicurata la realità del mondo esterno: ed assicurata ad un tempo la realità del concetto di sostanza e di quello di causa. Sendo che come noi nelle modificazioni che ci vengono dal di fuori, percepiamo il *me* come sostanza, così nei nostri voleri, percepiamo il *me* come causa. Però l'idea di sostanza e di causa non sono parti subbiettive della conoscenza, come Reid e Kant aveano voluto, ma sì bene obbiettive: e ci vengon date nella percezione: e le sole parti subbiettive sono le relazioni che lo spirito pone tra due o più termini, o meglio, le due nozioni d' identità e diversità che ne sono il fondamento. Sopra la nozione d'identità tutti i giudizii puri si appoggiano, i quali son però tutti analitici, e non v'ha punto giudizii sintetici a priori. Analitico è il principio di causa, ed obbiettivo: e l'obbiettività sua è quella stessa del tempo: e però la nozione di Dio che ha base sovra esso, tuttochè abbia origine subbiettiva, ha valore obbiettivo. Tutta la veracità poi dei nostri mezzi di conoscere, che sono, oltre alla sensibilità interna, o coscienza, sensi esterni, autorità, evidenza, induzione, memoria, e raziocinio, si adagia sull'autorità e veracità della coscienza: la quale però è principio e fondamento unico della filosofia.

E questo sistema al quale certamente si può rimproverare, ch'ei si risenta della strettezza della base, in sulla quale si eleva, e che lasci intentati alcuni dei più alti problemi della scienza, fu dal Galluppi medesimo esposto negli *Elementi della filosofia ad uso dei giovanetti*, i quali publicati la prima volta nel 1821, furono poi ristampati moltissime volte sì in Napoli e sì in altre parti d'Italia. Libro veramente buono per la instituzione dei giovani, ai quali è meglio presentare la parte più consentita della filosofia, che non inviluppàrli nei dubbii, elevandoli alle ardue cime della scienza: ma gran danno è però, che al Galluppi mancasse ogni eleganza di stile, ed alcuna volta anco la proprietà del discorso filosofico: che ove questo non fosse, non s'avrebbe a desiderare per i giovani un libro migliore. Forse potrebbesi ancora ricercare nel libro maggior copia di storici rudimenti: ma io non so, se debba molto giovare questa maniera che presso a molti usa oggidì di far apprendere ai giovani più il variare che fanno le opinioni, che non quel poco o molto di fermo, che in conclusione si può raccogliere dai dibattimenti dei filosofi. Comechessia di ciò, gli Elementi il Galluppi divise in sei parti: e nella prima comprese la logica pura, in cui si tratta del raziocinio puro, nella seconda la psicologia, in cui si annoverano e dichiarano le facoltà dell'animo nostro, nella terza l'ideologia in cui si risolve il problema dell'origine delle idee, nella quarta la logica mista, in cui si ragiona del raziocinio misto, o della legittimità dei nostri mezzi di conoscere; nella quinta la filosofia morale, in cui si parla del *me* come causa dei suoi voleri, e della natura e norma di questi, e nella sesta infine si raccolgono quei veri, che con sola la ragion naturale possiam giugnere a sapere circa all'esistenza di Dio ed ai suoi attributi.

Nè fino al 27 publicò altro il Galluppi; e prima in questo anno vider la luce in Messina le *Lettere su le vicende della filosofia relativamente a'principii delle conoscenze umane da Cartesio sino a Kant inclusivamente.* Questo per avventura è il miglior libro che s'abbia scritto il Galluppi, il quale di questa parte della storia della filosofia aveva una comprensione chiara e profonda. In esso va dimostrando come quei sistemi da Cartesio sino a Kant si seguono e si concatenano: « avendo », secondo egli dice, « trovata nella natura dell' intelletto umano « una legge, cui i più alti ingegni eziandio debbonsi, nella « creazione delle loro opere scientifiche, inviolabilmente attenere. Questa è che non può giugnersi a scovrire l'ignoto se « non che per l'analogia che questo ha col noto, analogia che si « osserva eziandio nelle proposizioni fra di esse contradittorie. « Per tal cagione credo, che lo stato della filosofia in un se- « colo sia legato a quello del secolo precedente. Gl'ingegni « secondarii seguono l'impulso degl' ingegni creatori: questi « con un'azione primitiva del loro ingegno, operando su la « massa scientifica, che trovano in moto, e facendo a questa « cambiar la primitiva direzione, formano l'epoche del sapere « umano ». Ho voluto recare per esteso queste parole del Galluppi; imperocchè esse mostrano in lui un concetto della storia più ampio e più comprensivo di quello che molti si avviserebbero; e potrebbero essere argomento che per ispeculazioni più alte non sarebbe mancato l'ingegno al filosofo calabrese, se la direzion degli studii suoi filosofici non l'avesse soverchiamente ristretto nei cancelli della psicologia.

Queste opere avea composte il Galluppi: e già salutato per ingegno sommo da molte parti d'Italia e d'Europa, non era ancora stato rimeritato nella propria patria, nè in nissun modo adoperato. Anzi, miserabil cosa a dire, l'autore del Saggio e delle Lettere viveva in Calabria con un impiego di *controllore della contribuzione diretta*: a dura prova invero è messo l'ingegno in questa Italia nostra: ed è gran miracolo, quando ei non disperi di se medesimo, e non malèdica se stesso. Nè questo dico per boria o per desiderio che si protegga l'ingegno: chè forse è providenza del Cielo; perchè l'ingegno, quando è nobile e forte, non dissimile dal favoleggiato Anteo, risorge dalla pugna e dall'oppressione più vigoroso ed invitto: ma lo dico a quegli stranieri, i quali impudentemente e falsamente rimproverano l'Italia della sua povertà scientifica e letteraria, nè sanno, che la dottrina costa le più volte ad un Italiano tanti sforzi e dispregi, quanto ad essi nelle lor patrie porge agevolezze ed onori. Onde molto acutamente diceva di se medesimo quell'infelicissimo Vico: « essere gran segno, che egli fosse nato per la gloria della patria ed in conseguenza dell'Italia, perchè quivi nato e non in Marocco, esso riuscì letterato ».

Ma la sventura e lo spregio che toccò a lui, di essere quasi riprovato dall'Università di Napoli, non toccò per avventura al Galluppi: imperocchè egli finalmente fu nel 1831 eletto senza concorso a professore di logica e metafisica. E di ciò si dee veramente lode al marchese di Pietracatella, allora ministro dell'interno: chè non s'ha a schivare di dire il vero, anche quando per esser lode di un potente, potesse aver faccia di adulazione. Ed il Galluppi nel principio del 31 cominciò ad insegnare nella nostra Università, e lesse dapprima una prolusione, nella quale, dopo ringraziato il sovrano del ricevuto benefizio, espone la via che terrà nello insegnamento e quella maniera di filosofia, cui egli da lungo tempo seguiva, religiosa tutta quanta ed assennata e modesta. Ed è mirabil cosa, e dolce a vedere, con quanta verecondia e rispetto il filosofo già vecchio nell'età di anni 61, sale sulla cattedra, in sulla quale Genovesi insegnava, e s'inchina pieno di venerazione a quel grande che l'avea preceduto, ed i cui libri gl'instillarono l'amore della filosofia, e gliene appresero i rudimenti.

Nè molto dipoi, il Galluppi publicava la filosofia della volontà, i cui primi volumi usciron fuori nel 1832 e gli altri due ultimi nel 1839. In essa espone quello stesso sistema morale, che aveva esposto nel quinto volume degli Elementi; dichiarando subbiettiva la voce del dovere, e formoleggiando in tanti giudizii sintetici a priori i varii principii della morale; onde parve ad alcuni, nè ingiustamente, ch'ei fosse incorso in alcuna contradizione, consentendo in morale quei giudizii sintetici a priori, che avea negati in logica pura.

In un medesimo tempo colla filosofia della volontà publicava il Galluppi le *Lezioni di logica e metafisica, composte per uso della R. Università degli studii di Napoli*, nelle quali teneva una divisione diversa da quella seguita negli Elementi. Imperò che nel primo volume comprendeva la logica materiale, nella quale esponeva i varii mezzi della umana conoscenza, e la ragione della loro legittimità ed autorità; nel secondo la logica formale, in cui si dichiarano le leggi e forme d' ogni raziocinio; nel terzo la 1ª parte della psicologia, nella quale si raccolgono varie quistioni ontologiche che s'agitano intorno all'anima umana, come a dire, sulla sua natura di sostanza e forza pensante, e sulla sua semplicità ed immortalità, e sull'indole delle sue attinenze col corpo; nel quarto la 2ª parte della psicologia, nella quale le facoltà dell'animo umano si annoverano, e si chiariscono; nel quinto la 1ª parte dell'ideologia, in cui si ragiona dell'origine delle nostre idee principali, e se ne dimostra l'obbiettivo valore, e nel quinto infine la 2ª parte dell'ideologia, nella quale si tratta di Dio, come somma idea nostra e dei suoi attributi. A noi pare davvero, che questa divisione tenuta nelle Lezioni non sia soggetta a meno incomodi che quella degli Elementi: e teniamo per fermo che le Lezioni, tuttochè si vantaggino per maggior copia di storiche notizie in sulle opinioni degli altri filosofi, e per una più gran moltitudine di particolari quistioni trattate e risolute, non sieno però da preferire nell'instituzione agli Elementi, sendo che per lo più troppo difettano di quella chiarezza ed ordine, che in questi ultimi si ritrova.

In questi anni medesimi si ha a nominare una seconda edizione delle Lettere filosofiche, fatta nel 1837 con molte aggiunte ed accrescimenti. E nuova è l'ultima lettera, in cui delle dottrine di Jouffroy, di Cousin e di Rosmini si tiene discorso. Non favorevole alla dottrina di Rosmini era il nostro filosofo: e gli pareva, che fosse soggetta a non meno incomodi che la dottrina reidiana e kantiana, nè assicurasse punto meglio dallo scetticismo ed idealismo. Anzi il Galluppi rispettando grandemente l' ingegno del filosofo da Rovereto, nelle cui opere era sovente con onore ed approvazione citato, aggiunge in questa medesima lettera, come egli avrebbe voluto in altra sua opera trattare più che sommariamente della dottrina dell'ente possibile: e quest'altra opera voleva intitolata *Filosofia dell'esperienza su l'esistenza dello spirito umano, del mondo e di Dio*. Ma l'opera, o per familiari sventure, o per altre occupazioni, non fu poi mai publicata: e del Rosmini il Galluppi parlò solamente in questa lettera ed in una delle sue lezioni: e l'acutezza del suo ingegno gli fece divinare tutti i principali fondamenti di quelle obbiezioni che furon poi fatte al sistema rosminiano da un altro sommo ingegno italiano (*).

Per tante opere il Galluppi diventato notissimo in Europa, fu fatto membro di moltissime Accademie, e massime dell'Instituto Reale di Francia, ed ebbe oltre a ciò l'ordine della Legione d'onore. Molti giornali d'Italia e d'oltremonti, tra i quali ultimi la Rivista d'Edimburgo, ragionarono di lui con lode ed ossequio: delle quai cose credo che il buon vecchio si consolasse non solo per se medesimo, ma sì per la patria ancora, alla quale alcune parti delle sue lodi tornavano. Ma nè gli onori nè gli ossequii riuscirono ad addormentargli l'ingegno, come nè le sventure nè la noncuranza erano prima riuscite a domarglielo ed opprimerlo. Anzi nel 1841 mandò all'Istituto di Francia, quasi per rendimento di grazie, una sua memoria intitolata *Considerazioni filosofiche su l'idealismo trascendentale, e sul razionalismo assoluto*. È maraviglioso l'acume che in questa memoria mostra il Galluppi: il quale non si contenta di sporre solamente la falsa dottrina di Fichte, e di opporre a quell'arrischiata psicologia una psicologia assennata e vera: ma va ancora divinando le ragioni probabili, onde potette l'ingegno umano tant'oltre trascorrere. Meno forse da approvare è la seconda parte della memoria, in cui va riscontrando le simiglianze che le dottrine kantiana e fichtiana possono avere con altre più antiche: chè per avventura ci ne trova troppe più di quello, che sieno veramente; ed erra alcuna volta nell'interpretazione dei greci filosofi. E davvero ci bisogna consentire, che il Galluppi, tuttochè dotto ed erudito, non avea però dell' antica filosofia una cognizione così concreta e vivace, come avea della moderna: il che parte derivava dalla poca o nessuna conoscenza del greco, parte dal perchè, per la ristrettezza dei suoi psicologici principii, quasi tutta l'antica filosofia, di natura ontologica, restava veramente al di fuori de'suoi studii e del suo sistema.

E che questo sia vero, si mostrò più evidentemente, quando nel 1822 il Galluppi cominciò a publicare una Storia della filosofia, nella quale dovette rinviare e raccogliere in due libri che chiamò Archeologia filosofica, tutta la storia dei sistemi anteriori a Socrate, quando nissun problema psicologico dai filosofi s'agitava, ma solo dell'origine del mondo e dell'uomo si ragionava con metodo ontologico e con grande ardire speculativo. Certo il Galluppi in questo è lodevole, ch'ei vide molto bene in quali cancelli si dovea restringere la storia della filosofia agli occhi di un filosofo psicologo: e molto conseguente a se medesimo, ve la restrinse e negò ch'ella si potesse o dovesse fare a priori, allegando che *i sistemi filosofici sono fatti dello spirito dei filosofi*. Non s'accòrse l'egregio uomo, che questi fatti però son collegati con tutte le altre parti della civiltà d'un popolo, e come si connettono insieme e si seguono in una maniera necessaria, ed indipendente dagl' individui. Non vide, come la tela della storia della filosofia, egualmente e più che d'ogni altra storia, bisogna che sia disegnata a priori; altrimenti non v'ha valore e verità di scienza: e che la trama invece ne sia riempiuta a posteriori: altrimenti non v'ha sicurtà e certezza di fatto. Però non si dee dar torto a Stefano Cusani, che queste o simili obbiezioni fece al Galluppi, e solo sarebbe stato da desiderare che egli giovine e novizio avesse mostrato più rispetto e venerazione al vecchio ed esperto, e non si fosse giovato in quella critica di certe troppo boriose e non meno false dottrine oltramontane. Ma si perdoni alla giovenile baldanza, che si sarebbe cogl'anni mutata in senno e maturità e si compianga l'Italia, la quale, è già un anno, perdette in Stefano Cusani, un giovine d'ingegno vigorosissimo, che avrebbe senza fallo accresciuto di gloria se medesimo e la patria, e d'utili trovati la scienza.

Ma il Galluppi, affievolito dagli anni, oppresso da un'ostinata e tormentosa malattia, angustiato da una lunga famiglia di quattordici figliuoli, non potette progredire nella storia della filosofia oltre al terzo fascicolo, col quale non credo compiesse neppure i due libri dell'archeologia. Nè so che publicasse altro (*) se già non fosse una memoria sulla Teodicea degli antichi filosofi, inviata all' Istituto di Francia, della quale io non posso dare nissuna notizia non avendola potuta vedere.

E così il Galluppi era giunto all'età di anni 73: nè gli si era ancora stancata l' intelligenza, anzi meditava sempre e si adoperava a tutti penetrare e percorrere i profondi e varii recessi dell'animo umano. E mi ricorda che a me giovine egli già vecchio diceva che se allo scrivere gli fosse bastata la lena, troppe altre cose avrebbe dette: ma quello ch'è fatto è fatto, aggiugneva: lascerò luogo agli altri: io sono già vecchio. E forse di alcun'altr'opera avrebbe accresciuto il tesoro della scienza, se un terribil dolore non gli avesse percosso l'animo e troppo abbattute le forze; chè alla sventura di dover sentire che un figlio, di età già grande e bene avviato nella milizia, gli era stato ucciso, non potè più resistere il vecchio: e sin dal principio del 1844, nel quale tal morte avvenne, cominciò a mancargli a poco a poco la vita.

Nè credo che lo potesse punto addolorare di più, il vedere che l'Accademia delle scienze di Napoli lo riprovava per suo socio, allegando che professava scienze inutili. Tante testimonianze di stima e tante lodi avea ricevute il Galluppi da tutta Europa, per dover esser certo che una tale riprovazione non potea già tornare a diminuzione della gloria di lui. E troppo la famigliare sventura lo stringeva, perchè tali onori vani potessero più lusingare l'animo suo, che già al Cielo si affrettava.

Ed al Cielo gli fu concesso di ritornare dopo non molto spazio di tempo: perchè nella notte dei 12 dicembre 1846, in sull'albeggiare del giorno seguente, già la salma del Galluppi giaceva esanime e fredda. Rapidamente se ne divulgò la notizia per tutta quanta la città: e non fu giovine cui non si stringesse il cuore e che non bagnasse gli occhi di lagrime ad udirne l'annunzio. E molti giovani, massime calabresi, si raccolsero nella casa dell'estinto filosofo, e ne ragionaron le lodi: e con buono esempio di patria carità, e di rispetto alla scienza, non permisero che il cadavere fosse ad altre spalle che alle lor proprie affidato.

Questa fu la vita, queste le opere di Pasquale Galluppi:

(*) Non è da pretermettere che le Lettere filosofiche del Galluppi furono in questa ultima forma tradotte da L. Peisse in francese.

(*) Gli articoli che il Galluppi publicò in varii giornali, io non ho avuto agio nè modo d'annoverare: cito solo un articolo sul metodo di studiare la filosofia intellettuale sul Progresso delle scienze, lettere, ed arti (vol. I, an. 1812, pag. 221-231) ed un altro nel Museo di letteratura e filosofia (vol I, an. 1841, pag. 23-58), contenente due lettere sopra Fichte, Schelling ed Hegel, le quali in una ristampa sarebbero da aggiungere all'altre lettere filosofiche. Non abbiam neppure discorso d'una *Introduzione allo studio della filosofia*, picciolo opuscoletto in forma di dialogo, di nessuna importanza; e d' una traduzione dei primi *Frammenti filosofici di Cousin*, la quale egli fece per sola cortesia verso il professore francese, sendo che egli non consentiva con lui in nissuna di quelle dottrine che gli son proprie.

ma nell'uomo oltre all'intelletto è il cuore, e il cuore nel Galluppi era eccellente. Mirabile appariva a tutti la sua modestia e la sua benignità: mirabile come a'giovani s'accompagnava e gl'incuorava agli studii e gli ammaestrava e gli dirigeva: mirabile l'affetto alla propria famiglia, e la cura dei figliuoli: mirabile infine il rispetto che aveva alla religione degli avi nostri. Stupenda cosa è l'ingegno: ma troppo rovinosa in vero, e nociva, quando dai pregi dell'animo si scompagna: e così rara è l'armonia di queste due parti nell'individuo, che s'hanno, quasi come divina cosa, a venerare coloro i quali, come il Galluppi, giungono ad attuarla in loro medesimi: e ci danno alcuna sembianza del tipo eterno e perfetto dell'uomo, quale una volta sulla terra si rivelò in quello onde noi abbiam nome di cristiani. Non sarà gran danno però, se la noncuranza della patria seguirà il Galluppi dopo la tomba, nè sorgerà un monumento a suo onore e gloria: anzi avrà così comune la sorte con tanti nostri uomini eccellenti, e con quell' infelicissimo Vico, al quale appena una lapide indica il luogo dove il corpo è sepolto. A troppo più saldi fondamenti che il marmo e il bronzo non sono, è affidato il nome del filosofo calabrese il quale resterà eternamente alla scienza come quello del restitutore del concetto concreto della percezione, smarrito nella filosofia insin dall'età di Platone, e sarà amorosamente conservato dall' umana società, come di uomo ottimo e religiosissimo.

Napoli, 28 dicembre 1846.

Ruggiero Bonghi.

---

## L'ultimo giorno di Carnovale, e il primo di Quaresima a Trieste. (*)

L'indole e la fisionomia di un popolo non suole oggidì manifestarsi *in altre occasioni che nelle pubbliche feste.* Questa proposizione è analoga all'adagio volgare, che a voler conoscere l'uomo, conviene osservarlo nel giuoco, o quando è un po' brillo. La ragione è tanto chiara per me, che mi credo *dispensato dal dirla. Che colpa ne hanno di grazia i popoli,* se nelle circostanze più serie della lor vita e' devono badare continuamente non solo a ciò che dicono e a ciò che fanno, ma più ancora a quello che agli altri ne sembrerà? *L'etichetta* è una parola straniera, ma pur troppo converrà darle cittadinanza: perchè accettata la cosa, non giova escludere la parola.

Ammesso dunque il principio, nessuna cosa può far meglio conoscere una popolazione che una descrizione accurata e sincera delle feste popolari e carnovalesche. In queste si avverano le due condizioni anzidette non tanto per l'individuo quanto per la moltitudine: nè altrimenti potrebbero spiegarsi le pazzie e le esorbitanze a cui vediamo abbandonarsi in quei giorni anche gli animi più ritrosi. Sembra davvero che sia venuta l'età dell'oro, nella quale i fiumi scorrevano di miele e di latte, e i confetti piovevano come neve sopra le vie. — Il giovedì grasso, e i tre ultimi giorni di carnovale, tale è lo aspetto che renderebbe Trieste a chi vi s'inurbasse ignaro delle sue costumanze. Avrete letto certamente dei castelli di amore che s'espugnavano nel medio evo; il nostro corso potrebbe darvene un'imagine. Figuratevi la magnifica strada che si stende dalla barriera vecchia a Sant'Andrea; figuratevi le case che la fiancheggiano, se badate all'assieme, così ridenti di gioventù e di agiatezza, dove non è bicocca o casipola che vi svegli il pensiero della miseria. — Tutte le finestre, tutti i veroni riboccanti di spettatori e di spettatrici, e nella via un ire e redire di ben trecento carrozze che menavano a diporto tutti quelli che per volontà o per bisogno non erano restati pedestri. — I quali uomini e donne, fanciulli e fanciulle, stavano schierati in doppio ordine, si movevano, gridavano, ronzavano, ondeggiavano da una parte e dall' altra. E tutto ciò non è che un nonnulla. Voi conoscete gli effetti maravigliosi d'una maschera sul nostro viso: sapete la disinvoltura, la libertà, la vivacità che suole seguirne. E bene: figuratevi che in quelle ore del corso ci fosse una tacita ed universale convenzione di riguardarsi siccome mascherati, di abbandonare qualunque ritegno, di tirar un velo sul passato e sull'avvenire, di trattarsi come uguali, come amici, come fratelli. E poi empite le mani e le saccocce di tutti, non di coriandri, non di confetti di Tivoli, ma di confetti veri, di treggee, di dolci d'ogni maniera, rotondi, oblunghi, quadrati, triangolari, d'ogni colore, d'ogni odore, d'ogni sapore. E tutto ad un tratto nascere una gara, una lotta universale e multiplice, volar da una parte e dall'altra, incrocicchiarsi nell'aria questa grandine dolce ed innocua, dalle carrozze alla via, dalla via alle carrozze, e mille e mille mani levate ad ogni momento all'offesa e alla difesa, a scagliare, a ripararsi, e un furore di risa che accompagnava questa guerra elegante. In poco d'ora il pavimento era tappezzato di variopinti confetti; più non mancavano perle alle svariate acconciature delle vezzose guerriere: un effluvio multiforme si spande per l'aria; una vertiginosa allegrezza agita ed inebbria attori e spettatori che non sanno più ritrarsi dalla animata battaglia.

Io, come son solito fare, mi stetti sulle prime spettatore della burlevole mischia, sia che l'animo mio non s'arrenda alla facile letizia dei più, *sia che mi accompagni, dovunque* io vada, l'idea di farmi narratore di quanto m'è dato osservare, idea che sparge un gelo su tutti i piaceri del letterato, e più ancora del giornalista. Oh buona gente illetterata che *andate a'teatri, a'ridotti, a'balli, alle pubbliche radunanze senza* altro pensiero che di godere! voi soli potete assaporar l'ebbrezza d'un momento d'oblio! in noi non appena una sensazione si fa luogo nel cuore, il pensiero scende ad analizzarla, a notomizzarla, sinchè, ridotta alla nuda realtà, sciolta dal velo della illusione che l'accompagna, sfuma, si dilegua e ci lascia freddi ed impassibili.

Tale era il mio stato, giovedì scorso, mentre incominciava ad ingaggiarsi la mischia, stato deplorabile e degno della vostra compassione. Era uno di quei momenti nei quali il povero ingegno, maledetto dal cuore, sconta un peccato più della fortuna che suo. Nato forse ad aprirmi alle dolci impressioni dell'allegrezza, a simpatizzare col popolo che dimentica in un'ora il travaglio d'un anno, eccomi invece intento a descrivervi una sensazione decomposta dal freddo pensiero.

Ho detto che tutti gli animi s'erano posti allo stesso livello, che tutte le condizioni s'erano equilibrate, che tutti impugnavano la stessa arma, dal bellicoso granatiere che rimeritava d'un dolce i presenti annuali della cuoca amorosa, alla gran dama che onorava d'un confetto chi forse in altri tempi non avrebbe degnato d'un guardo. — Questa è l'impressione generale che ricevetti; ma recatomi più da presso alla mischia e cominciando nella mia mente l'opera della decomposizione, avvertii qualche cosa di vario in quel muto e gioioso linguaggio: vidi che una manata di confetti poteva assumere mille diversi significati. C'erano visi tutti ristretti in se stessi, soli nella moltitudine, che portavano in trionfo la propria noia o la propria schifiltà, vera o affettata che fosse. Forse era vaghezza ambiziosa di resistere al movimento comune, forse erano amanti occupate d'un interno pensiero di speranza o di gelosia, forse spose novelle che temevano disperdere i tesori della luna del miele. C'erano gravi matrone che percosse dall' allegra mitraglia giravano sui gittatori uno sguardo degnevole, e presa dall' intatto corbello una cartuccia frastagliata, *le facevano descrivere una lenta parabola,* che equivaleva ad un magnifico *grazie* che i labbri proferiscono senza il concorso del cuore. Le madri che guidavano per la prima volta le figlie fra il fuoco vivo dell'amabile artiglieria, ricevevano i *colpi che doveano giugnere di rimbalzo alle vagheggiate fanciulle.* — I sospettosi trent'anni, memori degli omaggi passati, cercavano collo sguardo i non memori adoratori. La fidanzata riceveva mollemente deposta sulle ristrette ginocchia la *preparata strenna*, la elegante *treggéa*, il *mazzetto*, il *tempietto*, la cornucopia, per dirlo tecnicamente la splendida *bombonniera*. E inutile dichiarare il senso di questa frase eloquente e sempre vittoriosa. L'amante timido e sventurato, dopo la *guerra aperta del giorno, aspettava l'imbrunir della sera* per lanciar cautamente il suo *billet doux*; e mentre la carrozza proseguiva il suo corso restava incerto e sospettoso, se la sacra parola d'amore sarebbe non vista, mal nota, o mal gradita. — *Non parlo degli acuti epigrammi*, delle solenni vendette, perchè ciò non appartiene all'estetica, ed io non intendo compilare un intero vocabolario, ma darvene un saggio.

Mi si potrebbe domandare se io me ne stessi que'giorni *colle mani alla cintola*, se, freddo osservatore di queste frasi, io perseverassi nel proposito di non proferirne una sola. Per alcun tempo mi tenni fra questi limiti; finchè piacque ad una mano gentile scuotermi dall'ingiusta apatia, e trarmi sul campo *dell'onore*. Benedissi mille volte a questa mano, e ricambiai i lanciati confetti con altrettante soavi oscillazioni del cuore. Obliai sul momento l'ingrato officio di osservatore, e assunsi quello di attore. Quello che ne seguisse non vi dirò, perchè non ne ho che la confusa reminiscenza, che resterebbe d'un sogno, e se c'è qualche cosa che mi ricordi, non è tale che il cuore ami confidare alla penna.

Bensì vi dirò, che mescolandomi al volgo conobbi più da vicino dove fosse la vera gioia; quelle scaramucce plebee, quelle *guerrillas* secondarie, accompagnate da allegri scrosci, da risa gioconde erano la parte, se non più bella, certo più piccante dello spettacolo. Nè vi dirò l'astuzia, l'audacia, l'ostinazione della ragazzaglia che metteva ad ogni istante le gambe per un confetto, non degli splendidi equipaggi, non delle coppie de'generosi cavalli, non delle maschere. S'avvicinava intanto la sera, e la zuffa si faceva più fiera. La donna che il voto universale avea proclamata regina del giorno, non potea più difendersi dalla spessa gragnuola se non chinando il capo e facendo schermo alla guancia del suo cappello. — Io pure era per lanciarle l'ultima manata che mi restava, quando mi sentii pregare da una giovanetta del volgo che m'era presso, di cedere a lei quei confetti.

A qual uso mia cara? non già per mangiarli; avresti tu pure il tuo complimento da fare?

Ella chinò gli occhi e arrossì. Chi potea ricusarle quel tenue dono? — Te', le dissi, e possano esserti ricambiati con altrettante carezze. Ricevuti i confetti nel suo grembiale, me ne gettò uno per ringraziamento, e sa il cielo dove terminarono i suoi compagni.

Morale.

*Un forestiere.* Oh! *chez nous* non facciamo di tali pazzie! gittiamo il gesso e mangiamo i confetti.

*Un curioso.* A quanto ammonterà lo scialacquo di questi giorni?

*Un negoziante.* A venti o trenta mila fiorini.

*Un artista.* Quanti bei quadri per questa somma!

*Un poeta.* Perchè non consecrarla alle povere lettere?

*Un economista.* Che vantaggio per il paese se fosse stata destinata alle strade di ferro!

*Un utopista.* Quanto pane pei poveri in quei confetti gittati!

*Un filosofo.* E pensare che tanti schiavi negri hanno coltivato quello zucchero che si calpesta!

*Una donna volgare.* Pazienza gittare, ma calpestare!

*Un fanciullo.* Datemi il dolce e gittate la carta.

*Un confettiere.* Lasciate, lasciate fare: povero me se cessasse quest'uso!

*Un bellimbusto.* Senza questa occasione come deporre la mia letterina nelle sue mani?

*Un partigiano del progresso.* Uno di questi anni speriamo vedere un corso di notte: vorrà essere un bello spettacolo!

*Io.* Sentito il voto di tutti, mi sia concesso d'aggiungere il mio. Confesso che una tal somma potrebbe impiegarsi assai meglio, ma quante volte cercando il meglio non si perde il bene? Ogni uomo, secondo il suo avere, destina una data somma al sollazzo. — Guardiamo questa iattura come uno dei molti mezzi per cui il danaro passa da una saccoccia all'altra e tende ad equilibrarsi. Ognuno vede che io parlo de'confetti gittati, non dei ricchi presenti che sono accidentali, ne possono risguardarsi come la parte più bella dello spettacolo. Che se le leggi suntuarie potessero impedirne l'eccesso e il contagio, il corso non perderebbe nulla della sua eleganza, e le gentili donne non incorrerebbero nel sospetto di calcolare piuttosto sui tributi che sugli omaggi. — Del resto chi sostenesse che il corso di Trieste non è il più ricco, e il più elegante di tutti i divertimenti carnovaleschi, sia condannato per difetto di imparzialità e di cortesia a prodigare i suoi confetti alle belle, e non aver ricambio che dalle brutte.

### Il primo giorno di Quaresima.

La Quaresima e il Carnovale, due vicini diversi di genio e d'interesse, si presentarono un giorno al tribunale del Tempo per una quistione sui loro limiti rispettivi. La Quaresima voleva intatti i suoi quaranta giorni di silenzio e di quiete; il Carnovale, con quell'impeto e schiamazzo che ognuno può pensare, sosteneva che la divisione *dell'ultima settimana non* era fatta equamente, e non contento de'due primi giorni, reclamava anche il terzo per sè. Ma la sua nemica, forte dell'antica sua tradizione, e un po' sofistica per natura, difese le sue ragioni *con tanto vigor di dialettica che il Tempo dovette segnare* il decreto in favore di essa. Però i Veneziani e i Triestini usarono certi loro particolari argomenti per eludere l'esecuzione, e ottennero per indulgenza, se non per diritto, che il *primo giorno di quaresima fosse un quid medium* fra il digiuno e la gozzoviglia, fra la quaresima ed il carnovale.

Quest'anno, più degli altri, c'era quasi mestieri di una tale appendice: il carnovale era stato brevissimo, un po' fiacco dal *lato dei teatrali spettacoli, sicchè rimanevano in tutti gli animi* molti desiderii insoddisfatti, molta energia che non aveva avuto il suo corso, un buon resto d'allegrezza repressa che voleva ad ogni costo manifestarsi. — D'altronde si sa che i *passaggi repentini dal* piacere al dolore sono assai pericolosi; che massime in Turchia corre uno strano epigramma sulla mutazione improvvisa che ha luogo a questi giorni; che è difficile arrestare ad un tratto la carriera d'un cavallo focoso, e l'abbrivo d'una nave a golfo lanciato. I pittori e i maestri di musica, ancorchè si giovino dei contrasti, si danno però tutta la cura di sfumare le tinte acciocchè non riescano troppo smaglianti, e con accorte e successive armonie preparano l'orecchio ai mutamenti di tuono. Freni dunque la sua collera madonna Quaresima, se una parte del Carnovale, ancora indigesta, osa violare i suoi venerandi confini.

Sorge a due miglia da Trieste sulla cima d'un colle il villaggio di *Servola*, amena meta a cui si va per una via ancora più amena. È il mio passeggio ordinario e consapevole dei miei lieti e tristi pensieri. Stanno a sinistra della via tortuosa i colli circostanti a Trieste, *popolati di case e di uliveti*, ultime ramificazioni della città, verdi romitaggi, ameni ricoveri, dove gli agiati cittadini dimenticano le inquietudini della borsa e covano nuovi progetti e nuovi consorzii. A destra si stende l'immenso mare, limpido, azzurro, verdastro, quà caldo dal crepuscolo della sera di cui riflette la porpora, là nereggiante sotto la penombra dell'Istria che mi si spiega di fronte. A levante sorgono le poche case, il campanile, la chiesa, veduta assai pittoresca per esser posta sulla vetta di una collina, e rammorbidita dallo spazio interfuso. Più lungi s'alzano le bianche cime del monte Maggiore, ultima onda dell'alpe che si perde nel mare. Vedi che nulla manca a questo passeggio; la comoda via, i colli, i monti, il mare, il cielo limpidissimo, il clima che, tacendo l'aquilone, non invidia a Napoli la sua primavera, tutto contribuisce a renderlo pittoresco e poetico, caro agli animi meditabondi del pari, e agli occhi desiderosi di ameni e svariati prospetti.

Sulle ore quattro pomeridiane dal colle di Servola avresti veduta ingombra di numerosi equipaggi tutta la via: un andare e venire di gente a piedi e messa a festa; tutta la città che si trasferiva in una povera villa la quale da qualche tempo gode una volta all'anno il privilegio d'esser tenuta in conto di bella e di amena. Pareva uno di quei lunghi traini che corrono lungo le strade ferrate, e che ognuno può aver veduto, almeno impresso sull'orlo del suo *foulard*. La collina poi era affollata alle radici, sul declivio, sui varii piani che la interrompono; e sulla sommità specialmente c'era una frequenza, un brulichio, un tramestio di gente da non potersi dire a bastanza. L'albergo e le minori osterie, e le case tutte riboccavano di abitanti, non c'era sedia, non c'era panca, non c'era tavola che fosse vuota, e i cortili, e gli orti, e le vie erano tramutati in una vasta taverna. Nel bel mezzo di febbraio, a qualche elevazione sopra il livello del mare, a dispetto di quella savia massima che un mio buon amico mi ripeteva:

> Nei mesi che gà l'ere
> Nò senteve sulle piere;
> *Mensibus erratis* (*) *lapidibus ne sedeatis*,

ogni sasso era divenuto una scranna, ogni pietra un sofà, ogni macigno una mensa ove adagiavano le membra delicate, e sciupavano il raso e il velluto dei loro vestiti le gentili donne, *le quali a due sole miglia da Trieste avevano sconosciuta la* necessità di certi comodi e di certe morbidezze cittadinesche. Era cosa nuova e assai lepida vedere i loro labbruzzi di corallo sugger l'ostrica della rada vicina, e bere dal rozzo bicchiere, *anzi dall'orlo screpolato della mezzina non più* l'aristocratico thè, ma il volgar succo dell'uva. Il cibo però indispensabile, il cibo rituale, ciò che sono i *caragòli* a Venezia, era a Servola il *salta in panza*, una focaccia cilindrica, che si fabbrica *lì*, e s'inaugura appunto in quel giorno; nè alcuno vorrebbe, a costo di pigliare un'indigestione, ricusare

---

(*) Forse taluno troverà troppi e troppo lunghi gli articoli da noi inseriti sul carnovale; ma si dee considerare ch'essi risguardano usi e costumi italiani, non solo differenti dagli stranieri, ma anche differenti tra loro di città in città.

(*Nota dei Compilatori*)

(*) Scritti coll' r.

di cacciar i denti nel cibo della giornata.— Io andava aggirandomi qua e là, coll'animo ancora disposto a notare nè travolto per anco dal movimento comune. Vedi, diceva fra me, da un giorno all'altro qual diverso rapporto di cose! Ieri nella beata uguaglianza del corso, il volgo pedestre tributava i suoi omaggi alle classi più alte, osava emularle e sfidarle a tenzone; oggi il fiore della società scende a livello del volgo, s'adagia sui suoi rozzi sedili, assaggia i suoi cibi e le sue bevande plebee, e domanda per favore un posto nella più disagiata bicocca di Servola! Ieri il popolo faceva la corte ai grandi, oggi i grandi la fanno al popolo! M'aspetto che domani i buoni abitanti di questa villa potranno cercare un asilo nei più splendidi appartamenti della città!—Peccato che domani tutto il carnovale sarà svaporato dagli animi, ed ogni cosa avrà ripreso il suo luogo fino l'anno venturo.—Singolare potenza degli almanacchi!

Mancava a render completa la fisonomia di una festa simigliante un ballo di cani o di scimie comandato, in mezzo alla folla che l'accerchiasse, dal tumultuante pagliaccio; mancava un gioco di *bussolotti*, o qualche nuova Esmeralda che sguizzasse come un'anguilla fra i traversi d'una seggiola; tutto ciò avrà forse luogo negli anni venturi, se pure non sono caduti in dimenticanza questi divertimenti sì cari ai nostri maggiori.—C'era però anche in quest'anno un organino ambulante, c'era una fune tesa sulle nostre teste, dal lembo della collina alla più alta finestra della chiesa, dove dovea spiegare il suo volo il *giovane polacco*, che parlava egregiamente in dialetto friulano, forse per farci la corte.—*S'ode a destra uno squillo di tromba* e una potente voce proclama il grande spettacolo. L'ardito garzone vien mostrato al Publico: *Attenti, Signori miei, questo dovranno volare, e poi dovranno tornare a basso.* — La salita riuscì a meraviglia, e non occorre dir nulla del resto, perchè in tutte le cose il discendere è più facile che il salire.—Ecco come si divulgano le più difficili prove del genio. Non ha molti anni che i pieni teatri applaudivano all'ardito *Ravel* che primo tentò questo volo; ora volano tutti, e i pieni teatri riservano i loro applausi a quei pochi che hanno il merito e la fortuna di cattivarsi il voto dei più.

Intanto il sole era sceso sull'opposto orizonte incoronato da quelle nubi accese e purpuree che rendono stupendi i nostri crepuscoli. Il mare ritraeva le sue tinte dal cielo e rifletteva fino alla spiaggia una luminosa colonna. Quest'ora era sublime e richiamava le anime nostre dalla vana allegrezza alle più gravi meditazioni. S'udirono da lungi due colpi di cannone, che annunziarono l'ultimo anelito del Carnovale, fucilato militarmente in effigie dalla prode guarnigione della città, e cominciò la Quaresima.

Dall'Ongaro.

## Corrispondenza.

Greenwich. — R. Spedale de' Marinai Inglesi.

*Agli Editori del Mondo Illustrato.*

*Londra*, 20 *febbraio* 1847.

Ogni parte del mondo ha diritto di venir illustrata nel vostro giornale, se questo ha da serbarsi fedele al suo titolo. Ond'è ch'io mi risolvo di mandarvi alcuni disegni di Greenwich, ove ho testè passato una settimana, delineando ed osservando diligentemente ogni cosa.

E innanzi tutto io vi dirò che Greenwich è una piccola città di questa nobile Inghilterra, situata nella contea di Kent, sulla riva destra del bel Tamigi, le cui limpid'onde ne riflettono gli stupendi edifizii. Da Londra a Greenwich non corrono che cinque miglia, le quali tu fai volando sopra una strada ferrata, ch'è un viedotto portato in aria da una galleria di archi. Ma per quanto sia pittoresco questo viedotto veduto in distanza, e per quanto sia comodo il viaggiare in tal guisa colla velocità degli uccelli, assai più dilettevole torna tuttavia l'andar a Greenwich per acqua, cioè pel Tamigi, e godere, strada facendo, le magnifiche e storiche scene che ti si affacciano allo sguardo da tutti i canti. Ed è questa la gita che tanto piace al popolo di Londra ne'dì festivi, per andar a respirare l'aria fresca, disgombra dal fastidioso fumo del carbon fossile ch'esala dai mille camini della città, e godere il passeggio sull'erba verde o all'ombra di antichi alberi che largamente stendono i rami frondosi, da niuna scure violati. Curiosissimo spettacolo è questo affollarsi de' cittadini di Londra nei battelli a vapore che li portano a Greenwich, e la pressa ch'è su que' battelli, e lo schiamazzo dell'arrivo, e il giubilio dello sbarco, e lo sbandarsi e il vagabondare di tante turbe su' verdi tappeti del parco. Inetto a dipingere scene singolari cotanto, io starò contento a ritrarvi l' itinerario, che prendendo le mosse dal *West End*, principia con varii ponti della capitale.

Primo di tutti viene il ponte di Waterloo, che il Canova, buon giudice, dichiarò il più bello dell'Europa. Segue quello di Blackfriars, ch'ora è il secondo in anzianità tra i ponti metropolitani, indi quello di Southwark, più utile al Publico che profittevole a'suoi proprietarii, e finalmente quello di Londra, successore moderno del vecchio ponte che per sei secoli stette a cavalcioni del padre Tamigi, accompagnò la città nei suoi incrementi e portò or sull'una or sull'altra riva del fiume le successive generazioni de'cittadini di Londra. Passati i ponti, ecco i piroscafi di qua e di là volare come saette e mostrare che i divertimenti e gli affari regnano del pari in questo emporio dismisurato. Ecco Billinsgate, co'suoi magazzini di pesce e coll'eloquenza delle sue leggende; ecco la dogana colla bella sua fronte architettonica, e col suo vasto spianato; monumento elegante d'ineleganti cose, come sono le visite e i dazii e i doganieri e i processi e le multe. Più oltre, vedi la Torre di Londra piena di tragiche antiche memorie, ora fortezza, ora reggia, ed or carcere,— e sede di tanti illustri sventurati, che trovarono, lor malgrado, stanza nelle sue mura, e troppo spesso tomba alla sua ombra. E succede poscia un'inarrivabile scena, — una scena che non ha la pari nel mondo intero, e di cui non ebbero mai la pari nè la splendida Grecia, nè Roma imperiale. Diecimila alberi maestri si alzano dalle navi al cielo per attestare che il commercio inglese si stende ad ogni punto del globo. Le bandiere d'ogni nazione spiegano all'aure i loro colori; favelle d'ogni paese formano un confuso clamore, il quale in sostanza esprime che ogni clima ha mandato a questo privilegiato porto i migliori prodotti di ogni terreno, il che forma una ricchezza quasi impossibile a calcolare, che si concentra nel *Pool*, nei *Docks*, e ne'magazzini che ne dipendono.

( R. Spedale di Greenwich, veduto dal Tamigi )

La calca delle navi non cessa primachè la chiesa di Rotherthite non ti additi il sito dove il Tunnel ti porge un largo e ben lastricato cammino sotto il letto del fiume. Continua tuttavia la fila de'moli e de'magazzini sinchè Deptford non ti mostra le sue darsene e i suoi cantieri per le navi da guerra. E finalmente, come un guerriero delle passate età, ecco sorgere lo spedale de' marinai.

Ecco Greenwich che s'offre a' nostri sguardi; appariscono le torri regali del Palazzo-Spedale marittimo, e la sua base bagnata dal Tamigi, e le colossali sue proporzioni fatte maggiormente spiccare dal cerchio de' colli che si levano in fondo.

« In tutto il serpeggiante corso del Tamigi, dice un viaggiatore, e tra le varie pittoresche scene che ne adornan le rive, non avvi edifizio, il cui aspetto più impressioni l'animo che il regio spedale di Greenwich, nel quale i prodi marinai dell'impero britannico chiudono in dolce riposo gli ultimi anni della faticosa loro vita. Non già che sul Tamigi non si trovi qualche palazzo di più bella architettura, e non si veggano ville adornate di graziosi parchi e di deliziosi giardini; ma la veduta dell'asilo del marinaio, sia che tu navighi a seconda del fiume, sia che tu vada a ritroso dell'acque, ti innamora lo sguardo e ti rapisce la mente, per se stesso non meno che per le grandi e solenni memorie che ti risveglia nel petto. La fama dell'Inghilterra, come nazione marittima, s'ingrandisce e s'abbella nell'animo dello straniero all'udire che questa magnifica mole è la tranquilla dimora dei vecchi marinai che l'età ha fatto impotenti a combattere nelle battaglie della loro patria ».

Si collega la storia di Greenwich co'nomi de'monarchi inglesi dal tempo di Enrico VIII, fino a'giorni in cui Maria, moglie di re Guglielmo, fece acconciare quello, che prima era un regio palazzo, a ricovero de'marinai vecchi ed invalidi. Nel parco, Enrico VIII celebrava giostre e tornei: quivi a Natale, mascherate e feste divertivano il re ed i suoi cortigiani; nel vecchio palazzo nacquero due regine, Maria ed Elisabetta, e vi morì Edoardo VI. Chiamavasi l'anteriore edifizio il Palazzo di Placentia, ossia del Piacere. I nomi di Giacomo e di Cromwell s'associano essi pure a questo luogo; e qui giova recare alcuni storici cenni.

Enrico VIII era nato a Greenwich, e durante il suo regno questo palazzo fu la scena di molte splendide cerimonie. Qui fu solennizzato, nel 1510, il suo matrimonio colla prima sua moglie Caterina d'Aragona. Egli celebrò qui con singolar pompa il Natale del 1510, nella qual festa comparve la prima mascherata che si vedesse in Inghilterra. Evvi alle stampe una lunga descrizione di questa festa, che venne prolungata sino all'Epifania. « Nel qual giorno, a notte, il re con undici cavalieri, colla maschera sul volto al modo d'Italia, entrarono nella sala con lunghe vesti ricamate in oro, e dopo il banchetto ritornarono le dette maschere, con altre sei che portavano fiaccole ed invitarono le dame a danzare. Parecchie di queste consentirono, e parecchie no, trattandosi d'insolita cosa, e finalmente danzarono tutti insieme, dandone esempio la stessa regina ».

La principessa Maria, poscia regina, nacque in Greenwich agli 8 del febbraio 1515, e ai 13 maggio dello stesso anno vi si celebrò con molto splendore il maritaggio di Carlo Brandon, duca di Suffolk, colla sorella di Enrico, regina vedova di Francia. Nacque Elisabetta nel palazzo di Greenwich, ma tre anni dopo, l'infelice sua madre, Anna Bolena, fu arrestata in quelle stesse mura, imputata di delitti, de'quali ora comunemente vien creduta innocente, condotta in prigione, e quindi tratta al patibolo, ove la mannaia del carnefice recise il suo collo di neve. Anna fu dicollata il dì 19 del maggio, e il dì 20 Enrico menò al suo talamo la bella Anna di Seymour.

Era Greenwich il prediletto ritiro di Elisabetta, che più volte vi tenne corte regolare, e vi diede udienza con gran pompa agli ambasciatori stranieri.

Tanto Giacomo I quanto Carlo suo figlio soggiornarono spesso a Greenwich. Ne'giorni della republica, dopo un vano tentativo fatto di vendere il palazzo e le sue attinenze per cavarne denaro in servigio della marineria, fu statuito che si conservasse ad uso del Lord protettore (Cromwell), il quale però di rado lo visitò.

Rialzato che fu il trono britannico, si trovò che il vecchio edifizio di Greenwich cadeva in rovina, onde Carlo II fece por mano ad un magnifico palazzo che ora forma parte del presente spedale. Eretto per gli stravaganti piaceri di una

corte scostumata, quel palazzo venne convertito, a suggestione di una pietosa regina, in un asilo pei marinai che gli anni, le fatiche o le ferite han posto fuor di servizio. A Guglielmo III ed alla sua moglie Maria, consigliatrice benefica, è dovuta la lode di questa nobile instituzione. La giunta, creata per esaminar la proposta, l'approvò con parole in cui è bello notare come il carattere di prodezza e di perizia, attribuito in esse ai marinai britannici, abbiano avuto sempre più larga conferma dai fatti ne' tempi che vennero poi.

( Colonnato dello Spedale )

Il cav. Cristoforo Wren, celebre architetto inglese, diede i disegni del nuovo spedale di Greenwich, e ne invigilò i lavori, senza volerne ricevere mercede. L'edifizio cominciato nel 1696, ma non aperto ad uso di spedale che nel 1715, costò qualche centinaio di mille lire sterline. Esso è di architettura romana, semplice nelle sue parti, ma d'aspetto magnifico per le sue grandi dimensioni, pe'suoi portici, per le rilucenti sue cupole, pei lunghi ordini di colonne, e principalmente pel sito ove sorge. Guardato dal parco e dal fiume, esso presenta una distesa, che pochi edifizii d'Inghilterra arrivano, nessuno sorpassa. Ma ciò che sopratutto l'impressiona gagliardamente, è l'osservare i suoi ospiti, vale a dire que' rozzi e vecchi marinai, che furono pure i più nobili difensori della loro patria.

Di contro alla cappella, e nell'ala occidentale, evvi la celebre sala con pitture, detta la sala dipinta (*the painted hall*). Essa contiene i ritratti de' più celebri ammiragli e uomini di mare inglesi. La dipinse un po' grottescamente sir Giacomo Thornhill. Oltre i suoi dipinti, ve ne sono altri migliori, e vi sono statue di eroi marittimi e modelli di navi da guerra, e l'abito militare che il Nelson portava nella battaglia di Trafalgar, e bandiere tolte in guerra a' nemici, ed altre cose sì fatte, che meritamente l'han fatta intitolare una Galleria navale.

Lo spedale di Greenwich dà presentemente ricetto a circa tremila marinai vecchi od inabili, a cui porgono le cure loro cento e più donne, vedove di marinai. Ciascun pensionario, oltre ad essere largamente fornito di vestimenta e di biancheria, riceve ogni settimana una piccola somma di denaro pel tabacco e per altrettali conforti a cui s'è avvezzato, cioè ha da un scellino a due scellini e mezzo, secondo il suo grado marinaresco. Evvi pure una biblioteca destinata esclusivamente al lor uso. Gratissima scena è vederli sedere al sole ne'portici del loro palazzo, ovvero passeggiare a sciami nei verdi viali del parco, nel loro vestire del vecchio tempo, ed alcuni di loro dar da mangiare ai daini, o giacere sdraiati sull'erba, o svolgere, seduti all'ombre, le pagine annerite dal tabacco di qualche logoro libro, ed altri ancora, sul colle di Flamstead, col telescopio agli occhi, osservare l'arrivo o la partenza di qualche vascello, che colle bianche sue vele spiegate al vento naviga maestosamente sul Tamigi, ed invitare il passeggiero a prendersi, pagando il valsente di due baiocchi, lo stesso piacere. Incantevole è da quel colle il prospetto. A dirittura sotto, stanno i boschetti del parco e le frequenti cupole dello spedale, e lo sguardo trapassando erra, a destra e a sinistra, sulle acque, direi quasi affaccendate, del fiume coperto di navi, di barchette e di piroscafi, che portano merci e passeggieri da Londra od a Londra, il gran cuore dell'Inghilterra. Anzi Londra istessa si scerne, ma confusamente, a ponente, coronata da perpetuo fumo, onde però emerge maestosa la cupola della cattedrale di S. Paolo, colla sua palla indorata sfavillante al sole, mentre ogni cosa di sotto è bruna e nebbiosa. Ogni qualunque varietà di vedute che offrir possa un paese in pianura, si gode

( La gran sala dipinta )

da questo colle; popolosa città, fiume coperto di navi, scene campestri e tranquille, e bei siti aperti, con mandre ed armenti, con gruppi d'alberi, con chiese di villaggio e poderi e ville e casini, e messi ondeggianti e prati verdissimi.

L'osservatorio di Greenwich venne innalzato da Carlo II sulla vetta del colle di Flamstead; nome che gloriosamente ricorda l'illustre scienziato che fu qui il primo astronomo regio. Gl'Inglesi cominciarono nel 1675 (alcuni dicono nel 1678) a computare la longitudine dal meridiano di questo osservatorio. Il quale è ricco di stupendi stromenti astronomici, usciti dalle mani di valentissimi artefici inglesi, e si onora de'famosi astronomi ch'ebbe.

( Scuola navale )

( Osservatorio di Greenwich )

Ove sorge il presente osservatorio, sorgeva prima una vecchia torre edificata da Unfredo, duca di Glocester, fratello di Enrico V, e ristorata da Enrico VIII. Serviva essa a varii usi; onde talora albergava i rami più giovani della real famiglia; talora era sede di un favorito o di una favorita, e tal altra diveniva prigione di Stato; venne adoperata anche come fortezza. Maria, figliuola di Edoardo IV, morì in questa torre nel 1482, e il conte di Leicester, caro ad Elisabetta, venne in essa rinchiuso per ordine della gelosa regina, sdegnata pel matrimonio contratto colla contessa di Essex dall'amante ingrato e infedele.

GIOVANNI DA MILLESIMO.

## Un alito dell'immortale gloria d'Italia.

Quegl'Italiani che dopo aver letto con amore, inteso a dovere e ben ritenuto la dottrina esposta da Vincenzo Gioberti ne' tre libri del Primato, si son fatti a meditar seriamente i casi tanto più stupendi, quanto meno straordinarii, che pure sono bastati a mutare la faccia della nostra penisola, volgendo in liete benedizioni le tetre bestemmie di tutto un popolo, e ravvivando le più belle speranze ne' cuori più affranti e assiderati da lunghe e turpi miserie, per fermo han dovuto almen sospettare che la potenza la quale, prima di por mano alle opere, con la sola parola è capace di conseguire tanto bene, non sia meramente umana; ma, se conoscessero gli effetti maravigliosi che quella stessa parola produce negli animi de' cattolici, degli scismatici, dei protestanti e persin degl'increduli di tutti i paesi, e'sarebbero, senza fallo, persuasi che l'esaltazione di Pio IX, è da senno uno di quegli avvenimenti, di cui la Providenza si serve per chiudere una età del mondo, sceverare i buoni dai cattivi portati del passato, appianar le vie dell'avvenire e far sicuro, sotto l'impero della legge di Dio, l'incremento verace della redenta umanità.

Prima dell'esaltazione di Pio IX non v'era in Francia una sola bocca che togliesse a difendere alcuni diportamenti della

Corte romana. Le persone pie ne arrossivano e contentavansi di separare le sorti della Chiesa da quelle dello Stato. Adesso ne' crocchi parigini, ove convengono genti d'ogni lingua, altro non si fa che innalzare alle stelle gli atti magnanimi, già consumati e consumandi, del sommo Pontefice; ed io che scrivo, ho sovente assistito agli elogi che tuttodì ne tessono Inglesi, Russi e Tedeschi ragguardevolissimi, i quali, nel calore della conversazione, altamente proclamano che se mai l'ignoranza o la perfidia osassero frapporre ostacoli all'alta opera di rigenerazione con tanta alacrità impresa dal santo vescovo di Roma, e' non farebbe mestieri che d'un grido perchè, non solo da tutta l'Europa, ma da ogni angolo della terra sorgessero migliaia di campioni pronti a sacrificare per la sua causa, ch'è quella dell'umanità, e le sostanze e la vita.

E stoltezza, gli è vero, il far gran caso di ciò che si buccina in mezzo alle brigate serotine d'una metropoli; ma quando si tratta di opinioni tanto consentanee alla storia di diciotto secoli (per non dire di tutt'i tempi), sì francamente professate da rispettabili uomini del tutto disinteressati, e non contradette da nessuno, ad onta della disparità nella fede e della invincibile smania di disputare sopra ogni argomento, ei sarebbe, cred'io, stoltezza maggiore lo averle affatto in non cale.

E massime quando si rifletta che lo sbrigliato genio laicale, stanco degli arditi suoi voli attraverso i tentabili spazii del creato, sente oramai il bisogno di mettere in armonia fra loro, e dirigere verso lo scopo finale del Creatore i moltiplici veri scoperti ne' suoi lunghi erramenti, e comincia dappertutto a ripiegare le ali per venire a riposarsi e riprender lena all'ombra confortatrice del santuario.

Uno dei più splendidi ingegni del nostro tempo, il Thiers, sfoggiò dapprima, nella *Storia della rivoluzione francese*, non poche sentenze degne della scuola filosofica dello scorso secolo. Di poi, nella *Storia del Consolato*, annoverò i meriti della religione cattolica, la quale, « dopo avere, dic'egli, ingentilito i costumi, ispirato i canti, aperto nuovo campo « alle arti belle, protetto col suo segno i vessilli, e impresso « una traccia indelebile di sè nelle memorie di tutt'i popoli « civili raccolti sotto il suo impero, scomparve *in un momento « di tempesta dello spirito umano;* ma la tempesta passata, « il bisogno di credere tornato, si ritrovò in fondo alle anime, « come la credenza naturale e indispensabile *della Francia « e dell'Europa* ». Finalmente, nella tornata della Camera dei deputati del dì 4 di questo mese, pronunziava a un dipresso le seguenti parole:

« Un santo Pontefice, che aggiunge alla pietà d'un amore« vole sacerdote la sapienza d'un principe chiaroveggente, « ha concepito il nobilissimo disegno di stornare le rivolu« zioni, soddisfacendo ai giusti desiderii de' popoli. Ammi« randa opera è cotesta, e già invano tentata da alcuni re della « terra. Se il Papa vi riuscisse, s'egli potesse riordinare il « suo Stato; e, per imitazione, per contagio, indurre gli altri « principi italiani a riordinare i loro, quale immenso bene « per l'*umanità intera! che sublime spettacolo! quanti nuovi « credenti*! Or che gli manca per questo? Ascoltate un po« polo pieno d'intelligenza e d'istinti felici, il popolo italiano « che, seguendo non ha guari per le vie di Roma il Pontefice, « gli diceva: *Coraggio, santo Padre, coraggio*. Ebbene! io « pure, se la voce d'un semplice uomo potesse aprirsi adito « fino al cuore dell'augusto Pontefice, io pure gli direi: *Co« raggio, santo Padre, coraggio* ».

La provincia cristiana che più si dilunga dalla fede cattolica, perchè nega al sacerdozio ogni gerarchia, e lo riduce a un meschino ministero personale, la Scozia presbiteriana risuona delle laudi di Pio IX. Un di coloro i quali viaggiano per osservare e non per uccidere il tempo, riferisce che, fin nei più reconditi cantucci delle pittoresche montagne scozzesi, gli è occorso udir parlare del nuovo Papa; e che, in Edimburgo, sè presente, due ministri del culto, assisi a tavola rotonda, vennero a disputa fra loro, perchè l'uno muoveva il dubbio che il nuovo Papa si lasciasse dominare dalla politica francese, l'altro gridavalo di spiriti puramente evangelici; e tutta la compagnia sosteneva il secondo.

Tutto questo continuo discorrere ed encomiar che si fa di Pio IX, nelle adunanze publiche e private, e nelle molte gazzette che girano pel mondo, quand'anco non provasse altro, proverebbe in ogni modo che la Cristianità tuttaquanta, cioè la parte migliore, la più pensante e la più operosa del genere umano, intimamente commossa dalla parola avvivatrice del capo visibile della Chiesa, tende lo sguardo verso la città eterna, aspettando dal Vaticano un raggio di quella luce che fecondava i germi della moderna civiltà, e che sola può maturarne e perpetuarne i frutti.

Oh perchè non m'è dato di tramandare ne' petti de' miei compatrioti parte almeno della gioia ineffabile che un Italiano costretto a vivere in paesi stranieri prova nel sentirvi giungere un alito della immortale gloria d'Italia! Deh possano coloro che reggono il freno delle belle contrade, e che conoscono il pregio d'esser nati in una terra cotanto privilegiata dal cielo, trarne la forza necessaria a ricomporre in santa concordia i popoli affidati loro dalla Providenza! Deh possano questi comprendere e adempire l'insegnamento profondo che si racchiude nel seguente dettato d'uno dei non molti buoni scrittori viventi!

« Quando non esiste più alcuna autorità circa la religione e « circa la politica, gli uomini si sgomentano all'aspetto d'una « indipendenza senza limiti. L'agitazione perpetua di ogni « cosa li tormenta e li stanca. Siccome tutto è dubbio e mu« tabile nell'ordine intellettivo, e' vogliono almeno che tutto « sia certo e stabile nell'ordine materiale; e, dove non sap« piano ricuperare le antiche credenze, si danno un padrone ».

« Per me, io non so se l'uomo potrà mai sostenere al tempo « stesso una compiuta indipendenza religiosa e una piena « libertà politica; onde sono inclinato ad opinare che, *s'egli « non ha fede, bisogna che serva, e s'egli è libero, che « creda* » (*).

P. S. LEOPARDI.

(*) TOCQUEVILLE, *De la démocratie en Amérique*, al principio del vol. IV.

## Rassegna bibliografica.

ELEMENTI DI FILOSOFIA di Alessandro Pestalozza prete milanese. — Milano, coi tipi della ditta Boniardi-Poliani, contr. di S. Gio. alla Conca, nº 4140, 1845-46, 2 vol.

Lo studio delle scienze speculative è venuto in onore ai giorni nostri in tutte le province della nostra penisola: ed il pensiero italiano sdegnando oramai di calcare da pedissequo e servile imitatore le orme straniere, ha principiato di bel nuovo a camminar da sè ed a riappiccare il filo dell'antica tradizion filosofica italiana, di cui Vico e Gioberti sono i due ultimi e più cospicui rappresentanti. La Dio mercè lungi da noi è quel tempo in cui il Soave ripeteva innocentemente le dottrine di Locke e dei sensisti francesi, ed il Compagnoni predicava Destutt-Tracy come il supremo legislatore del pensiero umano. E di questo felice avviamento delle italiche menti vuolsene render le dovute grazie sopra tutti gli altri a Pasquale Galluppi ed all'abate Rosmini, i quali nelle due estreme regioni d'Italia diedero agli spiriti migliore indirizzo, e colle parole e più coll'esempio li esortarono a non ammettere alla cieca ed accettare come infallibili oracoli tutt'i dettati della scienza oltremontana, ma sottoporli invece a maturo ed imparziale squittinio, e poi dichiararli veri o falsi per forza di argomenti e col magisterio del raziocinio. Il Rosmini andò anche più innanzi, e propose una nuova teorica filosofica, alla quale toccò la sorte che incontrano tutte le opere de' grandi ingegni, somministrare cioè argomento di lunghe e profonde meditazioni ai pensatori, ed esser motivo fra loro di gravi ed importanti controversie. E diciam pure che per la prima volta in questo secolo s'è vista sorgere in Italia una scuola filosofica, degna veramente di questo nome, con principii chiaramente espressi ed arditamente enunciati, con bandiera tutta propria ed indipendente, e capitanata dall'inventore di un nuovo sistema: e questa scuola è appunto la *rosminiana*. Questi son veri benefizii, son veri servigi resi alla scienza ed alla patria, e per questi riflessi il nome del Rosmini non meriterà di venir mai ommesso non solamente nella storia della filosofia, ma nemmeno in quella della odierna civiltà italiana; poichè chi enuncia un'idea nuova, chi propone un sistema metafisico originale, fosse anche falso, è causa efficiente di grandissimo bene, o tale almeno deve parere a coloro che degli studii metafisici non si beffano, ed hanno innanzi gli occhi della mente il magnifico esempio della vicina Germania, che col mezzo della filosofia ed in grazia di essa è divenuta ai giorni nostri la regina del pensiero ed uno de' lobi del cervello dell'Europa, come ha detto con molta ragione un ingegnoso scrittore francese. Queste considerazioni si affacciavano naturalmente nell'animo nostro in leggendo gli elementi di filosofia dell'abate Pestalozza, i quali sarebbero forse meglio addimandati *elementi di filosofia rosminiana*, attesochè l'autore null'altro ha fatto se non compendiare e raccogliere *per summa capita* i dettati e le dottrine metafisiche dell'illustre chierico roveretano. Il libro tratta successivamente della psicologia, dell'ideologia e quindi della logica, alle quali è preposta una breve introduzione, in cui l'autore discorre della scienza in genere, della filosofia e della sua divisione, del metodo ecc. ecc. e conchiude col dare taluni cenni storici intorno ai diversi sistemi metafisici che dai tempi dei più antichi pensatori orientali si sono continuamente avvicendati fino ai giorni nostri. Noi non appunteremo certamente l'autore di questi elementi di essere troppo sistematico, perchè cosiffatto rimprovero ad un filosofo sarebbe all'intutto deficiente di significato, ed un filosofo senza sistema è un filosofo senza idee; ma fatta astrazione dalla dottrina, noi non sapremmo punto lodare il modo col quale il Pestalozza ha incarnato il suo disegno e per la disposizione metodica delle materie e sopratutto per l'incredibile disinvoltura colla quale egli tien ragionamento delle opinioni che non consentono con quelle del suo maestro. Così nella sezione seconda dell'ideologia, ove parla delle principali teorie intorno all'origine delle idee, l'autore ne novera due classi, quella cioè delle teorie peccanti per difetto (Locke, Condillac, Reid e i nominali) e quella delle teorie peccanti per eccesso (Leibniz, Kant, Platone, Malebranche, Gioberti). A noi sembra che in un trattato elementare valeva meglio accennare codeste teoriche, anzichè manifestar la pretensione di confutarle in poche pagine e con sentenze, innanzi alle quali non tutti s'inchineranno. La confutazione del Gioberti sopratutto n'è sembrata deficiente di forza logica e d'intrinseco valor filosofico ed all'intutto sprovvista di novità, perciocchè non avvi un solo argomento, non un raziocinio che non sia stato anticipatamente espugnato e ridotto in polvere dal sommo filosofo che ha ristaurato e rinnovellato l'antico realismo platonico e de' Padri della Chiesa, ed è salutato in Germania come il massimo rappresentante dell'ontologismo nei tempi nostri. A malgrado però di queste notevoli pecche gli elementi filosofici del Pestalozza vanno tuttavia considerati come buon indizio de' sensi di amore che tutti gl'Italiani nudrono oggidì verso la scienza del pensiero; e noi alle insulsaggini puramente letterarie, che pascono gli uomini col vento delle parole sonoramente turgide e delle rettoriche amplificazioni, preferiam di gran lunga un libro filosofico, anche quando si scosta poco dal mediocre, perchè l'idea sovrasta sempre alla forma, ed un'idea cattiva colla meditazione e col lavoro può cangiarsi in buona, laddove da una frase vuota non si potrà mai ricavare altro se non il nulla, se non quelle parole senza pensieri che, come dice il gran poeta inglese, non salgono giammai in cielo: *words without thoughts never to heaven go.*

L'EDUCATORE, GIORNALE DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE. Fasc. 1º, 2º, 3º, 4º. — Torino 1847, dalla tipografia di G. B. Paravia e comp. tipografi editori.

Questo periodico è la continuazione dell'*Educatore primario*, che cominciò a venire a luce nell'anno 1845 per cura de' professori Troya e Garelli, i cui nomi suonano tanto cari e riveriti a tutti coloro che sanno quant'essi siano benemeriti della italiana pedagogia: e noi quindi reputiamo affatto superfluo il tributarvi elogi e decantarne l'utilità. Gli egregi editori oltre alle loro scritture originali hanno avuto il savio discernimento d'inserire in questo giornale molti squarci di opere e molte memorie di uomini che sono maestri nell'arte di educare, la quale di tanti e così veri progressi va debitrice a quei due belli ornamenti del chiericato italiano Ferrante Aporti e Raffaele Lambruschini. La *Guida dell'educatore* diretta da quest'ultimo e stampata durante il corso di parecchi anni in Firenze segna un'epoca gloriosa nei fasti del giornalismo italiano, e quanto essa fosse preziosa ed utile all'Italia nostra n'è prova l'universale rincrescimento da tutti sentito nel sapere che la publicazione ne sarebbe d'ora in poi terminata. *L'Educatore* torinese può e deve prendere il posto del periodico fiorentino, e noi crediamo che le lodevoli intenzioni, la nota perizia e l'ingegno dei suoi compilatori sono arra bastevole a raccomandarlo efficacemente ai leggitori italiani e ad accattivarsi le loro simpatie.

ALESSANDRO TASSONI ALLA CORTE DI FRANCESCO I D'ESTE, Quadro drammatico del secolo XVII di Giovanni Sabbatini. — Modena, tipografia di Andrea Rossi, 1846.

Un dramma storico non dev'essere soltanto fedele e verace pittura delle condizioni dei tempi e degli uomini in una data epoca presso una data nazione, ma deve pure alla realtà storica congiungere qualche elemento fantastico e poetico; non ha da essere insomma una cronaca od un racconto, ma un'opera d'arte; e tutti i grandi maestri in questo genere, i poeti spagnuoli cioè del XVI secolo e Shakespeare ed il suo grande imitatore Schiller non l'hanno intesa altrimenti. Toglietc verbigrazia a leggere *La Descubierta del Nuevo Mundo* (la scoperta del Nuovo Mondo) di Lope de Vega, e vi sembrerà egli è vero di toccar con mano Cristoforo Colombo, di assistere in corpo e anima alle vicende della travagliata sua vita, e quasi di addiventare in un attimo coetaneo di lui, ma ciò nonostante se avrete gusto e fantasia vi sarà dato di scorgere agevolmente, che il gran poeta nell'intreccio del dramma all'elemento storico accoppia un elemento estetico, il quale senza nulla detrarre alla verità del fatto o menomamente alterarla, dà però al drammatico componimento una tinta poetica che vi seduce, vi alletta, vi sorprende e vi riempie di entusiasmo e di ammirazione per la portentosa imaginativa dell'autore. Così pure nei diversi drammi storici di Shakespeare, e massime in quelli che metton sulla scena le vicende della vita di Enrico IV e V, e di Riccardo III, la fusione di questi due elementi è fatta con impareggiabile perfezione. La cronaca come per incantesimo è trasformata in leggiadra e robusta poesia, e il grande artista, senza cessar mai di esser uomo di quel dato tempo, vi schiera innanzi agli occhi della mente spettacoli e scene le quali non hanno altra vita se non quella che loro infonde l'inesauribile e creatrice sua imaginativa. Il carattere di Riccardo III è uno di quei capolavori, di quei tipi immortali che non la cedono alle più sublimi creazioni di Omero, di Dante e di Ariosto; si direbbe una scoltura di Michelangiolo, tanta è l'originalità, l'arditezza, la vita e l'altezza di quel personaggio! Il *Wallenstein*, la *Giovanna d'Arco*, il *Guglielmo Tell* di Schiller sono tali imitazioni, che senza scapito del vero potrebbero passare per cose affatto originali. Nella nostra Italia questo genere di componimento letterario non ha ancora conseguita l'altezza alla quale son giunte tante altre opere dell'ingegno italiano. Non mancano però benemeriti scrittori che si sforzano per quanto è possibile di riparare a questa mancanza, e tra essi va nominato con particolari elogi l'autore del Quadro drammatico, di cui abbiam sopra accennato il titolo. Nell'*Alessandro Tassoni* poca o forse nulla è la parte fantastica od inventiva che voglia dirsi, e chiaro si scorge, l'autore di esso aver avuto anzitutto in mira a ritrarre i tempi dell'autore della *Secchia rapita*, ed a presentarne come in iscorcio la fisionomia ed il profilo. Un saggio storico però sopra Alessandro Tassoni avrebbe forse avuto maggior importanza, ed il Sabbatini possiede tutt'i requisiti necessarii per ben dettarlo: nè ciò dicendo intendiamo sconoscere i pregi letterarii del dramma di cui facciamo parola, ma esprimere soltanto un voto, un desiderio, e mostrare all'egregio scrittore, che noi lo crediamo capace a dar opera a migliore lavoro che non è l'*Alessandro Tassoni*, e che i difetti di esso vanno forse addebitati più alle moltiplici difficoltà che s'incontrano nel dettare un componimento letterario di tal genere, anzichè al dotto e valoroso scrittore.

ANTOLOGIA ITALIANA, GIORNALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Dispensa VIII, Febbraio. — Torino, Giuseppe Pomba e C. editori, 1847.

Il primo articolo contenuto in questa nuova dispensa dell'*Antologia Italiana* è intitolato *Dei nobili in Italia e dell'attuale indirizzo delle opinioni italiane, lettera a Massimo d'Azeglio*, ed è scritto dal Dr Luigi Carlo Farini, egregio medico romagnuolo, il quale nel prendere la penna ha inteso a combattere con molto vigore di logica e con molto acume di senno le erronee sentenze divulgate in una Rivista francese da uno scrittore nato in Italia, intorno al patriziato italiano. Nelle parole del Farini si scorge l'uomo scevro da pregiudizii d'ogni sorta, da ogni antipatia di casta o di persona, e desideroso di operare, per quanto è in poter suo, la fusione e l'avvicinamento di ceti fra i quali non corrono se non divarii efimeri, fattizii e senza verun fondamento naturale. Gli articoli che seguono a questo sono intitolati: *Dello spirito di associazione specialmente applicato all'industria della seta, lettera al sig. Lorenzo Valerio*, di Luigi Torelli; *Pietro Colletta, generale degl'ingegneri militari* di Mariano d'Ayala; *I corpi d'arti e mestieri in Italia*, lezione di Ercole Ricotti; *Relazione del Congresso scientifico di Genova, continuazione*, del dottore Odoardo Turchetti; una *Rivista critica* ed una *Cronaca scientifica*, nella quale si leggono molti importanti ragguagli intorno all'astronomo Maedler di Dorpat ed ai suoi recenti lavori sul sole centrale.

† I COMPILATORI.

### VARIETÀ.

Gli Organetti.

Non è certo per le vostre orecchie il suono dei poveri organetti, non è per voi che in sale dorate udite le più care melodie che scaturiscono dai tasti d'avorio sotto la pressione veloce e soave d'una mano formata dalle grazie. Non è per voi, leggiadre suonatrici d'arpa o di piano, che arbitre dei cuori colla magia delle note, coll'agile atteggiamento delle persone, e l'estasi del volto, vi mordete il roseo labbro di dispetto, se l'umile voce di un organetto viene a scompigliarvi nella mente un'aria di Rossini, o di Beethowen. Non è per voi che lassi e logori dai sontuosi spettacoli del teatro, non trovate più concetto musicale che vi scuota o vi commuova, e in mezzo alle più pellegrine armonie, agli slanci del genio italiano, alle maraviglie della Senna vi abbandonate pieni di non curanza alla conversazione, agli amori, al cinguettio.

In altro tempo gli organetti avrebbero fatto l'incanto delle vostre brigate quando un liuto di errante trovatore, assai vile in paragone di quelli, empieva di allegrezza e di piacere la triste e monotona dimora dei superbi castelli. Allora si abbassavano i ponti, perchè passasse il liuto, si cessava dalle cacce, si appendevano le armi alle vecchie pareti, s'imbandivano le mense, e fra i sorrisi dei grandi e delle belle si festeggiava il trovatore per udire il suo liuto. Egli è vero che al suono di quel liuto si sposava la voce del trovatore, e musica e poesia si spandevano insieme negli animi attenti e rapiti; ma gli organetti non suonano e non cantano ad un tempo, non diffondono poesie più dolci e più sublimi di quelle dei trovatori, le arie dei più grandi maestri di musica del nostro tempo?

Il suono di quei vulgari istrumenti non è per voi, ma per sensitive nature, vergini di profonde commozioni, estranie allo sfoggio e alle voluttà tumultuose dei teatri, non ancora iniziate ai godimenti arcani delle arti che infiorano la vita. Gli organetti sono per i fanciulli e per il popolo.

È il tramonto di un bel giorno d'estate; i balconi incortinati di porpora e di lino sono aperti: i fanciulli si baloccano intorno alla madre, quando si spande la sinfonia dell'organetto nelle stanze, e tutti volano al balcone, ove saltellano graziosamente, battono le mani, e fanno carezze alla madre. Il più piccolo che si culla in braccio a lei, si arresta e sorride, e la madre che vede tanta ingenua gioia nascere improvvisa ne' suoi figli si rallegra anch'essa, se li stringe al seno, li bacia, chè non udì mai così dolce musica accompagnata dall'effusione dell' amor materno. Mentre qui la famigliuola ride, in altra casa piange; ma quando arriva l'organetto cessano i pianti, si rasserenano le fronti, non si muove lite per giocarelli, non s'infastidisce più la madre, e la voce di un organetto calma i tristi affetti nascenti, intenerisce, trasporta, insegna i primi moti d'una ispirazione che viene dall'arte.

Che se dai balconi volgete l'occhio in un giorno di festa ad un verde praticello ove le provide aie conducono i fanciulli a sollazzarsi, oh sì che allora vedrete i prodigi di un organetto. Sotto il padiglione del cielo, sopra un tappeto d'erbetta, fra piante ombrose, in mezzo ai ridenti splendori del giorno si apre una festa fanciullesca di ballo, primo fiore di una gioia comune, che partecipa della semplicità dei campi e dell'innocenza del paradiso, prima imagine innocente di quelle feste che più tardi turbano la vita, primo slancio della giovinezza che non comprende se stessa.

Le suonate dell'organetto sono fragranze di fiori che non lasciano profonda impressione nei fanciulli, ma li preparano all'intelligenza di perfette armonie. La loro tenera età, incapace di sentire e apprezzare i sublimi artifizii della musica, si appaga più di un organetto che ha sembianza d'un trastullo, che d'un teatro; percepiscono meglio un motivo semplice in una campagna ove si può correre e balzare, che un dramma con tutto l'apparato delle scene e il rimbombo dell'orchestra. Il fanciullo non intende è vero le note dell'organetto, ma basta a lui, che un non so che di soave l'investa e si associi all'impeto della sua giovinezza.

Gli organetti dilettano i fanciulli, ed anche il popolo. Quel popolo che vive nelle privazioni dei godimenti, che strascina la vita nelle fatiche dei mestieri, o negli affanni della miseria, ha un semplice sentire come il fanciullo, ma intende meglio di lui, perchè il cuore ha già provato le commozioni e i tumulti degli affetti. E come non frequenta i teatri, non entra nelle sale ricreate dalla musica, chi rivelerebbe ad esso, se non l'organetto, le dolcezze riserbate ad esseri privilegiati, e chi gli apprenderebbe come geme Desdemona, come sospira il Pirata, come freme Ernani: chi scoprirebbe a lui un mondo magico, misterioso, ove le passioni si vestono d'insoliti accenti, ove il canto e la bellezza affascinano le menti e i cuori, ove l'ebrietà del piacere infiamma i sensi, e rapisce la fantasia?

Egli passa il giorno nel suo tugurio, nella sua officina, ed ecco un organetto, che si ferma a rallegrarlo. Egli non sente più il peso del suo lavoro, anzi il suo lavoro gli sembra leggiero e gradito, e la sua condizione di povero operaio, come per la verga di una maga, si abbella di luce e di speranza: la fantasia gli crea mille leggiadre imagini senza ch'egli ne comprenda il segreto. Il suo cuore è avviluppato del genio di Rossini, di Bellini, di Mayerbeer, di Mozart, di Weber, di Beethowen e di Auber: non sa chi sia Semiramide e Tancredi, non conosce Don Giovanni nè la Sonnambula, non ha mai visto danzare le ombre nè i diavoli, non ha mai provato certe angoscie, certi palpiti, certi delirii, certe passioni, ma il linguaggio musicale è una favella per lui come per le dame e i cavalieri, e senza lo sfolgoreggiamento dei teatri lo innonda di dolcezza, lo bea di mille delizie. Al luogo dei personaggi del dramma, e delle loro parole egli mette le sue tristezze, le sue gioie, le sue speranze: intreccia un'azione melodrammatica nell'animo suo, la conduce e la scioglie a suo modo: la scena è la sua vita istessa, anzi la terra ed il cielo ove si spazia con volo inusitato al suo pensiero avvezzo a languire fra gli stenti e gli affanni.

Se poi in qualche stagione dell'anno deve aver luogo fra la gente del popolo un'ora di ricreazione, e di onesto giubilo, ai flauti, ai violini, ai clavicembali suppliranno i pronti

e non dispendiosi organetti, da cui *sgorgano i valtz e le* polke, quelle stesse armonie, che Strauss e Mozart imaginarono per le amene serate di Parigi e di Vienna. E così anche la donna del popolo colla sua candida cuffia, col grembialetto cucito dalle sue mani, renderà se non incantatrice, almeno amabile e interessante la sua bellezza, assai meglio che le dame colle potenti attrattive della moda e del lusso. Anche la donna del popolo ha un cuore per la musica, che le fa dimenticare un istante le angustie e la povertà della sua soffitta, e le indora con un lampo di luce il ruvido stame de' suoi giorni.

La musica, vedete, dei grandi maestri, che brillò nei teatri delle città, ridotta com'è da un organetto e adattata ai bisogni e alla condizione del popolo, è come quella scienza che spogliata della farragine dei suoi teoremi, delle sue dimostrazioni, semplificata per la capacità di tutti, si presenta in un sesto di volume economico, si fa popolare, si divulga, e insegna in un modo facile e conciso i risultati di profonde meditazioni, ed arricchisce la mente colle cognizioni della natura. Come non vi stupirete che col tempo un popolano sappia gli elementi della chimica, della meccanica, e *dell'astronomia*, che *non gli siano ignote le scoperte* di Newton, di Lavoisier, di Watt, così non vi faccia meraviglia che nella memoria di quello restino impresse le melodie d'illustri compositori. E non si odono infatti lungo le vie e nelle taverne e nei campi quelle melodie canticchiate, e *sibilate senza che mai chi le canta*, o chi le sibila le abbia imparate nei teatri? Esse per mezzo degli organetti s'insinuarono nel popolo, esse lo invogliano allo studio della musica che oggi si coltiva coll'istruzione popolare, ne ingentilisce la natura, ne sveglia i più teneri affetti, confortandolo gli dà maggiore alacrità nelle fatiche, molcendolo gli tempera i dolori, innalzandone la mente gli abbellisce l'avvenire.

Onde non dispiaccia che le contrade risuonino di organetti: cari ai fanciulli ed al popolo, ogni giorno più perfezionandosi, contenteranno infine le più difficili orecchie. In altro tempo quando nacque l'uso di quegli stromenti, era una mano mezza assiderata dalla fame che ne volgeva il meccanismo, e i suoni discordi corrispondenti alle pene del bisogno, non servivano che ad eccitare gli animi alla pietà. Ma oggi è un robusto e florido garzone che con volto ilare si sobbarca a un ben costrutto organetto, poi se l'adagia sul ginocchio come *un poeta antico la sua cetera* in braccio, o lo pone sugli assi di un carrettino, che talvolta affida alle groppe di un cavalluccio, e fattosi auriga, ora in questa parte ora in quella si arresta ed inonda la *città di sonora armonia*. Mentre maneggia il suo strumento che suona e canta, i soldi che gli piovono in grembo sono le testimonianze del publico gradimento.

LUIGI CICCONI.

perchè sono madri e figlie di veri cittadini, perchè la loro patria è grande e gloriosa. A voi non manca una patria, e voi come le Francesi saprete mescolare gravi pensieri, i pensieri dell'Italia ai vezzi della toeletta, aspirare alla gloria di nobili sentimenti, apprendere che la bellezza e l'eleganza sono ornamenti delle grandi virtù civili

I COMPILATORI.

## MODA.

Chi è questa dama seduta, così bene ornata, cogli occhi intenti alle pagine aperte di un libro? È piena di leggiadria *nelle sembianze e nelle vesti, ma non ha quello* sfolgoramento di *sorriso* e di *mode*, che la *fece così cara* e adorata nelle danze del carnovale. Non è interrotto per essa il piacere, ei prese un' altra forma; diffonde una luce più serena: le foggie adombrano le attrattive della sua bellezza che toccarono tanti: la propria imagine riflessa nello specchio non la fa con pericolo del pudore insuperbire, riflessa nei cuori l'anima di lei, non è vinta nè combattuta dai sentimenti teneri e procaci che solleva.

Nel capo di lei brilla più della moda la naturale bellezza, il tesoro delle chiome che non attorte in minute anella, *ma disposte* lungo le gote in masse grandiose adornano quell'aria soave e celeste in che si compone il volto di donna bionda. Tuttavia l'arte volle aggiungere qualche cosa al lume della bellezza, ella che talvolta se ne irraggia, e talvolta lo imita con lusinghiero inganno Posa in cima al capo un breve arnese di scarlatto; cordelline guarnite di diamanti cingono i capelli presso la nitida fronte, ed una bianca penna le cade mollemente a destra.

Questa dama vuol piacere contegnosamente forse perchè un cambiamento d'impressioni è favorevole alle imprese della bellezza, e forse perchè la dolce stagione la persuade a vestire il color della viola La sua veste infatti di velluto ha la tinta di quel fiore che oggi olezza nel seno delle belle: ma non permise che l'invida veste celasse gli avorii del collo, e del petto: il corsetto che si adatta alla snellezza del suo busto, e termina *in punta è mezzo scollacciato, orlato di un* laccio d'oro e di merletti. La gonna uniforme si apre nella sua lunghezza ai lati e svela come un arcano la sottoposta bianchezza del raso ma timidamente, come il verde i petali nascenti di una candida rosa, fra confini ornati anch'essi d'un laccio d'oro stretti insieme a loco a loco da fermagli di diamanti.

Traspare appena il tornito braccio dalla manica di candido merletto, con rigonfii contenuti da cerchi di velluto splendenti d'oro all'orlo. La *modestia frenerà i desiderii del* giovine che svenevole danzò con lei quando ella aveva il braccio ignudo.

Questa donna così abbigliata avida di lettura è pronta per una splendida serata, ove dovrà dividere l'impero della *bellezza coll'irrequieta politica a cuisi dischiusero le conversazioni*, perchè non parve rozza nè ripugnante alle grazie, e fiorisce al fianco delle belle ove appassì la malarrivata galanteria della corte di Luigi XV!

Italiane gentili, che contemplate questa Parigina per imitarne le foggie, pensate ch'ella va orgogliosa d'essere francese non per i suoi cappellini e le sue gonne che fanno palpitare di desiderio e di gioia le donne d'altri paesi, ma

**CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.**

Di questo giornale, cominciando dal 1° gennaio 1847, uscirà un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero sarà adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

*Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un* tenue aumento di prezzo, cioè:

| | |
|---|---|
| Per l'annata in Torino . . . . . | L. 30 00 |
| — sei mesi . . . . . . . . . | » 16 00 |
| — tre mesi . . . . . . . . . | » 9 |

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

| | |
|---|---|
| Per l'annata intera . . . . . . | L. 36 00 |
| — sei mesi . . . . . . . . | » 19 00 |
| — tre mesi . . . . . . . . | » 10 50 |

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

**Rebus.**

Ha il illu

nel nci

a

b

ed nti

A. WEINGARTNER SC.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Chi deve pagar a Pasqua, trova che la quaresima non è lunga.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 13 — SABBATO 27 MARZO 1847.
**G. Pomba e C. Editori in Torino.**

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

**Sommario.**



## Cronaca contemporanea.

### ITALIA.

Stati Sardi. — Il municipio di Genova ha di recente confidato all' avvocato Michele Giuseppe Canale, autore della *Storia dei Genovesi* che è tuttavia in corso di publicazione, il carico di scrivere un rendiconto ragionato dell'esposizione di oggetti d'industria, d'agricoltura, ecc., degli Stati sardi di terraferma, che ebbe luogo lo scorso settembre nel ricorrimento dell'ottavo Congresso scientifico italiano. Questo rendiconto dovrà essere corredato delle opportune notizie storiche, e siccome il Canale è assai versato nella storia civile e commerciale del Genovesato, così nessun dubita che il lavoro di lui sarà per corrispondere degnamente al patrio divisamento del municipio genovese.

La terribile tempesta o maremoto, che imperversò il giorno dodici del passato dicembre nel mare di Genova ed in buona parte di quello delle due riviere liguri, aveva danneggiato in ispecial modo il borgo di Cornigliano a poca distanza da Genova, poichè molte barche pescherecce di quel paese andaron sommerse, e non poche famiglie rimasero orbe de'loro più cari congiunti e quindi sproviste de'più necessarii mezzi di sussistenza. Due caritatevoli patrizii Genovesi, commossi a sensi di profonda pietà dallo spettacolo delle triste condizioni di quelle disgraziate famiglie, si affrettarono ad arrecar loro soccorsi ed efficaci conforti, e tosto diedero opera ad una sottoscrizione col provento della quale fecero costruire alcune barche e dopo averle corredate d'ogni maniera di attrezzi pescherecci le donarono a quelle desolate famiglie, porgendo loro in tal guisa mezzo valevole a guadagnare abbastanza di che sopperire ai quotidiani e più imperiosi bisogni della vita. I due generosi patrizii continuano tuttora ad esser larghi di giornalieri soccorsi ai poveri danneggiati, i quali ad alta voce benedicono alla beneficenza così nobilmente verso di loro esercitata.

In Sarzana desta gran meraviglia il naturale e facile ingegno artistico di Antonio Guastini, giovane villico di ventiquattro anni all' incirca, al servizio del signor Domenico Podestà, il quale senza aver mai fatto studio di sorta eseguisce bellissimi lavori d' incisione sopra la *canna* comune, che sono ora d'ornato ed ora di figura, e sempre fatti con una finitezza veramente singolare e portentosa. Questo giovane suole dar opera a'suoi lavori sopra una collina, dinanzi al cielo aperto e sereno, e, quel che è più curioso a dirsi, seduto e rannicchiato in un ceppo o tronco d' albero di uliva. Il Guastini per incidere non adopera nè bulino nè scalpello, ma un semplice chiodo, ch' egli maneggia a suo talento. Molti artisti hanno già fatto plauso alle opere dell'ingegnoso villanello, e fra essi merita esser nominato il nostro illustre incisore Paolo Toschi. Il Podestà, il quale è anch'egli amantissimo ed intelligentissimo delle arti belle, e possiede una ricca galleria di scelti quadri, conserva una canna incisa dal Guastini, ch'è riputata come il capo-lavoro di questo artista improvisato dalla natura.

BALSIANI INC

(Caino. Statua di Giovanni Duprè. — Vedi l'articolo a pag. 198)

Regno Lombardo-Veneto. — La città di Milano ha la rendita annuale di 3,214m. lire aust. cioè fr. 2,800m.; onde può far molte cose per proprio comodo e per proprio abbellimento. Ha speso tesori nel comperar ritagli di case per ampliare le anguste vie, mal bastanti alla quantità delle carrozze che vi si affollano: ma quanto ad edifizii grandiosi ed a vere comodità molto finora se ne ragionò, nulla si effettuò. I dicasteri, tranne forse solamente il tribunal criminale, siedono in case private od in monasteri disfatti: e noi già nelle nostre passate *cronache* (e specialmente in quella del numero 2° di questo periodico) abbiamo accennato delle molte istituzioni che mancano in Milano, le quali, da quel che pare, non si desidereranno a lungo. Frattanto una parte delle ricchezze sue il municipio milanese erogherà quest' anno nel soccorrere i poveri nelle presenti necessità, ed a tal uopo emise dei *boni* pei quali le famiglie povere avranno il pane di mescolo a ventotto centesimi la libbra di ventott' oncie, nè mai a più caro prezzo. Decretò pure centocinquanta mila lire per lavori publici, e già si è dato principio allo spianamento de' bastioni fra la porta Ticinese ed il Castello, ultimi che rimanessero rozzi, dopo che gli altri s' erano ornati nella fame del 1817. Anche i luoghi pii elemosinieri, ricchi di una sostanza di quarantatrè milioni, disposero 150 mila lire per sussidii urgenti, oltre al moltiplicare le abituali loro limosine. Una sottoscrizione volontaria si fa pure per provedere di pane bianco gli ammalati poveri. Ad ogni Comune fu raccomandato di far lavori, autorizzandoli a spese anche senza le solite e lunghe formalità. La congregazione centrale decretò d' imprestare a tal uopo cinquecento mila lire, distribuite a proporzione fra le diverse province della Lombardia.

I tumulti avvenuti a Sesto Calende, a Varese, ad Angera, a Soncino e principalmente a Lecco, danno luogo a processi che sono cagioni di molte spese e disturbi e di numerosissimi arresti. Il pensiero di obbligare gli ospedali e i luoghi pii a mettere a livello i proprii beni fondi e versare i laudemi nella cassa publica, trovò tanta e si universale opposizione che fu abbandonato. E nella tornata del dodici dello spirante marzo dell' Accademia Fisio-Medico-Statistica, l'avvocato Sampietro amministratore dello Spedal maggiore lesse una lunga memoria nella quale intese a dimostrare che cotesti livelli non s' addicono più a' nostri tempi, perchè vi manca l'opportunità legale de'tempi

romani, la feudale del medio evo e l'aristocratica dell' età passata.

Lo spirito di associazione va prendendo piede in Milano, ed infatti il dottor Ferrario ha già potuto mettere in piedi un pio istituto di mutuo soccorso pei medici, ch'è stato imitato in molti luoghi. Già da un pezzo consimili istituti esistono pei giardinieri, pei cappellai, pei tipografi e pei coristi de' teatri regii, e recentemente i ministri de' negozianti, che vulgarmente son detti *giovani di studio*, hanno formato una associazione dello stesso genere, che ha già tenuta la sua prima seduta e va facendo gli opportuni provedimenti per aver un fondo. Un'altra associazione analoga si sta facendo dai maestri di scuola. In altro senso è l'Associazione Agraria, la quale toglierà a modello quella di Torino, ed è promossa da tre o quattro facoltosi patrizii. Finalmente una cassa di mutui soccorsi fu proposta, per la quale i poveri pagando un soldo il giorno, acquisterebbero diritto di avere una lira nei giorni in cui, per malattia o per mancanza di commissioni, non potessero lucrarsi il vitto col lavoro.

L'università di Pavia è zeppa al solito di sempre crescenti studenti: e per frenare la loro vivacità si stabilì che nessuno di essi sia fuor di casa dopo le undici ore della sera: i teatri finiscono alle dieci e nessun proprietario di casa può dar la chiave della porta ai suoi pigionali: ond'è che le serrature ne sono spesso guaste.

In una delle ultime adunanze dell'Ateneo di Brescia il dottor Pietro Moltini valtellinese diede ragguaglio d'un esperimento fatto sopra se medesimo coll'etere solforico; le conseguenze concordano con quelle finora riconosciute vere da quasi tutt'i chirurgi e fisiologi d'Italia e di Europa. Anche nell'Ospedal militare e nella scuola veterinaria della città analoghe esperienze han sortito favorevole effetto: nel primo di questi stabilimenti fu praticata un'operazione di fistola ad un condannato, al quale si fecero prima ispirare i vapori eterei, e che non diede segno di dolore. Nel secondo furono soggetti dell'esperienza un coniglio ed una gallina, e sempre i risultamenti furono gli stessi. Nell'Ospedal civile fu praticata similmente la cauterizzazione col ferro rovente ad un infermo, il quale quando fu tornato in sensi dichiarò non aver sofferto niente, ma avere bensì veduto il ferro rovente, allorquando il chirurgo lo appressava alle parti ammalate. La predetta società dell'Ateneo scientifico ha nominato a tal uopo una Commissione composta da taluni de' suoi socii, la quale terrà conto di tutt' i fatti e di tutte le esperienze concernenti la virtù stupefaciente dell'etere solforico, e ne farà alla società apposita e ragguagliata relazione. Nella seduta del sette marzo il dottor Maza leggeva pure una memoria intorno al medesimo soggetto, e dopo altre letture l'avvocato G. B. Pagani teneva ragionamento della libertà del commercio de' grani.

Il chiarissimo professor Meneghini, il quale è uno de' più valenti e più riputati botanici dell'Italia nostra, così dà ragguaglio nel nº 10 del *Tornaconto* di Padova, del carbon fossile scoperto recentissimamente a Raveo in Carnia. « Le speranze inspirate dai dati che si possedevano sulle qualità fisiche e chimiche di questo carbone, e dalle ragioni scientifiche relative alla sua posizione geologica, cominciano a confermarsi, e sembrano dover coronarsi di esito felicissimo. « I lavori condotti dal capo-minatore Francesco Minotti, benchè non discesi finora che alla profondità di circa dieci metri, valsero a scoprire uno strato di carbone di enorme grossezza e molto superiore per qualità a quello che si era finora trovato. Riguardo al suo potere calorifico ci contenteremo di accennare, che ridotto in fina polvere e spinto a fuoco in un crogiuolo col litargirio, riduce fino ventisette volte e un quarto il suo peso di piombo. I migliori carboni fossili inglesi ne riducono da ventotto a trenta. « Il valente chimico dottor Carlo Cerato ha ottenuto, oltre al succennato, molti altri soddisfacentissimi risultamenti dalle esperienze istituite, e sul gasse illuminante che se ne può ricavare, e sull'eccellente *coke* che ne risulta. Sta poi occupandosi di un'esatta analisi, che quanto prima sarà fatta di publica ragione ». Il fatto della esistenza del carbon fossile in Italia vien messo in dubbio dai più dotti de' nostri geologi, i quali perciò non mancheranno di sottoporre ad imparziale esame la scoperta annunciata dall' egregio botanico padovano.

Ducato di Modena. — La reale Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena ha divulgato, non è guari, l'atto di aggiudicazione de' premii da essa dati alle produzioni inviate al concorso dell'anno 1845, ed il programma pel concorso ai premii dell'anno 1847. Il premio della composizione drammatica è stato conceduto ad una tragedia intitolata *Venceslao I* del canonico Luigi Pecori di San Gimignano in Toscana, e due *accessit* sono stati dati al signor Giovanni Battista Fantuzzi di Correggio, per una comedia intitolata: *Disingan-niamoci*, ovvero *Zio Giacomo*, ed al tenente colonnello del Genio di Napoli Vincenzo degli Uberti per il suo dramma *Il colonnello Bellescor*. Ad altri autori di pregevoli drammatici componimenti, l'Accademia ha conceduto l'onorevole menzione. Per il tema *De' tristi effetti prodotti negl'individui e nella società dal malcontento del proprio stato, e dall'ambizione di sollevarsi senza meriti e mezzi corrispondenti; e del modo di porre un riparo a questo disordine sociale*, è stata giudicata degna di premio la memoria del capitano Fortunato Cavazzoni-Pederzini di Modena; e per l'altro: *Qual sia l'influenza del teatro sopra lo spirito publico, e quale esser debba la condizione delle opere teatrali per trarre qualche utile effetto da una tale influenza*, l'egregio Opprandino Arrivabene di Mantova. Il premio per le produzioni spettanti alle arti, è stato accordato al modenese Ludovico Gavioli. Per ultimo, la predetta Accademia ha proposto per temi a coloro che vogliono meritare i premii per l'anno 1847 i due seguenti problemi: 1º *Quale sia presso di noi il miglior sistema di rapporti fra il proprietario ed il coltivatore del terreno nell'aspetto economico, politico e morale; e come si possa maggiormente diffonderlo e perfezionarlo a vantaggio della società*; 2º *Determinata la vera nozione del pauperismo e della mendicità, ed assegnatene le cause, indicare per quali stabili ordini procurarne si possa l'esclusione o la diminuzione, migliorando specialmente la condizione de' giornalieri nelle campagne*.

Da poco andar di tempo si è formata in Modena una Istituzione filodrammatico-armonica a benefizio del ceto indigente, e S. A. R. Francesco V ha ad essa accordato il suo teatro di corte. Le spese inerenti ad ogni rappresentazione sono per il di più sostenute dai socii, e la media proporzionale dell' incasso per ogni rappresentazione è di seicento franchi all' incirca.

Alcune sere or sono il signor Diego Trivelli, ricco gentiluomo della città di Reggio, volle dare un serai trattenimento di giuochi meccanici a benefizio dei poveri, pagando del suo le spese occorrenti. L'adunanza fu numerosa e l'introito ammontò a mille franchi, coi quali furon comperati ventottomila pani, che vennero distribuiti da quattro fornai a coloro che presentarono il certificato di povertà rilasciato dai rispettivi parrochi. Nè si dimenticarono i poveri ebrei, ai quali fu data una provigione di pane del valore di 150 franchi.

Granducato di Toscana. — Con officiale notificazione del cav. Commendatore Gaetano Casini, amministratore generale delle RR. dogane ed aziende riunite, divulgata in Firenze il quindici di marzo, si dichiara che da quel giorno fino a tutto il prossimo giugno riman sospesa nelle provincie toscane la percezione delle gabelle sopra le farine di grano con semola o senza, ed altre di ogni specie e qualità; che le farine le quali giungeranno in detto periodo di tempo nel porto di Livorno saranno introdotte senza aggravio di sorta alcuna; e che per ultimo anche dirimpetto alle gabelle proprie e di consumo stabilite per Livorno e per altre città, le farine estere saranno assoggettate soltanto alla minor gabella, a cui vanno localmente sottoposte le farine indigene.

I lavori della via ferrata centrale toscana che da Siena dovrà condurre ad Empoli son continuati colla massima attività, e vi si adoperano fino a mille e dugento operai al giorno. Nel tratto da Siena a Poggibonzi sta per esser presto fatta la consegna de' lavori, poichè quasi tutte le fondazioni delle opere murarie son terminate, la siepe per chiudere la linea da entrambi i lati è anch' essa pressochè finita, e la massima parte della ghiaia, che deve servire alla formazione del piano stradale, è tutta portata lungo la linea. Presto si metterà mano ai lavori della seconda sezione che da Poggibonzi si estende a Castel Fiorentino, e così è da sperare che dopo non lungo spazio di tempo sarà recata a compimento tutta la linea, che frutterà sommi vantaggi non al solo commercio toscano ma a quello bensì di tutto il resto d'Italia.

L' egregio forlivese Carlo Matteucci, professore di fisica nella università di Pisa va approntando una terza edizione delle sue *Lezioni di fisica*, resa indispensabile dal grande spaccio che le due precedenti, oggi all' intutto esaurite, hanno avuto in tutte le provincie della nostra patria. Questa nuova edizione sarà divulgata verso la fine del prossimo luglio, e sopravanzerà di gran lunga le due prime, perchè l' autore ha quasi rifatte ed aumentate del doppio le sue lezioni. Il Matteucci, che come tutti sanno è uno de' primi elettrologi e fisici italiani viventi, è pure attualmente occupato ad ordinare il servizio del telegrafo elettro-magnetico sulla via a rotaie di ferro da Pisa a Livorno, che sarà il primo telegrafo di questa fatta stabilito in Italia.

Stati Pontificii. — La perseverante ed instancabile operosità nel bene è la continua occupazione di tutt' i momenti della vita di Pio IX: e più di tutti lo sanno i Romani che da vicino contemplano lo spettacolo di tanta carità, di tanta giustizia, di tante virtù. La sera del nove dello spirante marzo la Santità sua recavasi incognito in compagnia di un solo cameriere segreto, monsignor Piccolomini, alla scuola notturna del Rione de'Monti, in via dell'Agnello, e dopo aver onorato colla sua presenza la distribuzione de' premi e colle generose largizioni e colle evangeliche parole dato segno della sua paterna benevoglienza verso quella educatrice istituzione, ritiravasi lasciando e i giovani e i maestri ammirati, stupiti, rapiti di lui. Nel medesimo andar di tempo nominava censori della stampa in Roma il padre Morelli somasco ed il padre Gioachino Ventura teatino, il quale oltre all' essere uno dei principi del moderno pulpito italiano, è pure uno de' più profondi filosofi e canonisti dell'età nostra.

Ad evitare i pericoli della carestia o per dir meglio a distruggere gli effetti delle minacce che ne facevano la malizia e l'ignoranza, i più ragguardevoli cittadini di Fermo si misero in giro per la città ad oggetto di chiedere pe' poveri a spontaneo imprestito generi e danaro: e in due giorni trovarono duemila rubbia di grano, quattrocento di formentone e sei a sette mila scudi di moneta effettiva. Alcuni giorni dopo otto o dieci giovanotti ciarlando in una publica bottega della miseria proveniente dall'alto prezzo de' cereali ed aggravata dall' attuale rigorosissimo inverno deliberarono di questuare per i poveri, e così fecero; ed in men di tre ore raccolsero cento quaranta scudi, che convertiti in pane hanno alimentato per lo spazio di quindici giorni tutt' i poveri della città: e sul finire dei benefici effetti di quella limosina un ignoto e generoso benefattore ha dato a quei buoni giovani la stessa somma di danaro, pregandoli ad erogarla nell'istesso modo della prima. Appena terminata quaresima si darà pure nel teatro un' accademia a profitto del ceto indigente, ed a questi rimedii passaggieri si pensa quanto prima aggiungere altri più efficaci e più durevoli, come per esempio gli asili infantili, le scuole elementari, notturne e tecniche, le casse di risparmio, le case di ricovero ed altre pie istituzioni dello stesso genere.

Il quattro di marzo l'ambasciatore turco Chekib-Effendi giunse in Sinigaglia, e incontanenti recossi in casa dei conti Mastai, dai quali fu lietamente e cortesemente accolto. La massima parte de' suoi discorsi versò sempre intorno alla persona del Pontefice, di cui parve entusiasta; e ne mostrava con schietto compiacimento il ritratto di S. Santità medesima ricevuto in dono, e lo copriva di baci. Prima di partire chiese in grazia ai signori Mastai di vedere la stanza ove nacque Pio. Tutta la popolazione di Sinigaglia accorsa sotto le finestre del palazzo Mastai salutò Chekib-Effendi con reiterati e caldissimi evviva.

Il duca Lorenzo Sforza-Cesarini ha fondato in Genzano una bella istituzione di beneficenza, la quale consiste nel raccogliere ogni giorno di festa i poveri fanciulli del popolo da sette anni in sù, e poscia insegnar loro il catechismo, istillare ne' loro giovani petti l'amore del giusto e dell'onesto per via di morali racconti, farli divertire insieme, e per ultimo a quelli fra essi la cui condotta è migliore, far regalo di abiti e di biancherie. Alla pietosa e filantropica istituzione del duca Cesarini son preposti come direttori due ecclesiastici e due laici, e così tutti i ceti della società intrecciano i loro sforzi nelle buone opere, ed attuano quella santa alleanza fra la religione e la civiltà che Pio nono ottimo massimo ha suggellato per sempre col luminoso esempio delle civili sue e cattoliche virtù.

Il consiglio provinciale di Forlì ha nel giorno nove di questo mese discussa e deliberata la risposta alla circolare del 24 agosto colla quale l'Eminentissimo Segretario di Stato ha richiesto tutt'i consigli provinciali d'indicare la loro opinione intorno ai mezzi opportuni a prevenire i delitti ed a migliorare l'istruzione religiosa e civile del popolo. La discussione è stata lunga e minuta, ed eccone le principali conseguenze: 1º fare che il clero ed i parrochi specialmente santamente forniscano i doveri dell'augusta dignità onde son rivestiti. 2º Eccitare le virtù dei nobili e dei ricchi oggi in massima parte inerti, poco istruiti e indifferenti del benessere del paese. 3º Incoraggiare le industrie ed il commercio per dare un campo di occupazione all'operosità del medio ceto. 4º Frenare il popolo con leggi severe che lo rendano obbediente, attivo e frugale, sia coll'incoraggiare le arti e i mestieri, sia coll'educazione meglio acconcia al suo fisico e morale miglioramento. Perciò il consiglio forlivese propone l'ordinamento in Roma di un consiglio di stato composto dai notabili delle provincie; l'organamento della guardia civica, composta dei capi-famiglia, de' possidenti e dei capi d'arte; la divisione della polizia in governativa e comunale; la formazione di una truppa indigena mediante ben intesa coscrizione; la riforma penitenziaria ed il patronato dei liberati; l' educazione infantile e principalmente quella delle donne che sono le prime e naturali educatrici d'ogni uomo, le scuole di pedagogia cioè, gli asili ed il riordinamento degli studii ginnasiali ed universitarii; la fondazione di collegi militari in ogni capoluogo di provincia; le scuole di marina nei porti dello Stato per occuparvi la parte più traviata della gioventù e per attivare il commercio, la pesca, il cabotaggio ed il trasporto dei vini indigeni; la riforma finanziaria; la lega doganale per aumentar gl' introiti dello Stato e togliere il contrabbando ch' è fonte d' immoralità; ed infine la uffiziale annua compilazione di statistiche provinciali e comunali, la formazione di grandi associazioni per fondar banche e promuovere il lavoro e l'educazione di tutti, tutto quanto insomma è atto a sviluppare l'industria, il commercio, l'agricoltura e tutte quante le morali e civili virtù di un popolo.

I cittadini di Ferrara hanno inviata nel medesimo senso a S. S. una domanda sottoscritta da cinquanta de' più ragguardevoli di essi, fra' i quali il gonfaloniere, gli anziani ed i consiglieri municipali e provinciali. Chieggono sieno cancellati dal codice civile i fide-commessi; tolte le donne alla continua minorità; tolte le tasse del registro; abolite le enfiteusi ecclesiastiche, a cui soggiacciono due terzi all' incirca del territorio ferrarese e tornare in vigore a questo riguardo le bolle di Bonifazio IX e di Paolo V; fatti reggimenti nazionali; abolito il lotto; istituito il patronato; il carico dell'insegnamento confidato agli uomini più capaci; richiamati con debiti compensi ed onorificenze quegl' illustri italiani che sono oggidì vanto e decoro di estere università; il Po sia come il Tevere riguardato fiume regio, e le spese necessarie a mantenerlo siano a carico dello Stato e non della sola provincia: sia costruita una via ferrata dal Po a Bologna e sia per ultimo migliorata la navigazione del Po di Odano e del suo porto.

I poveri iscritti in Bologna che parteciperanno alla distribuzione de' danari ricavati dalla festa da ballo data in casa Minghetti sono incirca ventiquattromila. L'avvocato Federico Pescantini, amnistiato reduce in patria, ha recitato a benefizio dei poveri per due volte al teatro Contavalli, con altri dilettanti, l'*Oreste* di Alfieri, e nella seconda sera declamò con molto plauso un sonetto a lui indirizzato dal ravennate dott. Artidoro Maccolini, nel quale ridondano sensi di fratellevole ed italiano affetto e di figliale fiducia in Pio nono.

La società dei promotori delle scuole infantili bolognesi ha divulgato non è guari il suo programma e le regole generali per l'istituzione di esse scuole. Già nel 1836 i dottori Andrea Bovi, Dal Fiume e Mazzoni raccolsero a tal uopo ottocento firme, ed ora è indubitato che i cittadini di Bologna concorreranno a gara alla bellissima opera. I promotori sono il conte Carlo Marsili, il conte Filippo Aguecchi, il dottor Rafaele Aldini, il professore Rinaldo Bajetti, il marchese Carlo Bevilacqua, don Camillo Breventani, Michele Buratti, il conte Giovanni Marchetti, il conte Giovanni Massei, Marco Minghetti, il marchese Luigi Tanari ed il marchese Camillo Zambeccari.

Nella nostra *Cronaca* di sabbato scorso abbiamo accennato di un'allocuzione di Vincenzo Gioberti a S. S. Pio IX divulgata nel numero 10 del *Contemporaneo* di Roma: crediam quindi debito nostro di render di publica ragione la seguente lettera indirizzata al direttore di quel periodico dall'insigne filosofo, il quale gentilmente ce la comunica e c'invita a publicarla. « Al direttore del *Contemporaneo*. — Chiarissimo signore — Un collaboratore del *Contemporaneo* avendomi testè richiesto di qualche articolo per cotesto giornale, io gli mandai un breve squarcio di un'opera che sto stampando, sotto condizione che *nulla potesse esservi aggiunto o mutato*. Questa condizione non essendo stata adempiuta, io non riconosco l'articolo per mio, e chieggo a V. S. chiarissima d'inserire nel detto giornale la presente dichiarazione. Affidandomi che un uomo d'onore com'Ella è, adempierà pron-

« lamente quest'obligo di giustizia, mi reco ad onore di es-
« sere con singolare stima — Di V. S. chiarissima, Devotis-
« simo servitore — Vincenzo Gioberti. — Di Losanna, ai 17
« di marzo 1847 ».

Regno delle Due Sicilie. — Nel principiare di questo mese è venuto a luce in Napoli il terzo tomo della *Nosologia positiva* del valoroso medico Vincenzo Lanza, professore di patologia speciale in quella regia Università, e presidente della sezione medica del settimo congresso scientifico italiano, il cui nome suona già da molti anni chiarissimo ne' fasti dell'italica medicina.

## PAESI ESTERI.

Francia.— La questione della riforma delle tariffe postali è stata in questi ultimi giorni agitata nel Parlamento francese, in seguito della proposta fatta dal deputato Glais-Bizoin per ridurre ad una sola uniforme e modica cifra l'importo delle lettere provenienti da qualsivoglia punto della Francia. In questa circostanza il sig. Glais-Bizoin ha esercitato uno di quei diritti che le leggi costitutive del paese concedono ad ogni deputato, quello cioè di sottoporre alla sanzione della Camera un progetto di legge di argomento qualunque; ed a ciò fare egli è stato mosso dal luminoso esempio della vicina Inghilterra, dove mercè l'indefessa perseveranza del sig. Rowland-Hill, la riforma postale è stata tradotta in pratica, e ben lungi dallo sminuire le somme d'introito nel publico tesoro, le ha invece notevolmente accresciute. Così nell'anno 1839, il numero delle lettere trasportate dalle poste inglesi ammontava a 75 milioni, laddove nel 1840 (in cui fu promulgata la legge di riforma) salì a niente meno che 168 milioni e 768 mila, nel 1841 a 196,500,000, nel 1842 a 208,100,000, nel 1843 a 218 milioni, nel 1844 a 242 milioni, nel 1845 a 270 milioni, e finalmente nel 1846 a 300 milioni, vale a dire al *quadruplo* del 1839. E tutti sanno come alla vista di così stupendo e mirabile risultato, tutti gl'Inglesi bramosi di addimostrare i loro sensi di patria riconoscenza al coraggioso promotore della riforma postale, gli fecero dono di una ragguardevole rendita annuale per via di publiche sottoscrizioni, in calce alle quali fra' primi si lessero i nomi di un Peel, di un Russell, di un Wellington e di tutti gli uomini più cospicui e più illustri dei tre regni uniti della Gran Bretagna.

La deficienza di granaglie e di ogni sorta di cereali si fa sentire non poco in Francia, come in altri paesi d'Europa, e quindi le persone dabbene e tutti coloro cui sta a cuore il benessere dell'universale intendono ad aiutare coi mezzi privati gli sforzi del governo. A tal uopo in alcune città di provincia, e specialmente in Amiens ed in San Quintino, si è ordinata recentemente una società filantropica, la quale si propone di fare a spese proprie copiose provvisioni di grano nei mercati esteri. Le amministrazioni municipali delle due città hanno immantinenti approvato questo progetto, ed i benemeriti promotori si son messi prontamente all'opera: ond'è che le sottoscrizioni sono incominciate, e già si son raccolti dugentonovantamila franchi.

Nella notte del giorno undici dello spirante marzo è passato in età non ancora molto avanzata agli eterni riposi il signor Martin (du Nord) ministro della grazia e giustizia e dei culti di S. M. il re de' Francesi, e deputato al Parlamento. Incominciò la sua carriera nel foro di Douai, e tanta stima seppe generare di sè nel petto de' suoi compaesani, che dopo la rivoluzione del 1830 lo scelsero a loro deputato: sostenne egregiamente quest'uffizio, fu promosso ad impieghi eminenti nella magistratura, tenne il posto di avvocato generale presso la Corte suprema di cassazione di Parigi, e quello di vicepresidente della Camera de' deputati; e poi nel 1837, allorchè *il conte Molè fu chiamato da S. M. Luigi Filippo a presiedere* il ministero detto del 15 aprile (in Francia, i ministeri sono sempre denominati dal giorno in cui entrano in carica), fu scelto a ministro del commercio, dell'agricoltura e delle publiche costruzioni. Il 29 ottobre 1840 il signor Guizot confidò al Martin (du Nord) il portafoglio della giustizia, nelle quali funzioni meritò la fama d'integro ed oculato amministratore e la stima anche dei suoi avversarii politici. Non era uomo di grande ingegno, nè possedeva il dono dell'eloquenza, ma era ricco di quel senso pratico e di quelle cognizioni tecniche e speciali, che sono di prima necessità per chi ha da dirigere un'amministrazione qualunque. Nel 1842 il signor Humann, ministro delle finanze mancò repentinamente di vita, ed il Martin (du Nord) è il secondo collega che la morte rapisce al Guizot. Il suo successore, la cui nomina officiale è stata divulgata il quindici di questo mese, è il signor Hébert, deputato egli pure al Parlamento e procurator generale presso la Corte di cassazione, il quale già da un pezzo è stretto da vincoli d'intrinseca amicizia con Guizot, ed è uno degli oratori di second'ordine più ragguardevoli della ringhiera parigina.

Dopo lunghe deliberazioni, il consiglio municipale di Valenciennes ha finalmente ordinato s' innalzi in una delle piazze della città una monumentale statua allo storico Froissart, il quale insieme con Gregorio di Tours e con Joinville è il cronachista più ingenuo, più veritiero, più intelligente che i Francesi annoverino nella loro storica letteratura, ed il Guizot, il Michelet, Agostino Thierry e tutti i capi di quell'illustre scuola che ha riannodato in Francia il filo della tradizione storica rotto dagli scrittori del precedente secolo, lo hanno meritamente decantato e levato a cielo. Ond'è che la terra, ove Froissart vide la luce, non poteva senza ingiustizia differir di vantaggio a fare onore alla memoria di lui, e perciò il voto del consiglio decurionale di Valenciennes è stato universalmente lodato. Il carico di scolpire il monumento è stato confidato al signor Errico Lemaire, nativo egli pure di Valenciennes, socio della reale Accademia di belle arti dell'Istituto, ed uno de' più valenti scultori che vivano oggidì nella capitale della Francia.

Uno de' più ingegnosi scrittori e bibliofili di Parigi, il sig. Paolo Lacroix (*soprannominato le Bibliophile Jacob*) ha fatto non ha molto nella Real Biblioteca di quella capitale una scoperta bibliografica di molta importanza. Avendo egli ricevuto il carico dal tipografo Firmin Didot di fare una nuova e compiuta edizione delle opere di Rabelais, si fece a rovistare in tutte le biblioteche parigine a fine di trovare il testo più autentico e più esatto delle scritture di quel classico francese: e fortuna volle, che nell'esaminare un manoscritto di *Pantagruel* gli venisse fatto di scorgere che il quinto capitolo di esso fosse scritto di proprio pugno dal Rabelais. Il sig. Aimé Champollion conservatore in capo dei manoscritti della R. Biblioteca di Francia, il quale è peritissimo nel saper riconoscere le scritture di tutti gli antichi autori francesi, confermò la scoperta del Lacroix, ed in tal guisa fra poco sarà divulgata per le stampe la prima edizione veramente fedele del *Pantagruel*, ch'è uno di quei capolavori di spiritosità, ond'è ricca la francese letteratura.

Non ha molto è stato divulgato in Parigi un libro importantissimo intitolato *Saggio sulla storia dell'istruzion publica nella Cina (Essai sur l'histoire de l'instruction publique en Chine)*, il cui autore è il signor Edoardo Biot, figlio dell'illustre fisico, e che già da molti anni si è procacciata gran fama nel mondo scientifico per i suoi lavori intorno alla filologia cinese, e massime intorno all'antica astronomia di quel paese. Il libro, del quale accenniamo, è una storia autentica e ragguagliata dei più memorandi eventi letterarii che furono cagioni efficienti della potenza civile e dell'ordinamento sociale del celeste impero. Il Biot ha raccolto con molta diligenza tutti i documenti cronologici, politici e filosofici che spettano alla scuola di Confucio; dimodochè, chi vorrà dettare una storia compiuta della civiltà cinese, e fare indagini accurate e giudiziose intorno ai problemi finora non risoluti di filosofia storica che offre lo studio di quel curioso paese, ritroverà i materiali belli e pronti, ed avrà a giovarsi non poco di questo libro.

Spagna. — Il ministro del commercio e della publica istruzione, signor Mariano Roca de Togores, continua con lodevole zelo nelle riforme da lui già principiate nell'insegnamento e nel commercio spagnuolo: e con circolare del sette di questo mese di marzo, egli invita gl'intendenti *(gefes politicos)* delle provincie a sottoporgli i progetti ch'essi riputeranno più efficaci a migliorare l'industria e l'agricoltura, a visitare di persona gli stabilimenti industriali esistenti nel perimetro di ogni loro giurisdizione, a proteggere le imprese industriali e promuovere co' loro mezzi e colla loro autorità la materiale prosperità del paese. Così l'onorevole ministro, mentre da una banda è tutto intento a fare quanto per lui si può per sgombrare la Spagna dalla peste dell'ignoranza, dall'altra non trascura i miglioramenti materiali, ed in tal guisa mostra di non dimenticare che l'educazione ed il commercio sono dopo la religione le massime efficienze di progresso e di civiltà.

Inghilterra. — In una delle ultime adunanze della Camera de' Comuni, il primo ministro lord John Russell annunziò a nome di S. M. la regina Vittoria, che in seguito delle calamità di cui la Scozia e l'Irlanda sono sventurato bersaglio, la maestà sua aveva deliberato d'invitare tutt' i suoi sudditi a rivolgersi umilmente alla Divina Clemenza, e con publico ed universale digiuno invocare a pro' degl' infelici affamati la misericordia di Dio. Al pio divisamento fu fatto unanime plauso, perchè nelle publiche come nelle private sventure l'uomo si accorge, più che in ogni altra circostanza, ogni bene, ogni conforto, ogni sollievo derivare dal Cielo: ed in un consiglio tenuto negli ultimi giorni della seconda settimana di questo mese, la regina Vittoria, col consenso de' suoi ministri, ha prescritto che il giorno di codesto universale digiuno sarebbe per essere il 24 di marzo. Alcuni cospicui personaggi nell'ubbidire spontaneamente al cristiano invito della graziosa loro sovrana, hanno proposto *di raccogliere la somma di tutte le economie fatte nel giorno* del digiuno in tutta l'Inghilterra, e di farne distribuzione ai poveri Scozzesi ed Irlandesi. Questa proposta, da quel che ne dicono le gazzette inglesi, sarà probabilmente accetta a tutti, e grande ne sarà il vantaggio, poichè anche supponendo che non si faccia economia se non d'uno scellino per ogni famiglia, la somma che ne risulterebbe, ammonterebbe a dugentomila lire sterline, e sarebbe quindi valevole a sminuire alquanto i patimenti di tanti disgraziati.

Nell'adunanza del cinque di questo mese la Camera dei Lordi ha deliberata la seconda lettura del *bill* di riforma penitenziaria, sottoposto alla sua sanzione dal ministero diretto da lord John Russell. Il ministro delle colonie conte Grey ha dichiarato in questa circostanza la ferma intenzione de' ministri di S. M. la regina Vittoria, di abolire la pena della deportazione nella Gran Bretagna, sostituendovi l'applicazione più larga e meglio organizzata del così detto imprigionamento cellulare. Molti oratori, fra i quali lord Brougham e lord Stanley, hanno espressa opinione favorevole a quella dei ministri: lord Denman però, ch' è uno de' più insigni e più stimati giureconsulti inglesi viventi, ha esortato lord Grey a procedere a rilento in questa faccenda, e prima di dare ordini irrevocabili contro la deportazione, fare di questa quistione l'oggetto di matura ed accurata disamina. Del resto molti ragguardevoli economisti inglesi e francesi hanno già da un pezzo messa in dubbio l'utilità della deportazione; e noi citeremo in particolar modo a questo proposito una succosa scrittura, inserita da tre o quattro anni all'incirca in una delle puntate della *Rivista dei due mondi* intorno alle colonie penali dal signor Leone Faucher, già compilatore del *Corriere francese*, ed attualmente deputato al Parlamento, il quale è versatissimo negli studii economici e morali, e massime in quelli che hanno ad argomento la riforma delle prigioni.

Il diciotto dello scorso febbraio è trapassato in Londra lo scrittore Sharon Turner, autore di libri storici in Inghilterra assai riputati. Nacque il 24 settembre 1768: nel 1795 principiò a scrivere una storia degli Anglo-Sassoni che fu poi divulgata in otto volumi dall'anno 1799 al 1805: in seguito venne publicando parecchi volumi intorno alla storia dell'Inghilterra nel medio evo, ne' quali furono assai notate ed ammirate le pagine ov' è discorso di Giovanna d'Arco, della guerra delle Rose e della condizione delle lettere inglesi a quei tempi. La lettura della famosa Teologia naturale del dottor Paley gli mise più tardi in mente l'idea di dettare una storia sacra del mondo, che fu resa di publica ragione nel 1832, e che conseguì molta voga fra i lettori protestanti della sua patria. Lo Sharon Turner fu stretto da vincoli di intrinseca amicizia con molti celebri suoi connazionali, e massime col poeta Southey, e tutti lo amarono perchè egli al sapere ed all'ingegno accoppiava la gentilezza dell'animo, la caldezza degli affetti e tutte quelle altre doti che fanno ameno e piacevole il consorzio di un uomo.

Germania. — Il Consiglio di Stato prussiano ha non è guari inviato ai ministri di S. M. il re Federico Guglielmo IV il nuovo progetto di codice di commercio da esso compilato, il quale racchiude centottantasei articoli, e sarà per arrecare grandi miglioramenti alla legislazione commerciale prussiana. In questo progetto sono proposti nuovi regolamenti per tutto quanto spetta alle cambiali ed alle cedole di banca, due punti intorno ai quali fino ad oggi non avvi certa regola e norma sicura.

La Società del commercio marittimo di Berlino, bramosa di dare efficace impulso allo sviluppamento del commercio tedesco e schiudere ad esso il massimo numero di mercati che si può, ha deliberato d'inviare nella Cina una spedizione, alla quale concorreranno per le spese le principali case finanziarie della capitale della Prussia e di altre città della Germania. *Saranno parecchi vascelli*, su i quali s'imbarcheranno molti negozianti tedeschi, i rappresentanti o deputati, che voglian dirsi, di ogni ramo d'industria manifatturiera, ed un impiegato del ministero degli affari esteri, il quale sosterrà il carico di commissario regio, e sarà munito dei necessarii poteri per trattare col governo cinese dello stabilimento di consolati prussiani in talune città del celeste impero. A questa spedizione parteciperanno pure alcuni botanici e naturalisti, a fine di fare indagini intorno alle condizioni fisiche ed agli esseri viventi, sia vegetali, sia animali che popolano quel paese, la cui storia naturale è, al pari della civile, a noi altri Europei tuttavia poco conosciuta.

Nel giorno quattro di marzo mancò di vita in Breslavia, dopo breve ed acuta infermità, il naturalista Toussaint von Charpentier, cavaliere di seconda classe dell'ordine prussiano dell'Aquila rossa, ingegnere delle miniere e direttore dell'amministrazione delle miniere in Brieg. Nacque il 22 novembre 1779 in Freiberg, dove trovavasi impiegato suo padre, che aveva conseguita abbastanza fama per parecchie sue scritture intorno alla costituzione geognostica delle montagne. Lo Charpentier continuò con onore a calcare le orme paterne, e divulgò molti opuscoli di argomento geologico, fra i quali ultimo ed assai recente è quello intorno ad alcuni insetti fossili di Radoboj nella Croazia, ch'è stato inserito nel ventunesimo volume dei Nuovi atti della imperiale Accademia di naturalisti Leopoldo-Carolina.

I danni prodotti dall'incendio del teatro di Carlsruhe si calcola ammontino a dugento cinquanta mila fiorini (675 mila franchi), di cui centomila erano assicurati da una Compagnia di Francoforte sul Meno detta *la Fenice*, la quale per una bizzarra combinazione aveva ceduto la metà di questa somma ad un'altra Compagnia d'assicurazione contro gl'incendii di Cassel, giusto nella vigilia del giorno, in cui accadde quel terribile disastro. I danni finanziarii son però di gran lunga superati da quelli sofferti nelle persone e nelle famiglie. L'aspetto della graziosa e ridente città di Carlsruhe è addivenuto ad un tratto lugubre e mestissimo: ed i segni di sentito ed inconsolabile cordoglio si veggono scolpiti in volto a ciascuno de' suoi abitanti, fra i quali chi lamenta la perdita di un fratello, chi d'un padre, chi d'un figlio, chi di *un caro congiunto od amico. In questa dolorosa occorrenza* nessun dubita che tutt'i Tedeschi saranno per testimoniare con opere caritatevoli i loro sensi ben noti di patrio affetto e di nazionale generosità.

Nel programma delle letture che verranno dettate nel semestre estivo del corrente anno 1847 nella regia Università di Berlino si noverano nientemeno che trecento trentasei corsi di argomento scientifico e letterario, i quali saranno insegnati da cento sessantaquattro professori. Si è osservato che in quest'ultimo andar di tempo il numero degli studenti di teologia protestante è singolarmente diminuito nell'Ateneo berlinese: così mentre nel 1844 erano seicento quarantatrè, quest'anno trovansi ridotti a soli dugento quarantasette.

Il giorno di sabbato sei dello spirante marzo il prof. Gervinus ha finito il corso delle sue letture per questo semestre nella cattedra di letteratura germanica della Università di Heidelberga. L'eloquente professore aveva scelto quest' anno a tema de' suoi discorsi la politica appoggiata sovra fondamenti storici (*Politik auf geschichtlichen Grundlage*) e non solo la scolaresca ma tutte le persone colte della città ed i più ragguardevoli personaggi si recavano in folla ad ascoltarlo. La spaziosa aula universitaria di Heidelberga era piena zeppa di gente di ogni età e di ogni condizione, e le parole del professore venivano ordinariamente interrotte da clamorosi ed unanimi applausi. La sera del susseguente lunedì gli studenti vollero dar testimonio dei loro sensi di riverenza e del loro entusiasmo per quel loro diletto maestro, e quindi gli fecero quella particolar festa, che in Germania si chiama *fackelzug (processione colle faci)* e ch'è sempre grande e certo indizio della popolarità di coloro che insegnano nelle publiche Università una scienza od un qualunque ramo delle umane lettere. Ai giovani discenti si aggiunse molta parte de' provetti uditori del Gervinus, e la borghesia di Heidelberga si fece rappresentare in questa occorrenza dall'onorando deputato Welcker, il quale dopo la morte dello storico Rotteck è il principale ornamento della ringhiera parlamentaria badese. Alle congratulazioni ed ai complimenti della folla accorsa innanzi alla sua casa l'egregio professore rispose con commossa voce, e dopo aver coi gesti e colle parole dichiarata la sua sincera e sentita riconoscenza a quella schietta e *spontanea dimostrazione di benevolenza e di affetto*, soggiunse esser egli convinto quel plauso e quella festa esser fatte non a

lui, ma alle nazionali dottrine sviluppate nelle sue letture. A queste espressioni fece risposta un clamoroso *evviva*, a cui il professore replicò con un evviva all'avvenire della diletta patria tedesca (*auf die Zukunft des geliebten deutschen Vaterlandes!*) Il Gervinus, oltre all'essere uno de'migliori professori delle tedesche Università, è pure autore di molti libri, fra i quali assai riputato fra i suoi connazionali è quello che versa intorno alla storia della letteratura germanica. Nel 1837 egli era già professore di letteratura e di storia nell'Ateneo di Gottinga, e partecipò alla sorte dei due fratelli Grimm, di Dahlmann, di Albrecht, di Ewald e di Weber, che furono poi in massima parte onorevolmente impiegati in uffizii letterarii o scientifici da S. M. il re di Prussia, che già da un pezzo è il naturale amico e protettore di tutti gli uomini che col loro ingegno e colla loro soda e profonda dottrina mantengon vivo ed accrescono il lustro della patria di Leibniz, di Lessing e di Emmanuele Kant.

DANIMARCA. — Con suo decreto in data del 27 del passato febbraio sua maestà il re di Danimarca ha prescritto che il *maximum* di tempo, durante il quale un debitore che non abbia pagato, potrà rimanere incarcerato, sarà di soli tre anni, laddove finora era di dieci. A tenore dell'istesso decreto nessun Danese potrà essere da ora in poi fatto prigione per debiti, ove la somma da lui dovuta non sia maggiore di cinquanta *rixdalers*, ossia centoventicinque franchi di moneta francese.

SVEZIA. — Con sovrana determinazione sua maestà il re Oscarre I ha vietata negli ultimi giorni di febbraio l'esportazione del grano, delle patate, delle farine, e di molte altre sostanze alimentari dal territorio svedese: si sottintende che questo decreto fa un'eccezione per la Norvegia. La notizia di questo provedimento governativo è stata immantinenti causa di un notevole ribasso de'prezzi dei cereali e massime del frumento e della segala ne'mercati svedesi.

† I COMPILATORI.

---

## Biografia del prof. Ab. Giuseppe Zamboni.

Fra gli anni resi fatalmente memorabili nella patria storia per dolorosi avvenimenti o per inconsolabili perdite, non so qual altro mai Verona lamentar possa più fatalmente memorabile del 1846 ieri appunto compiuto. Quasi a preludio delle amarissime perdite che far dovea in quest'anno, negli ultimi giorni del precedente essa era in lutto per la morte inaspettata del cavaliere Giovanbattista da Persico, ottimo cittadino, il quale tanto scrisse e fece, tanto procurò che fosse scritto e fatto, e per quanto era da lui tanto pure si argomentò d'impedir che fosse fatto o disfatto, ad utilità e decoro della sua dilettissima patria.

Le era poco dopo in vegeta vecchiezza rapito il consigliere Gaetano Pinali, il qual tanto della sua vita e di sue mediocri fortune spese a discoprire ed illustrar l'antica Verona, acciocchè in essa la moderna specchiandosi, di ciò che fu e di ciò che ella è di presente sapesse far giusta stima. Cospicuo decoro nel fior della vita e delle speranze crescevale l'ingegnere Bartolomeo Avesani, il qual tutto del material progresso odierno occupato, oltre molte meccaniche invenzioni e scoperte per cui onorificenze molteplici e meritate ottenne da parecchi illustri corpi scientifici, aveva promesso una grande innovazione nel sistema delle strade ferrate; e pur esso nella prima metà di quest'anno era da morte inesorabilmente colto. Rimanevale un preclarissimo professore di fisica e sacerdote di specchiati costumi, della sua scienza e della sua patria amantissimo, Giuseppe Zamboni, di celebrità più che italiana; e la sera del 25 luglio in men di tre ore subitanea morte pur lui mieteva. Tanti e tali suoi benemeriti figliuoli dovea veder innanzi a'suoi occhi quest'anno perire codesta infelicissima Niobe?

Nacque Giuseppe Zamboni di onesta veronese famiglia il 1° giugno 1776. Agli studii letterarii, filosofici e teologici diede opera nel patrio vescovil seminario, che bellissima fama a que'giorni godeva per ottima informazione della mente e del cuor giovanile a scienza e virtù. Senza un giorno pure d'intervallo (egli stesso, con la dolce compiacenza di chi a settant'anni rammenta le felici avventure dei venti, me lo ricordò più volte) da discepolo era fatto maestro, sendo nominato professor di filosofia nelle scuole comunali di S. Sebastiano, che allor potevan dirsi l'Ateneo veronese; prima cioè che la sovrana munificenza avesse più largamente proveduto ed a chi imparare ed a chi insegnare doveva. Correvano allor difficilissimi i tempi, ed il predominio funesto di una falsa irreligiosa filosofia, metteva in sospetto ai buoni la professione di codesta nobilissima scienza, madre di tutte: il nostro Zamboni, comechè nel bollore dei tempi e della gioventù, non deviò punto da quella retta via, cui sempre possiamo dire, generalmente parlando, abbia calcato la filosofia veramente italiana, dall'età più remote infino al Galluppi testè defunto. Se non che la grande stima in cui allora principalmente era tenuta, e la predilezione sua innata lo fecero alla filosofia preferire la fisica; e di questa scienza nel 1805 era eletto professore nel liceo dipartimentale, in cui fu dipoi confirmato da sovrana risoluzione 17 decembre 1817. Parecchie Accademie, e nostre ed estere, di tanto socio erano gloriose: ricorderò solo fra queste l'Accademia di Monaco, l'Istituto di Bologna, la Italiana società dei Quaranta, e l'I. R. Istituto lombardo-veneto, di cui il Zamboni per nomina di S. M. I. R. A. era eletto fra i primi membri effettivi all'epoca appunto della fondazione.

Ma non sono i diplomi accademici, sono le sapienti opere che rendono l'uomo veramente onorevole. Ed ecco senza più l'indice bibliografico delle opere principali del Zamboni. — *Della pila elettrica a secco*, dissertazione dedicata ad Alessandro Volta. Verona tip. Ramanzini 1812, l'anno appunto della zamboniana scoperta. — *Lettera sopra i miglioramenti della pila a secco*, all'Accademia reale delle scienze a Monaco. Verona tip. Ramanzini 1816. — *L'elettro-motore perpetuo*. Verona tip. Merlo, vol. 2, 1820-22. — *Descrizione di un nuovo galvanometro, ossia elettroscopio dinamico universale*, inserita negli Annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto 1833. — *Sulla teoria elettro-chimica della pila voltiana*, dissertazione inserita negli stessi Annali 1834-36. — *Storia dell'Accademia di agricoltura, arti e commercio di Verona* negli anni 1827-28-29. Publicò finalmente nel 1843 coi tipi Antonelli di Verona una nuova istruzion popolare sulla sua pila a secco, che può dirsi un compendio con notabili aggiunte e schiarimenti de'suoi studii su tale argomento già prima stampati. — Scrisse inoltre apologie e polemiche non poche sulla sua pila e teoria elettrica, in cui giammai non si ebbe a desiderare quella urbanità di modi, quell'amor del trionfo della verità anzi che della propria opinione, che resta ancor nelle polemiche fra i desiderii dei buoni (confessiamolo con nostro rammarico) specialmente in Italia. — Leggonsi altresì dotti suoi articoli nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra; nelle Memorie della Società italiana dei Quaranta, massimamente una: *Sull'apparecchio idrostatico più semplice ed universale*; ed un'altra: *Sulla teoria del moto perpetuo*. Negli Atti dell'Istituto lombardo-veneto furono stampate alcune sue applaudite dissertazioni; come pure nella Enciclopedia italiana.

Da questa bibliografica enumerazione de'suoi scritti chiaro si apprende quali nuove scoperte, e quali miglioramenti di scoperte altrui abbia egli fatto nella scienza da lui per tanti anni e con tanto amor professata. A chi elementar cognizione delle scienze naturali soltanto si abbia, egli è soverchio il ricordare, come appena al principio di questo secolo, quasi foriera delle grandi conquiste che esso far doveva sulla inanimata natura, apparve la pila del gran Volta; si destò universal desiderio che scoprir si potesse un cotal umido da por fra le coppie, che perpetui ne desse i mirabili effetti. Egli è pur noto come il Zamboni e il Deluc, senza che l'uno dell'altro sapesse, quasi contemporaneamente publicarono la scoperta delle pile a secco; ma singolar fama si meritò il Zamboni per avere, oltre le profonde sue considerazioni su tali fenomeni, scoperta altresì la forma migliore da dare alle coppie e alle pile: dalla pila a secco, la qual altro non era che una modificazione o corollario della voltiana, esser passato alla scoperta della pila binaria, con la quale fece di un passo avanzare la scienza: averla dipoi applicata al suo elettroscopio, che per la sua perpetuità, o per lo meno indefinibile attività, di tanto comodo e giovamento suol essere negli studii sopra l'elettrico; e finalmente altresì all'orologio.

(Giuseppe Zamboni)

Spero non sia per ispiacere a'leggitori di qui trovar ripetute alcune parole del discorso che il celebre Arago teneva all'Accademia regale delle scienze in Parigi nella tornata del 29 novembre 1830 intorno alla scoperta del fisico veronese. « In fatto di moto perpetuo, nulla mai si farà di meglio del grazioso istrumento inventato dal signor Zamboni, il cui principio motore è l'elettricità delle pile conosciute col nome di pile a secco. Un piccolo corpo leggiero sospeso ad un filo di seta fra i due poli di queste pile, è attratto e respinto continuamente dall'elettricità. Questo moto non è già eterno, che nulla è di eterno nel mondo; ma dura molto tempo. Io conosco alcuni di questi strumenti, ed io ne costrussi parecchi, i quali camminano da alcuni anni senza interruzione. Essi meritano dunque fino ad un certo punto il nome di perpetui. E se questo meccanismo fosse applicabile alle machine impiegate nelle arti, si potrebbe riguardare il problema del moto perpetuo come sciolto in una guisa soddisfacentissima. Molti tentativi si fecero per applicare questo principio motore all'arte degli orologii a pendolo, che si ricaricherebbero da se stessi. Ma la forza è troppo debole, e sopratutto cangiante; poichè essa è soggetta all'influenza dei fenomeni atmosferici, e segnatamente alle variazioni di temperatura. Il perchè il moto perpetuo del signor Zamboni non è che uno strumento straordinario ed interessante ».

In conseguenza di che il Zamboni scriveva alla stessa Accademia una lettera per darle contezza dell'orologio con applicazione delle sue pile a secco, mettendo innanzi alla descrizione della macchina queste parole: « nella tornata del novembre 1830 codesta regale Accademia ebbe la degnazione di far parola del movimento prodotto dalla forza elettrica delle mie pile, la qual conta oggimai diecinove anni di vita perenne; non che di dichiarare che la formazione di un orologio con l'uso di tal movimento, darebbe sciolto il problema del moto perpetuo nella maniera la più soddisfacente. Le difficoltà di questa applicazione mosse innanzi da codesta Accademia, io già riconobbi in tante prove che m'andaron fallite; ma la perseveranza de'miei tentativi ebbe alla fine il guiderdone di un esito felice per via inaspettata.

Imperciocchè questa forza microscopica delle pile adoperata soltanto per muover aghi o volanti leggierissimi, vedesi ora immediatamente applicata a nulla meno che ad un pendulo reale a secondi, mantener sempre vive le sue oscillazioni, ed il moto del pendulo trasmesso ad un orologio semplicissimo, dar la misura del tempo in ore, minuti primi e secondi. Per lo che sperando io che codest'Accademia voglia aggradir benignamente la notizia d'un apparecchio quasi da lei domandato, credo essere del mio dovere il venirlo ad essa descrivendo, ed offerirle per tal guisa un tributo dell'alta mia riconoscenza per l'onorevole favore ch'ella degnossi di concedere alle mie pile l'anno del mio soggiorno in Parigi, che fu il 1824 ».

La contrastata *perpetuità* del suo moto possiamo dire fosse alla fine divenuta niente più che una question di parole, se nella quarta unione degli scienziati italiani in Padova fu udito con grande applauso difendere la *perpetuità* del suo moto, per essa intendendo una durata di tempo indefinibile, che nessuno vorrà certamente negarle. Il perchè giustamente il cav. Cesare Cantù nel tomo di Cronologia che è fra i documenti per la sua Storia universale, diceva trattando degli orologi: « Non si vuol tacere un orologio a'dì nostri e nel nostro paese costruito da Zamboni con un motore diverso, cioè la pila a secco: un corpo leggiero sospeso fra i due poli di questa pila, attirato e respinto continuamente dalla elettricità, produce un movimento, che si perpetua sino al consumarsi della forza motrice ». Egli è qui inutile soggiungere, che, le più volte, un cotal movimento è interrotto, non già per consumazione della forza motrice, sì per isconcerto avvenuto nel dilicato macchinismo: cosa che meglio assecura a questo moto il titolo di perpetuo, avvegnachè non per intrinseca mancanza di forza motrice nella pila zamboniana il movimento si arresti. Apertamente poi nell'ultimo volume della sua storia, ove parla dei progressi della fisica a' giorni nostri, il cavaliere sopra lodato scriveva: « Zamboni colle pile a secco accostossi al problema del moto perpetuo ».

Era in occasione del singolar plauso col quale il congresso scientifico di Padova accoglieva la eloquente apologia del Zamboni, conchiusa col motto di Orazio, *non omnis moriar*, che io dettava questo sonetto, ricevuto con peculiar benignità dall'antico mio professor di fisica.

No, *tutto non morrai!* Tuo spirto usato
  In sacre veglie a meditar severo
  Di natura l'eterno magistero,
  Squarciò il gran velo, e lesse il proprio fato.
Della folgore il cielo disarmato,
  Rivelò il formidabile mistero
  Al generoso scrutator del vero,
  Da invitto ardir più presso a Dio levato.
Che se sdegnosa della man mortale
  Al ciel battea troppo fugace i vanni
  La voltiana scintilla al ciel rapita:
Per te in mano dell'uom fatta immortale,
  Col circo indefinibile degli anni
  Misurerà del nome tuo la vita.

Fra le molte attestazioni di stima dal Zamboni riportate da incliti personaggi, accademie, e principi, ricorderò che il vicerè d'Italia nel 1842 lo donò di un anello di brillanti per la pila a secco: S. M. Francesco I ed il principe di Metternich lo donarono di ricche tabacchiere nel 1846 per lo primo sperimento dell'orologio applicato alle sue pile: tabacchiere che giocondamente in qualche lieta circostanza vedeansi luccicar fra le mani del venerabile vecchio.

Quanto valente maestro di fisica fosse il Zamboni egli è ben difficile dimostrarlo a chi udito non lo abbia dalla sua cattedra, o solamente altresì nella conversazione amichevole. Per ben più che quarant' anni, con encomio perpetuo e concorrenza di allievi professò la sua scienza nel liceo-convitto di Verona, ove egli per poco può dirsi il fondator di questa scuola. Io ben so, che ne'giovanili miei anni dalle eloquenti sue labbra pendendo, ed alla fiamma scientifica

del suo cuor rinfiammandomi, il miglior tipo seppi idearmi del perfetto istruttore, e sarà senza dubbio il Zamboni uno dei precettori che vivranno per sempre nel mio cuore.

Nè della fisica sua solamente fu amatore sì sviscerato, che gli altri studii non curasse. Dell'altre scienze dotto amatore egli era; nè al progresso di esse si diede a veder giammai *peregrino, o per gelosia di gloria, nemico. Della musica* era intelligente cultore; e talvolta si udiva nel tempio far sentire la devota armonia dell'organo egli che sì altamente meditar sapeva e spiegar dalla cattedra le sublimi armonie della natura. Delle arti belle sapea ben discorrere, peculiarmente ove conto rendesse delle cose notabili ammirate ne' suoi viaggi per l' Italia, la Francia e l' Inghilterra. Di eloquenza e poesia dilettavasi, ed io render posso piena testimonianza dell'eccitamento *che da lui mi ebbi a dedicarmi tutto a questi studii.* Ne'suoi trattati, massime all'astronomia, all'elettrico, e all'ottica, si ascoltava con eloquenti esordii preludere, non privi di qualche scintilla poetica, la qual più vaga brillava in mezzo ad argomenti sì austeri.

Memore sempre che il Dio della virtù si è pure il Dio delle scienze, fedele fu sempre ai voti che al tempio lo consacrarono. Per la qual cosa fu in lui venerato l'esemplar sacerdote; la Chiesa veronese mai sempre per tale se l'ebbe, onde uno degli esaminatori prosinodali, definitore dei casi di coscienza e liturgia, promotore generale della pia opera della dottrina cristiana lo eleggeva, nè egli a tanti ufficii venne meno.

Splendidissima fu la funebre pompa con cui Verona lo *onorò: ispecchiata era sopratutto la mestizia devota con la* quale i discepoli pregavano luce perpetua e requie eterna al professore amatissimo, che il giorno innanzi chiuse gli occhi per sempre alla luce terrena e salì a quel Dio che abita inaccessibile luce, dopo averlo appena sei ore prima udito spiegare i fenomeni della luce, e per la vegnente lezione alla spiegazione di altri ottici fenomeni invitarli! Crebbe poi il nostro amore per lui, dacchè nel suo testamento trovammo *il nostro liceo fatto erede de'suoi scientifici libri e di alcune* sue macchine, di che l'eccelso Governo di Venezia ne lo voleva su publici giornali lodato: dacchè nella cattedrale dal nostro professor di filosofia Ab. Antonio Rivato, con quella grave e coscienziosa eloquenza che al tempio ed all'uomo di Dio meglio conviene e presso ai dotti ed ai buoni fa onore non meno al laudato che al laudatore, udimmo encomiarne le rare doti della mente e del cuore.

Vivi in eterno, o benemeritissimo, che primo apristi al mio cupido intelletto il gran libro della natura, e primo mi apprendesti a meglio venerar Dio nella contemplazione filosofica delle sue opere. Ricevi su queste pagine, se non più, una protesta publica e cordiale di riverente amore da chi dieci anni *prima tuo discepolo, tu, eran già nove mesi, in* bocca baciavi, e stringevi caramente per mano, tuo collega chiamandolo. Felice, che tutto nel sepolcro non giaci, ma orrevole posto nella mente e nel cuore dei superstiti ti sei preparato!

*Verona* 1° *gennaio* 1847.

*Ab. prof.* Luigi Gaiter.

## La festa del 5 febbraio in San Marino.

Il 5 febbraio fu giorno di letizia e di festa pel buon popolo sammarinese, poichè in esso solennizzava la ricordanza della ricuperata libertà, dopo la luttuosa violenta occupazione alberoniana, avvenuta il 13 ottobre 1739; poscia nel ridetto giorno *5 febbraio* 1740 reintegrata dalla giustizia di Clemente XII alla primiera indipendenza. Nel rinnovarsi di ogni anno questo giorno viene salutato con gioia dal suono di tutte le campane del territorio della republica all'alba e alla sera tre giorni innanzi, e nel dopo pranzo del 5 una processione si parte dal sobborgo maggiore, e recasi nel nuovo magnifico tempio recentemente eretto da quel popolo riconoscente al santo loro istitutore di libertà. Quivi si recano nella loro modesta ma decente gala i Reggenti colla loro guardia, e i principali funzionarii e cittadini e le milizie a render grazie a Dio e al loro proteggitore della conservata preziosa loro libertà ed indipendenza. Ma questa volta per cura del fiore della gioventù sammarinese si volle decorata più del consueto la religiosa e civile solennità. Dopo l'Ave Maria del giorno 4 furono illuminate le tre torri, impresa della *repubblica, incendiati oltre* sessanta fuochi disposti con ordine sulla cresta del monte come a descriverne la poetica e maestosa parabola; ma questo nuovo e stupendo spettacolo non potè essere ammirato dalla sottostante Romagna nè dal *Montefeltro per la nebbia* sopravenuta, e contrarietà del tempo. Una salve di 21 colpi di grossi mortari ripetuta all'alba del seguente dì ne fu il preludio. Tanto nel mattino, quanto nel dopo pranzo mentre si

( Veduta di San Marino )

*celebrarono gli uffizii divini, furono ripetute le salve, il rim*bombo delle quali si diffondeva nelle sottoposte valli e pianure. Dopo le due partiva la processione nella quale vedevansi i quattro simboli delle virtù, quello della Libertà che portava il vessillo republicano bianco e celeste col motto *Libertas perpetua;* molti angioletti vagamente vestiti li precedevano. Un drappello di elette e gentili signorine vestite elegantemente, con bianco cereo, appresso alle quali veniva una schiera di giovani vestiti di nero pur essi portanti un cereo, rendevano più imponente questo corteo religioso. Una giovane scelta tra le più illustri famiglie in capo alle altre portava il vessillo bicolore, la quale veniva imitata da un altro signore posto alla testa degli uomini. Il concerto militare alternava coi cantici della Chiesa. Il freddo, la neve ed il vento non furono ostacolo a quelle delicate giovani di affrontare il lungo cammino frapposto fra le due chiese, tanto esse si mostrarono valenti e piene di nobil desío.

*Pervenuta la processione al ricordato maggior tempio sopra* il quale leggevasi questa iscrizione (*):

A DIO OTTIMO MASSIMO
DATORE E PROTEGGITORE DI LIBERTÀ
LODE E GLORIA IN ETERNO

Mosse la Reggenza col suo corteo e le milizie cittadine in *bella tenuta assistenti alla sacra cerimonia per ringraziare* l'Eterno della conservata libertà, e invocare che ella sia perpetua, eterna, come il divo Marino la prometteva ai diletti suoi figliuoli. Giammai si vide (ad onta della pessima stagione) tanta frequenza di popolo. La sera tutte le case così

(*) Le cinque iscrizioni sono dell'egregio poeta Mauro Guidi di Pesaro cittadino sammarinese, autore dell'Inno Nazionale della Repubblica.

( Tempio di San Marino )

della città come del borgo si videro illuminate. Pure il teatro era splendente di moltissime faci. Nell'atrio di esso leggevasi quest' iscrizione:

QVA SAMMARINESI ACCORRETE
ADVNATEVI TVTTI
RINNOVATE L'AMPLESSO DOLCISSIMO
DI FRATELLANZA DI AMORE DI PACE
SIA QVESTA SEMPRE L' ARENA IN CHE ALTO RISPONI
LA PVBLICA GIOIA IL SACRO E LIBERO CANTO
DELL'AMOR DELLA PATRIA DE LE VIRTV CITTADINE
V FEBBRARO MDCCCXLVII

Ai due palchi di mezzo del proscenio sventolavano le bandiere, e quando comparvero i Reggenti al loro palco furono salutati da prolungati e caldissimi evviva. Alla grave tragedia fu preferita una brillante comedia eseguita da una compagnia comica. Terminata la comedia, mentre si apparecchiava il teatro pel veglione, tutti gli esteri convenuti alla nazionale festività, furono invitati in una bella, ampia, e ben decorata sala, di cui noi crediamo non verrà disgradita la descrizione. In fondo alla medesima era stata collocata sopra un piedestallo la statua della Libertà più grande del vero con questa iscrizione:

IL SIMVLACRO AVGVSTO DI LIBERTÀ
SIA FIAMMA E VIRTV PER TVTTI
CHE HANNO VNA PATRIA
E LEI VOGLIONO GRANDE FELICE

A lato di essa v'era il vessillò della republica sul quale leggevansi queste parole:

NIVNO DI NOI MANCHERÀ SOTTO QVESTE BANDIERE
NEL DÌ DEL PERICOLO
E VI ACCORREREMO FESTOSI COME I NOSTRI PADRI
IL V FEBBRARO MDCCXL
DI RICORDANZA FELICE

Di facciata al ridetto simulacro vedevasi il ritratto in mezza figura grande al vero del prode Alfonso Giangi salvatore della republica, dipinto per questa circostanza dal valente giovane sammarinese Pietro Tonnini. Nell'altro lato della sala vi era lo stemma della republica contornata di trofei ed emblemi militari, dall'altro poi questa iscrizione:

O GENTI ITALIANE
BENEDITE A CLEMENTE DVODECIMO
RESTITVTORE DI QVESTA REPVBLICA
NEL V FEBBRARO MDCCXL
LA LIBERTA' LA VIRTV CITTADINA L'AMOR DELLA PATRIA
SANTIFICÒ REDENSE QVEL SOMMO
E QVESTO FV BENEFICIO PER TVTTA ITALIA
COME D' ITALIA DEL MONDO
SARÀ GLORIA E SALVTE NON PERITVRA
PIO NONO IMMORTALE

Due lunghe tavole disposte a forma di ferro di cavallo, ma aperte in fondo, erano convenientemente adorne di eleganti e splendidi doppieri. Sedevano in entrambe a due file i convitati tutti esteri, moltissimi dei quali chiari per ingegno, per natali, e per alto e generoso sentire. Non mancarono gentili ed aggraziate signore, ed alcuni reverendi sacerdoti a rendere più gioconda e pregevole la riunione. La moltitudine dei suddetti non permise che ivi sedessero i Sammarinesi, i quali presentendo il numero considerevole di quelli che li avrebbero favoriti, avevano apparecchiata un' altra gran tavola nella stanza vicina, dalla quale scambievolmente si vedevano, e si udivano tutti i convitati. Alcuni dei più rispettabili cittadini nell' intendimento di fare gli onori del paese, e nel tempo stesso perchè il servizio delle tavole procedesse bene ordinato, vi presiedevano colla maggior cura e vigilanza, tantochè in cosiffatta moltitudine l'ordine non potè desiderarsi maggiore. Cominciarono gli evviva e le poesie tutte animate da gioia profondamente sentita. Da prima fu salutato questo sacro, venerando, antico avanzo di libertà italiana, e a'nomi di libertà e d' Italia fu palpito indescrivibile. Tutti gli sguardi parvero in un istante rivolti a quelle gravi ed energiche sembianze di Alfonso Giangi forte e magnanimo conservatore del libero suolo, e tutti benedissero il coraggio del prode quando alla presenza del tiranno, e in mezzo ai suoi sgherri ripeteva ad alta voce il giuramento di fedeltà alla patria diletta. I nomi dei più valenti italiani non furono dimenticati, e fu particolarmente ricordato quello di V. Gioberti. A rendere maggiore tanta esultanza il reggente Francesco Giangi, nipote del magnanimo Alfonso, si recava incognito a visitare i suoi concittadini e i tanti esteri colà adunati, e l'atto cortese veniva oltremodo aggradito, e ricambiato coi più fragorosi ripetuti e spontanei applausi. Dopo la cena il teatro che già li attendeva fu abbellito e rallegrato dalle signore e dai signori che numerosi presero parte ai piaceri della danza, che durò fino al giorno seguente.— Questa festa comunque modesta fu di tanta e piena soddisfazione per tutti i buoni, che la memoria di essa durerà perenne, incancellabile.

UN SAMMARINESE.

---

## Giovanni Duprè.

Solo tra' cittadini, cui la legge senza privilegio di caste accordi eguale franchigia, possono aver vita e incremento le arti, che perciò furono chiamate liberali. In mano dei Greci pria che bambine comparvero adulte; perchè un popolo libero che si addia ad ogni libera e gentil disciplina prima cerca ogni onesto comodo della vita, e quindi rivolge le sue ricchezze, acquisite con la propria industria e commercio, all' adornamento della patria ed allo splendore del cittadino consorzio. Atene ci offre di ciò un magnifico esempio; Atene che non aveva un popolo di schiavi relegati come giumenti alla gleba. Eppure con la stessa impareggiabile maestria, che soleva adoprare la squadra, lo scalpello ed il pennello, impugnava la spada, che spesso arrecò ferite mortali a Sparta, che solo educava i suoi cittadini alla fatica e alla guerra; e Sparta non contò tra i suoi cittadini nè un mediocre architetto, e neppure uno scultore, o un pittore.

Queste arti non passarono in Roma conquistatrice. I signori dell'universo abborrivano da ogni arte qualunque, che solo era permessa tra loro agli schiavi. Chi è schiavo di corpo, lo è pure di mente; furono gretti imitatori dei greci artisti e non mai creatori; talchè sotto il dominio romano le arti belle, sempre in mano dei Greci, non progredirono, e giunsero al totale loro decadimento con la traslazione della sede imperiale a Bisanzio.

Il frutto delle conquiste, o per dir meglio di tante rapine, durate pel corso di tanti secoli, non avea già impinguato la nazione italiana, ma pochi patrizii potenti, che ad onta della generale miseria scialacquavano milioni in una cena, o in uno spettacolo sanguinoso nel circo. Il popolo restò accasciato sotto il peso della miseria e dello avvilimento, quando questi epuloni corsero ad assediare le sale dei Cesari bizantini. Volcaci una mano di ferro, che scotesse dal letargo la vilipesa Italia, e questa venne dal Nord. È falso a mio credere che i popoli del Settentrione oscurassero questa penisola con le tenebre della loro ferrea ignoranza; i mediocri artisti e gli scrittori non meno mediocri avevano esulato in Costantinopoli, dove solo potevano sperare un guadagno: cosicchè l'Italia non dagli stranieri conquistatori ripetè le sue tenebre d'ignoranza ma da se stessa.

È vero che finì di spegnersi anche quel poco di bagliore di scienza, che eravi rimaso; ma in cambio si maturava in segreto un bene, che non ha compenso, e che quindi dovea portare l'Italia al più alto grado di gloria. Primieramente tutti gli Italiani con sforzo longanime deciso, vollero essere uguali nei diritti, annullarono le caste e si costituirono in nazione. Ecco sorgere allora gli studiosi e ammiratori delle opere dei greci ingegni; ecco riprender vita in Italia le arti belle, che onorarono ed abbellirono la patria di Pericle.

Sia pur che gl' Italiani apprendessero i primi rozzi rudimenti della pittura dai Bizantini; è un fatto però che la portarono subito a una tale perfezione da dirla tutta loro, come ce lo mostrano specialmente la scuola Senese, Fiorentina e Pisana. Il gran Giotto chi ha mai imitato dei pittori bizantini?

E forse sarebbe stato bene per l' arte italiana, che non fossero esistiti tanti preziosi monumenti di scultura greca, inimitabili nella loro perfezione, ma che pure la religione del bello tanto potente nell'uomo forzò gli artisti ad imitarli. Però i primi scultori pisani e fiorentini si guardaron di seguirli, ben persuasi che chi imita, è come quello che va dietro, onde gli è tolta la strada per passare innanzi. Andrea Pisano e il Donatello si resero immortali, perchè furono ammiratori e non imitatori delle sculture greche, e così diedero alle loro opere un marchio originale, un'impronta tutta nazionale.

Nè mi si creda un sacrilego in arte; ammiro al pari di ogni altro quelle creazioni del genio; ma dico solo che cambiati i bisogni e la religione, le opere pure debbono seguire questo cambiamento. Io dimando, per opera stupenda che fosse il Giove olimpico di Fidia e tutto spirante la vera maestà del re degli uomini e degli dei, se potrebbonsi imitare le forme e l'atteggiamento di quello per rappresentare un Padre Eterno? Ma lasciamo questo argomento tanto controverso dagl' idealisti e dai naturalisti, sul quale ancora non par che trovinsi d'accordo, e veniamo al propostoci soggetto.

Michelangiolo col suo miracoloso ingegno calcò una strada, specialmente in scultura, così ardita e pericolosa, a reggersi sulla quale solo bastarono le grandi ali del suo ingegno; chi volle imitarlo rovinò a basso, perchè solo imitò l'esagerato e non il bello stupendo che racchiudono le sue opere. Per mala ventura questa falsa scuola giunse fino ai giorni nostri, nei quali sorse un potente ingegno, che richiamò la scultura dal suo traviamento, ma però l'ha messa sulla strada dell' imitazione greca. Ingegni più accorti hanno veduto doversi fare di più, e si sono svincolati da queste pastoie, lasciando libero il campo al loro genio, e solo cercando nella natura i tipi del bello. Firenze e Roma ne danno splendido esempio; e la prima specialmente, oltre un grande scultore di fama assicurata e più che europea, conta un giovane artista che sarà di non poco ornamento alla sua patria. Ecco come la prima volta mostrossi al publico.

Nel 1842 fu tra le altre opere di arte esposto nelle sale dell'Accademia di belle arti di Firenze un modello in gesso rappresentante l'Abele morente. Destò tanta sorpresa e meraviglia lo stupendo lavoro da crederlo opera di provetto artista francese, come induceva il cartello portante = Abele morente di Giovanni Duprè. = Ed innocente era l'inganno, perchè l'artefice nato e vissuto nella classe degli artigiani era alla generalità sconosciuto. Ma qual fu la sorpresa, quando il giorno dopo al cartello era stato aggiunto = Giovanni Duprè di Siena? = La letizia di tale scoperta fu congiunta alla curiosità di conoscere l' oscuro artista, che segnava questo primo passo di gigante sullo spinoso sentiero dell'arte. Egli più che in Siena era stato educato in Firenze; e chi sa le quante volte ognuno che passava di sulla piazzetta di San Biagio lo aveva veduto nella bottega Sani maneggiare la sgorbia per intagliare mobili e cornici? ma l'umile artigiano non attirava gli sguardi curiosi del passeggero. La perfezione di questa statua recò tanta sorpresa, specialmente per essere stata fatta da un giovine che poco aveva frequentato l'Accademia, e quel poco ad incremento del suo mestiere, che mosse la voce non so se invidiosa o inetta, *essere stato l'Abele formato sul vero*. Non potea farsi all'artista un più bell'elogio.

Non pertanto l'Abele rimase senza committente; e quantunque l' artefice languisse nel bisogno con la sua famiglia, non iscorossi, che anzi alla vista di tutti, perchè a tutti aperto il suo studio, diede principio al modello del Caino, il cui disegno è qui riportato.

È ben difficile che si accoppii in un uomo ad un delicato un fortissimo sentire, o che per lo meno egli abbia facoltà di rappresentarlo con egual verità di movenza e di forme. L'Abele è un sogno di un'anima sensibile e delicata; in tutte le sue membra spira una soavità di costume, una celeste mansuetudine; muore e morendo perdona, vero simbolo del promesso Abele alle genti. Le forme del Caino pronunziate, sentite, sono il simbolo della forza tirannica esercitata sopra il debole innocente, la quale se non trova punizione sulla terra, la riceve tremenda dal Cielo. Iddio ficca nel cuore del prepotente oppressore una tale lacerante sinderesi, una tale tremenda paura, che lo rendono il più infelice, il più escerato degli uomini. E tale fu Caino, e tale è stato rappresentato dal Duprè.

L'artefice colla sua mente creatrice ha colto il fratricida nel momento che inorridito alla vista di un uomo, che lotta con la misteriosa figlia del peccato, con la morte, da lui non per anco veduta, tenta fuggire dall'atroce spettacolo del suo delitto. Ma sulla via è attraversato dalla folgore vendicatrice dell' Eterno, che lo fa indietreggiare, e gettare un grido che lo spavento e l'orrore gli soffocano in mezzo alla gola. In tutto l'atteggiamento di questa figura è espressa la tempesta tremenda di quell'anima fuia; e l'agitazione, lo scompiglio, la convulsione sono il frutto dovuto al primo abusatore della forza.

L'esecuzione in marmo ha migliorato di gran lunga il modello, ed è tale da sorprendere chiunque l'ha qui veduta. È un vanto ad un tempo ed una perdita per l' Italia che questa statua con l'altra dell'Abele siano state eseguite per commissione dell' imperatore di Russia, alla corte del quale l'Abele ha preceduto il suo omicida fratello. Il magistero dell'arte è pari in ambedue, ambedue sorprendenti, ma dipende dalla disposizione di animo dell'osservatore il maggiore o minor piacimento dell'una o dell'altra di queste due statue; se mal non mi appongo, deve avere più incontro il Caino.

Mentrechè l'artista operava questa figura, le cui forme convulse gli presentava a modello il suo solo pensiero, modellava pure una Beatrice in piccola dimensione, e rappresentavala tale, quale già fu concepita nella mente divina del più grande de' poeti, che rividela in Cielo angelica e pura, come l'aveva amata in terra. È sì bella la movenza, sì delicato e semplice il panneggiato, sì gentili e oneste le forme, che non pochi committenti ha avuto per questa figurina l'artista.

Era ben ragione che colei che diede l'alto concetto del poema, cui posero mano e terra e cielo, fosse accompagnata dal suo esule cantore; e il Duprè lo modellò sulle stesse dimensioni della Beatrice, giovinetto bensì, come lasciollo dipinto il di lui amico pittore di Vespignano. È il Dante in una posatura semplice e grave, austero nel giovanile portamento, senza accomodata ricerca di pieghe, quale insomma poteva essere uno sdegnoso e schietto figlio di quel secolo parco di parole, ma profuso di magnanimi fatti. Quella fronte pensosa, in cui forse in quel momento balena l'alto concetto della Divina Comedia, è serena come la sua anima, è schietta e sdegnosa come il suo cuore. Solo un voto ci resta: che Dante abbia nella sua patria almeno una statua degna di lui.

Queste tre opere furono cominciate e compite nel corso dell'anno 1843, e nel 1844 dava mano al modello del Giotto, statua per una delle nicchie di sotto gli uffizii di Firenze. Appena esposto l'Abele, quando nessuno sovveniva all'artista, fu data la commissione da S. A. I. e R. la granduchessa attuale di Toscana, pagando questa statua del proprio denaro. Il sorprendente di questa figura è la natura al vero ritratta con tutta la semplicità e bonarietà del secolo, in cui il pastorello artefice visse. Per esser veri nell' espressione, nel costume, nei tipi bisogna interrogare le storie, e vestirsi quindi per dir così dell' anima del rappresentando. Giotto, secondo narrano i suoi contemporanei, ritraeva dal suo nascimento forme assai rozze e grossolane; il Duprè non ha falsato la storia, e con sommo magistero ha rappresentato questo gran pittore, scultore ed architetto nell'età vecchia, quando avea già dato compimento all'opera ammiranda della Torre della metropolitana fiorentina, e nel momento che profondamente pensa a dare a quello stupendo tempio una facciata degna dell'ardito disegno del grande Arnolfo. È così vero questo concetto, che fu detto ch'ei *pensa troppo*. Difficile di poter fare tal critica a molte altre statue!

Siena non fu dell'ultime a dare una commissione al suo cittadino, siccome era stata delle prime ad aiutarlo con spontanea cittadina sovvenzione, quando l'artista avea bisogno di mezzi e non d'incoraggiamento; perchè chi è nato a correre non ha bisogno di sproni, nè cura barriere. Aperta una popolare soscrizione, fu commesso all'artista senese la statua di Pio II da collocarsi nella così detta Libreria del Duomo di quella città, dove dal Pinturicchio fu istoriata la vita di quel pontefice. Il modello è stato finito nel 1845, ed ora aspetta l'esecuzione in marmo. Il momento, in cui è rappresentato questo pontefice, è solenne: nell'atto che benedice la Crociata da lui predicata contro i Turchi, la quale è per salpare dal porto di Ancona. L'aspetto ispirato e grave, il magnifico piviale che veste il pontefice, e che col suo grandioso piegare rende più augusta e veneranda la figura, si fanno oltremodo ammirare.

Ecco che fino a qui l'artista ha corso con uguale successo per tutte le vie dell'arte: gentili forme virili nell'Abele, muscolute e forti nel Caino, senili, pinguescenti nel Giotto, angeliche nella Beatrice, severe nel Dante, maestose, venerande nel Pio, ed ora pudibonde e tutte spiranti modestia nella figura dell' Innocenza dal Duprè modellata. È tale il candore il quale come un'aureola circonda le membra della quasi nuda vergine, che non risveglia che pensieri celesti. Bene a ragione ha cantato in un inno per questa statua il professore Giuseppe Borghi:

O volgo, t'allontana!
Qui fassi amor sublime;
La cupidigia insana
S'attuta, o si reprime.

Tu vieni, o qui t'assembra
Eletta gioventù;
Quelle incorrotte membra
Esalano virtù.

Soli cinque anni di vita artistica conta il non ancora sei-lustre Giovanni Duprè; il suo nascimento all'arte è stato come quello di Minerva. Deluderà egli le aspettative d'Italia? No, che sono omai mature; egli ha genio e fede, doppia face che ha sempre illuminato questo diletto paese, e che il vento aquilonare ha invan tentato di estinguere.

GIOVANNI CHIARINI.

## Dio e l'Italia.

Post tenebras lux.

Dio, che gli eventi libra
Nel senno eterno e li commette ai fati,
Con alternar di secoli tramuta
L'orbe d'aspetto e cribra
Uomini e cose. Ei mille e mille armati
Sperde d'un guardo, ei con la man temuta
Or le tempeste attuta,
Or gli elementi in aspra lotta involve;
E se il possente de la terra attenta
Levar sua fronte altera, ecco si solve
Sua forza, e nullo tanto ardir diventa;
Tal che le sorti umane
Piegan devote a quelle leggi arcane.
Mirabile, sublime
È il magistero dell'eterna mente,
Onde redenti i popoli devoti
Sorgon talor da l'ime
Sorti di schiavi a libertà possente;
Chè a coronar co'suoi decreti ignoti
De' pii mortali i voti
Di Gedèon ruota or la spada ed ora
Scuote la fionda de l'umil Davide;
Talor fra l'iri e 'l sol la terra irrora,
Talor fra i nembi in torvo atto si asside,
E impera al turbo edace
Il Dio delle vendette, — il Dio di pace.—
Il Dio di pace a questa
Itala terra che sì bella splende
Del suo sorriso maturò destini
Più fausti alfin, la vesta
Le strappò del corruccio e l'atre bende;
Ei pietoso destò dai gioghi alpini
Ai Siculi confini
Un grido di speranza e di conforto;
La vedovata Chiesa e 'l roman soglio
Donò d'un Pio, che al popolo risorto
In giolito mutava ogni cordoglio,
Di tal che in sua divina
Possa può Italia coronar reina.
E noi sempre divisi,
Noi Siculi, noi Liguri ed Insubri,
Di sventurata madre incauti figli,
Ci raccogliamo assisi
Sotto un sacro vessillo e fra i delubri
De la patria scordiam pene ed esigli.
Tratti da rei consigli
Non più nemici scenderemo in campo,
Or contro Gallia, or contro Iberia armati,
Ora con esse ad isfidare il lampo
Di teutonico acciaro .... abbominati
Tempi d'ire fraterne,
Che la pièta del ciel non volle eterne!
L'italica speranza,
Fratelli, avviva la pietà celeste;
Ella a merti ne ascrive il lungo duolo,
La fede, la costanza.... —
Fia che in breve dall'Adula si deste
E scorra fino all' Etna un grido solo;
Fia che dispieghi il volo
Da'suoi giacigli l'aquila latina;
Nè più vano desio, sogno mendace
Sarà l'itala lega. Una divina
Legge ne stringa in vincolo di pace,
E splenderà la bella
Agl' Itali promessa era novella. —
Fu sogno menzognero,
Fu deliro fatal nostra fidanza
Delusa con livore empio, efferato
Da perfido straniero,
O invan riposta nella ria baldanza
Di troppo audace condottier scettrato,
Che, disfidando il fato,
Pensò levarsi oltre l'umana spera:
Mortal superbo! Ei nel distrur possente
Quasi scorrea micidïal bufera;
Volle crear, ma vaneggiò sua mente,
Di quella fiamma priva
Che il cielo infonde e amor di patria avviva. —
Italo nacque il Grande,
Il colosso di Cirno, e dal natio
Scoglio protese, Briareo novello,
Oltre le ondose lande
Sue cento braccia e 'n sua baldanza ardìo
L'orbe vantar di sua possanza ostello. —
Ma fu pensier rubello
Al cielo, al patrio suol, che tanta speme
In Lui riposta avea, fu all'uom fatale
Ineluttabil macchia, onde ne freme
Forse ancora lo spirito immortale,
Cui pura e senza velo
Splende or la gloria degli eletti in cielo. —
Volgon maturi i tempi
Alfin che dalle belle arti di pace
All'Italia si torni il lustro ambito;
Della discordia gli empi
Gridi si ammutan, spegnesi la face;
Delle belliche trombe è il suon sbandito;
Schiuso a non più sentito
Gaudio ogni italo core, alfin si pasce,
Quasi redento a sacrosanti affetti,
Di un conforto bramato a tante ambasce;
E sublimati cantano gli eletti
Patria, amor, poesia,
Santi affetti onde l'anima s'india! —
In te, possente Iddio,
Re d'un impero ch'oltre il tempo dura,
Increato Fattor, Ente sovrano,
S'arresti il canto mio.
Tu incompreso comprendi ogni fattura,
Tu porgi al fiacco la possente mano,
Guida e potere arcano; —
Te invochiam noi, deboli ancor, prostrati
Per antico servaggio. Oh, alfin risplenda
La mistica tua luce ai travagliati!
Forte e felice questa Italia rendi,
E, tua mercè, fia dessa
La nuova terra ad Israel promessa. —

LUIGI COSTA.

## Sunto della prolusione del p. Cav. Taddei,

DETTA NELLA SCUOLA MEDICO-CHIRURGICA
DI PERFEZIONAMENTO IN FIRENZE.

Se la scienza medica, sottraendosi ai giorni nostri all'impero di dottrine false, molto favorevolmente provide al suo ingrandimento, rassecurossi d'altra parte per l'acquisto di verità importantissime, ponendosi di nuovo sulla via dell'esperienza non solo, ma stringendosi ancora in amico consorzio a due scienze novelle, alla chimica organica nell'interesse degli studii medici ed alla neuroscopia: le quali scienze, mentre son atte ad effettuare le più sottili investigazioni ed a raggiungere molto veridici resultati, serviranno ad essa come d'istrumenti atti ad accrescere il suo potere inventivo, e conducendola a trarre dall'esame dei fatti deduzioni razionali, la renderanno abile a stabilire vere generali teoriche. Imperocchè venendo per queste scienze ad essere istituita l'analisi completa degli esseri della natura, i soggetti complessi della medicina vengono altresì ad essere risoluti nelle loro parti costituenti, e la cognizione dei fenomeni dell'organismo, tanto sano che infermo, rimane in tal guisa più agevole a conseguirsi. La chimica organica nell'interesse degli studii medici, sebbene nascente, enumera già cultori illustri, per opera dei quali ha ormai effettuato progressi notabili. Ed è veramente ragione di patria esultanza che nell'Italia, ove questa scienza fu primieramente proclamata indispensabile nello studio dei fenomeni dell'economia animale, e per la felicità dei risultati delle indagini sperimentali, e per la sottigliezza delle induzioni, abbia quivi ricevuto la scienza medesima frequente ed efficace cagione del suo incremento.

In mezzo ai nomi dei chimici italiani, quello dell'illustre professore Taddei risuona celebrato per ben meritata rinomanza, dalla felicità dei suoi ritrovati non meno che dalla perspicacia delle sue illazioni procacciatagli: ed ora appunto ne gode di potere discorrere dei risultati di certi suoi esperimenti intorno agli ufficii delle sostanze inorganiche negli organismi, dei quali egli fece soggetto di prelezione al suo corso di chimica organica negl'interessi degli studii medici, detta nella scuola medica di Firenze.

La presenza costante e immancabile delle sostanze inorganiche in ogni organismo o vegetale o animale, la combinazione intima delle prime con le seconde, siccome è il ferro combinato nel sangue, i sali nella sostanza dei muscoli, l'essere costantemente carichi di queste sostanze quei materiali tutti che servono agli atti organici di formazione, di riduzione e di rinnovamento, non escluso l'ovulo degli animali ed il seme delle piante, nei quali non che scemare nello sviluppo loro i principii inorganici, sia che alle membra materne restino tuttavia uniti, sia che se ne separino per assumere la individualità, nella categoria degli animali specialmente, grandissima copia di queste sostanze trovasi unita ai principii loro nutrienti, tutte queste erano ragioni sufficienti per far ritenere al nostro autore la presenza di queste sostanze inorganiche come condizione indispensabile, e *sine qua non* della formazione degli esseri organici.—Abbenchè distanza grande separi gli animali dai vegetali nella serie delle funzioni loro, pure sono i medesimi somiglianti in alcuna di quelle. Così in ogni organismo o vegetale o animale le sostanze inorganiche variano assai a seconda dei diversi periodi della loro esistenza. E se gli animali nell'infanzia loro esigono molta copia di sostanze salino-terrose, la stessa necessità troveremo noi nelle piante, se le considereremo in relazione alle condizioni peculiari della loro struttura. E gli alberi che annualmente rinnovano la loro infanzia, nei teneri ramoscelli e nei polloni contengono copia molto maggiore di queste sostanze di quello che nei vecchi rami non siavi. E qui l'autore scendendo a dire delle piante erbacee mostrava come in un campo, sebbene annualmente impinguato di concime, la semenza del grano, per esempio, o dell'orzo, venga ad essere succeduta annualmente, dà sempre men copiosa ricolta, la quale povertà di messe deriva dall'essere stato annualmente quel terreno spogliato dei principii inorganici, delle quali si trova ricco il culmo del frutto del grano e dell'orzo; perlochè onde restituire al medesimo la primiera sua fertilità è necessario di somministrargli insieme ai concimi nuovi principii inorganici. Simile a questo fatto dell'economia vegetale, è il tristo fenomeno che si osserva nei teneri animali alimentati con latte di nutrice pregnante, i quali divengono ben presto rachitici e cachetici, e quel latte che non è deficiente di caseina o elemento plastico, e di lattina o burro o elemento respiratorio, è però molto povero di materiali inorganici, dei quali è variata eziandio la miscela colla caseina, e con le altre sostanze: dal che l'autore deduceva la necessità assoluta della miscela delle sostanze inorganiche con le organiche, per la conservazione ed aumento degli organismi, miscela che non può dall'arte essere imitata nella preparazione degli alimenti, ma che fa d'uopo sia effettuata dalle forze proprie dell'organismo. Nè ciò diceva egli ad infirmare la dottrina professata oggidì intorno alla nutrizione per ciò che attiene più specialmente alla distinzione che fassi degli alimenti in plastici e respiratorii; imperocchè mentre egli pure seguita questa dottrina, ritiene però che ambedue le specie di alimenti non riescono all'uopo se non sono muniti delle sostanze inorganiche, le quali vadano a riparare le perdite delle similari dall'organismo subite.

Queste considerazioni premetteva il nostro autore alla narrazione degli esperimenti istituiti a quest'oggetto, e ricordando i proprii lavori che ai congressi di Milano e di Napoli egli aveva publicato intorno *al vuoto* e *al pieno* delle ossa, e intorno alle cagioni per le quali le appendici della pelle, come peli, unghie, abbenchè ricche molto d'azoto, non servono di nutrimento ai carnivori, dall'esame della composizione delle sostanze organiche preformate passando allo studio dei rapporti dei principii organici con gli inorganici nei composti artificiali, enunciava i resultati de'suoi esperimenti istituiti intorno al grado di affinità, con cui si unisce alle sostanze organiche il fosfato basico di calce, eleggendo appunto questo sale, come quello che fu dalla natura preferibilmente adoperato nelle organiche operazioni.

Assumendo egli il detto sale nella quantità di 100 parti in peso, ritrovava che mentre la proteina si unisce ad esso nella proporzione di 23, vi si uniscono nelle proporzioni di 29 l'albumina, di 31 l'albumina vegetale, di 20 la fibrina del sangue, di 39 la fibrina del muscolo, di 29 la caseina, di 13 la gelatina.

Queste diverse proporzioni d'affinità ritrovate con l'esperienza davano luogo a dedurre il grado d'affinità della proteina per il detto sale essere quasi sempre eguale a quello della caseina, e mentre l'albumina sì vegetale che animale supera d'assai in quest'affinità la proteina, la fibrina del sangue ha per esso un'affinità molto minore del principio proteico, ritenendo il minore grado d'affinità per esso la gelatina. Esperimentando così, egli evitava la complicazione dei fenomeni che sarebbe insorta adoprando o muscoli, o nervi, stante la loro organica composizione. Da questi risultati d'esperienza deduceva egli conchiusioni razionali, avvertendo però d'enunciarle a modo di semplici congetture le quali dall'esperienza e dal tempo potevano essere confermate o smentite.

Dalla considerazione del grado massimo d'affinità dell'albumina per il sale in esame, e dalla cognita della maggior ricchezza di solfo, di alcali e di sali in questo principio contenuti, deduceva egli: *che l'affinità della materia inorganica per le sostanze proteiche segue la ragione della loro eterogeneità:* e dal differente grado d'affinità della fibrina del sangue e di quella del muscolo per il sale istesso ne concludeva: *che l'eterogeneità della materia organica è condizione indispensabile per la serie delle metamorfosi che nell'organismo animale gli alimenti debbono subire prima negli organi digerenti, e poscia in quelli dell'ematosi onde la materia assimilabile possa addivenire idonea alla riparazione dei tessuti:* il che rimaneva per esso lui sempre più persuaso dai fenomeni fisico-chimici della digestione, e dal provedimento della natura che fa che ognuna delle sostanze usate dagli animali per alimento non sia dell'eterogeneità mancante. Finalmente dal grado massimo d'affinità della fibrina muscolare per il più volte ricordato sale e del grado minimo d'affinità per esso della gelatina deduceva: *la facoltà nutritiva delle sostanze organiche in ragion diretta della loro eterogeneità:* con la quale deduzione concordano intieramente i resultati delle sperienze da Gmelin istituite con nutrire esclusivamente con l'albumina i cani e le oche, non meno che quelli di recente ottenuti dall'esperienze con la gelatina, trovata inatta a riparare le perdite dell'organismo. Concludeva finalmente il N. A. accennando alcuno dei vantaggi che le scienze dei fenomeni organici possono ricavare da questa sorta di ricerche, le quali sembra a noi che molto proficue riusciranno alla scienza medica, poichè intendendo esse a ravvicinare viepiù lo studio dei fenomeni dell'organismo a quella della comune materia, e a ricercare nei primi le leggi generali dei corpi, avverrà finalmente per effetto di questa sorta di studi che la fisiologia e la patologia generale lungi dallo stabilire le ragioni ultime dei fenomeni al loro studio sottoposti, per mezzo d'ipotesi e di principii apodittici, coll'aiuto della cognizione dei fenomeni molecolari ne comporranno invece generali ed inconcusse dottrine. E se la patologia più specialmente assumendo i fatti come la natura le offre, seguendo eziandio la guida delle costituzioni epidemiche, serbando d'altronde grande severità di ragionamento nell'interpretazione dei medesimi, molto si affiderà alla cooperazione della chimica-organica, non solo potrà conseguire l'intento di costituirsi in istato di scienza generale e completa, ma diverrà eziandio atta alla direzione di un'arte tanto necessaria e pur troppo incerta tuttora.

MORELLI.

## Storia naturale e commerciale.

IL MERLUZZO E L'ARINGA.

La presenza della quaresima c' invita ad illustrare le due qualità di pesce che più largamente forniscono il consumo

di questa stagione di astinenza. Ma non solo nel tempo quadragesimale si fa grand' uso di questo cibo: avvi de' paesi, e per esempio, i marittimi d'Italia, in cui esso forma il companatico del popolo minuto per la miglior parte dell'anno. Sono pesci famosi per l'innumerevole quantità che se ne piglia, per le ingenti somme di denaro che fanno girare nel

( Navi intente alla pesca del baccalà sul banco di Terra Nuova )

( Pescheria di Terra Nuova

( Pesca d'un pesciatello detto *Gadus minutus* da Blainville, per servire d'adescamento agli ami nella pesca del baccalà )

commercio, per la copia delle navi che ne vanno alla pesca, per le migliaia e migliaia d'uomini, che esercendo l' ufficio di marinai, di pescatori, di tagliatori, di sventratori, di salatori, di acconciatori, di facchini, di trafficanti all'ingrosso ed al minuto, ricavano la sussistenza dalla loro pescagione. Popoli interi s'arricchiscono per essa, e ne'porti di mare trovi

( Barca in atto di far la pesca del baccalà presso la costa sul banco di Terra Nuova )

( Spaccato del mare sotto una nave intesa a far la pesca del baccalà )

( Amo e lenza )

( Pescatore di baccalà )

( Baccalà vivo )

( Frammento di una nave pescareccia veduta di fianco )

(Baccalà acconciato, parte superiore) (Baccalà acconciato, parte inferiore)

case di negozio, che a questa sola derrata attendendo, vanno di pari, per le dovizie, co'più rinomati banchieri. Il lettore già sa che intendiamo parlare del merluzzo e dell' aringa.

*Merluzzo* o *baccalà*. — La più antica pesca del merluzzo (*gadus morrhua* Lin.) ne' mari settentrionali dell'Europa, comprovata da atti autentici, risale al fine del nono secolo. Da' tempi più rimoti gli abitatori delle spiagge norvegie si riunivano in sullo scorcio dell' inverno nel Lofoden, specie di mare interno lungo nove miglia, sulla costa occidentale di quella contrada, riparato contro le tempeste da sette isole che gli formano cintura, e nel quale arrivano i merluzzi ogni anno dal mar Glaciale, verso il febbraio. Questa pescagione, la più rinomata delle settentrionali, come quella che dà lavoro a circa 15,000 uomini ogni anno, apporta anche oggi ragguardevoli frutti. Ma il più celebre luogo per la pesca del merluzzo è il banco di Terra Nuova, scoperto ai 24 giu-

gno 1497 da Giovanni Caboto, italiano, al servizio dell'Inghilterra, il quale approdandovi scoprì per l'Europa un'inesausta fonte di ricchezze. Il che venne quasi subito chiarito dagl' industri pescatori della Bretagna e della Normandia, *nelle cui mani un pesce, non troppo considerato prima*, divenne l'origine del più sicuro e più lucrativo di tutti i traffichi. Su quel banco le infinite legioni del baccalà, movendo da tutte le parti dell'Oceano, si danno, a così dire, la posta intorno ad una montagna sottomarina, che occupa, presso a quella desolata isola, un'estensione di 150 leghe.

La Francia, nell'adoperarsi a porre a profitto la fortunata scoperta del gran banco di Terra Nuova, fu in procinto di *contrappesare la potenza* che la Spagna ricavava allora dalle sue miniere. Ma per mala fortuna il languore in cui si trovava lo Stato, influì su quel traffico; nè fu protetto che al tempo di Sullì, e quando si potè stabilire nel Canadà una colonia, la cui vicinanza lo facesse prosperare. Già, prima della lega di Augusta, nel 1687, la sola città di Honfleur mandava ogni anno 40 navi alla pesca del merluzzo, poi la città di Havre ne mandò 80, e così altri porti della Bretagna e della Normandia, *formando in tutto*, verso il fine del XVII secolo, 300 navi, con 16,000 uomini, sino alla rovina di un commercio florido cotanto, cagionata dalle sventure di due guerre infelici, e dal trattato di Utrecht, pel quale la proprietà del gran banco venne ceduta all' Inghilterra.

Nel 1768 la pesca annua de' Francesi sul banco di Terra Nuova veniva stimata a 24,000,000 di pesci. In certi anni del secolo scorso, ventimila marinai inglesi attendevano a quella pesca. Nel 1815 *se ne computò il valsente* del prodotto a 25 milioni di franchi, tanto in pesce quanto in olii (*Laurent, hist.*). Altri dicono che nel 1814 fu maggiore del doppio. Presentemente stimasi che la pesca di Terra Nuova frutti da 15 a 20 milioni di franchi all'anno, con questa media proporzione di navi e di carico:

| Paesi | Navi | Tonnellate |
|---|---|---|
| Gran Bretagna | 186 | 26,646 |
| Colonie britanniche | 323 | 29,718 |
| Stati Uniti | 39 | 5,720 |
| Altri Stati diversi | 252 | 36,746 |
| Totale | 800 | 98,830 |

Un recente giornale pretende che la pesca francese del baccalà sulle coste dell'Islanda e a Terra Nuova, dà impiego a 600 vele e a 13,000 marinai, e produce 40 milioni di chilogrammi di pesce. Gl' Inglesi accorrono oggidì alla pesca sulle spiagge del Labrador, e narrasi che vi adoperino 19,000 persone; ma oltre la pesca del baccalà, sono ivi altre pesche. — Lasciamo ora che parli lo Smith.

« La testa del merluzzo è liscia; il dorso e i fianchi sono color d'oliva pura con macchie gialle; il ventre è bianco; una linea bianca laterale va dritta insino all'ano ove un poco si curva; le scaglie sono picciolissime e molto inerenti alla pelle; gli occhi essi pure son piccioli; all'angolo delle mascelle è una sola barbetta non più lunga di un dito; la lingua è larga, e, come quella del luccio, guernita di più file di denti; altri denti ha il palato; ed altri se ne veggono presso alla gola e alle branchie; tre pinne si attaccano al dorso, due alle branchie, due alla pancia e due dietro l'ano; la coda non è forcuta.

« Non si trovano merluzzi che ne' mari del settentrione; ma abbondano sopratutto presso i banchi di Terra Nuova, della Nuova Scozia e della Nuova Inghilterra, ove trovano gran quantità di vermi, loro cibo favorito, e a cui, dopo aver deposto le loro uova alle rive de' vicini mari del polo, essi tornano appena che i ghiacci, cominciando a sciogliersi, ne danno loro la via. Si possono quindi collocare i merluzzi a capo de' pesci di *passaggio*. Non se ne *prendono* che pochissimi nel settentrione dell' Islanda; nè mai essi si avanzano fino alla latitudine dello stretto di Gibilterra.

« Prima della scoperta di Terra Nuova, le principali pesche de' merluzzi si facevano ne' mari d'Islanda e dell'isole situate all'occidente della Scozia. Sotto il regno di Giacomo I gli Inglesi impiegavano a quest' uopo fino a centocinquanta vascelli.

« Oggi i luoghi più celebri per tali pesche, *sono*: la baia del Canadà, il gran banco di Terra Nuova, e quelli dell'isole di San Pietro e di Sable. S' impiegano in esse vascelli di cento e fino a dugento tonnellate: ciascun de' quali porterà un carico di trenta e più mila merluzzi. L' uncino e la lenza sono i soli mezzi adoperati, onde prenderli ad una profondità di sedici in sessanta braccia.

« Sul gran banco di Terra Nuova, ove accorrono da quindici a venti *mila marinai*, la *stagione più favorevole a questa* pesca è dal principio di febbraio alla fine di aprile; e quantunque ciascun pescatore non pigli che un pesce per volta, se è destro, può prenderne fino a quattrocento per giorno. Il freddo del clima e il peso del pesce rendono questa fatica molto penosa. Appena il merluzzo è tratto fuor d'acqua, gli si taglia la testa, si sventra, si sala, ed indi si pone in fondo alla stiva in mucchio con altri, sovra ogni strato de' quali si ha *cura* di *sparger* sale. Dopo averli *lasciati così per tre o* quattro giorni, onde ne sgoccioli l'acqua, si cangia lor posto, si salano di nuovo, nè più si movono; e si attende frattanto a compiere il carico del vascello. Talora questi pesci si tagliano a grossi pezzi; e si mettono entro barili per la comodità del trasporto.

« A Terra Nuova si trae da' merluzzi la vescica aerea prima che possa putrefarsi, e netta d'ogni viscosità e salata si fa entrare *in commercio*. Così è delle lingue, le quali *sono* poste in barili, che peseranno quattro in cinquecento libbre ciascuno. Dal fegato poi si estrae quantità d'olio grandissima.

« I Norvegi pescano i merluzzi sulle loro coste in reti di spago forte, lunghe venti braccia ognuna, sicchè legate insieme, a diciotto, a ventiquattro, tengono spazii di quattrocento braccia ove l'acqua ne avrà cinquanta o settanta di profondità. Comunemente queste reti si distendono alla sera, e non è raro il trovarvi tre o quattrocento bei merluzzi, quando si levano alla mattina.

« In Lapponia e in alcuni distretti della Norvegia il merluzzo ed il torsk, altra specie dell'istesso genere, che si pescano d'inverno, sono disposti in alte stipe entro bastimenti costrutti a tal uopo coi fianchi aperti, onde lasciar libero il passaggio all'aria. Da questi, appena il tempo si raddolcisce, si trasportano in altri, per asciugarli e acconciarli. Quelli che si prendono in primavera, sono sventrati e rasciutti immediatamente; ma i presi in estate non si possono conservare che a forza di sale.

« I merluzzi si nutrono principalmente di pesciolini di mare, di vermi, di conchiglie e di granchi. Moltissima è la forza digestiva del loro stomaco, e non minore la loro voracità, onde si gettano su quanti piccioli corpi muovonsi nell'acqua, perfino sui sassi.

« Della loro fecondità basti dire, che Leeuwenhoek trovò al di là di nove milioni d'uova in una delle femine di grandezza media. Ne' mari d'Europa esse cominciano a deporle in gennaio (alcune tardano fino ad aprile) frammezzo agli scogli; e allora così esse come i maschi sono di una grande magrezza; indi ritornano al buono stato di prima.

« Il peso ordinario di un merluzzo è di quattordici in venti libbre; ma spesso è assai più. Il più grande forse che siasi veduto in Inghilterra, fu pescato nel 1775 a Scarborough, ed era del peso di settantotto libbre, avendo cinque e più piedi di lunghezza, e cinque di circonferenza. Non ogni parte di tal pesce è ugualmente buona a mangiarsi: le più grasse dei fianchi e della coda *sono preferite*.

« L'eglefino (*gadus æglefinus*) è del genere de' merluzzi; ha piccole barbe alla bocca; tre pinne sul dorso; la mascella superiore più lunga che l'altra; la coda un po' forcuta; da ciascun lato e sotto le branchie una macchia nera, che i superstiziosi nella Gran Bretagna dicono essere un segno del pollice di san Pietro, quando per ordine del suo maestro tolse dalla bocca del pesce la moneta, con cui pagò il tributo.

« Verso la *metà dell' inverno*, eserciti immensi d'eglefini arrivano sulle coste del Yorkshire, di cui occupano lo spazio d'una lega di larghezza sopra sedici di lunghezza, dal capo Flamborough, al castello di Tinmouth, e forse più oltre. Per dare un' idea della loro grande abbondanza, il Bingley riferisce che tre pescatori del porto di Scarborough caricavano spesso il loro battello due volte al giorno di tali pesci, riempiendo ciascuno un barile. Appena hanno figliato (il che *sempre è d'estate*) passano, per ciò che credesi, a *visitare* le coste d'Alemagna e del Jutland, lasciando dietro sè una prole innumerevole.

« Mai essi non divengono molto grandi; è raro che pesino dodici o quattordici libbre; e al di sotto di quattro sono più delicati. Fra le molte specie d'animaletti acquatici fanno preda specialmente d'aringhe. Dicesi che nelle tempeste si nascondano entro l'arena od il limo, ovvero sotto le piante marine. Le femine *depongono sovra queste le loro uova presso la riva*, cominciando in novembre, e continuando per due mesi. I novelli sono buonissimi, da maggio a febbraio; gli altri da maggio al novembre.

« Altra specie di merluzzo è il merlano (*gadus merlanus*), il quale, fra gli altri distintivi, ha il mancar di barbette (Tommaso Smith).

I metodi della pesca e dell'acconciatura del baccalà variano, *non solo secondo i luoghi e secondo i tempi, ma anche* secondo le diverse nazioni. Aggiungeremo adunque alcune particolarità intorno al modo che tengono i Francesi.

Le navi, ordinariamente adoperate dai Francesi alla pesca del baccalà, sono della portata di 140 o 150 tonnellate, con 30 uomini circa a bordo, ben fornite di viveri per molti mesi, di legna ad uso di essiccare i baccalà, di sale affine di conservarli, di botti e barili per chiuderveli. Ogni squadra di *navi pescarecce è inoltre accompagnata di battelli deputati a* far provisione di molluschi e di pesciolini acconci all'adescamento degli ami, capo di somma necessità nella pesca. Ove uno di questi battelli, governato da quattro uomini, sia favorito dal bel tempo, esso può in 24 ore prendere da 5 a 600 baccalà. Principia allora una lunga serie di operazioni che han per fine la conservazione della preda; esse fannosi tanto in terra quanto sulle navi, sia salando, sia essiccando i merluzzi *presi*.

« Tornando impossibile il far invigilare sui lavori della salatura o del prosciugamento del baccalà nei lontani paesi ove han luogo siffatte operazioni, i diversi potentati europei hanno sottoposta a severi regolamenti e a scrupolose perizie la vendita di questo pesce nell' atto del suo arrivo nei loro porti.

« In Francia, per esempio, quando un bastimento ritorna dalla pesca, il capitano non può far sbarcare il suo carico se *non dopo una precedente dichiarazione*, e *dopo essere stato* autorizzato a chiamare un publico perito che lo esamina, separa i pesci in varie masse, secondo la loro qualità, e fa gettare in mare quelli, la cui alterazione renderebbe pericoloso il mangiarne.

« Il baccalà salato che si chiama anco *baccalà verde (morue verte)* per essere considerato come di *prima qualità*, debbe avere due piedi almeno di lunghezza, e da ciò principia la verificazione del *perito*. Dopo *questa prima* qualità, *se ne* distinguono ancora generalmente altre due, la *mezzana* e lo *scarto*, composte dei piccoli baccalà e di quelli magri e sottili; gli usi però ed i nomi a tal riguardo variano, a così dire, per ogni porto.

« Il baccalà salato, di prima e seconda qualità, può conservarsi per tutto l'inverno senza subire alterazione veruna; bisogna però aver la precauzione di conservarlo in magazzini *freschi, ma non umidi. I calori* estivi lo danneggiano sempre, ed è cosa rara che giunga nelle colonie francesi dai paesi caldi senza essere quasi compiutamente decomposto o almeno molto peggiorato.

« In quanto al baccalà secco o allo *stoccafisso*, il cui consumo è molto più esteso di quello del salato, e la conservazione più sicura e più lunga, per trasportarlo in Europa, si mette su rami ben prosciugati, nella stiva o nel magazzino del bastimento, nel modo istesso con cui era stato disposto, e quando è ammucchiato fino ad una certa altezza, si cuopre con una vela.

« Al suo arrivo nel porto, il capitano deve farlo visitare da un publico esaminatore, e quindi si chiude nei *magazzini*, ov'è accomodato come nel vascello ed ugualmente coperto d'una tela da vele.

« Sappiamo già che la carne del baccalà non è la sola parte di questo pesce che contribuisca ad alimentarci o ad altri usi. Abbiamo detto che il suo fegato e le ovaie erano messe in serbo dai pescatori; vediamo ora per qual motivo.

« Ogni sera un mozzo va a deporre in una botte sfondata, posta *verso* il castello di *prua*, i fegati dei baccalà *stati presi* nel corso della giornata, e quivi lasciano trapelare una quantità d'olio più o meno considerabile, che però ascende sempre alla metà almeno del loro peso. Si raccoglie quest'olio che arriva all'orlo della botte, la quale per parte sua, un poco sopra al suo fondo ha dei fori, donde scolano il sangue e la linfa a volontà del preparatore, in vasi di rame, e così in una prospera spedizione si può ricavare fino ad otto barili di un olio che arde e serve *alla preparazione* dei *cuoiami*, preferibilmente anco a quello di balena. Così un tal liquido diviene un capo di qualche importanza pegli speculatori della pesca dei baccalà.

« In quanto all' involucro ovifero, chiamato volgarmente *rogue, graine, robe, rave, rève, rèbe*, e che altro non è, come dicemmo, se non le uova dei baccalà femmine, coi tessuti membranosi che le ritengono nelle loro ovaie, viene desso *salato, imbottato*, e *venduto particolarmente ai pescatori del* golfo di Guascogna e delle coste di Spagna che se ne servono per adescare le sardelle verso i luoghi ove hanno tese le reti.

« Non ci appartiene il parlare delle preparazioni alle quali, nelle cucine, i ministri della gastronomia sottopongono la carne dei baccalà che figurar deve sulle mense meglio imbandite. Non diremo in qual modo si dissali il baccalà verde, *come si batta lo stoccafisso con un maglio o bastone*, in qual guisa si faccia cuocere questo pesce, e come, secondo i paesi o i gusti individuali, si variino le salse di cui si umetta, e i condimenti coi quali s'accresce e se ne modifica il sapore; ma dobbiamo rammentare, che per quanto riescano piacevoli al gusto le diverse preparazioni del baccalà secco o di quello salato, generalmente si preferisce il mangiarlo fresco, e a tale oggetto in molti punti *delle coste di Francia e d'Inghilterra, si poterono mantener* vivi dei baccalà presi sul banco di Terranova, ed averli così sempre a propria disposizione, tenendoli in grandi vasi chiusi, sebben forati, attaccati ai bastimenti ed immersi nel mare, d'onde ricevono l'acqua nel loro interno ».—

Abbiamo adoperato promiscuamente ed indistintamente i vocaboli merluzzo e baccalà, perchè li crediamo sinonimi, usati quale in una, quale in un'altra parte d'Italia. Raccontasi, *di fatto, che Giovanni Cortereal gentiluomo portoghe*se, avendo scoperto Terranova molto prima del Caboto, la chiamasse *Terra de baccalahos*, e che baccalà fosse il nome dato ai merluzzi da' natii. Pensano però taluni, ma con poco fondamento, che baccalà debba chiamarsi il *Gadus morrhua* quando è vivo o si mangia fresco; e merluzzo quando è salato. Appellasi stoccafisso quando è solamente seccato al forno od al vento; il qual nome (*Stock-fish*, Baston-pesce) *gli venne per la durezza che acquista con quella maniera* d'essiccamento, usata nel Settentrione d'Europa.

(*continua*)

** I COMPILATORI.

## Necrologia.

IL CAVALIERE PAOLO EMILIO BARBERI ARCHITETTO E PITTORE.

Publica sventura fu sempre per una città la perdita d' un giusto, d'un galantuomo, e tale è per Nizza quella del cav. Paolo Emilio Barberi pittore e architetto, rapito ai vivi li 2 del corrente febbraio in età d'anni 75.

Altrove (*) è stato detto, come sin dall' anno 1801 egli si facesse fondatore in casa propria d' una scuola gratuita di disegno lineare per le arti meccaniche, e con quanto amore la continuasse a dirigere dopo che nell'anno 1825, visti i grandi frutti che da essa ne ricavavano quelle arti, venne finalmente dalla civica amministrazione con ferme basi stabilita. Ora non isdegneranno, spero, a conforto dei buoni farsi interpreti d'un debole omaggio che ragion vuole venga alla sua memoria tributato.

Nato in Roma nel 1774 dal cav. Giuseppe architetto pontificio, apprese quivi le belle arti da lui professate, sinchè nel vortice degli avvenimenti che agitarono l' Europa sul finire del secolo passato, e sul principiare del presente, dopo varie peripezie, nel 1798, incorporato nel genio militare, se ne venne in questa città, dove sciolto poi da quel servizio fissò la sua dimora, e di dove muoveva, chiamato nei paesi circonvicini, e sopratutto della Provenza, ad ornar di belle pitture le chiese guaste dal furore di quei tempi, e che più leggiadre si riaprivano al culto della sempre vittoriosa religione di Cristo.

Fu quindi nominato professore di disegno in questo Liceo, ed ivi rimunerato insegnava ai ricchi giovani studenti con ugual zelo di quello che gratuitamente facesse in casa sua ai poveri artefici.

Nel 1814, perseguitato da gente invida e malvagia, la quale nelle politiche convulsioni suole raggirare i nuovi assunti in autorità che creduli e ciechi rende spesso lo spirito di parte, fu costretto di lasciare per poco questa sua patria adottiva; dove ben presto, resagli quella giustizia che meritava, ritornò vie più amato e stimato da ognuno.

(*) Vedi *Letture di famiglia*, anno I° n° 16.

Degno di molta lode si è il suo *Album di viste e costumi di Nizza*, che con grande accuratezza egli disegnò e litografò nel 1830, fregiandolo pure di note interessantissime, per mezzo del quale egli maggiormente estese, e fece conoscere ne' paesi settentrionali la varietà e la bellezza dei siti, del vestire e delle costumanze di queste contrade privilegiate, attraendovi così i doviziosi stranieri.

E maggiormente ancora è da encomiarsi il suo *Corso d'insegnamento di disegno lineare e di geometria teorico-pratica* colle analoghe figure, il tutto con somma chiarezza e diligenza esposto ed ordinato, ch'egli con paterna predilezione sempre andava correggendo e ritoccando, e di cui si valeva con tanto profitto nella sua scuola; e che non ebbe la consolazione di veder publicato, siccome divisava di fare, e siccome a vantaggio di quelle scuole, e di quelle arti meccaniche sarebbe da bramarsi lo fosse, onde estenderne il beneficio.

Rimane a dire della bontà e amorevolezza dell'animo suo che scolpito gli si vedeva in quella bella fronte canuta; dell'indole sua sempre lieta e gioviale, indizio d' una coscienza pura, d'una vita trascorsa nell'adempimento de' proprii doveri; e della sua carità esemplare, per cui, siccome indubitatamente ne risulta, nella modicità delle sue sostanze, frutto di lavoro indefesso, egli sempre trovò mezzo di soccorrere altrui si di denari come d' insegnamenti e di prudentissimi consigli.

Non avendo prole, s'addossò i doveri tutti di padre nell'educazione d'un suo figliastro, il quale è ora ufficial superiore nel regio esercito.

Geniale scrittore di poesie sul fare bernesco, la sua città nativa era da parecchi anni il convegno di quanti qui dilettansi di amene lettere, e sopratutto di giovani studiosi nelle vacanze autunnali, il che, per la lettura de'componimenti, per la discussione, pei vicendevoli consigli, per l' urto delle idee, serviva di leggiadro eccitamento, d'esercizio, e di scuola italiana, tanto più vantaggioso in questa città dove dominanti si scorgono le tendenze francesi.

Nel 1840, andato in Roma a visitare in un colla sua città nativa anche un amatissimo fratello (cavaliere Michelangelo, celebre mosaicista, che gode grande e meritata fama) venne quivi da' suoi concittadini onorato coll'aggregarlo alla loro Accademia del Panteon.

Gli ultimi anni però della sua vita gli furono grandemente amareggiati dalla morte di una cara sorella la signora Marianna Degerando, cognata dell'egregio economista patrocinatore della causa de' poveri e di tutti gl' infelici, non che da quella d'un suo fratello, cavaliere Scipione, già capo di battaglione nelle truppe francesi, avvenuta poco dopo alla Somaglia presso Lodi, di cui la stampa periodica lombarda lamentava la perdita, chiamandolo la providenza de' poveri di quel paese, ed encomiandone la ben intesa religione della quale diede non dubbie prove nei tempi difficili della sua militar carriera.

Ottime e di lui ben degne erano le intenzioni, manifestate a parecchi amici, per le quali egli divisava che dopo la sua morte buona parte delle sue sostanze fossero impiegate in istabilimenti artistici, e di publica beneficenza, ma che poi, per motivi inutili a dirsi, pare non abbia potuto mandar ad effetto. Nondimeno gliene tengonó conto i buoni, e grati gli sono del bene che ha fatto, e di quello che aveva in animo di fare; e chiara prova ne diedero gli amici suoi da cui tanto era amato, buon numero di artefici adulti, e i giovani allievi suoi tutti che, tolti dalla pratica materiale, da lui appresero e apprendevano a coltivar l' intelletto, e a perfezionar le arti loro rendendole dilettevoli col raziocinio, e colla scienza adequata, i quali in sì gran numero volenterosi accorsero e dolenti ad accompagnare la spoglia sua mortale all'ultima dimora, e a pregar pace all'anima bella, che, non v'ha dubbio, gode ora nel Cielo il premio delle sue virtù, e a noi lascia un vuoto profondo nel cuore.

*Nizza* 15 *febbraio* 1847.

GAETANO GIORDANO.

---

## Strade ferrate italiane

CONDIZIONE PRESENTE.

Volendo ora proseguir il discorso delle Strade ferrate italiane, sempre in relazione col rapporto del Cantù riferito nel nº 2, crediam bene premettere questo

miglia italiane 10. Il fiorino di convenzione è eguale a franchi 2 e cent. 61, od a 2 scell. L'abbiamo desunta dal *Lloyd austriaco*. Altra tabella fu publicata dal pistoiese Potenti in una *Carte itinéraire historique et statistique des chemins de fer*, che con meraviglia vediamo, da Adriano Balbi, preconizzata come cosa nuova all'Italia nella Gazzetta di Milano dell'11 gennaio, mentre già ne han ripetutamente parlato i fogli italici, e gli Annali di statistica da oltre un anno fa.

Sul prospetto qui presentato ci cadono le seguenti riflessioni:

I. In quanto all'assoluta lunghezza delle strade ferrate costruite, quelle degli Stati Uniti dell'America settentrionale van prime (con miglia 1208); seguono quelle dell'Inghilterra (con m. 680), della Germania (con m. 358), della Francia (con m. 184).

II. Se chiedasi il rapporto tra la cifra delle miglia percorse e quella delle miglia quadrate della superficie, il Belgio ha la supremazia, avendo 0,192, cioè circa 1/5 di miglio di strada ferrata per ogni miglio quadrato; segue l'Inghilterra (con circa 1/8 di miglio di strada ferrata su ogni miglio quadrato della superficie); poi la Germania con 0,048, l' Olanda con 0,048, gli Stati Uniti con 0,031, in fine la Francia, con 0,019. La Germania adunque, in rapporto alla superficie, possiede per 2 volte e mezzo più di strade ferrate che la Francia, 4 volte meno che il Belgio, e 2 volte e mezzo meno che l' Inghilterra.

III. Il rapporto tra la cifra delle miglia costruite e quella della popolazione, è calcolato in decimi di milione. Ad ogni 10 milioni di abitanti nell'Inghilterra toccano 208 miglia di strade ferrate; nel Belgio, m. 153; nella Germania, m. 122; nell'Olanda, m. 69; nella Francia, m. 52; nell'Italia, m. 14; nell'Ungheria, sole 4; negli Stati Uniti ben m. 671.

IV. Le spese di costruzione di tutte le strade ferrate ascendono all'ingente somma di 1725 milioni di fiorini, ossia di lire ital. 4502 milioni: di cui più d'una metà tocca all'Inghilterra, alla Germania circa 1/8, alla Francia meno di 1/10, ed agli Stati Uniti circa 1/7.

V. Nel calcolo delle spese medie di costruzione per ogni miglio quadrato, l'Inghilterra occupa pure il primo posto, giacchè colà ogni miglio di strada ferrata costò nel medio, fior. 1,450,000; poi segue la Francia con fior. 871,000, per ciascun miglio; indi il Belgio con fior. 821,000; l'Italia con fior. 779,000; l'Olanda con fior. 615,000; finalmente la Germania con fior. 415,000 per miglio. La Germania dunque, tra tutti gli Stati europei, costruì le sue strade ferrate a minor spesa, benchè esse, riguardo alla solidità, non sieno punto inferiori a quelle dell'Inghilterra e della Francia. Tra le strade ferrate tedesche, la più dispendiosa fu la renana, della quale ogni miglio costava circa 1,200,000 fior. di conv. Dipoi segue quella da Vienna a Gloggnitz che costò circa un milione di fiorini per miglio, mentre la costruzione dell' I. R. strada ferrata del Nord valse poco più di mezzo milione per miglio. — In Francia, dove pure nel medio non s'incontrano tante difficoltà di terreni, le spese di costruzione importano il doppio di quelle nella Germania.—La più dispendiosa strada ferrata è la inglese da Londra a Blackwall, costata fior. 12,890,000, sebben non si estenda che a 3|5 di miglio tedesco; talchè un miglio tedesco starebbe a più di 15 milioni, somma colla quale si costruì quasi tutta la strada ferrata settentrionale austriaca, per 35 miglia di lunghezza.

VI. Diviso il capitale speso pel numero degli abitanti, risulta che ad ogni testa tocca nell'Inghilterra fr. 35. 38, nella Germania, 7 volte di meno, cioè fior. 5. 15, nel Belgio, fiorini 13. 44 ecc.

VII. In quanto ai prezzi di trasporto, il loro rapporto è espresso nella tabella in decimali, adottando il prezzo della prima classe nella Germania, con 0,100 come unità. Secondo questo calcolo, i prezzi di passaggio nell'Inghilterra sono nel medio maggiori del 72 per cento; nella Francia, minori del 3 al 4 per cento; e nel Belgio, perfino minori del 25 per 100. Il prezzo più basso rinviensi negli Stati Uniti, dove il miglio costa 4 a 5 volte meno che nella Germania. Tra le strade ferrate tedesche, la più elevata tariffa è per l' austriaca del Nord, sorpassando il prezzo medio delle tariffe tedesche quasi del 35 per cento; segue la strada ferrata di Taunus ch'è del 30 per cento, poi quella da Vienna a Gloggnitz, del 22 per cento maggiore del prezzo medio. La strada tedesca di minor prezzo di passaggio (tranne quella a cavalli di Linz-Budweis-Gmunden) è da Bonn a Colonia, del 28 per cento minore de' prezzi che si pagano sulle rimanenti. Non ostante la concor-

PROSPETTO *delle Strade ferrate in tutti i paesi della terra sin al* 1º *ottobre* 1846, *in miglia geografiche e fiorini di convenzione.*

| STATI | Popolazione di ciascun paese | Lunghezza delle strade ferrate | Rapporto del numero delle miglia percorse: al numero delle miglia della superficie | Rapporto del numero delle miglia percorse: al numero della popolazione | Spese di costruzione | Spese medie: per ogni miglio | Spese medie: per ogni abitante | Prezzo pel trasporto delle persone in rapporto decimale: I. Classe | II. Classe | III Classe |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | | *fiorini* | *fl. car.* | | | |
| Confederazione Germanica . . . . | 43,223,000 | 358,23 | 0,048 | 0,0000122 | 222,523,000 | 415,600 | 5,45 | 0,100 | 0,075 | 0,050 |
| Gran Bretagna ed Irlanda . . . . | 28,430,000 | 680,40 | 0,125 | 0,0000208 | 989,000,000 | 1,450,000 | 35,58 | 0,172 | 0,140 | 0,080 |
| Francia . . . . . . . . . . . . . . . | 35,200,000 | 484,50 | 0,019 | 0,0000052 | 160,500,000 | 871,000 | 4,58 | 0,096 | 0,073 | 0,048 |
| Belgio . . . . . . . . . . . . . . . | 4,258,000 | 65,30 | 0,192 | 0,0000153 | 58,592,805 | 821,000 | 13,54 | 0,075 | 0,054 | 0,036 |
| Olanda . . . . . . . . . . . . . . . | 2,985,000 | 21,00 | 0,048 | 0,0000069 | 12,956,000 | 615,000 | 4,20 | 0,102 | 0,086 | 0,054 |
| Danimarca (escluso lo Schleswig-Holstein) . . . . . . . . . . . | 1,890,000 | 4,00 | 0,006 | 0,0000021 | 1,112,000 | 278,000 | —53 | 9,062 | 0,044 | 0,028 |
| Ungheria . . . . . . . . . . . . . . | 10,500,000 | 4,30 | 0,0004 | 0,0000004 | ? | ? | ? | — | — | — |
| Russia Europea. . . . . . . . . . | 61,380,000 | 23,50 | 0,0004 | 0,0000003 | 8,564,000 | 364,000 | —7 | 0,110 | 0,055 | 0,055 |
| Stati Uniti . . . . . . . . . . . . | 18,000,000 | 1208,09 | 0,031 | 0,0000671 | 254,000,000 | 210,000 | 14,13 | 0,022 | 0,018 | 0,015 |
| Cuba . . . . . . . . . . . . . . . | 1,045,000 | 5,80 | 0,006 | 0,0000051 | 2.812,000 | 485,000 | 2,42 | 0,080 | 0,060 | 0,040 |
| Giamaica . . . . . . . . . . . . . | 540,000 | 5,75 | ? | ? | ? | ? | ? | 0,160 | 0,020 | 0,096 |
| Italia . . . . . . . . . . . . . . . | 25,288,700 | 30,30 | 0,006 | 0,0000014 | 18,312,900 | 779,000 | —43 | 0,080 | 0,032 | 0,027 |

I calcoli di questa tabella hanno per base il miglio geografico tedesco di 15 ogni grado di latitudine corrispondente a 1 2/3 di lega, a chilometri 7 1/2, e a miglia italiane 4: e nella quadratura a leghe 2 7/9, a chilometri quadrati 55, e a

renza di tre società di navigazione a vapore che accanto ad essa percorrono lo stesso tratto, essa è tuttavia, tra le tedesche, una delle più lucrose; e le sue azioni mantennero sempre il corso più fermo. — I prezzi della strada ferrata austriaca son appunto il medio delle tedesche, e quindi del 35 per cento minori di quelli della strada ferrata Ferdinandea del Nord.

Al fine del 1846, in Germania erano aperte 58 strade ferrate, dello sviluppo di 4270 chilometri. Nel 1835 aveano esse prodotto 12,270,797 fiorini: ne' primi 9 mesi del 1846, fior. 17,500,000.

Chiunque avesse sott'occhio una carta delle linee ferrate d'Europa, o eseguite o in progetto, vedrebbe com'esse compiano una rete di alcune longitudinali e d'altre trasversali.

Le longitudinali sono tre mediterranee e due litorali.

Delle mediterranee, la prima, parte da Lisbona per Madrid, Baiona, Bordò, Tours, Orleans, Parigi, Amiens, Arras, Valenciennes, Bruxelles, Colonia, Minden, Annover, Brunswick, Berlino, Königsberg, e probabilmente continuerà per Riga sino a Pietroburgo. La costruzione di questa gran linea è terminata od assicurata dall'imboccatura del Tago fino al mar Baltico, svolgendosi per 3420 chilometri.

La seconda linea partendo da Nantes, passa anch'essa per Parigi, e metterà capo al Reno, a Manheim, a Strasburgo. In Germania toccherà a Francoforte sul Meno; a Lipsia, bipartendosi, da una parte andrà per Cassel e Weimar, dall'altra, per Wurzburgo, Bamberga ed Altenburgo. Tutti questi tronchi sono in costruzione: da Lipsia a Dresda la linea è terminata, e da Dresda a Breslavia è molto innanzi. Grande linea centrale, che un dì per Varsavia e Mosca perverrà fino al Volga.

La terza linea moverà da Bordò ed arriverà a Dijon od a Châlons sulla Sonna: donde per Basilea continuerà fino a Costanza, e più lontano, traverso la Baviera, percorrerà la bella vallata del Danubio. Ne è probabile la continuazione fino a Belgrado; e la congiunzione della capitale della Turchia colla foce del Danubio fu proposta al Divano da una compagnia inglese. Così questa terza linea longitudinale congiungerebbe il golfo di Guascogna col Bosforo.

Quanto alle linee litorali, la marittima del Nord partirà da Cherburgo, costeggerà la Manica, traverserà il Belgio e l'Olanda, riunirà le Città Anseatiche, e, continuata traverso il Meklenburghese e la Pomerania, confluirà colla prima linea centrale a Danzica o ad Elbing.

La linea meridionale marittima, cominciata nella Spagna, arriverà in Francia per Perpignano; là esiste già tra Cette e Marsiglia; viene studiata tra Tolone e Genova. La rete italiana apparterrà a questo sistema, come anche le linee future nel regno di Grecia e nella Turchia, seguendo il litorale dell'Arcipelago e del mare di Marmara.

Traversali sono le seguenti:

I. Nella Spagna, dal porto di Avila nelle Asturie, e da Santander per Madrid a Cadice ed Alicante.

II. La linea francese meridionale da Bordò a Cette per Agen, Montauban e Tolosa, con ramificazione a Castres.

III. La gran linea traversale francese da Havre de Grace a Marsiglia, per Parigi, Dijon e Lione.

IV. La gran linea traversale franco-alemanna renana, da Anversa e da Amsterdam, per Colonia a Basilea, colle continuazioni fino ai laghi Maggiore e di Como, ed a Genova.

V. La linea da Brema a Venezia e ad Annover, per la valle del Weser e della Verra, per la Baviera e Monaco, per le gole del Tirolo e la città di Trieste, confluendo a Verona sulla linea lombardo-veneta.

VI. La gran linea traversale da Amburgo a Trieste, per la valle dell'Elba, intersecando le linee di Magdeburgo, Lipsia, Praga, Vienna, Grätz, Lubiana, mettendo capo al mare Adriatico in Trieste suddetta.

VII. La gran linea da Amburgo a Odessa, vale a dire dal mare del Nord al mar Nero passando per Begdorf, Berlino, Breslavia, Oppein, Cracovia, Boemia, Demberg, Czernovic, mettendo al mar Nero a Odessa, ovvero alla foce del Danubio.

Perchè fosse compiuto il sistema di queste comunicazioni, bisognerebbe supporre anche l'esecuzione della linea dal Baltico al mar Nero, partendo da Danzica o da Stettino, e traversando Varsavia e Lublino, per mettere a Odessa per Kaminiecz e Podolski.

La gran linea traversale russa dal golfo di Finlandia al mar Nero, prediletta dall'imperatore Niccolò, partirà dritto da Pietroburgo, e nell'immenso cammino di 800 leghe, traverserà Vitepsk, Mohilef, Kief, Batta, per giungere a Odessa, prolungandosi fino a Sebastopoli, porto di guerra della Crimea.

Ultima e più grande di tutte le linee traversali è quella dal golfo di Finlandia al mare di Azof ed al mar Caspio.

La strada di ferro russa che l'imperatore Niccolò fa ora costruire da Pietroburgo a Mosca, può essere considerata come parte essenziale di quest'ultima traversale: che dovrebbe finirsi da una parte per Nijni e Kasan fino ad Astracan, e dall'altra per Touta e Voronez fino a Taganrog, porto di guerra e di commercio in fondo al mare di Azof.

Per venire più particolarmente all' Italia, e adoprando le misure metriche, essa ha la superficie di chilometri quadrati 305,030; le strade in esercizio tirano chil. 228 e mezzo, delle quali 1/16 a doppia rotaia; il capitale impiegatovi è di 63,795,000 franchi; onde la spesa media per ogni chilometro torna L. 279,800; e L. 2. 73 per ogni abitante.

Eccone la distinta:

*Regno di Napoli*

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1. | da Napoli a Portici . . . . . . . | metri | 7,500 |
| 2. | da Portici a Castellamare . . . . . | » | 18,863 |
| 3. | dalla Torre della Nunziata a Nocera . . | » | 15,987 |
| 4. | da Napoli a Caserta . . . . . . . | » | 22,220 |
| 5. | da Caserta a Capua . . . . . . . | » | 15,554 |
| | *Totale* | » | 80,124 |

*Regno Lombardo-Veneto*

| | | | |
|---|---|---|---|
| 6. | da Milano a Monza . . . . . . . | metri | 14,000 |
| 7. | da Padova a Mestre . . . . . . . | » | 30,158 |

| | | |
|---|---|---|
| 8. da Mestre a Venezia (lunghezza del ponte) | » | 3,548 |
| 9. da Milano a Treviglio . . . . . . . | » | 30,805 |
| 10. da Padova a Vicenza . . . . . . . | » | 28,876 |
| *Totale* . | » | 107,383 |
| *Granducato di Toscana* | | |
| 11. da Livorno a Pisa . . . . . . . . | » | 20,000 |
| 12. da Pisa a Pontedera . . . . . . . | » | 21,000 |
| *Totale* . | » | 41,000 |
| *Totale generale, chilometri* | | 228,507 |

A momenti s'imprenderanno i lavori della strada da Vicenza a Verona, già appaltati e dentro l'anno si spera cominciare pur quelli da Treviglio a Chiari. Quelli da Milano a Como languiscono nelle triche che si diranno più avanti. Da Pontedera a Firenze lavorasi con molta operosità, ma si lasciò via l'idea d'aprire fin d'ora il tronco da Pontedera a Empoli, volendo piuttosto aspettar fino alla primavera vegnente quando si procederà sin a Montelupo, cioè a 14 miglia di Firenze, alla quale sperasi arrivare entro il 1847.

Testè fu pure terminata la via ferrata da Lucca a Pisa, sotto la direzione dell'ingegnere Pohlmeyer, siccome si è veduto nel nº 4 di questo giornale. Comincia essa appo le mura dell'elegante cittadina di Lucca, e dopo circa 4 miglia e mezzo, a Ripafratta entra in sul territorio toscano: dopo circa altrettanto spazio, giunge ai bagni di San Giuliano, e di là verge su Pisa; tratto in tutto di 12 miglia. Quest'ultimo pezzo va per terreno squallido e monotono, com'è quella creazione del mare; ma il resto traversa ridentissime campagne popolate di vigne e di oliveti, e con grande varietà di punti di vista.

Per tardare il men possibile i vantaggi della strada, si aperse fin dal 29 settembre il tratto fra Lucca e i Bagni, e la concorrenza sorpassò di gran lunga l'aspettazione, giacchè 500 passeggeri al giorno la percorsero, per quanto la stagione corresse piovosa.

I prezzi sono (come sulla strada Leopolda) di 15 centesimi di franco al miglio per la prima classe, 10 per la seconda, 7 per la terza.

È questa la prima strada d'Italia che passi da uno Stato all'altro. Alle dure ragioni di dogana si provide colla visita che alle stazioni si fa ai viaggiatori che discendono; ma provedimenti nuovi occorreranno quando si portino anche mercanzie.

Disapprovaronsi due cose. La prima di rinchiudere i passeggeri a chiave, cosa che ormai non si soffre più, se non a certe condizioni, com'è sulla strada lombardo-veneta quella di conservar entro i vagoni medesimi la chiave. L'altra del rinchiudere, durante l'aspettazione, i passeggeri di terza classe, in un camerotto, impediti della facoltà di moversi. Vada per la stazione di Monza, ove essi debbono rimanersi a sbaraglio di vento e di pioggia. E anche nel resto quella stazione non ebbe miglior fortuna che le già troppe, meschinamente preparate in Italia.

La storia di queste strade italiche risulta dall'origine e vicende dei lavori e dei singoli *progetti* di Como, Napoli, Monza, Venezia, Milano, Livorno, Pisa, Lucca, Genova. Essa non potrebbesi trovare altrove più compiuta e diffusamente narrata che nell'opera del Petitti, che, sotto il punto di vista economico amministrativo, radunò ciò che prima era stato detto, e che noi vogliam si sottintenda ogniqualvolta tratteremo di tale soggetto. Chè certo il redattore d'articoli per giornale non aspira alla gloria d'inventore; pago al più umile, ma forse non meno utile uffizio, di sminuzzare ciò che fecero i magnati, e prepararlo così all'universale intelligenza.

Secondo uffizio suo è di tener dietro a tutti i nuovi passi che si danno; lo che è tolto ai libri grandi, che, sovratutto in materia di sì rapido incammino, fra brevissimo trovansi invecchiati. E pertanto noi verremo descrivendo quel che più all'uopo crediamo servire, e quel che più v'è di recente, procurando svariare la materia con economiche discussioni e con qualch'altra cosa, che speriamo di gusto della pluralità de' lettori.

Sempre noi lasceremo da banda quelle viste da un lato solo (se mi si perdoni questa frase tedesca) le quali non riescono a nulla di netto, e non danno se non la soddisfazione della caparbietà.

Nè è già che noi ci sgomentiamo delle discussioni: le idee (lo sappiamo) si propagano più per le battaglie che non per le comunicazioni pacifiche; e il dibattimento cessa solo dove cessa la libertà, ma troppo ci duole del modo con cui vien esso condotto in Italia, dove s'ignora affatto (per valerci di una frase recente di Salvandy) *la vertu du respect, aussi nécessaire à la dignité de ceux qui obéissent, qu'à l'autorité de ceux qui commandent.*

Incominciamo, come di ragione, dalle strade piemontesi.

*(continua)*

## Bibliografia.

BATILDE REINE DES FRANCS, *poème en douze chants* par madame *Alexandrine Buonaparte-Lucien*, princesse de Canino. Paris 1846 — un grosso volume di pag. 591.

Nell'anno 1810 Luciano Buonaparte fu costretto d'imbarcarsi con la sua famiglia per l'America, allorchè venne insieme con essa fatto prigioniero da una fregata inglese all'altezza di Cagliari, la quale condusse la sua preda a Malta e poscia in Inghilterra. La cattività di sì illustre famiglia durò dal 1810 fino al 1815. Durante quest'epoca, la principessa Alessandrina, moglie a Luciano, impiegò i momenti di ozio, che le lasciavano le occupazioni famigliari, a comporre il poema intitolato *Batilde*, il quale fu publicato la prima volta a Parigi nel 1820, ma ridotto da dodici a dieci canti, anche questi mutilati. Ora venne ristampato a Parigi per la seconda volta, come già fu composto dall'esimia poetessa, in dodici canti, ed interi, ornati con la illustrazione di eruditissime note. L'edizione di tale poema è sopramodo splendida ed elegante. L'argomento n'è di sommo interesse nazionale per la Francia, e d'importanza morale e civile per l'intera umanità. Nel settimo secolo dell'era cristiana, i Danesi che devastavano le terre marittime dell'Europa, fra i molti prigionieri, condussero d'Inghilterra in Francia una fanciulla di nome Batilde, creduta della regia stirpe de'Sassoni. Erchinoaldo, maggiordomo di Dagoberto re dei Franchi, fece acquisto della piccola schiava; la quale andava crescendo bellissima, e ad una squisita dolcezza univa un animo nobilissimo e forte, che a tutti persuadeva rispetto e venerazione. Clodoveo II re di Francia, succeduto a Dagoberto, la vide, se ne invaghì, la fece sua. Clodoveo e Batilde non avevano più che diciassette anni di età. Questo maritaggio fu applaudito dalla intera nazione. L'altezza cui Batilde pervenne non valse punto a menomare la sublimità delle sue virtù. Essa era obbediente allo sposo, cortese a' principi del reame, benefica e generosa ai poverelli, e degli oppressi proteggitrice. Clodoveo venne a morte, e lasciò Batilde con tre figliuoli; di questi tutrice, e del regno fu reggente. Numerose e gravissime imposizioni opprimevano in guisa le classi povere, che gl'infelicissimi genitori erano astretti di vendere i proprii figliuoli, o di costituirsi schiavi essi medesimi per soddisfarle. *Batilde* non solo proibì quell'infame mercato, ma sbarbicò le radici del male, annullando le inique imposizioni. Eravi inoltre un'antica legge, per la quale un cittadino che non poteva francarsi de'suoi debiti verso lo Stato, o verso i privati, decadeva da qualunque diritto di uomo libero. Da cotanta oppressione dell'umanità il cuore di Batilde fu commosso profondamente. Laonde spinta da generoso pensiero, spezzò quelle vecchie catene, ed abolì del tutto la schiavitù. Essa non potè soffrire che i Cristiani, rigenerati dal vangelo di Cristo, fossero oppressi dal giogo degli uomini. Batilde morì l'anno 680 in età di 45 anni. La Chiesa cattolica l'annoverò fra i santi.... Oh magnanima donna, ben fosti degna che i fedeli a Cristo ti venerassero sugli altari!

È questo adunque il subbietto nobilissimo del poema della principessa di Canino. Non mi farò io a dar giudizio di siffatto lavoro, perchè ne sarei forse tacciato di soverchio ardimento. Dirò solo, che per la generosità dello scopo cui mira, e per li magnanimi e religiosi sentimenti di che va dovizioso, è al tutto degno de' tempi nostri; dirò che il poema della signora Buonaparte non è una di quelle oltramontane epopee, « ove le negligenze, le scorrezioni, i neologismi, le stranezze, « le anfibologie, le superfluità, le ripetizioni, le magagne « d'ogni sorta riboccano e sbalordiscono » (Mamiani); ma invece in esso tutto è naturalezza e purità di lingua e di stile, e scorre qua e là molta vena di affetto, derivata secondo il fare antico, e da quelle eterne estetiche leggi, che scaturiscono dai grandi lavori d'arte de' Greci, Latini ed Italiani. Molti passi della *Batilde* potrei qui accennare in prova del mio asserimento: ma basterà rammemorare come pezzi di poesia spontanea ed affettuosa *la bella Alpaide* nel 1º canto; *la morte di Nantilde* nel 2º; *l'incontro di Clodoveo e di Batilde alla tomba di Nantilde* nel 3º; *la schiavitù* nel 9º, il quale spira un sommo interesse poetico e civile, ecc. ecc., e finalmente nell'ultimo canto *la profezia di s. Eligio*, che nel tempio del Signore, dopo aver disposati Batilde e Clodoveo, rinnova l'esempio del vecchio Simeone, e predice i futuri destini della sua patria:

> Oh Gaule! de mon lit de mort
> Je te verrai lever la tête appésantie!
> J'entendrai tes joyeux concerts,
> Tes chants de liberté s'élever dans les airs; etc. etc.

( Alessandrina Buonaparte principessa di Canino )

Mentre si vanno publicando in Italia tante traduzioni pessime di drammi e romanzi stranieri pessimi, con danno inestimabile della civiltà e indipendenza letteraria italiana, sarebbe cosa buona che da taluno dei nostri egregi scrittori si desse opera a fare italiano il poema della principessa di Canino, se non in versi (che vogliono lunghissimo studio ed enorme fatica per essere graditi agli Italiani, dopo i bellissimi del Maffei), almeno in pura ed elegante prosa, secondo il lodevole esempio datoci dal chiarissimo Carlo Rusconi con le sue belle versioni delle poesie di Shakespeare e di Byron.

Oltre la *Batilde*, la nostra poetessa publicò alcune poesie liriche di molta bellezza di pensiero e di stile; ed altri lavori poetici essa compose, tuttora inediti, quali essa medesima gentilmente mi diede a leggere. Recentemente diede pure alla publica luce un opuscolo in prosa, intitolato: *Appello alla giustizia de' contemporanei*, in cui rivendica la fama del suo consorte Luciano Buonaparte, offesa (*) dal Thiers nella *Storia del consolato e dell'impero*. Questa operetta si acquistò la publica approvazione ed i suffragi dei più grandi uomini della Francia. I giornali quasi tutti ne dissero lode, encomiando il bellissimo tratto di vero amore, che la principessa Alessandrina dimostrò verso il defunto consorte, del quale fa essa onorevole menzione anche in parecchie annotazioni della *Batilde* con le più affettuose espressioni di stima, di rispetto e d'amore.

Per lo che non si maraviglierà il leggitore italiano, se favellossi di opere e persone straniere in questo giornale, cui è principale subbietto il far conoscere cose italiane. Chè anzi mi sembra la principessa di Canino doversi riguardare quasi come nostra; perchè, sebbene la sia nata francese, fu consorte ad un Italiano, grande pel suo ingegno e pel suo carattere morale e politico; è degna madre di Carlo Luciano Buonaparte, cultore famoso delle scienze naturali, e uno dei promotori dei Congressi scientifici in Italia; vive da lungo tempo fra noi, ed ha stabilito la sua dimora in Sinigaglia, ove nella tranquilla solitudine della campagna consacra i suoi giorni alla coltura delle lettere; è imparzialissima estimatrice delle arti e degl'ingegni italiani, ed è tanto il suo amore alla lingua e poesia d'Italia, che le piacque di traslatare diverse poesie classiche nostre in eleganti versi francesi, e le spiace di non esser tanto profonda conoscitrice dell'italico idioma da potervi comporre in poesia; intorno a che io più volte l'ho udita sclamare: « Oh quanto mi è rincrescevole di non essere nata italiana! » Laonde i generosi Italiani onorino questa generosa, di cui mi è caro adornare queste pagine del ritratto, scolpito in marmo dall'immortale Canova.

DAZIO OLIVI

(*) Rammenti il lettore che la Direzione del giornale non è responsabile delle particolari opinioni d'ogni scrittore.

*(Nota dei Compilatori)*

## Edoardo Altieri

RACCONTO

I.

*Ragioni e sofismi.*

Vi sono certi stadii nella vita, in cui l'animo ripensando un passato di dolori e di gioie, stanco com'è del presente e non più consolato di quelle speranze che gliela fecero cara e desiderata, con voglie meno accese ed ambiziose vagheggia un tranquillo avvenire abbellito da quei conforti che le vicende possono pure turbare, ma non distruggere, vagheggia le domestiche pareti, il riposato vivere casalingo, l'amore di marito e di padre. Ed a seconda della fantasia, si dipinge que' giorni modesti e sereni, la casetta dove avrà pace lo spirito tormentato, gli arnesi che adorneranno il suo ricovero, le varie occupazioni della giornata; e in mezzo a questo quadro come figura principale che tutto irraggia, a tutto comunica movimento e vita, la donna amata, tipo di quelle rare virtù che il mondo non sempre apprezza negli individui, ma spesso loda in astratto.

In tale stato d'animo e di pensieri si trovava per l'appunto Edoardo Altieri. Giovane di ventitre anni, libero di sè, bello della persona, non ricco ma abbastanza agiato da poter vivere senza bisogno di lavorare, Edoardo, terminati da due anni gli studi legali, erasi ritirato nel suo paese nativo, volendo quivi attendere alla coltivazione de'campi, al meditare ed allo studiare. Anima candida ed espansiva, mente ornata, modi squisiti e veramente nobili, generosità di propositi, parola spontanea e viva, indole affettuosa, erano le principali doti sue; molta volubilità nei consigli, facilità allo sdegno, non curanza del dimane, quella noia e quello scontento indefinito tanto comune alla nostra gioventù, ne erano i difetti, i quali tuttavia, se a lui potevano cagionar danno, non erano a carico degli altri.

Ora portava ruggine al vivere cittadino, e sempre quando ritornava in città per qualche settimana, ratto volava col desiderio alla solitudine del villaggio. Qui amore lo attese al varco; e questa non era per avventura la men possente cagione dell'affetto posto al luogo della sua dimora. Il giorno in cui incominicia il nostro racconto, Edoardo stavasene seduto su d'una poltrona davanti al tavolino da scrivere e parea immerso in una profonda meditazione. Dopo un qualche minuto si scosse come chi ha presa una risoluzione, e tolta la penna in mano, scrisse la seguente lettera ad un suo amico.

« Ti lagni del mio lungo silenzio; che vuoi? sono così occupato nel non far niente che non posso disporre di un minuto. Eppure da qualche tempo ho bisogno di scriverti e non so come fare; prendo la penna e dopo averla lungamente dimenata fra le dita, la getto via uggiosamente e quasi con timore. A te, il miglior cuore che mi conosca, ma spietato derisore di ogni idea e di ogni sentimento che sappia un po' del vaporoso, a te, che armato del tremendo buon senso, scopri sempre sotto le più appariscenti larve un brutto cadavere, a te, dico, mi spinge la lunga amicizia e la concordia di molte opinioni; ma ad un tempo mi rattiene il sogghigno e l'impassibile tua ironia. Eppure fa pur d'uopo che io parli; giacchè a chi potrò rivolgermi, a chi confidare i miei più intimi pensieri, se non a te, Lorenzo mio? Ascoltami adunque e tregua per questa volta alle mordaci osservazioni; l'affare è serio, come vedrai.

« Sono libero e solo; non ricco, ma posso campare alla meglio; non ho voluto invischiarmi nel foro, nè assaggiare gl'impieghi, perchè dal primo m'allontanava l'idea dei volumi degli atti da digerirsi, e dagli impieghi rifuggiva il mio umore fantastico le molte volte e la poca elasticità della spina dorsale. Volli vivere come un antico romano nei tempi di pace quando nol chiamavano in città le cure civili; e ci vivo da qualche tempo come sai. Ho dato un addio ai sogni dell'ambizione, alle illusioni di quell'avvenire iperbolico che a tutti sorride nell'età beata della giovinezza; vivo come mi pare, non servo a nessuno, non spero, non temo. Eppure dovrò dirtelo? non sono contento; talora l'esuberanza della vita agita le mie vene, e le procelle che credeva sopite per sempre flagellano nuovamente il mio spirito. La solitudine mi pesa, il mio cuore bisognevole di affetti si trova defraudato, sentendosi per così dire segregato dall'umano consorzio. Non credere che io voglia ritornare nel mondo; no, la campagna ha per me le stesse attrattive, il ritiro le stesse dolcezze, soltanto il mio cuore non è più soddisfatto come prima perchè crede tali dolcezze maggiori in altra condizione che non nella mia. Tu forse già m'indovini.... Ebbene la sia detta; io voglio ammogliarmi.

« Sì, io voglio cingermi di un'affezione santa e pura; la domestica felicità è il supremo bisogno dell'uomo, perchè come istinto in noi lo ripose natura. E la giovine che io amo e che mi ama, è tale da rendermi felice. Buona, ingenua, bella, colta ed amorosa: io mi sento trasportare verso di lei da una di quelle voci segrete che non mentono; il mio amore non rassomiglia per nulla a quelle tempestose agitazioni che altra volta mi sconvolsero la mente e lasciarono vuoto poco dopo l'animo mio; questo amore è forte perchè mite, profondo perchè puro. Io non ne ho ancora parlato ai parenti di lei, ma essi sanno che io l'amo e sarebbero lieti di vederla mia, perchè non sono ricchi, e numerosa è la loro famiglia; prima di ciò fare desiderava di consigliarmi teco. Io conosco quali siano i doveri di marito e di padre; so che potrei un giorno far piangere una creatura angelica, non essendo ancora la mia età così forte nei divisamenti che non possa abborrire poscia quei vincoli che ora paiono ghirlande, vorrei conferir teco, e da'tuoi discorsi, ove tu mi approvassi, trarre quella maschia forza ed energia che ti rende a' miei occhi invidiabile e venerato. Ma lascia la celia, e sovvengati che questo è il punto forse più importante della vita del tuo amico ».

Eugenia, così avea nome la fanciulla amata da Edoardo, era figlia del medico del villaggio; le ricchezze del padre erano poche, molte le virtù. Questi lavorando e faticando nutriva la numerosa famiglia, ed il galantuomo poneva ogni sua cura nell'educarla degnamente, nè solo i maschi, ma sì le femmine, ond'è che Eugenia andava ornata così della bellezza del corpo come delle doti dell'intelletto. Non era più giovanissima verso l'età di Edoardo, poichè ella toccava i ventidue anni; aveva biondi i capelli, roseo il colorito, candidissima la pelle, snella e ben fatta la persona, ampia la fronte, la bocca sorridente, gli occhi pensosi. Amavala segretamente prima di Edoardo un negoziante del paese, ottimo giovane anch'esso, ma timido ed impacciato nei modi; non osò rivelare il suo amore ad Eugenia, cui forse non era ignoto, e quando vide un fortunato rivale ottenere corrispondenza d'affetto, il suo cuore ne fu lacerato; tuttavia fatto certo che Edoardo poteva renderla felice, trasse sollievo al suo dolore da questo pensiero, e chiuse come in sepolcro la fiamma che l'aveva acceso.

Edoardo, bel giovane, gentile e lieto di giovanile baldanza, domandò ed ottenne amore da Eugenia. Essa lo amò di quell'amore che soltanto le anime vergini possono sentire e comprendere; amore che tutta abbraccia l'esistenza e la compenetra, ma che appunto per essere intiero e purissimo, non trasmoda come torrente che ha rotti gli argini; e di cui cantava il maggior trecentista: *Amore e cor gentil sono una cosa.* Pari era quello di Edoardo, ma non così intenso, nè tale da poter resistere alle seduzioni del mondo, potentissime in quella vivace immaginazione, nè tanto da vincere l'impeto di altre passioni che frementi irrompono nel cuore dell'uomo e soprattutto del giovane. — Qualche giorno dopo scritta la lettera da noi riportata, un uomo sui trentacinque anni entrò in casa di Edoardo. Era Lorenzo. Dopo gli abbracciamenti e le amorevoli accoglienze, quest'ultimo incominciò:

— Ho ricevuto la tua lettera, non ti ho risposto, ma sono venuto io stesso.

— Te ne ringrazio, Lorenzo; ciò mi è prova della tua amicizia.

— Ho accompagnata la signora Bardini che viene a villeggiare qui con sua figlia. Ti presenterò ad esse.

— Le conoscerò con piacere.

— T'incarico di far loro passare meno male questi tre mesi di campagna; già tu sei forse il solo che abbia viso umano in questo villaggio, m'immagino. Esse rimarranno maravigliate di trovare un bel giovanotto profugo cittadino dove non attendevano che pittoresche vedute, fiori odorosi e giubbe di vent'anni fa.

— Grazie, ti ripeto, servirò volentieri di passatempo alla tua protetta.

— Non farmi ingiuriosi conti addosso, veh! La fede di battesimo della signora credo che le regali una buona cinquantina d'anni. Già tu sai che io non sono guari l'uomo delle avventure galanti. Sua figlia però è un certo bocconcino.... basta, giudicherai di per te stesso.

— Sì sì, vedremo e giudicheremo.

— Davvero che hai già preso un certo contegno, un certo sussiego proprio da marito. Diavolo! c'è tempo, e un giorno forse mi dirai che hai cominciato troppo presto.

— Lorenzo! disse Edoardo mezzo tra il serio e lo scherzevole.

— Via, non farmi l'accigliato e ragioniamo. Mi scrivesti che volevi serietà e ti parlerò da catedratico, poichè così ti piace. Tu sai che non sono chiassone che a fior di pelle; quando è necessario parlo da senno. Ed il caso tuo merita davvero un maturo esame ed un ponderato giudizio.

— Io ti ho domandato di ciò.

— Il matrimonio alla tua età è l'avvenimento più importante della vita, me lo hai scritto tu stesso. Dimmi adunque hai considerato veramente quello che sei per fare?

— Sì.

— L'ami tu molto questa signorina?

— Più di me stesso.

— Allora credo che la profondità delle tue considerazioni non sia molto profonda.

— Come sarebbe a dire?

— Quando si ama, si ragiona poco; tu poi, mi pare, non sei atto a far all'amore ragionando. Quattr'occhi vedono più di due. Gettiamo insieme lo scandaglio, e vedremo in che acque siamo. È ricca la tua innamorata?

— Ricca? disse Edoardo con un sorriso ironico e sprezzante.

— Ricca, sì, ricca, replicò Lorenzo con energia fissandolo severamente; lasciamo i sogni ai romanzi ed agli Arcadi; pensiamo alla vita quale è, spogliamo la nostra mente delle larve fallaci che mascherano il vero, spezziamo il prisma ingannatore. — Ella dunque è povera?

— Mio caro, io non mi aspettava da te queste volgari domande. Non mi conosci credendomi capace di mettere in bilancia per un solo istante il mio cuore e il danaro con cui la ricca sfrontata compra un marito.

— Volgari domande! Tu non le comprendi e però ti compatisco. Davvero non ci conosciamo più, se mi noveri fra quei vili che cercano l'oro, non il cuore della fanciulla; fra quegli uomini abbietti che leggermente o scelleratamente preparano alla vergine inconscia del mondo una catena di dolori e di colpe. Anche i meno scrupolosi disistimano tacitamente costoro; la loro abbiettezza fa schifo, e noi che di molti disordini cerchiamo non soltanto le prossime ma sì le remote cagioni, noi che dobbiamo sostenere e far trionfare l'opinione, questa regina che non distingue in faccia al suo tribunale uomo da uomo, noi faremo eco a codeste turpitudini? No, Edoardo, il mio sangue ribolle al pensiero di questo traffico infame, io lo abbomino.

— Dunque?

— Dunque? Ma tra il calcolo vile e la spensierata negligenza avvi un abisso. Tristo colui che si mette sulla torta via senza speranza di poter rifare i passi. Io parlo per te, pel tuo meglio; tu sei giovane, ti credi gran conoscitore degli uomini, eppure, non avertelo a male, tu sei un inesperto ragazzo. Io non voglio che un giorno tu debba dolerti del tuo candore, della tua bell'anima, della tua inesperienza. Tu hai un amico, egli si opporrà con tutte le sue forze alle tue follie, perchè esso ti ama, perchè troppo gli dorrebbe di veder troncate così belle speranze, strappato dal cespo quel fiore che stava per aprire alla luce ed all'aure i profumi delle sue corolle. Per Dio! avvezziamoci una volta al vero, rigettiamo l'orpello. — Rispondimi, tu hai un due mila lire d'entrata?

— Insomma io non ti capisco.

— Tu hai due mila lire d'entrata, ventitrè o ventiquattro anni, un'indole generosa ma volubile, inclinazioni elegantemente epicuree; l'idea del lavoro ti annoia, ti spaventa; i volumi di Bartolo e di Cujaccio offenderebbero i tuoi occhi avvezzi alle care edizioni dei nostri romanzieri e dei nostri poeti; se tu fossi medico invece di essere avvocato, Ippocrate e Galeno sarebbero per te come l'ombra di Banco a Macbetto o la visione di Achimelech al re Saulle, e via discorrendo a questo modo. Tu non lavori, non fai nulla e tuttavia t'immagini di essere un valent'uomo perchè ti brulica qualche bel ruzzo nella testa. Pazienza, almeno non fai male a nessuno o tutto al più a te stesso per l'avvenire. Ma vuoi tu far infelice colei che ami?

— Come?

— Quanto pensi ti costeranno le spese matrimoniali? Certo tu non vorrai che la moglie dell'avvocato Altieri appaia meno elegante e meno sfarzosa delle sue pari; ebbene domanda ai mariti a quanto ascendano i polizzini che precedono e vengono dietro alle nozze. Eglino te ne diranno più che non vorrai saperne. Nè giova il dire che sei in provincia, che qui tutto serve, che tua moglie non vivrà che per te. Poveretto! i pettegolezzi dei piccoli paesi sono peggiori delle noie della città, le dicerie, gl'insolenti appunti quivi hanno più velenosi ed acuti i dardi. Dovrai dunque indebitarti; ma non basta, bisogna che il mezzo e il fine corrispondano al buon cominciamento; e tu continuerai sfoggiandola. Se viene una cattiva annata? Nuovi debiti e nessun partito per tirarsi d'impiccio. Pur troppo è questa la condizione di noi borghesi, di noi che vantiamo famiglia civile. Lusso e miseria. È questa la piaga della nostra società, il fomite del nostro corrompimento.

— Ebbene lavorerò, soggiunse Edoardo impensierito.

— Lavorerai; benissimo. L'amore moltiplica le forze, rinnova il coraggio. Tu entrerai nello studio di un avvocato che con duro cipiglio ti getterà un volume di atti da spiluccare; pesarai le formole di un testamento segreto, le clausule di un contratto vitalizio, la comparsa del procuratore, la replica dell'avversario. L'amore è operatore di prodigi: può far parer bella una sentenza di tribunale, e perfino la minuta di un notaio. Ma a poco a poco la tua testa s'infiammerà, le tue idee si confonderanno le une cacciate dalle altre, il tuo orgoglio si ribellerà alla servitù che t'incatena allo scrittoio, l'imaginazione ardente colorirà scene di ebbrezze vietate per sempre; già la febbre agiterà i tuoi polsi, la noia incumberà sul tuo capezzale, e tormentatrice furibonda t'risveglierà la memoria del passato e il feroce presentimento dell'avvenire.

— No, perchè Eugenia sarà al mio fianco.

— Eugenia si sarà accorta della tua freddezza, avrà pianto alle tue brusche parole, agli atti impetuosi che tuo malgrado ti saranno sfuggiti. Ella sarà al tuo fianco, cogli occhi pieni di lagrime e non oserà parlarti, non interrogarti....—E poi... Edoardo, corre un gran divario fra la moglie e l'amante! — E quando verranno i figli, i figli che chiederanno un giorno stretto conto della vita che loro hai donata! Tu dovrai rispondere per essi; la miseria che li attende sarà il fantasma delle tue notti, il crucio de'tuoi giorni.... Allora, allora quale ti si presenterà allo sguardo Eugenia? Tu la incolperai della tua sventura, l'amore che si era cambiato in indifferenza, si convertirà in odio; orribili pensieri si affacceranno allo smarrito intelletto, maledirai l'istante in cui cadesti vittima delle tue stolte illusioni e....

— Basta, Lorenzo, disse Edoardo alzandosi fortemente agitato.

— Hai ragione, basta così, replicò questi.

Tacquero ambidue. Edoardo si mise a passeggiare per la camera; poco dopo Lorenzo riprese alquanto commosso:

— Io esco; ritornerò verso sera a prenderti e ti condurrò dalla signora Bardini.

— Bene.

Lorenzo uscì; Edoardo seguitò a passeggiare assorto nei suoi pensieri.

*(continua)* DOMENICO CARUTTI.

## Rassegna bibliografica.

RIVISTA EUROPEA, GIORNALE DI SCIENZE MORALI, LETTERATURA ED ARTI. Gennaio, N° 1. — Milano, Tipografia di Giuseppe Redaelli, contr. de' Due muri, n° 1011, 1847.

Gli articoli contenuti in questa puntata dell'ottima effemeride milanese sono i seguenti: *Dell'oscillazione dei climi in relazione allo stato del suolo nell'era storica* di Gabriele Rosa; *I Nibelungi* di Anselmo Guerrieri; *Brano di un viaggio nell'America meridionale, Passaggio del capo Horn* di Alessandro Litta Modignani; *Commemorazione, Francesco Visconti Venosta* di Cesare Correnti; *Publici corsi di scienze applicate e di tecnologia in Milano*; *Narrazioni e documenti sulla storia del regno di Napoli, dall'anno* 1522 *al* 1667 di C. Tenca; ed un *Bullettino letterario.* Le nostre raccomandazioni ed i nostri incoraggiamenti agli onorandi compilatori di questa Rivista tornerebbero assolutamente inutili e superflue: il lettore, sotto i cui occhi cadrà questa dispensa, consentirà pienamente nel nostro giudizio, ed ammirerà la larghezza delle idee, la generosità dei sensi, la sodezza della dottrina e la estesa cognizione dei fatti e delle cose, con le quali è dettata la *Rivista Europea.*

RINALDO ARDITO DI LUDOVICO ARIOSTO, frammenti inediti pubblicati sul manoscritto originale da I. Giampieri e G. Aiazzi. — Firenze nella tipografia Piatti a spese degli editori, 1846.

I dubii insorti nell'animo di molti al solo annunzio della scoperta di un inedito e sconosciuto poema di Ludovico Ariosto non potranno, a parer nostro che venir corroborati e forse tramutati in certezza dalla lettura del *Rinaldo Ardito.* E difatti anche mettendo da banda gli argomenti estetici (che son pure di gran momento) ricavati dall'indole e dallo stile del poema, quali sono gl'inconcussi ragionamenti su i quali è puntellata l'opinione di coloro che di quest'opera fanno autore l'immortale poeta Ferrarese? Noi abbiam letto con grandissimo desiderio di farci persuasi di esser nell'errore, le ventiquattro pagine di prefazione premesse all'edizione del *Rinaldo Ardito,* di cui facciam parola, da' signori Giampieri ed Aiazzi, e, n'è forza il dirlo, non un raziocinio vi abbiam rinvenuto, non una prova del loro assunto che reggesse ai colpi di una critica imparziale ed assennata. Nè sappiam capire come i due valorosi editori, dopo aver pronunciato severo ma giustissimo giudizio intorno alla veracità delle affermazioni di Anton Francesco Doni, asseriscano gratuitamente e senza dimostrazione di sorta alcuna, che *al bugiardo non è creduto neppure il vero.* Di grazia quali sono questi lampanti e sicuri indizii che chiariscano vere *le nude e magre parole* di lui: *Ludovico Ariosto,* RINALDO ARDITO, *dodici canti?* Egli è indubitato, che ove argomenti più concludenti e meglio dimostrati esistessero dell'autenticità di questo poema, quelli desunti dalla poca o nissuna somiglianza che corre fra lo stile, l'architettura epica e la mirabile forma dell'*Orlando furioso* e quelle del *Rinaldo Ardito* sarebbero all'intutto deficienti d'intrinseco valore: ma quando, noi lo ripetiamo, ciò non si avvera, come mai potrà venire ammesso da chiunque sia anche mediocremente versato nelle nostre lettere e nella speciale cognizione del genio dell'Ariosto, che quel portento d'ingegno e di fantasia che si chiama *Orlando furioso* sia frutto del medesimo intelletto e del medesimo estro, da cui è sgorgato un poema tanto mediocre e tanto volgare come il *Rinaldo Ardito?* Nè con ciò noi intendiam negare molti dei pregi che lo abbelliscono, ovvero contrastare che di tratto in tratto vi si leggano versi stupendi, e tali che molti dei migliori verseggiatori dell'età nostra si recherebbero a vanto di aver fatti: ma quando si parla di un uomo che è unico nella moderna letteratura europea, e che terrebbe in essa il primo seggio, ove Dante e Shakespeare non fossero, fa d'uopo andare a rilento prima di dichiararlo autore di un poema, nel quale vi siano squarci belli e pregevoli od anche bellissimi e pregevolissimi, ma che per nessun conto possa sostenere il paragone con altro del medesimo poeta, che si legge, e si rilegge e non ristucca mai, e si ammira sempre e si giudica ogni volta di più stupendo, meraviglioso, inimitabile, inimitato! Lo zelo degli egregi editori è senza contrasto assai commendevole, e noi non resteremmo secondi a nessuno nel far plauso all'opera loro qualora avessero restituito alle italiche lettere un monumento perduto e le avesser quindi fregiate di una nuova e splendida gloria: ma noi sinceramente crediamo l'amor patrio avere in questa circostanza fatto velo al loro discernimento, e consideriamo il *Rinaldo Ardito* come una di quelle tante ed innumerevoli produzioni letterarie, che sarebbe un trovato preziosissimo ed una vera ricchezza per una letteratura poetica povera, come la francese, ma che per l'italiana, la quale è di componimenti di siffatto genere oltre ogni credere doviziosa, non è da tenersi in gran conto, nè da trombettarsi come cosa caduta dal cielo. La cavalleria e le ridicolezze che la deturpavano furono verso la fine del medio evo uccise per sempre dall'immortale ironia di due uomini, che durerà quanto il mondo e che già da lunga pezza è addivenuta patrimonio universale dell'umanità, insuperabile gloria dello spirito umano: questi due uomini si chiamavano Michele Cervantes e Ludovico Ariosto; fa dunque mestieri aggiungere alla loro fronte gloriosa altre e non così splendenti e per lo meno contrastabili corone?

DELLE PIU' PROBABILI E FUTURE CONDIZIONI DEL COMMERCIO LIGURE. — Tre lettere a Michele Erede, di Carlo Ilarione Petitti di Roreto. — Genova tipografia del R. I. de'Sordimuti, 1847.

L'economia politica rappresenta nell'ordine delle scienze morali la medesima cosa, che la fisiologia nell'ordine delle scienze naturali: poichè mentre quest'ultima scienza tratta delle funzioni degl'individui organici e ne mette in chiaro l'indole, i rapporti, le inclinazioni e le naturali affinità, la prima dal canto suo discorre delle funzioni di quei grandi individui morali, che si addimandano società e ne studia la costituzione, la vitalità, le forze e l'intrinseca potenza. Il paragone anzi può venir spinto più oltre, e senza contradire al vero si può affermare, ch'è speciale oggetto della publica economia il trattare, oltre ai pri cipii generali che reggono la vita economica di tutt' i consorzii civili, di quelli che più si confanno ad un popolo in particolare, poichè ogni nazione, a somiglianza di ogni individuo, ha il suo particolare temperamento, la sua propria fisionomia, diremmo quasi le sue speciali, specialissime idiosincrasie. Le massime fondamentali della scienza economica sono indubitatamente, come quelle di ogni scienza, da pertutto essenzialmente le medesime, perocchè la verità è una, e se la dottrina verbigrazia della libertà commerciale è vera in Londra ed in Liverpool, non può a meno di non essere ugualmente vera in Nuova-York ed in Pietroborgo: ma accanto ai principii generali, che sono invariabilmente inflessibili come la verità stessa, debbono esservi certi temperamenti, certe massime particolari, certe applicazioni, le quali vere ed utili per una data nazione tornerebbero false e perniciose per un'altra, E che ciò sia, n'è irrefragabile dimostrazione il recente esempio di due grandi nazioni, l'Inghilterra e la Germania, le quali, movendo dal medesimo verissimo inconcusso principio, sono giunte, a cagione delle peculiari loro condizioni, a risultamenti ed a conseguenze diverse. I due fatti economici più grandi de' giorni nostri sono, a detta di tutti, la lega inglese per l'abolizione delle leggi proibitive di cereali e la lega doganale tedesca: entrambe derivano dall'unica fonte delle dottrine economiche di libertà commerciale, perchè mentre la prima combattendo i dazii e le gravezze imposte sui cereali, faceva aprire ai grani esteri i porti inglesi e favoreggiava in tal modo il libero commercio ed i consumatori, la seconda al libero commercio rendeva parimenti grandissimo servizio col demolire le barriere doganali, che separavano le province di uno stesso paese, ed agevolare straordinariamente le commerciali relazioni fra gli abitanti della Germania: ma intanto la logica de' fatti e la irresistibile forza delle cose, ha spinto sempre più l'Inghilterra nella via del *free-trade* (libero commercio) e lo *Zollverein* in quella della così detta *protezione:* ed i nomi di Cobden e di List sono divenuti simboli, stendardi rappresentanti di due cose fra di loro oppostissime. Queste considerazioni avvalorate dall'esempio testè citato, non debbono uscir di mente a chiunque si farà a leggere queste pregevoli lettere del sig conte Petitti, le quali discorrono ragguagliatamente delle condizioni attuali del commercio genovese e dell'avvenire che a seconda di ragionevoli e fondate induzioni è lecito pronosticargli Noi non ispenderemo inutili parole per raccomandare ai nostri concittadini d'Italia, e massime ai nostri economisti, la lettura delle accennate lettere, perchè de' loro pregi e de' loro meriti son pegni bastevoli, l'intrinseca importanza del soggetto ed il nome dell'egregio autore. In un'epoca nella quale la pace universale d'Europa, non è minacciata da imminenti pericoli, è dovere di ogni civile nazione di promuovere lo sviluppamento del suo commercio, e quindi della sua marineria, ed oggi infatti, senza uscire dalla nostra Italia, Trieste, Venezia, Livorno, Brindisi e Ancona cercano di raccogliere per quanto è possibile la massima somma di commerciale potenza. Genova nostra non ha da rimaner seconda nella nobile e fruttifera impresa a nessuna delle sue dilette italiane sorelle, ed il Petitti nelle sue lettere nessun altro scopo ha voluto conseguire se non quello di suggerire gli opportuni e ragionevoli provedimenti, che saranno per vantaggiare, e per rialzare il ligure commercio: ond'è che questo libro non è solamente opera scientifica e prettamente economica, ma opera patria ed italiana, e tale da fruttar lode allo scrittore ad un tempo, ed al cittadino.

IMMOBILIZZAZIONE DELL'OCCHIO NELLE OPERAZIONI CHIRURGICHE. — Cenni del dottor Larghi Vercellese. Estratto dalla Gazzetta Piemontese del 14 gennaio 1847. — NUOVO METODO (SOTTOCUTANEO) PER IL DISGIUNGIMENTO DEL BRACCIO DALLA SPALLA E PER LA RESCISSIONE DELL'OMERO, dello stesso. Estratto dalla Gazz Piemontese del 6 febraio 1847

Se invece di dettare una breve *Rassegna bibliografica,* nella quale, per quanto le nostre forze il concedono, ci sforziamo di dar succinta contezza ai nostri lettori dei libri, delle memorie, degli opuscoli e delle efemeridi che veggon la luce in Italia, ne toccasse in una gazzetta medico-chirurgica discorrere di questi importanti articoletti del chiarissimo chirurgo Vercellese cav. Larghi, noi sottoporremmo a rigorosa ed imparziale analisi le dottrine da lui enunciate, ed i nuovi metodi operatorii da lui proposti: ma non essendo confacente all'indole di questo giornale, lo scendere a ragguagli troppo tecnici e troppo speciali, n'è forza restringerci ad esortare i chirurgi italiani ad esaminare attentamente questi due cenni, ed interrogare con scrupolosa delicatezza l'oracolo de' fatti e dell'esperienza intorno alle nuove operazioni in essi proposte. Il dottor Larghi pel resto è uno di quegli uomini cui non fa d'uopo profondere encomii ed incoraggiamenti, perchè già da parecchi anni il suo nome è stato ripetuto con lode in molte province d'Italia ed in Francia, dove non mancano per fermo giudici competenti nelle chirurgiche discipline: e noi nel fare questa breve menzione de' suoi due articoli, intendiam solamente invogliare a leggerli tutti quei nostri chirurgi, cui non fossero ancora venuti tra le mani Le opinioni di un uomo come il dottor Larghi, non possono rimanere ignote a nessun operatore, ed ove esse fossero cagioni di controversie e di dibattimenti, farebbe d'uopo professarne sincera gratitudine all'egregio nostro concittadino, perchè la discussione è l'anima di ogni scienza, ed in chirurgia, come in ogni altro ramo delle umane discipline, non si fanno mai veri progressi senza le contradizioni e le dissertazioni.

SULL'EDUCAZIONE, DESIDERII di Niccolò Tommaseo. Volume unico. — Firenze, Felice Le Monnier, 1846.

Il titolo di questo libro ne indica abbastanza lo scopo ed il contenuto, perchè chi supponesse rinvenire in esso un trattato intorno all'educazione andrebbe errato. Son veri desiderii, son voti nobilmente e magnificamente espressi, son parole che rampollano direttamente dal cuore di chi le scrive, e parlan quindi eloquentemente non solo al cuore ma anche alla mente di chi legge; perchè niente può meglio raddrizzare, e bene avviar l'intelletto se non le parole parlate col cuore. Il Tommaseo ha raccolto in questo volumetto tutte le cose nello spazio di venti anni da lui dettate, intorno all'educazione e specialmente « quelle, dic'egli, che » mi paiono aver meno perduto opportunità, e sulle quali » vorrei che con nuovi pensieri ed esperienze altri più degni » spargessero miglior luce»: e però a noi questa publicazione sembra un vero e nuovo regalo fatto a' lettori italiani dal tipografo Le-Monnier. Probabilmente non sempre tutti consentiranno colle opinioni del Tommaseo, ed a noi talune di esse paion suscettive di molte ed incalzanti obbiezioni, ma basta il consentire in poche per leggere con frutto e con piacere questo libro, il quale dovrà da ora in poi trovarsi nella biblioteca e più nelle mani di tutti gli educatori, e fornirà spesso materia di gravi meditazioni a coloro che vanno studiando intorno al vitale problema dell'educazione.

† I COMPILATORI.


**CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.**

Di questo giornale, cominciando dal 1° gennaio 1847, uscirà un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero sarà adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

| | |
|---|---|
| Per l'annata in Torino . . . . | L. 30 00 |
| — sei mesi . . . . . . . | » 16 00 |
| — tre mesi . . . . . . . | » 9 |

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

| | |
|---|---|
| Per l'annata intera . . . . . | L. 36 00 |
| — sei mesi . . . . . . . | » 19 00 |
| — tre mesi . . . . . . . | » 10 50 |

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

## TEATRI.

Chi non direbbe che oggi il piano è il re degl'istromenti? Se gli si niega il principato, gli si concede al certo grazia, eleganza ed espressione, che lo fanno caro ad uomini e donne, che gli danno luogo nelle veglie, che gli procacciano cultori e ascoltanti appassionati. Egli è il compagno amabile d'ogn'istrumento, della tromba, del violino, del flauto ecc. addolcisce e corrobora, infiora i loro suoni alternando, o sposando con quelli le sue note. La sua voce non ha bisogno di accompagnamento; essa imita il flauto, il violino, la tromba ed ogni altro istromento con facilità e dolcezza; aspira a rendere ogni moto dell'anima e i moti della natura, il susurro dell'aura, il fremito dell'uragano, il canto dell'augello e dell'uomo.

Uno stromento così moltiforme, così docile, così comodo si acconcia alle ispirazioni dell'artista, alle fantasie della bellezza, ai capricci del damerino, alle ricreazioni dell'uomo grave, alle delizie fugaci delle conversazioni. E un secolo come il nostro in cui si ama la musica, si ha spiritoso commercio col bel sesso, *si confondono insieme uomini gravi e uomini leggeri*, si fanno ragunate per favellari e passatempi, è un secolo pianista com'è un secolo protocollista, filantropico, amico del consorzio, del progresso e della pace.

E qual maraviglia se professori e dilettanti di piano pullulano d'ogni parte? Ognuno gareggia nel trarre da quello strumento i suoi cari incantesimi, di fare udire la tromba, il flauto, il violino ecc. e come gioisce o si dispera l'amore e come sospira lo zeffiro o freme il vento irato e come canta l'usignolo o la gola umana. Ma in quella gara non ottengono la corona che i grandi, i Thalberg, i Listz, i Wilmers, i Prudent, i Billet, che fecero vibrare le corde del piano, di quest'arpa orizzontale, come le fibre del loro cerebro al più delicato concepimento della fantastica mente. Ad essi però non bastò di dare lo spettacolo delle loro dita scorrenti volubili sopra una tastiera fra domestiche pareti: vollero publiche ovazioni, e i teatri nel silenzio delle romorose orchestre accolsero soavi note.

Il Billet in esteri paesi ha già mostrato con buon diritto che merita anch'esso ovazioni come gl'illustri suoi colleghi, e i Torinesi maravigliati gli fecero il più vivo plauso in ogni sua accademia. Noi l'udimmo la sera di giovedì 18 corrente al teatro d'Angennes.

Il piano fu docile sotto la mano del Billet in un modo straordinario. Quel grazioso strumento avvezzo a molcere i sensi nel raccoglimento delle stanze e susurrare mille accenti alla bellezza e all'amore, non fu schivo nè ritroso nello spiegare la sua voce onde ne fosse pieno il teatro. La mano del Billet fece questo prodigio; egli non fu contento che il suo piano obbedisse a tutte le gradazioni del sentimento, che spandesse un nembo di melodie e di armonici componimenti, volle che la sua voce fosse così potente che il Publico se ne beasse come in un godimento domestico in una confidenza privilegiata di musicali arcani. E quella voce chiara, granita, eguale, dolce, sonora, sgorgava sparpagliandosi in note scolpite, profonde, leggere e commoventi che sembravano *magneticamente* fluir dalle agili dita e diffondersi per la sala quali scintille che si spandano in vasta luce.

Come altri pianisti il Billet ci svolse tutta quanta l'epopea musicale, affetti d'ogni sorta, un amore che sospira, che si affligge e che si rallegra, un'ira che si accende, che sbuffa, che si appaga, una festevolezza che scherza e folleggia, una melanconia che delira e commove, una nobile ambizione che avvampa di gloria, che tuona fra le armi. E con questi affetti il drammatico intreccio composto di quattro atti, conteneva *Assenza*, *Disperazione*, *Ritorno* e *Gioia*. Il Mozart colle *Nozze di Figaro*, il Verdi coll'*Ernani*, il Bellini coi *Puritani*, il Weber con pezzi di concerto diedero al Billet le ispirazioni ch' egli, traducendole, sembrava creare.

Il Billet volle anche come i suoi colleghi imitare la natura, e rappresentò colle note un uragano e i suoi preludii, i primi soffii del vento che annuvolano il cielo, le prime gocce di acqua che stillano da fosca nube, il lamento degli animali, le trepidazioni dei pastori e poi il romoreggiare del vento, lo scoppio dei tuoni, il coruscare della luce, la bufera, il terremoto.... Era in fatti tutto ciò o non era che l'effetto della nostra immaginazione? Non si poteva a quelle note applicare altre idee? E vi sarebbero state applicate senza il programma che avea promesso l'uragano. Come dare alla nota quella gradazione che richiede la pittura delle cose materiali perchè un sospiro non si confonda con un susurro di zeffiro, un tumulto con un imperversare di vento, o perchè il riso si distingua dalla luce, la notte profonda dal deserto, perchè la gioia della natura abbia diversa impronta dalla gioia umana e così via discorrendo! Haydn, Beethoven seppero vestire le cose di questo linguaggio particolare? La Stael censura il primo che volle significare in musica lo strisciare del serpente, e dice che ogni arte ha la sua lingua.

La musica è lingua per le passioni umane, ed anche in queste non è chiara se non le si accompagna la parola, questa vera musica del pensiero: ogni sua nota è un accento del cuore; essa partendo dall'anima va all'anima, ed ha per ispazio l'infinito. La musica dà maggior vigore al suo volo, valica con lei un sentiero celeste, ma senza lei erra fluttuante, incerta, indeterminata.

Mentre la parola, ch'è lo stesso pensiero, si adegua allo spettacolo dell'uomo e della creazione, la musica lo rimpicciolisce, e lo ritrae infedelmente. Come si può concepire un uragano che romba imprigionato nella cassa di un piano? Sia pure potente la mano di un pianista, sia pur quella di Billet *ch'è forse incomparabile*, non potrà mai colle vibrazioni di gracili fila dipingere alle menti il romoreggiare di un tuono, lo strisciare di una folgore, lo scrosciare della pioggia, il fremere del turbine dipinto dall'Alighieri, che schianta le selve, fa fuggire il gregge ed i pastori, e va polveroso e superbo. Restringere nel grembo di un piano l'ira formidabile degli elementi è come collocare nel petto di una colomba il ruggito di un leone, è come fabbricare colle foglie dei fiori l'armatura di un guerriero, è come imitare colle sembianze leggiadre di teneri giovinetti le ruvide e colossali forme dei Ciclopi. Che il piano rivaleggi coll'arpa soave, col flauto amoroso, col guerriero oricalco, col fantastico violino, e si mariti alla voce umana nella varia espressione degli affetti, ma non disputi il vanto al pennello del pittore, alla parola del poeta.

Se però il compositore in vece di errare in vaghe fantasie ama meglio di svolgere melodie sulla tessitura di un poema, se quel poema è sottoposto agli occhi di chi ascolta la musica, *allora lo spettatore supplirà coll'imaginazione al difetto* delle parole, e trovando l'imitazione imperfetta si piacerà almeno di associarsi al genio dell'artista, di mescolarsi con lui per la magia dei suoni al riso e alle tempeste dell'animo, alla quiete e ai tumulti della natura.

Quando la parola è congiunta alla musica, quando la voce umana e la voce degl'istrumenti esprimono insieme le passioni, allora nulla manca all'arte, nulla all'effetto. E quell'armonia di voci compirà l'arte e produrrà effetto, quantunque non vi sia lo spettacolo della scena, del vestiario e della drammatica rappresentazione. Il dramma se lo imagina facilmente lo spettatore. E così fu nel Conservatorio di musica in Parigi, ove si è cantata in questi giorni un'ode-sinfonia del maestro Feliciano David, divisa in quattro parti, intitolata *Cristoforo Colombo*. La maravigliosa impresa di questo grande Italiano che ispirò la mente in questa età di parecchi nostri scrittori, risorge in paese straniero con pompa di versi e di note.

È dipinta in un'ode, e l'ode non è come quelle di Pindaro e di Orazio, in cui si effonde l'anima del poeta che canta, ma un bel misto svariato di canti, di descrizioni, di accenti di anime destinate a compiere un grande avvenimento, a violare l'impero dell'Oceano, a dilatare i confini del mondo, a preparare novella sorte all'Europa. Il Mery seppe col suo estro corrispondere alla grandezza dell'argomento, e David comprese il poeta, comprese il sublime navigatore. Entrambi i due maestri d'arte si trasportarono sulle rive dell'oceano ove tre secoli fa il genio di Colombo penetrava un gran mistero occulto al volgo: e quel che il volgo ignorò, quel che mal conobbe il cinquecento, quel che vide l'intelletto e il cuore di quel grande, fu da loro sentito ed altamente espresso. Coi versi e colle note espressero anco le passioni dei naviganti, che fecero un cerchio di nubi oscure all'immenso genio di Colombo, che lo sfolgorò colla sua luce: descrissero come intorno a lui fossero le malinconie della partenza, l'ebrezza delle avventure, l'abbandono dell'anima, le ansie, le gioie, gli scoraggiamenti, le ribellioni, le speranze, le sorprese, le consolazioni, i desiderii appagati.

Le commozioni della partenza occupano la prima parte, e si sente la canzone dell'addio, il cigolio delle antenne che dispiegano le vele al vento, il tumulto de' marinai, il romoreggiare delle carene. Nella seconda parte la navigazione è prospera, arride a Colombo, che signoreggia con pensosa fronte le acque, eccita l'allegria e l'orgia dei naviganti, che sospesi sugli abissi del mare non mai scandagliati, vuotano i bicchieri colmi del generoso vino di Spagna. Ma il vento si acqueta, l'oceano diventa uno stagno tranquillo, e mentre gli elementi sono in calma, salgono in furore i naviganti che si credono ingannati dalla speranza e dal loro condottiero. Colombo gli appaga, giusta la finzione del poeta, dicendo che il mare e il cielo sono immoti a contemplare lo spettacolo del loro ardimento, che sarà tosto coronato da buon successo. Il sentimento religioso sorge poi a dare aiuto alla ragione, ed una specie di fanatismo negli Spagnuoli fa le veci di coraggio.

Poesia e musica ritraggono al vivo nell'ultima parte come il nuovo mondo sorgesse dall'oceano, come i naviganti gridassero terra, come gli affanni, i timori si volgessero in allegrezza, come avessero luogo le prime avventure sulla vergine spiaggia.

Quest'ode-sinfonia, prodotta con voci umane e con tutte le voci dell'orchestra, al dire dei giornali, non rappresentava solamente affetti e passioni, ma il color glauco del mare, l'azzurro dei cieli, i marosi, le onde di luce, i venti, il cristallo del mare immoto, lo spumeggiare delle carene, il rumore delle sarte, il giolito dei bicchieri, il tonfo delle ancore, l'aspetto del nuovo continente, il sole che porporeggia al tramonto del vecchio mondo e brilla al sorgere del nuovo, insomma infinite maraviglie, maraviglie di sentimento e maraviglie di natura. Se tante cose appena possono essere delineate sulle corde di un piano, prendono vita quando la parola e l'armonia di un'orchestra concorrono a rappresentarle allo spirito.

Noi Italiani anteponiamo ai poemi puramente musicali le drammatiche rappresentazioni. Egli è vero che si ascoltano poco le parole, si bada poco alle scene, ma perchè appunto al Publico increbbe soverchia attenzione; egli vuole che i diversi rami dell'arte, poesia, musica e pittura uniscano le loro potenze per iscuotere la sua fantasia. Grandiosi spettacoli lo appagano. Il Verdi è compositore adatto a tanto per la sua imaginazione, benchè il carattere grandioso di un'opera non risieda nel fragore delle orchestre. Egli però abbraccia con felice successo le parti di un vasto argomento.

I giornali parlano del suo Macbeth prodotto al teatro della Pergola la sera del 14 marzo, e ne parlano con molta lode. Chi non vede l'immensa difficoltà di ridurre per le nostre scene e specialmente per musica l'immortale tragedia di Shakespeare? Non conosciamo il libretto, ma già possiamo indovinare che cosa sia mai divenuto il genio del gran tragico inglese nel letto di Procuste. Felice il poeta, e non sarebbe prova di poco ingegno, se fosse riuscito a conservare qualche pennellata del gran quadro originale! e sarebbe di grande utilità per il nostro Publico, a cui poco è noto uno de' più grandi poeti del mondo, che potesse per le attrattive della musica essere invogliato di studiarne le bellezze. La musica deve operar questa maraviglia: il Verdi, a cui certo non fu concesso nè dalla natura nè dall'arte di agguagliar l'opera sua al poema britanno, si dice che nel complesso non ha mal corrisposto al difficile assunto, e il suo lavoro darà maggiore incremento alla sua gloria.

Meno grandioso, ma pur non di picciola importanza è il soggetto della *Velleda*, che pose in musica a Milano il maestro Boniforti con istile diverso da quello del Verdi: il canto che predomina dà a tutta la musica un colorito semplice e bello. La *Velleda* è tratta dai *Martiri* di Châteaubriand, e come nel *Macbeth* vi sono streghe, nella *Velleda* vi sono druidi: in ambedue gli argomenti signoreggia il terrore del misterioso; la sacerdotessa amante di Pollione è più interessante della moglie di Macbeth; l'una cede all'amore, l'altra al delitto. Ma Châteaubriand non è Shakespeare, e questi, più gran maestro, tratteggiò meglio le passioni.

Non si vollero nè druidi, nè streghe a Venezia amica della festevolezza, e il maestro Federico Ricci tratteggiò con belle ispirazioni la sua *Griselda*: ma come il soggetto e l'intreccio non piacquero, ebbe l'opera un esito mediocre. Egli è segno che i Veneziani hanno buon senso, e che vollero ascoltare poesia e musica. Quando i teatri non saranno un vano trastullo, si apprezzeranno anche in Italia i poemi musicali di David, e le accademie di Billet avranno maggior concorso di spettatori.

Luigi Cicconi.

**Rebus.**

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Ha il Mondo illustrato nelle principali città d'Italia collaboratori ed artisti valenti.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.